
HELENÆ·AVOV
STÆ·DVCISSÆ
EX·LIBRIS

VITE E RITRATTI
degli
UOMINI CELEBRI



VITE E RITRATTI

DEGLI

UOMINI CELEBRI

DI TUTTI I TEMPI E DI TUTTE LE NAZIONI

OPERA

di molti letterati italiani

AMPLIATA, E CORREDATA DI NOTE STORICHE, E GEOGRAFICHE

DA LUIGI JACCARINO

VOLUME QUARTO

Parte Seconda

NAPOLI
PRESSO L' EDITORE PROPRIETARIO
LUIGI JACCARINO.
Strada Rosario Portamedina n. 51.

1844



WURMSER

XXI.

DAGOBERTO SIGISMONDO WURMSER

Nato l'anno 1724 -- morto l'anno 1797.

Non è da tacersi nel novero de' sommi uomini per armi il nome di Wurmser. Nome di gloria per le Austrieche armi, e di venerata memoria a' suoi guadagnati allori.

Questo sommo guerriero generale degli eserciti Austrieci pieno di audacia, e di porsonal valore, nasceva in Alsazia (1) l'anno 1724 da nobile famiglia. I suoi natali gli fornivano de' favorevoli mezzi ad attendere a' buoni studii. Ne seppe profittare, e ben giovane ancora aveva appreso le matematiche, le belle lettere, e l'arte della guerra.

Visto in lui rapido e perspicace ingegno, si pensò

(1) Alsazia, antica Provincia della Francia, cha ora forma i dipartimenti dell'alto, e del basso Reno.

metterlo a servire le armi francesi. Egli volontariamente vi si arruolò servendo fino al grado di cadetto.

Ma gli affari politici in quell' epoca avvenuti, obbligarono il padre del giovine militare, ad abbandonare il suolo della Francia, per condursi su quello dell' Austria. Seco conducendo la delizia delle sue cure, il figlio guerriero, che molte speranze gli dava di gloria, e di onore. Colà giunto pensò di collocare il figlio sotto lo stendardo austriaco. Distintosi il giovane Wurmser, seppe meritarsi l' amore de' suoi superiori. In quest' opoca si accese l' aspra ed accanita guerra, chiamata *guerra de' sette anni* suscitata ed alimentata dal gran Federico (1). In questa disastrosa campagna si distinse bravamente, ottenendo successivamente i gradi di colonnello, e maggior generale. Entusiasmati i suoi subalterni dalla voce del prode loro comandante sapevano affrontare ogni arduo pericolo, ed ogni dubbio cimento, riportando rapidi vantaggi sulle truppe prussiane. Fu allora che l' instancabile Wurmser videsi onorato del grado di luogotenente Generale (1778).

Dopo quest'epoca fu chiamato al comando generale della Gallizia (1787), ove divenuto più temuto il suo nome richiedeva l' attenzione di chi poteva di nuovi onori insignirlo; sicchè videsi conferire il grado di *feld-zeugmeister* (2).

Nel 1793 dopo di aver radunato un corpo di esercito nella Brisgavia protesse con azzardose cure, e con infaticabile zelo, l' assedio di Magonza, intrapreso da' Prussiani. Assalì poscia i trinceramenti di Weissemburg, rovesciando sotto le sue bajonette quanto di più tremendo offrivasi dinanzi a lui. Devastò i

(1) Vedi la sua biografia al vol: 1, parte 1. della presente collez.
(2) Generale di Cavalleria.

fortini, e prese molti prigionieri. Il resto dell' esercito fu rotto da ogni via. Costrinse a capitolare il Presidio del Forte Luigi, ma ripresa l' offensiva da' Prussiani, rannodati a fresche truppe giunte in loro soccorso, Wurmser, videsi costretto a rinculare; e dopo non dubbie vicende di speranza e di timore fu vinto a Freischweler. Fu costretto allora a ritirarsi precipitosamente, nè potè rannodare le sue truppe che sulla riva opposta del Reno. Questa perduta battaglia cagionò a Wurmser de' gran dispiaceri, dappoichè essendo destino de' prodi di vedersi accusati per rei di ciò ch' è colpa della fortuna; così facendo i suoi segreti nemici verso di lui, credette di doversi recare a Vienna per giustificarsi.

Il suo arrivo in Vienna fu preceduto dalla fama che tanto lo aveva precedentemente illustrato. Condottosi a Corte fu presentato all'Imperatore, da cui fu ben ricevuto, e che gli diede nel 1795 il comando dell' esercito dell' alto Reno. In questa nuova onorevole carica seppe meritarsi dippiù la stima dell' Imperial famiglia.

Intanto vedevasi l' Italia il teatro di lunghe e tremende guerre, che dall' instancabile Bonaparte venivano *giornalmente ravvivate*. Il Generale Beaulieu (1) aveva sofferto delle gravi perdite, e venne costretto a domandare un rafforzamento di guerrieri per tenere in freno l' impeto da' francesi. A ciò si pensava dal governo, e si destinava Wurmser a raggiungerlo colla sua agguerrita soldatesca. Ottenne da prima qualche vantaggio; ma dovette cedere egli stesso a

(1) Il Barone di Beaulieu fu generale Austriaco, nato nel Brabante, fu sconfitto in Italia dove aveva il comando dell'esercito austriaco nel 1796. Ad esso fu surrogato nel mese di giugno di quell'anno Wurmser. Beaulieu visse da quel tempo quasi dimenticato, e morì a Lintz nel mese di marzo 1820 nella grave età di 94 anni.

fronte di Buonaparte accompagnato da valorose truppe. Fu vinto a Lonato (1) e a Castiglione (2); e respinto a Verona Wurmser andò a chiudersi cogli avanzi del suo esercito nella fortezza di Mantova. Dopo essersi difeso fino al 2 febbraro del 1797 attenne da Bonaparte la più onorevole capitolazione.

Ritornato a Vienna fu nominato comandante generale in Ungheria, e morì in quella carica l'anno 1797 lasciando riputazione di esperto generale, e pieno di fermezza, ma quasi sempre sventurato.

Per errore fu dato a Wurmser in più dizionari biografici, e nel *Memoriale di S. Elena* il titolo di *feld Maresciallo*. Egli era vicino ad ottenere questo grado; ma al momento di sua morte non aveva che quello di *feld-zeugmeister*. L'Imperatore Bonaparte dettò in S. Elena, le campagne che impegnò cogli Austriaci durante la guerra d'Italia, e descrive molto esattamente le tattiche militari di Wurmser, e di Alvinzi.

(1) Questa battaglia fu guadagnata da Bonaparte il dì 3 agosto 1796
(2) Guadagnata da Bonaparte dì 5 agosto 1796.



PARADISI

XXII.

AGOSTINO PARADISI

—

Nato li 26 aprile 1736 morto l' anno 1783

Ebbe i Natali il 26 aprile 1736 in Vignola, terra del ducato Modenese, ove suo padre Giammaria da Città di Castello trovavasi allora governator generale col titolo di Vicemarchese di Vignola. Gli fu madre Teresa Gastaldi, la quale nel 14 aprile dell' anno appresso, perduto il consorte, si tradusse di ben nuovo colla famiglia alla primitiva dimora patria in Reggio. Agostino dovette lo sviluppamento primo del suo ingegno alla scuola del collegio Nazareno in Roma, in cui trascorse gli anni più verdi della sua giovinezza. Nel 1753, non nel r756, come afferma il Tiraboschi e con lui la Biografia Universale, venne dalla madre richiamato in Reggio; e la copia delle cognizioni con cui vi ritornò fu sì grande, e sì tosto conosciuta ed ammirata che la patria Accademia

lo assunse fra' suoi membri, non avendo egli più che sedici anni. La gloria di un si precoce tributo d'onore fu di mirabile eccitamento al giovine e fervido ingegno per accendersi di una sempre maggiore ambizione di merito; e datosi primamente allo studio delle lingue, emerse in brevissimo tempo versato nel francese, nell' inglese, nel greco, versatissimo poi nel latino e nell' italiano. Ma in un tanto apparecchio di lingue non chiuse egli i suoi studii fra gli angusti ed aridi confini della mera filologia, chè la cognizione di una lingua non costituì mai per esso, siccome accade per molti, una scienza, ma sì unicamente un mezzo di scienza maggiore, e dalle grammatiche lanciossi ben tosto la sua mente ai luminari delle più gravi discipline meditando nelle native loro forme sui pensamenti di questi. Ed Agostino mercè le vaste sue attitudini sintetiche concretò in pochi anni nel suo pensiero tutto che di più grande vantavano i lumi de' suoi tempi. Quindi l' Italia ammirava in un giovine di 23 anni la sterminata operosità di un ingegno che con sicuro volo spaziava dalla astronomia alla geologia, dalle astrazioni psicologiche alla pubblica economia, dalle scienze naturali alle matematiche, dal diritto alla storia, e che di mezzo alle profonde astrusità di Newton e di Cartesio sapeva bene spesso elevarsi splendido poeta ed oratore.

La fama delle stesse prime sue produzioni fu sì ampia che gli valse d' essere ascritto alle più illustri Accademie estere ed italiane. Di ventun' anno già era fatto segretario perpetuo dell' Accademia in patria; e mentre veniva invitato a segretario dell' Accademia di Belle Arti in Parma, Firmian ministro plenipotenziario del Governo Austriaco in Lombardia, e gran mecenate del sapere, invitavalo a segretario perpetuo

della Reale Accademia di Mantova; ma Francesco III di Este, bramoso di averlo a lustro ed a vantaggio de' suoi popoli l'ottenne di preferenza professore di Economia Civile, e presidente della classe di belle lettere nella Università di Modena tornato allora dalla propria munificenza a nuova vita. Amato ed ammirato da tutta una gioventù cui la sua eloquenza, ed il fecondo suo sapere faceano caldissima dello studio, e di belle ed alte dottrine doviziata, Agostino durò otto anni in tale carriera; finchè piegando alle lusinghe, ed alla irresistibil voce della municipale sua patria, tornossene a Reggio, ed i concittadini suoi lo elessero presidente degli studii, e ministro della Suprema Giurisdizione. Ma mentre la sua mente parea accennare a molte e più grandi cose che prodotte ancor non avea, una idropisia di petto lo tolse di vita, ed egli morì, non avendo ancora 47 anni in Reggio, il 19 febbrajo 1783.

Nessuna più matta opinione è oggidì maggiormente proclamata dalla Francia, e bene spesso da qualche nostro bizzarro italiano ripetuta quanto quella che far vorrebbe del nostro secolo decimottavo un pedissequo del decimottavo secolo francese. E poichè anche in Italia leggevansi allora e si ristampavano i volumi della grande Enciclopedia; perchè Voltaire aveva fra noi qualche traduttore delle sue tragedie, e propagatore delle sue dottrine; perchè i nostri giornali riproducevano talvolta articoli di giornali francesi; perchè gl' Italiani Beccaria, e Filangieri vestivano le loro idee di quella forma declamatoria e sentimentale, che tanto caratterizzava gli scritti dei più famigerati spiriti forti francesi, l' Italia tutta nello scorso secolo non fu più che una gretta contraffazione francese; nè altrimenti emerse col proprio che di-

stemperante facitrice di periodi accademici o di balordi versi rumoreggianti. Sentenziato per simil modo il secolo di Agostino Paradisi un ben tristo giudizio ne rimarrebbe a dare de' suoi lavori; e noi rilegar dovremmo la sua gloria a quell'obblio a cui le ciance francesi travolgerebbero i più grandi intelletti italiani, che di tanto impulso giovarono in quell' età ogni più grande, ed ogni più piccola parte dell' umano sapere. Ma fortunatamente la signoreggiante moda francese non ci ha sì confuso l' intelletto da non sentirne tutta l' iniquità, se pur non è meglio detta pazzia, di siffatti giudici delle cose nostre italiane; e mentre sentiamo che l' Italia abbia sempre armonizzato colle opinioni filosofiche francesi solo quando la Francia facevasi delle opinioni nostre scolara, ci limiteremo per ora a mostrare siccome Agostino Paradisi, anzichè seguire le matte convinzioni della Francia, abbia potentemente contro di esse reagito. E come alla reazione di Paradisi abbiano poi cooperato tutti i più eletti spiriti italiani della sua età; di quanta gloria tutta italiana ridondi il secolo XVIII forse ne sarà dato poterlo fra breve mostrare in altra biografia.

Scosse le scole francesi dalla onnipossente voce di Cartesio principiavano solo al principiar del settecento ad avviarsi su quella carriera innovatrice su cui il ridonato spirito di libertà promettea agl' intelletti sì ampia messe di scienza e di verità. Ma mentre la scuola di Cartesio proclamava una tale riforma sopra le ruine del Peripato in Francia, l' Italia rigenerata da Galileo e suoi discepoli, avea già di lungo intervallo precorsa la francese rigenerazione; quindi Cartesio anzichè essere stato, come vorrebbe la Francia, il Prometeo dell' Italia, fu per questa, nel suo com-

parire, una luce vespertina. I soli nomi di Pomponaccio, Telesio, Cardano, Tartaglia, Bruno mostrano come noi nel corso delle nostre idee avessimo già sorpassato Cartesio; ed Agostino Paradisi abbracciando in uno i principii di Tolomeo e di Cartesio ne li combattea siccome un anacronismo nell' ordine cronologico dei nostri sistemi, ed all' età di diciott' anni dettava la *Dissertazione se il sistema del signor Descartes possa soddisfare alle leggi dell' astronomia, o se abbia ripugnanza con esse*, avendo già prima dettata l' altra: *Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo*, la quale aveva avuto origine da un' opera francese che ai vortici Cartesiani aveva opposto l' astronomo alessandrino. Voltaire e Pamberton sudavano ad innestare in Francia su l' Universo di Cartesio quello di Newton. Le fatiche di costoro riuscirono una ben tarda vittoria su gli ammaliati spiriti francesi, quando l' Italia già tutta Galileana, aveva da lungo tempo accolte le teorie del grande Inglese siccome un logico conseguente de' principj del nostro Toscano. All' epoca degli sforzi di Voltaire già erano in Italia universali e incontrastate le dottrine Newtoniane in modo tale che dalla astronomia e dalla fisica erano passate nelle sempre più tarde discussioni della metafisica, e il nostro Agostino all' età di diciott' anni discuteva: *Se l' attrazione Newtoniana esista, ed esistendo sia causa o fenomeno.* Rousseau signoreggiava colla viva ma sofistica sua eloquenza gli animi della Francia; e quasi avea già persuaso siccome tra i soli popoli selvaggi l' uomo sperar dovesse una verace felicità. Ad una tanta satira della ragione faceano eco in Francia non pure i misantropi, ma ben anco le Accademie, ed Agostino Paradisi opponendo ai sil-

logismi i fatti, con eloquentissima erudizione reagiva a quelle pazze dottrine con una dissertazione *Sopra i costumi dei selvaggi americani;* avendone poco prima già lavorata un' altra rivolta ad indagare *Qual fosse l' origine del popolo americano.* La Francia, come è noto, nella voce degli enciclopedisti facendo strazio di tutto ciò che sentiva del Medio Evo, gridava barbarie ed ignoranza quanto era stato da quelli fecondissima e gigantesca età generato; ed Agostino ne combatteva l' ignorante strapazzo con un *Esame dello stato politico del secolo decimo quinto;* con un *Saggio sopra le città libere dell' Italia*, e più ampiamente con una *Storia dell' impero occidentale particolarmente riguardo alle cose d' italia.* E mirabile è il quadro ch' egli ne porge di quei secoli che, usiamo le sue parole, la presente età inorridita delle mal coniate medaglie, del gotico disordine degli edificii, della inculta latinità delle prose e de' versi leonini, non cessa di deplorare come barbari, e degni se possibil fosse d' essere cancellati dal novero dell' età. Quell' antica libertà edificata dal pubblico interesse dei Comuni, invigorita dagli esterni contrasti, giovata non poco dalla fazione Guelfa e Ghibellina, che ponendo a corpo dei partiti due potenze, l' una forte l' altra autorevole, impedì ad ambedue qualunque progresso pericoloso, e inevitabile forse se non v' era un giusto equilibrio di forze (concetto veramente singolare e del quale sarebbe pur bene che gli storici ne studiassero e legittimassero la verità), perì finalmente per le domestiche contenzioni, quando coloro che vivevano, come dice il poeta, chiusi da un sol muro e circondati da una medesima, fossa, spinsero incanti il furore a distruggersi vicendevolmente - Un tale D...., nel modo stesso che lo fe-

ce non ha guari un vivente nostro contemporaneo, stampava a Venezia in italiano, quindi ristampava francese a Parigi il più pazzo libello d' infamia contro l' Italia, negando ad essa perfino ciò che le viene unanimemente consentito da' suoi più ciechi detrattori stranieri; vituperandone le più belle sue glorie, passate e moderne; ed Agostino dettava allora quella lettera per sapere ed eloquenza maravigliosa *Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia*, facendola poscia seguire da alcune altre *Osservazioni* più speciali su l' ignorante sofista che parea a somiglianza dello sgraziato nostro contemporaneo, mirasse co' vituperii suoi a far cara scontar all' Italia la colpa dell' averlo prodotto (1). Agostino traduceva l' economia di Condillac; ma le note di cui l' andava corredando faceano mostra come egli venisse traducendo un'opera di cui avrebbe potuto farsene egli stesso miglior autore. E nella Economia Pubblica come sapientemente versasse il suo ingegno ben lo prova l' opera sua che su tali dottrine venne mano mano ordinando colle sue lezioni di *Economia civile* durante il suo officio nell' Università della città di Modena. Precursore dello Smith nel grande concetto su l' utile divisione dei lavori, egli era l' Apostolo delle verità di questa scienza le quali stanno in un apparente conflitto colle massime di una utopia morale tanto più disastrosa quanto più larvata di bene, e cieca sù le umane possibilità.

Ma vi ha, diceva egli, una classe d' uomini — della quale lo stato vorrebbe far senza. È facile intendere chi siano. Gli oziosi, i vagabondi, i mendici

(1) Al coevo nostro ex-italiano è quindi per ciò appunto rapita perfino la sciagurata gloria della originalità del suo libro, per verità più che non dell' analisi della critica, meritevole delle meditazioni di Pinel e di Esquirol.

volontarii consumano, nulla facendo, ed usurpano parte di quelle facoltà che non dovrebbero essere che per chi serve allo stato. A costoro si vogliono aggiungere altri che veramente non istanno in ozio, ma che esercitano professioni peggiori dell' ozio medesimo, come appunto usano le meretrici, gli usurai, i giuocatori di mestiere, i saltimbanchi, gente che vive sui vizii e su la credulità del volgo sempre proclive a carezzare chi meglio inganna. I ben regolati governi tendono sempre a svellerli; e non vi sogliono riuscir meglio che come gli agricoltori colle male erbe, che per quanto sarchino sempre ne resta. Tolga Dio che io voglia fare l'apologia del vizio, e predicare per buoni quei paesi, nei quali si fa pompa di libertinaggio, che anzi a suo luogo dimostrerò di quanta ruina siano le sregolatezze e i pravi costumi: ma nemmen voglio essere dell'avviso di coloro che per ogni violino che ascoltano suonare a ballo, per ogni teatro che veggono aperto gridano che lo stato è spacciato: che i ministri dormono, che il principe non provvede. Costoro educati assai più nel morto mondo dei libri, che nel vivente degli uomini, non sanno che l' assoluta perfezione di uno stato è impossibile; non avvertono che la somma de' vizii in un popolo è una farza che rompe dove non ha qualche varco da uscire, che se pochi sono gli uomini che comandano alle loro passioni è follia il pretendere che si debba comandare a quelle della moltitudine. Ridurre i vizii nella minima possibile quantità, obbligarli a stare nelle tenebre e nel silenzio, atterrirli siffattamente che non osino con isfrontatezza palesarsi e divenire usanze e costume! Ecco ciò che un governo può ragionevolmente sperare; e riuscendone dovrà dirsi ottimo; perchè ottimo è quello che ha meno difetti.—

Qual altro lume di politica sapienza e di sapiente filantropia non traluce da questo altro passo che noi non sappiamo rimanerci dal riportare ? -- Niente più pone in desolazione uno stato quanto l' uso frequente dei delatori. Essi sono di necessità gente poco onesta cui par sempre bella la fortuna per qualunque modo ella si ottenga ? Non parlo di chi manifesta congiure, e previene danni gravissimi allo stato, il che è obbligazione di cittadino. Parlo di quelli che sotto manto di buona fede spiano gli aditi più remoti delle case e vegliano sopra le azioni più innocenti delle persone; ne raccolgono le parole, le parole nate le più volte per un subito movimento d' animo non maturato di riflessione, e provvidamente dalla natura disposte a perire col suono che le produsse. Quale innocenza reggerebbe a fronte di tali insidie? Che si può egli fare, dove tali delatori abbondino fuorchè ritirarsi in solitudine, e fuori d' ogni società, poichè tutta la società è pericolo ? --

E pur glorioso spettacolo era quello offerto allora dall' italia all' Europa in Genovesi, Beccaria, Paradisi, il primo dei quali in Napoli, l' altro in Milano, il terzo in Modena dettava pubblicamente lezioni di economia politica; di quella scienza che allora già sì provetta in Italia, e in Francia tuttavia ne' molti suoi volumi bambina, vorrebbesi da taluno, a noi dai Francesi insegnata.

Qual grido non levò in Europa l' opera di Savigny intorno la natura dei governi municipali d' Italia nel medio evo per le nuove dottrine storiche e di diritto in essa proclamate! Eppure la verità ultima cui arriva Savigny la verità evocata da un tanto apparecchio d' ingegno, e di erudizione già era stata dal nostro Paradisi raggiunta in parecchi suoi lavori e spe-

cialmente nelle sue *Conghietture su lo stato politico dell' Italia dal IX al XIV secolo*, in cui investigando anche l' epoca precisa e le vere cagioni dell' antica indipendente italiana, problema tuttavia non abbastanza ben risoluto, trae in luce documenti non a sufficienza meditati, e rivela siccome quella sia stata almeno di un secolo anteriore all' epoca dal Sigonio determinata, ed accolta da tutti gli storici a lui successivi.

Ma noi fin qui non abbiamo considerato in Paradisi che lo storico e l' erudito; come il suo pensiero sapesse poi sollevarsi a spaziare le più profonde regioni della metafisica, ben lo mostra a gran prova il solo *Saggio metafisico sopra l' entusiasmo delle Belle Arti*, nel quale alle teorie estetiche associò una tanta luce di psicologiche dottrine, che le sole poche pagine di questo saggio ponno a buon diritto annoverarlo fra i pochi che seppero con verità gettare uno sguardo profondo nella fenomologia dell' umano pensiero.

L' elogio di Montecuccoli, e l' orazione enciclopedica intorno l' utilità di una compinta università delle scienze, già hanno avuto dalla sanzione popolare quella celebrità, che rende vana ogni dimostrazione dell' intrinseco loro merito. L' aver noi quindi tali suoi lavori semplicemente accennati ne valga presso i nostri lettori il medesimo dell' averli discorsi (1).

La fama più universale loda in Paradisi l' oratore ed il poeta; ma noi abbiamo voluto rivelare in lui più specialmente lo storico ed il filosofo giacchè il suo pensiero non emerse mai sì grande siccome quando approfondivasi nei grandi problemi della umanità, o spaziava indagatore sui secoli del passato a meditarne le

(1) Ne piace qui riportare la lettera che Paradisi scriveva al grande

politiche civili e morali vicissitudini che lo fecero sì gran maestro dell' avvenire. Le sue poesie certo non sono povere di frase poetica, di immagini vive e talvolta profonde, ed ove le si considerino parto di un pensiero oppresso, per così dire, da tanto apparato di erudizione e da tanto pascolo di positive dottrine alimentato, esse assumono certamente un carattere di un tal quale fenomeno maraviglioso. Ma quando noi volessimo pur fare di Agostino un poeta di pensiero e tale che nella terra dei sommi poeti possa degnamente portarne il nome, non altronde noi cercheremmo la sua poetica attitudine che nella orazione testè accennata, nella quale alle fantasie affatto pindariche, ad uno stile tutto luminoso di certo qual poetico nitore si accompagna una lirica successione di idee,

Federico inviandogli un esemplare dell'elogio di Montecuccoli.

Sire.

J'ose présenter à V. Majesté l'Eloge du plus grand Capitaine de l'Italie moderne, qui ne pouvoit être égalé que par Turenne, et surpassé que par Frédéric le grand.

C'est d'après les jugemens de V. Majesté que j'en ai évalué le mérite; c'est dans la lecture de l'immortel philosophe de Sans-Souci que j'ai puisé les couleurs pour en achever le portrait.

Qu' il me soit permis, Sire, m'approcher de votre trône à la faveur de ce grand nom, et d'y elever ma foible voix, parmi les applaudissemens, dont retentit toute l'Europe étonnée de vos victoires, et éclairée par votre sagesse.

Ie suis avèc un très-profond respect ecc.

Ed il monarca gli rispondeva di propio pugno la lettera seguente:

M. le comte de Paradisi. Vous avez eu la complaisance de me présenter un exemplaire de votre éloge de Montecuccoli, qui est dans son genre tel qu'on devoit s'y attendre du génie de son Panégyriste. Je vous fais mon compliment sur la maniére heureuse, dont vous avez réussi à transmettre à nos arrière-neveux les qualités de ce grand homme, et je serois charmé de pouvoir vous témoigner le cas infini que je fais de vos talents, et ma sincère reconnaissance de ce que vous me dites d'obligeant dans votre lettre du 8 novembre dernier. Sur ce, M. le comte de Paradisi, je prie Dieu qui'il vous ait en sa sainte et digne garde.

A Potzdam, le 5 decembre, 1781. *Frédéric.*

un' armonia di periodo affatto poetica, e dalle quale ad insaputa dello stesso autere prorompono improvvisi e sonanti niente meno che versi di perfettissimo ritmo (1).

Vuolsi poi conoscere quanto valesse l' erudizione di Pasadisi nei problemi dell' antica italiana filosofia? Si scorra il suo *Discorso della vera patria e dei viaggi di Pitagora*. Vuolsi conoscerlo naturalista? Veggansi le sue corrispondenze epistolari collo Spallanzani, nè sarà poco lo stupore al conoscere siccome egli stesso sia stato gran parte nelle scoperte di quel grand' uomo, specialmente su le lumache, su la salamandra, sul preteso veleno di questa; e nelle ardue e sapienti indagini microscopiche risguardanti i sistemi di Needham e Buffon circa la generazione. A tutti i su accennati lavori aggiungansi le sue *Istituzioni politiche*, le *Vite storico-critico-politiche degli imperatori Trajano e Adriano*; i suoi discorsi intorno la quistione: *Se i filosofi greci debbano anteporsi ai romani; Se i filosofi greci abbiano avuta contezza dei libri santi; Della preferenza che debbesi alla poesia italiana sopra la francese*; la lettera a Marmontel *Intorno il teatro comico italiano*, scritta in opposizione ad un articolo di sfregio all' Italia, inserito dal francese nella enciclopedia. Veggasi il suo *Progetto di studii per le scuole di Reggio*; le molte sue poesie; le traduzioni poetiche del Polieuto e del Nicomede, di Cornelio; del Tancredi;

(1) Come — Io vi trarrò su gli appianati gioghi. — Passa e non tocca vietate cime. -- Attrae respinge scuote arde scintilla. -- Che articolar non ponno altri concetti. -- Versi che taluno vorrà notare di difetto in una prosa che coordina ad una sua speciale movenza di idee e di periodi la sua sintassi; ma che noi ci sentiamo facili a perdonare ad un Italiano, se è pur vero che una tanta armonia, una tanta spontaneità di ritmo è un non sempre evitabile pregio della eminentemente poetica natura della sua lingua.

del Maometto, della morte di Cesare di Voltaire (1); dell' Idomeneo di Crebillon; veggansi le traduzioni dal greco di Ero e Leandro di Museo; dal latino del libro di Giona, della visione di Daniele; dall' inglese dell' egloga del Pope, sul Messia, e dell' elogio della filosofia Newtoniana dell' Halley; dal provenzale di una canzone di Giraldo da Bornello: veggansi la sua tragedia gli *Epitidi*; parecchi scritti ascetici; parecchi scherzi poetici; poi si volga un pensiero alle gravi cure che facevano distrazione a' suoi studii, si consideri ch' egli non visse più che 47 anni, e facciasi quindi giudizio di quanta doveva pur essere stata l' operosità della sua vita, la potenza infaticata del suo intelletto. E considerando che con tutti i prodotti della sua mente, con tutto l' immenso apparato del suo sapere egli non potè essere ancora annoverato fra le più alte grandezze della sua età, si induca ciò che necessariamente debbe pur essere stato il secolo XVIII d' Italia, che a sentenza di una rinegata anima italiana *la Francia dietro a sè trascinava a rimorchio!*

È ben a dolersi che la miglior parte di tutti i lavori di Agostino Paradisi da noi accennati, giaccia tuttavia inedita presso gli eredi di suo figlio. La stampa d' oggidì pur tanto vituperata da sì copiosi documenti della presunzione e della ignoranza umana, dovrebbe pur volgere l' opera sua anche a diffondere i molti documenti obbliati della sapienza italiana. Ecco l' elenco di tutte le opere edite ed inedite di Agostino Paradisi.

(1) Voltaire ringraziando Paradisi della tragedia, La morte di Cesare, scrivevagli. J' ai cru en vous lisant que vôtre pièce était l' original, et que la mienne était vôtre traduction.—È lettera del 4 novembre 1671. Che conto ne facesse lo stesso Alfieri di queste traduzioni del Paradisi lo si può scorgere da ciò che ne scrisse nella sua vita, Epoca IV capo 1.

Delle incongruenze che obbligano a discostarsi da Tolomeo. Inedito.

Se il sistema del s.g. Descartes possa soddisfare alle leggi dell' Astronomia, o se abbia ripugnanza con esse. Inedito.

Se l' attrazione Newtoniana esista ed esistendo sia causa, o fenomeno. Inedito.

Se i Greci debbano anteporsi ai Romani. Inedito.

Se i filosofi greci abbiano avuta contezza dei Libri Santi. Inedito.

Della preferenza che deesi alla Poesia italiana sopra la francese. Inedito.

Sopra lo stato presente delle scienze e delle arti in Italia. Ebbe parecchie edizioni.

Osservazioni su lo stesso argomento. Venezia, 1767.

Lettera al signor Marmontel sul teatro comico italiano. Inedita.

Saggio metafisico sopra l' entusiasmo delle belle arti. Ebbe parecchie edizioni.

Ragionamento sopra i costumi dei selvaggi nel rapporto della felicità. Reggio, 1827.

Progetto di studii per le scuole di Reggio. Inedito.

Instituzioni politiche. Inedite.

Economia Civile. Inedita.

Parere economico sopra la causa dei RR. Parrochi della Garfagnana. Modena, 1775.

Storia dell' Impero Occidentale particolarmente riguardo alle cose d' Italia. Inedita.

Saggio sopra le città libere d' Italia. Reggio, 1827.

Esame dello stato politico del secolo XV. Inedito.

Vite Storico-Critico-Politiche degli imperatori Trajano ed Adriano. Inedite.

Orazione pel solenne aprimento dell' Università di Modena. Ebbe parecchie edizioni, e fu anche tradotta e stampata francese in Torino.

Elogio del Principe Raimondo Montecuccoli. Ebbe parecchie edizioni.

Orazione su la passione del Redentore. Inedita.

Sulla Concezione di Maria. Inedita.

Quale delle stagioni sia la più geniale per la civile società! Inedito.

Gli Epitidi, tragedia più volte stampata.

La traduzione dell' Economia di Condillac con note ed illustrazioni.

La traduzione delle tragedie già accennate.

Una numerosa raccolta di poesie d' ogni genere la più parte stampate in Reggio, 1827. Bologna, 1762, e Genova, 1796. Una collezione di lettere inedite allo Spallanzani, al Bettinelli, all' Algarotti ed altri chiarissimi ingegni esteri e nazionali, e più articoli inseriti in diversi giornali.



BARTOLOZZI

XXIII.

FRANCESCO BARTOLOZZI

Nato l'anno 1730 — morto l'anno 1813

Sotto il ridente cielo della bella Firenze ebbe i natali Francesco Bartolozzi nell'anno 1730. Favorito dalla natura di tutti que' preziosi doni che necessitano per divenire un eccellente artista, egli lo divenne, e fu veramente nobilissimo artista perchè, esente da ogni servile e mercantile impressione, senza che gli scorresse magnanimo il sangue pei lombi, potè coll'arte sua render chiaro l'oscur suo casato, e raccomandarlo alla memoria dei posteri.

Sviluppatesi potentemente le sue facoltà intellettuali in una età ancor precoce, rese accorto l'onesto suo genitore delle felici tendenze ch' egli aveva verso l'arte del disegno; per lo che il padre suo, postolo immediatamente sotto la disciplina di Ugo Ferretti, esso percorse rapidamente i primi stadj dello studio del disegno.

Non avendo ancora oltrepassato il secondo lustro, pubblicò un S. Filippo, che si fu il primo suo lavoro in incisione, arte per la quale sentivasi vivamente inclinato, di fatto traluceva anche in questo primo esperimento la scintilla del vero artista.

Si può asserire francamente, che a nessuno va debitore il Bartolozzi di quel delicato gusto ed ottimo stile nel disegnare se non se al proprio discernimento, mentre a quell' età le arti del disegno erano in sommo decadimento sì in Firenze, come generalmente per tutta Italia, che per lungo tempo fu abbrutita dal gusto barocco.

Trattava egli felicemente tutti i generi di disegno nonchè la miniatura; ma irresistibilmente sentivasi attratto per l' incisione; il fatto però lo spingeva a far dura prova nel diabolico meccanismo di quest'arte, fatta per esaurire anche la pazienza di un Giobe.

Non essendovi in Firenze, ai tempi del Bartolozzi, chi coltivasse con qualche plausibile successo l' arte calcografica per attingerne i precetti, e vedendosi d'altronde dimenticato dalla fortuna, risolse di spatriare, cercando sotto altro cielo una miglior sorte.

La fama, che per ogni dove proclamava F. Wagner il migliore incisore di que' tempi, determinò il Bartolozzi a volgere i suoi passi verso questo artista che fermato avea stanza nella incantevole Venezia, città rallegrata da un popolo il più cortese fra quanti vanti l'Italia, e che affluiva allora di una infinità di forestieri di ogni nazione e grado. Sconosciuti da Wagner i molti artistici talenti del Bartolozzi, lo ammise tosto al suo studio, facendosi ajutare in molti lavori, nei quali il giovane Artista potè dar saggi non dubbj di quel fino gusto e somma grazia che tanto lo distinsero in appresso, e che gli meritarono il titolo d' *Incisore delle Grazie.*

Passati il Bartolozzi alcuni anni in Venezia ed essendo condannato dalla necessità ad eseguir per conto altrui una infinità di piccole stampe por ornamento dei libri, i soli che traevano largo guadagno dalle sue incisioni, mentre egli contrastava co' bisogni della vita (solita condizione degli artisti posti in questo caso, e che pur troppo sembra serbato a molti), egli, quantunque bersagliato dalla volubil sorte, pure gli venne in pensiero di condur moglie, con la speranza che un tal legame raddolcirebbe i giorni della sua vita; ma il sogno fu breve; talchè, trascinato dalla sua stella a peregrinare nuovamente per altre regioni, la consorte ricusò di seguirlo a qualunque patto. Laonde partì da Venezia con il cuore amareggiato, ma non contaminato dal rancore contro chi ne era in gran parte cagione: finalmente posto piede sopra la britanna terra fermò nel 1764 dimora a Mompton poco lungi da Londra, da quella immensa Metropoli, vasto emporio della industria di tutto il mondo.

Avvenne però al Bartolozzi ciò che accader suole a qualunque modesto artista, che trasferendosi lungi dal suolo natio non preceduto da molta fama, abbisognò d' infinite pratiche pria di procacciarsi lavori; e tanto più egli vi si affaticò in quanto che allora parecchi Calcografi nazionali e segnatamente Strange godevano in Londra meritamente di una altissima riputizione. Scoraggiato pertanto il Bartolozzi dal poco utile che traeva da suoi lavori, e fatto melanconico per l' influenza del tetro clima, che gli richiamava sempre alla memoria l' invidiato cielo dell' Italia, e le care affezioni della sua patria, meditava di abbandonare l' inghilterra, quando la volubil moda venne a cangiar la sua sorte.

Cresceva di giorno in giorno la voga fra gl' Inglesi

per le stampe a punti, e particolarmente per quelle colorate, o stampate in una tinta di bistro, o matita rossa, e davano poi la preferenza a quelle che rappresentavano soggetti di grazia, pe' quali Bartolozzi si sentiva possentemente inclinato: quindi atteso il nuovo genere d' incisione per sè facilissimo, esso poteva con somma celerità finire in poco tempo molti lavori, quindi moltiplicarglisi infinitamente il guadagno. Ma ciò che potentemente contribuì a schiudergli la via ad un prospero destino si fu, oltre i suoi meriti come raro artista, la conoscenza della celebre pittrice Angelica Kaufman, e quella del disegnatore e pittore Cipriani suo compatriotta, che godevano sì l'uno come l' altra i favori della più cospicua società di Londra. Da quel momento in poi arrise fortuna al nostro Artista al segno di poter condurre una vita molto agiata per tutto il resto dei suoi giorni numerosi; di fatto, vissuto oltre l' ottantaduesimo anno, conservando sempre freschezza di mente, vista acutissima, ed una mano ferma per ben oprare, in sì lunga età potè dare una luminosa prova del suo eccellente bulino nella stampa di piccola dimensione rappresentante Francesca da Rimini, nel volto della quale trasfuse tanta soavità d' affetti che ti sembra udir da quelle labbra ciò che scrisse il divino Alighieri:

> Quando leggemmo il disiato riso
> Esser baciato da cotanto amante;
> Questi, che mai da me fia diviso,
> La bocca mi baciò tutto tremante:

Bartolozzi giunse felicemente ad una età che, come accennammo, a pochi è dato di percorrere, ed aveva conseguito quanto di più prezioso si può desiderare su questa terra. Tutta Europa avealo proclamato incisore

delle Grazie. Egli godeva perciò di tutti gli agi della vita; era amato e circondato da infiniti amici di ogni grado; fra i quali il Cav. Reinoldz, celebre pittore, e distinto scrittore nell' Arti belle, onorò sempre il Bartolozzi, e il volle co' suoi lumi compagno nel fondare l' Accademia di Londra.

Quantunque il nostro Bartolozzi si fosse quasi identificato per costumanze, per simpatia, e per gratitudine colla nazione inglese, pure fu dal suo destino trascinato a cangiar cielo un' altra volta. Offertogli dal Principe del Brasile il posto di Dirittore generale della scuola d' incisione in Portogallo, egli si lasciò sedurre da questa onorevole testimonianza di alta stima tributatagli da un Monarca, e ne accettò l' incarico. Spiacque oltremodo ai suoi amici, che molto l' amavano, il dividersi da esso, e questo increscimento fu vivamente sentito da tutta la colta società inglese, nonchè dallo stesso re Giorgo III, che gli fece parlare dal suo primo ministro per ritenerlo; ma egli non poteva più svincolarsi dall' impegno incontrato senza mancare a sè stesso. Salpò pel Portogallo, e nell' allontanarsi dalle britanne sponde sentì nel cuore il tristo presagio di non rivedere più quella terra ospitale che avealo fatto felice per tanti anni. Giunto in Lisbona, dopo quattro anni di soggiorno in quella città pagò l' ultimo tributo alla natura nel 1813.

Ignoro se qualche rozza pietra additi il luogo ove riposano le onorate sue ossa, ma mi conforta il sapere che l' italia va gloriosa di annoverarlo fra i suoi più illustri figli, solo titolo che onorar possa un grande artista oltre la tomba.

Ora considereremo il Bartolozzi sotto il solo rapporto dell' arte. — Fu disegnatore di ottimo stile, conobbe profondamente la struttura umana, era di uno

squisito gusto, o fu dotato di somma grazia, cosa che natura a pochi comparte; quindi in tutte le sue opere trasfuse quel celeste sorriso, che tanta gioja diffonde nelle anime gentili; ma questa stessa grazia che possedeva in grado sì eminente, gli nocque, se così mi è permesso di esprimermi. Incumbe al calcografo di dare una perfetta copia, o, per meglio dire, una esatta traduzione del carattere dell' autore che imprende a copiare, e però manca al suo scopo quando ciò non si rinviene nell' opere del suo bulino; perciò al Bartolozzi debbesi imputare questo mancamento, risentendosi tutti i suoi lavori un poco troppo del propio stile, di modo che difficilmente si potrebbe riconoscere dalle sue stampe il carattere particolare dei differenti autori ch' egli riprodusse incidendo.

Il complessivo numero delle opere eseguite dal Bartolozzi (1), sia a taglio dolce che a granito, ammonta, oltre a mille e cinquecento, e quando anche si voglia considerare che molte son di piccola dimensione, e dedurne da quel numero parecchie perchè fatte dai suoi scolari, e da altri artisti, e che passano sotto il suo nome, pure è giuoco forza restare stupefatti della prodigiosa facilità del suo oprare. In quanto alla sua maniera d' incidere a taglio, per vero dire, egli non fece che raddolcire di alcun poco quella del suo maestro Wagner; quindi dal lato del meccanismo l'arte in nulla progredì. Dove veramente egli sovraneggia ogni altro calcografo, si è nelle stampe a granito, nella qual maniera sono la maggior parte fatti i suoi lavori. La Kauffman, Cipriani e Guercino segnatamente sono gli autori dei quali Bartolozzi imitò meglio il particolare loro carattere, e ciò perchè erano più con-

(1) L' intera raccolta della sue incisioni fu venduta a Londra mille lire sterline.

sentanei al gusto e allo stile dello stesso Bartolozzi: nelle incisioni a granito egli non lascia nulla a desiderare, anche all' occhio più scrutatore, per cui credo che difficilmente potrà da altri essere uguagliato.

Le sue opere più accreditate a taglio sono la *Morte di Didone*, ed il *Diploma di Cipriani*, l' *Adultera*, la *Clizia di Caracci*, la *Morte* di *Lord Chatam*. Ma dove veramente è inarrivabile, sono molte figurine eseguite in varj paesaggi di Vivarez, particolarmente in alcuni di Voulet, dove superò sè stesso per grazia, soavità di contorni, pel vigore di chiaro-oscuro, ed ancora per infinito gusto nella applicazione del meccanismo pei tagli. La soavissima figura di Didone, incisa in uno dei paesaggi di Voulet, sarà per sempre l' archetipo da imitarsi da tutti gl' incisori che si dedicheranno ad incidere figure di quella piccola dimensione.

La *Clizia del Caracci* è la stampa più ricercata dagli amatori; e pure questa è la men bella, e ciò che maggiormente sorprende dal lato del disegno; nella testa della *Clizia* ed in quelle del *Putto* non si trova più quella soavità di volti, e somma grazia che sì felicemente impresse in tutte le teste dell' altre sue stampe; quantunque le forme del Putto non sieno tutte scelte; nulladimenò l' occhio si bea nel mirare la frescezza delle tinte di tutta la carnagione di quella figura, che è quanto di più bello si possa fare in incisione, per fusione di tinte, per trasparenza, e per varietà di movimento di tagli: il calcografico lavoro con cui ha trattato i panneggiamenti della *Clizia*, ed il fondo non è lodevole. Il Bartolozzi in generale fu freddo dal lato del chiaro-oscuro, e credo di non errare nel dire che le sue stampe a taglio sembrano ricavate piuttosto da dipinti a solo chiaro-oscuro, che

da quadri coloriti. Consigliamo quindi tutti gli amatori di stampe, che, dovendo scicgliere alcune fra quelle del Bartolozzi, diano sempre la preminenza a quelle con figure di piccola dimensione, perchè in esse è dove emerse maggiormente il nostro Artista.

Mi gode l'animo, nel por fine a questa biografia, di poter annoverare le eminenti qualità del cuore di Francesco Bartolozzi, siccome quelle che potentemente contribuiscono a nobilitare le Arti e gli Artisti. La cordialità fu il suo distintivo. Era di fibra irritabile, ma presta a temprarsi; di costumi onesti, di maniere cortesi, e grazioso in ogni suo dire. Leale e generoso cogli amici, benafattare verso i miseri. Amò starsene sovente in una sua casa di campagna a North-Iland, una lega circa dalla barriera di Londra, dove tutte le domeniche trattava lautamente i suoi amici, e particolarmente gli Italiani. A molti scolari ed artisti bisognosi ritoccò i lavori, e permise perfino che vi ponessero sotto il di lui nome, per vie più giovarli. Perdonò alla moglie la durezza di non averlo seguito in Inghilterra quando si partì da Venezia, e la provvide sempre di quanto le abbisognava. Dell'unico figlio ch' ebbe dalla medesima, si prese le più affettuose cure per renderlo felice; e però educollo nell' arti belle, ma prevalse nel figlio l'amore per il commercio: quindi d'ingenti somme lo provvide.

Bartolozzi nell'arte sua non conobbe mai l'invidia, anzi fu sempre encomiatore degli Artisti; e a chi consultavalo nell'arte, era largo di insegnamenti. Il più valente fra i suoi discepoli, il Bassanese Schiavonetti, esperimentò pienamente gli effetti di queste sue preziose qualità, allorchè, avendo rintagliato l'*Ettore* del suo maestro Bartolozzi, questi pubblicamente onorava il giovine scolaro, dichiarando che difficilmente

egli stesso riusciva a distinguerlo dal suo. Non saprei terminare più convenientemente questo mio cenno biografico che con le stesse parole dell' illustre Biografo del nostro Artista, il sig. Melchiorre Missirini. « Fra tutte le virtù sue nondimeno fu visto sempre primeggiare la carità. E ciò ch' ebbe compiuto il concetto della bontà sua, fu il tratto generosissimo usato col Rayland. Questo distinto incisore non facea nobile l'arte sua di quella pura morale in tutti necessaria, e massimamente voluta nei seguaci delle buone arti, ordinate a render gli animi onesti e gentili. Ei fu tentato dal suo mal demone ad abusar il suo ingegno, e le polizze del regio banco contraffare! Perchè iscoverto il frodo, fu dannato conformemente le leggi inglesi, alla pena capitale; e appunto il Rayland stava conducendo allora la sua grande opera detta la *magna carta.* Laonde l' uomo malaugurato non avendo altro rifugio, supplicò il Bartolozzi, prima di essere tratto al supplizio, se volesse tanto concedergli di conforto di farlo certo ch' egli medesimo avrebbe compiuto quel suo lavoro a beneficio della superstite desolata famiglia. Il valoroso nostro Incisore, abbracciata quella occasione di beneficenza, e posta da un lato ogni altra sua opera, tosto si applicò all' opera raccomandata, e con ogni diligenza e sollecitudine, secondo la volontà del Rayland, la condusse a termine. »

Per la qual cosa qui ci piace fatti così magnanimi proporre ad esempio de' giovani artisti, onde sieno vie convinti dell' obbligo di rendersi preclari non men per l' eccellenza delle loro arti, che per l' esercizio di grandi e luminose virtù; chè delle arti del bello il mondo può star senza, ma non delle virtù; anzi le arti stesse si appellano virtù per la loro unione e identicità colle azioni virtuose.



FILANGIERI

XXIV.

GAETANO FILANGIERI

Nato li 18 agosto 1752 -- Morto li 21 luglio 1788.

Quanto può mai sublimità di sapere, immacolata religione di costumi, ardente brama di giustizia, somma filantropia, tutto maravigliosamente concorse a far sì che alta suonasse la fama di questo celeberrimo benefattore dell'uman genere. Egli nacque in Napoli ai 18 agosto 1752 da Cesare, principe d'Arianello, e da Marianna Montalto, figlia del duca di Fragnito. La nobiltà della sua famiglia risaliva all'origine della monarchia napoletana. Angerio, figlio d'uno dei quaranta prodi Normanni, che sbarcarono in que'paesi verso il principio dell'XI secolo, accompagnò il conte Ruggiero in tutte le sue conquiste e fu investito da lui di molti feudi in ricompensa delle sue gesta. I discendenti d'Angerio si tennero onorati di portare il titolo di *filii Angerii*, che ricordava loro quell'illustre antenato; e di là

venne il nome di Filangieri. Gaetano fu destinato, fin dall' infanzia, da suo padre, di cui era il terzo figlio, alla milizia: di sette anni aveva un grado in uno dei reggimenti del re ed incominciò di quattordici il suo servigio. I cattivi metodi, che si tenevano allora nell' insegnare il latino, l' avevano disgustato dall' apprenderlo, e se ne inferiva che non fosse atto a nessuno studio letterario, allorchè una felice combinazione fece vedere come l'avversione, ch' egli aveva mostrata, provava la rettitudine, non i limiti del suo intelletto. Il precettore di suo fratello maggiore aveva errato nella soluzione d' un problema di geometria: Gaetano scorse donde procedeva l' errore, lo dimostrò al maestro, ed, inanimato da tale piccola fortuna, cessò di militare per darsi alle scienze ed alla filosofia.

Egli riparò si bene la perdita de' suoi primi anni, che di venti sapeva il greco, il latino, la storia antica e moderna, i principj del diritto naturale e del diritto delle genti, ed era iniziato pressochè in tutte le parti delle matematiche. Aveva fin d' allora concepito ed incominciato a comporre due opere, l' una sull' educazione pubblica e privata l' altra sulla morale dei principj, fondata sull'ordine sociale. Quanto aveva raccolto d' idee su tali importanti oggetti trovò nicchia nella grande opera, a cui deve la sua fama. Applicato per proprio genio allo studio della morale, della politica e della legislazione, in una porola, della scienza del diritto, presa nel significato più esteso, s' arrese una seconda volta al voto della sua famiglia, abbracciando contro sua voglia la condizione del foro, che era allora il cammino degli onori e della fortuna. Vi si fece in breve ammirare non meno per la sua eloquenza che pel suo sapere. Gravi abusi si erano

introdotti nell'amministrazione della giustizia; le leggi erano incerte o disconosciute ed i giudizj quasi sempre arbitrarj. Un ordinanza del re, promulgata nel 1774, sopra rapporto del ministro Tanucci (1) rimediò a tali abusi, tornò alla legge il pristino suo impero, francò i giudizj dell'autorità e delle opinioni versatili dei dottori, e distrusse gli arbitrj, prescrivendo a'giudici che stampare e pubblicare facessero i motivi delle loro sentenze. La filosofia applaudì a tale riforma; il foro ne mormorò. Filangieri difese l' ordinanza reale e ne dimostrò l'utilità in uno scritto sostanziale, formato di ragioni e fondato sui principj più evidenti della giustizia.

Il ministro, a cui tale prezioso opuscolo era dedicato, non vide senza sorpresa tanta scienza e maturità di mente in un si giovane giureconsulto, e l'incoraggiò vivamente a battere una strada, in cui si luminosi stampava i primi passi. Consigliato frattanto da suo zio, arcivescovo di Palermo, a prendere una carica nella corte. Filangieri fatto venne nel 1777 gentiluomo di camera del re, pressochè in pari tempo uffiziale dal corpo reale dei volontarj della marina, più particolarmente aderenti alla persona del re. Il suo soggiorno in corte non lo distrasse nè dalla sua vita regolata, nè dai suoi studj, nè dal comporre la grande opera, alla quale consacrava da molti anni le sue ricerche e le sue meditazioni.

(1) Bernardo Tanucci nacque in Stia nella Toscana l' anno 1698. Li addise fin da' primi anni studio delle Leggi Civili, e si rese si dotto che fu chiamato nella Universalità di Pisa. D. Carlo Borbone nel passare che fece per la Toscana lo impiego nella sua Corte dalla quale fu gran sostegno. Fu egli che educò Ferdinando IV allorchè Carlo III fu chiamato alla successione della Monarchia Spagnuola. Giunto ormai alla vecchiezza, pieno di onori, e di attestati di benevolenza, fu a lui concesso un nobile riposo; finchè poi sopraggiunse l'anno 85; dell'età sua, e si morì in Napoli nel 28 aprile 1783.

Tale vasto monumento Filangieri tolse ad innalzare; egli ne divise il progetto in sette libri: il primo che trattava delle regole generali della legislazione, ed il secondo che aveva per oggetto le leggi politiche ed economiche comparvero nel 1780 in Napoli. La voga ne fu prodigiosa non pure in Italia, ma nell' Europa intera, e l'autore si trovò collocato, in età soltanto di ventott' anni, tra i pubblicisti più celebri.

Dimostra nel primo libro che la legislazione dee, come tutte le altre scienze, posare sopra regole; e tali regole appunto egli si propone chiaramente di stabilire.

La bontà delle leggi è assoluta o relativa: è assoluta, quando le leggi sono in armonia coi principj universali della morale, comuni a tutte le nazioni, a tutti i governi ed applicabili a tutti i climi: è relativa in diverse maniere, secondocchè le leggi stanno in relazione con la natura del governo, col principio che in tal governo fa operare i cittadini; col genio e col carattere dei popoli; col clima; con la fertilità o sterilità del terreno, la situazione locale e l' estenzione del paese; colla religione degli abitanti e col grado di maturità, a cui gl' ingegni sono pervenuti. È chiaro che in tutte le prefate quistioni generali ei dee riscontrarsi sovente col grande Montesquieu. Nel secondo libro, che tratta delle leggi politiche, ed economiche, esamina due oggetti, la popolazione e le ricchezze. Senza rintracciare, siccome usarono altri autori, se la popolazione dei popoli moderni sia più o meno numerosa, che quella degli antichi, promove una quistione più interessante, se l' Europa è oggigiorno tanto popolata, quanto lo

potrebb' essere. Il re gli conferì una commenda del l'ordine reale di Costantino, l'anno stesso in cui aveva pubblicati que' due volumi. Diede in luce nel 1783 i due seguenti, ed interamente egli empie il suo terzo libro, di cui le leggi criminali sono il soggetto. Nell' anno dopo fece egli comparire i Volumi quinto, sesto e settimo, della sua opera, la *Scienza della Legislazione*. Questo spirito filosofante saggio quanto fermo, ugualmente nimico di ogni eccesso, a quella immensità di lumi acquistati, a quel talento raro di ripartire o di ordinarli, a quello stile animato, copioso e sempre chiaro, ma soprattutto a quell' amor del bello, dell' onesto ed a quella dolce filantropia, che regnano in tutta l' opera. L' autore era allora più vantaggiosamente collocato che mai per trattare convenevolmente tale parte di morale. Aveva sposato nel 1783 Carolina de Frendel, nobile ungarese, direttrice dell' educazione dell' infante seconda figlia del re, e che accoppiava alle grazie esteriori i doni dell' intelletto e le qualità dell' animo. Al fine di poter interamente gustare de' godimenti di tale felicità domestica ad attendere alla compilazione dell' opera sua, per la quale si appassionava ogni giorno più, aveva rinunziato, con assenso del re, ai suoi impieghi militari ed alla sua carica in corte, e si era ritirato quasi in campagna, nella piccola città della Cava (1), dove scrisse appunto gli ultimi mentovati volumi della opera sua. Dopo la pubblicazione di esso intese con lo stesso ardore a lavorare il quinto, che trattava delle leggi relative alla religione; ma

(1) Cava, piccola Città Vescovile nel Regno di Napoli al N. di Salerno 2. leghe, in mezzo ad una valle molto amena ma non troppo fertile, avendo invece gli abitanti arricchito a forza di industria, e di commercio.

la sua salute, già sensibilmente alterata dall'eccesso dell'applicazione e del lavoro, lo forzava sovente a soffermarsi, ed egli non progrediva piucchè lentamente. Altre interruzioni gli sopraggiunsero.

Il nuovo re Ferdinando I lo chiamò l'anno 1787 nel suo consiglio supremo delle finanze; egli ritornò dunque a Napoli, e da quel momento i lavori importanti dell'amministrazione lo tennero presocchè onninamente assorto. I suoi incomodi aumentarono. Una malattia grave di suo figlio primogenito, un parto infelice di sua moglie afflissero profondamente quell'anima tenera e già disposta alla malinconia, venne in risoluzione di ritirarsi con tutta la sua famiglia a Vico-Equense, che apparteneva a sua sorella prima dell'abolizione dei feudi. Egli vi cadde seriamente malato, e dopo aver risistito, per venti giorni continui soggiacque ai 21 di luglio dell'anno 1788, in età soltanto di 36 anni.

La sua opera è rimasta come un monumento imperfetto! e quale mano fia che ardisca intraprendere di terminarlo? Così imperfetta com'è, nessuna opera ha avuto voga più grande, più rapida, più universale, sebbene non vada esente da alcuni errori pe' quali fu proibita dalla Santa Sede: in pochi anni ne furono fatte tre edizioni in Napoli, altrettante a Venezia, due a Milano, una a Genova, una a Catania, due a Livorno, sotto il nome di Filadelfia. Gli stranieri non sono stati meno solleciti degli Italiani nel diffondere fra loro un'opera utile tanto. La traduzione francese di Gallois, Parigi, gode in Francia della stessa stima, che l'originale in Italia. Due se ne fecero in lingua tedesca, l'una a Zurico, l'altra a Vienna lo stesso anno; finalmente ne comparve una traduzione spagnuola.

Filangieri, accoppiò ad un profondo sapere doni d'un sommo ingegno ed i vantaggi esteriori più cospicui e più rari; aveva un bellissimo aspetto una statura alta, elegante e nobile: maniere piene di grazia e di dignità, i suoi sguardi spiravano una dolce melanconia, e tutta la sua fisonomia annunziava l' abitudine della meditazione ed un profondo sentire. Tale qualità formava la base del suo carattere, e tutte le virtù, di cui essa è la sorgente, non avevano in lui altri confini che la ragione più retta e più illuminata. Nel commercio particolare, e nella vita domestica nulla pareggiava la sua bontà, la sua semplicità, la verità, il candore, e l' incanto de' suoi discorsi.

Di due, altre grandi opere il Filangieri formato aveva il concepimento. L' una chiamar doveasi *la nuova scienza delle scienze*, e l'altra dovea essere una *storia Civile Universale e perenne*, colla quale intendeva di sviluppare dalle particolari storie delle nazioni, la storia generale e costante dell' uomo.

Riflettasi ora quanto lamentevol sia stata l'immatura perdita di questo insigne scrittore, imperocchè se in verde età potè aggiugnere al livello de' più grandi filosofi e politici del mondo, non si può abbastanza immaginare quanto di bene potea da lui aspettarsi il progresso del sociale incivilimento, se di più lunga vita gli fosse stato cortese il Cielo.



PONIATOWSKI

XXV.

GIUSEPPE PONIATOWSKI

Nato li 7 maggio 1762 — Morto li 19 febbraio 1813.

Patria (1) natali, educazione, talenti e virtù, tutto è celebre, illustre; tutto è grande, tutto è

(1) Troviamo in un'opera tedesca la seguente genealogia della famiglia del principe, e ci facciamo un dovere di trascriverla: « Poniatowski, famiglia principesca polacca, è originariamente un ramo dell'antica famiglia italiana De Torelli, proveniente dal conte di Guastalla e Montechiarugolo. Si dice fondata da Giuseppe Salinguerra V, nato nel 1612, sottrattosi a stento dalla carneficina cui soggiacque la di lui famiglia, trucidata da Ranierio I, duca di Parma. Egli si giovò dell'indigenato, accordato a' suoi predecessori per istabilirsi in Polonia, dove scambiò il nome di Torelli con quello equivalente di Eziolek, e morì verso il 1650. Sua moglie Sofia, figlia di Alberto Poniatowski e di Anna Leszczynka, come erede della Signoria di quel nome, fu causa che egli ne avesse accettato il soprannome. » Vedi all'incirca la stessa genealogia anche nella Parte I, pag. 298 della pregevolissima opera « Introduzione alla Geografia ad uso delle Scuole Elementari del Regno Lombardo-Veneto del cav. consigliere Carpani, I. R. Isp. Gen. delle Scuole suddette. » Per quanto noi siamo più teneri e diligenti sui fatti che sulle provenienze, pure non abbiamo creduto opportuno ommettere una circostanza che italianizza in certo qual modo uno de' più intemerati guerrieri della sua epoca.

sublime in lui ; Varsavia gli è patria , e nascere e crescere (7 maggio 1762) il vide ed avviarsi nella splendida carriera alla quale votavasi. Eragli padre il principe Andrea, chiarissimo in guerra e valoroso, come generalmente il sono tutti i Polacchi. Ma la cura dell'educazione del giovane principe veniva assunta dallo stesso suo zio Stanislao, allora re di Polonia, e l'ultimo che ne calcasse il soglio. Ei lo ammaestrò nelle armi ed insinuava in esso la passione della gloria, instruendolo in pari tempo dei doveri di duce, di principe e di cittadino.

Ei cresceva degno del padre, degno dello zio, del nome, della patria, e cresceva bollente di guerrieri spiriti e di marziali ardori; appena il cannone romoreggiava suoi confini dell'austriaco impero ed invitavalo alle pugne, ai trionfi, egli accorreva sotto i gloriosi stendardi per combattere gl'infedeli che estendere volevano la loro barbarie nel cuore della culta e civilizzata Europa. Giuseppe II in persona guidava gli eserciti ; quel Giuseppe, chiaro nelle militari, ma più ancora nelle civili virtù. Imperatore magnanimo ed instrutto, caro oltremodo a' suoi contemporanei e venerato dai posteri, che sentono l'influsso potente di quelle leggi di cui faceva dono a' suoi popoli, che spingeva pel primo sulla via del progresso, senza temerne lo sviluppo.

La nascita al valore congiunta ed all'educazione, titoli irrefragabili erano per Poniatowski onde aprirgli facile la via a conseguire rapidi e notevoli avanzamenti. Egli non tardò quindi, volgendo il 1787, a divenire capitano, indi colonnello dei dragoni ed ajutante di campo dell'imperatore, a fianco del quale venne ferito alla presa della fortezza di Sabbachs.

Terminata quella guerra contro la Turchia egli ripatriò (1789) e rivide il suolo natio nel momento appunto nel quale la dieta, presaga forse dei pericoli che minacciavano la Polonia, stava costituendo i cittadini in diversi corpi destinati all'uopo a rinforzare l'esercito.

L'unanime voto dei Polacchi, sia delle truppe, come de'generali e de'magistrati e del popolo, chiamava il principe al comando dell'esercito che si stava creando; l'impresa era ardua, pericolosa, ma il virtuoso polacco non esitò ad assumerla, e vi si accinse con quell'alto, nobile e deciso abbandono che la patria richiede, e senza del quale di rado la patria è preservata dai gravi pericoli che la minacciano.

In breve tempo le armi, le munizioni furono in pronto. Il nobile, il cittadino ed il villico strappati all'ozio, alle arti, all'aratro, divennero soldati intrepidi; il re, i grandi, il popolo ammirarono quella rapida creazione così sublime, così perfetta, e fidarono in quell'esercito creato per sostenere intrepidamente la difesa del trono, dell'indipendenza della nazione.

Ma nelle corrette democrazie nelle quali tutti vorrebbero comandare, nessuno obbedire; dove i grandi opprimono il popolo che li desta; dove il magistrato è dedito al proprio ingrandimento, non a quello della patria, e dove egli mira al privato interesse, non a quello della nazione; i veri uomini grandi, gli uomini sommi, così rari sempre e dovunque, o non vi allignano, o pure nel raro caso ancora per poco vi dominano e vi prosperano.

Poniatowski ne fece il fatale esperimento. I vizi

organici nelle leggi e nelle costituzioni; e quelli che si radicano e si perpetuano nei popoli e nelle nazioni per effetto della diretta od indiretta loro influenza, producono la dissoluzione del corpo morale, non altrimenti che i disordini e l'intemperanza accelerano o causano quella del corpo fisico. Eminenti e decisivi servigi prestare poteva alla patria un Poniatowski, che i requisiti tutti possedeva per salvarla dai pericoli, e costituirla grande, potente e felice. Nome, talenti, virtù, candore, tutto ei possedeva e tutto consacrato avrebbe alla patria, se questa scevra dei suindicati vizi, avesse acconsentito ad essere salvata dal suo concittadino, prode, quanto intemerato. Ma siccome varj e discordi erano gl'interessi, così varj e discordi furono i pareri; e chi non amava la patria, ma il personale avanzamento, finse il vedere in pericolo l'indipendenza della Polonia, mediante gli illimitati poteri riuniti nelle mani del principe; dimenticando con ciò l'esempio del primo popolo della terra il quale, quantunque tenerissimo della sua libertà, affidava i suoi destini ad un Dittatore, al quale deferiva straordinarie attribuzioni, ben persuaso che quell'espediente era il solo propizio ed opportuno per liberare la patria se minacciata da terribili ed imminenti pericoli,

Abbiamo altrove notato che la diffidenza predomina sempre nelle repubbliche, le quali avendo per base l'eguaglianza, ancorchè spesso ipotetica ed apparente, risguardano naturalmente con occhio bieco que'cittadini che di soverchio sugli altri innalzansi; tanto più se questi cittadini assunti al comando degli eserciti, coll'ajuto de'quali si teme strappar possano e ritenere per sempre quella momentanea supre-

mazia che la patria per essere salvata con unanime plauso ad esso concede. Non pochi fatti storici avvalorano questa diffedenza, e la legittimano in parte gli esempj di Cesare, di Napoleone e di tanti altri i quali servironsi della spada ricevuta dalla patria a suo patrocinio, a sua difesa, per opprimerla invece e per soggiogarla. Molti cittadini quindi, gelosi di quel bollente ardore, di quel bellicoso fremito che l'armata esultante mostrava nelle diverse azioni nelle quali combattè e vinse il nemico, ed insospettiti inoltre di quel risoluto ed unanime voto emesso dall'esercito di volere in mezzo ad esso, risguardandolo più sicuro nel suo seno, ancorchè in mezzo alle intestine discordie ed alle meditate macchinazioni. Già le truppe disponevansi a prestare al re il dovuto omaggio ed a riceverlo, quindi cogli onori dovuti al suo rango, allorchè divulgossi la notizia che egli aveva aderito alla confederazione di Targoitz ed alla sospensione d'armi che ne era la conseguenza. Fremettero i soldati a tale annunzio, ed uno sguardo mesto e languido a Poniatowski diressero, a Poniatowski che speravano li guidasse ancora alle pugne ed alle vittorie.

Le nazioni sono vinte e soggiogate, quando si dividono, si spargono fra esse scissioni e diffidenze, e soprattutto si tenta rompere la buona armonia tra i diversi corpi dello stato; di queste arti fu vittima la Polonia, o sia per altrui malignità, o sia per propria corruzione o per inesperienza, sia infine per quel destino cui soggiacciono alla lunga tutti i popoli e tutti gli imperi, i quali trascorrono del pari che l'uomo individualmente le varie fasi delle diverse sue età. La Polonia toccava omai alla

decrepitezza della politica sua esistenza, e pullular vedeva nel suo seno vari, potenti ed ostili i partiti, specialmente nella capitale, dove sotto pretesto di patrio amore, covavasi da molti rammarico e gelosia per l'influenza potentissima che Poniatowski serbava sulle truppe, non meno che sugli ufficiali e sui generali, ammiratori del valor suo e della sua militar perizia. Nulla si ommise adunque per mettere il popolo ed i grandi in diffidenza, e costringere così quel bravo ed intrepido duce a rassegnare quel comando, alla cui ombra la patria riposar poteva tranquilla e felice; raffrenare e deludere i nemici esterni; intimorire gli iniqui, i perfidi che di tradirla minacciavano. Per conseguire un tale scopo si usarono vari linguaggi, ma quello che toccò possentemente il cuore di Poniatowski, si fu la minaccia di tenerlo responsabile dello spargimento del sangue che avvenir poteva conservando nelle sue mani il comando di un esercito, la cui effervescenza abbisognava di essere calmata, anzichè accresciuta.

Gli ambiziosi non si piegano a' pericoli altrui; ma il virtuoso polacco sentì il peso della minaccia, percui si determinò ad abbondanare non solo l'esercito, ma anche la patria, intraprendendo lunghi viaggi nelle diverse parti d'Europa. L'armata testificò al prode duce la riconoscenza sua ed il suo amore e la venerazione per le guerriere e civili sue doti, coniando una medaglia coll'effigie dell'intemerato generale e con iscrizioni analoghe ai suoi talenti ed alle sue virtù.

Il fatto estremo già minacciava all'infelice Polonia (1794) ed il prode Poniatowski non esitava a rientrare nell'amata sua patria, cinta da tanti perico-

li; egli volava in sua difesa ed acconsentiva ad assumere un comando subalterno sotto l'immortale ed infelice Kosciuskzo; egli trovavasi all'assedio di Varsavia lottando contro il prode ed impetuoso Suwarow, sotto i cui colpi cader doveva la città e spegnersi la nazionale indipendenza, torbida troppo e turbolenta, ed avversa ai potenti sovrani a cui è limitrofa la Polonia·

Dopo la caduta di Varsavia, per preservare la quale Poniatowski fece prodigiosi sforzi, egli si ritirò a Vienna, e persistè nel suo proponimento di non servire sotto altre bandiere, rifiutando i gradi, rifiutando le promozioni offerte ad esso da una delle primarie potenze d'Europa per indurlo a prendere servizio nelle sue armate.

Nel 1798 la Prussia intercedette a suo favore ed ottenne che potesse rientrare in Varsavia, egli riebbe pure gran parte dei beni confiscatigli. Ritirossi quindi alla campagna occupandosi di rurali lavori, e dedicossi soprattutto ad abbellire una vasta e superba proprietà pervenutagli dall' asse ereditario del defunto suo zio Stanislao e giacente sulla riva destra della Vistola a poche leghe dalla capitale.

I successi delle armate francesi in Prussia, volgendo il 1806, e la strepitosa battaglia di Jena vinta da Napoleone il 14 ottobre di quell'anno, apersero a' vincitori il cammino della Polonia, abbandonata dai Prussiani che ritiraronsi al di là della Vistola, Varsavia rimaneva aperta all' invasione di un nemico vittorioso ed intraprendente. Per un moto spontaneo ed unanime, che è quasi sempre un sincero omaggio alla virtù ed al valore, tutti gli sguardi del popolo, dei grandi, delle autorità e dell'esercito, rivolti furono bramosi ed impazienti verso la

pacifica dimora nella quale sepolto quasi fra i campestri ozj giaceva il prode guerriero, l' intemerato cittadino, a cui la patria le supplici mani stendeva, implorandone l' assistenza, l' appoggio.

Poniatowski esitava a rispondere a quel generoso ed onorevole invito, non già perchè lento e dubio fosse a sacrificarsi per la gloria, per la salvezza della nazione, ma perchè disanimato era dai tentativi anteriori e nei quali vittima fu del sospetto e del rigiro. A far cessare in lui ogni titubazione, gli giunse uno scritto del re di Prussia, il quale, organo facendosi del comune ed universale voto, istantemente il pregava di assumere nelle sue mani il governo militare della sua patria, l' incitava a riunire ed armare la guardia nazionale e vegliare con essa, perchè garantite fossero, sì le pubbliche, che le private proprietà. Cedendo al comune desiderio, egli acconsentì ad assumere il comando di quelle cittadinesche legioni, e mosse nel 28 novembre per incontrare Murat e riceverlo coi dovuti onori al suo entrare in Varsavia. Poniatowski raggiunse il duce francese a poche leghe della capitale, e rientrò nella città al suo fianco; unica sua cura si fu quella d' invigilare attentamente, acciocchè le truppe non si permettessero eccessi, nè dilapidazioni; conseguito questo nobile, quanto interessante scopo, egli rientrò nella ristretta sfera delle sue rurali occupazioni, astenendosi dall' incensare i vincitori, i quali in breve occuparono tutta la Polonia, schierando le loro colonne lungo la riva sinistra della Vistola. Poniatowski non aveva forze per contendere ai Francesi l'occupazione del territorio della diletta sua patria, quindi era inutile la resistenza, pericolosa ogni opposizione

alle vincitrici schiere, delle quali molto forse temeva e poco sperava. Ignorando d' altronde le mire di Napoleone sul conquistato paese, egli stette lontano da ogni consorzio co' Francesi ed esiggeva che i suoi commilitoni facessero altrettanto, e si astenessero da qualunque comunicazione coll' esercito invasore e con tutti i suoi duci. Molti e molti Polacchi ferventi d'ira e di sdegno nel vedere la patria trascorrere dall' uno all' altro giogo, emettevano generosi, quantunque arrischiati consigli; volevano si approfittasse della guerra tra le potenze belligeranti, le quali si disputavano le spoglie della Polonia, per sorgere armati, unanimi e formidabili, e sottrarsi così alle catene degli oppressori; sembrava questo un estremo mezzo, per strappare la bramata indipendenza che il vinto non può pretendere, ed il vincitore non vuole mai accordare; intento solamente ad estendere od a consolidare le conquiste, non mai a privarsene, qualunque sia la causa, i mezzi, i rischi. Ma Poniatowski rimase freddo ed irremovibile nel suo proponimento di non esporre la patria a' pericoli eminenti ed inevitabili: tale ei riputando la condizione e l' esito di quelle intraprese alle quali l' audacia sola présiede al loro cominciamento, senza che l'unione e la costanza concordino ad assicurarne l' esecuzione.

Ma l'arrivo di Napoleone a Varsavia vinse la fermezza di Poniatowski: il proponimento nel quale era sino allora persistito di resistere alle carezze, alle seduzioni che i generali francesi gli prodigavano per attirarlo ad essi ed indurlo a favoreggiare le loro intraprese, cadde vuo'o d' effetto davanti a quel grande che gli eserciti, gli uomini ed

i regni colla folgore, non meno che collo sguardo, col sorriso o colla parola vinceva. Poniatowski da quel momento attaccato, anzi incatenato venne al carro del vincitore, i cui ordini senza quasi disamina eseguiva. Una leva di 40m. uomini venne bentosto ordinata ed eseguita, e da quel momento il sangue dei Polacchi si versò, non per la Polonia, non per la patria, non per l'indipendenza, ma per l'ingrandimento di una potenza, non diremo nemica, ma quel che è più pericoloso, falsamente amica; e la nazione tutta, od almeno chi la rappresentava un tempo così diffidente del proprio concittadino, così probo, così intemerato, ben si fidò dell'estero dominatore, così scaltro, così intraprendente, perchè potente, laddove la storia anzi insegna a diffidarne.

Una volta trascinato dall'influenza napoleonica, una volta sedotto da quella irresistibile potenza, abbacinato da quella aureola, fatto il primo passo all'obbedienza, alla sommissione non fuvvi più ritegno, e nel lubrico sentiero di passo in passo avanzò. Da prima si creò l'esercito che vegliar doveva a difesa della patria; indi quelle armi e quei prodi a lontane, non a patrie imprese destinaronsi.

Mentre stavasi con incredibile celerità, spiegando l'organizzazione dell'armata polacca, la quale generosamente rispondeva al guerriero appello, ancorchè non per la patria, ma per la Francia versar dovesse il sangue, Poniatowski fu proposto al ministero della guerra, acciocchè colla sua perizia, colla sua solerzia, accelerasse la creazione dei reggimenti e degli squadroni a cui diessi allora il nome almeno di *esercito polacco*. Il principe si op-

pose con energia al progetto di fare assumere ad esso la tricolorata insegna, insistendo perchè assumesse la nazionale bandiera, per cui nazionale la denominazione dell'esercito, e nazionale il vessillo, presagivansi quindi nazionali imprese e nazionali vantaggi per l'infelice Polonia, oppressa dal vincitore che voleva ingannarla, servendosi de'suoi figli, de'suoi prodi, de'suoi duci, de'suoi tesori a proprio vantaggio, non alla rigenerazione di un popolo, vittima degli abusi di una nobiltà, ricca, armigera, turbolenta.

La prima militare impresa, a cui prese parte il polacco esercito, si fu quella di coadjuvare come ausiliari i Francesi e secondarli nelle operazioni che avevano per oggetto di spingere con attività l'assedio di Danzica. Mentre Poniatowski e le sue schiere con ardore e devozione sotto le imperiali insegne con tanto ardore combattevano, mille insultanti sospetti il diffidente vincitore ostentava contro quel prode e troppo intemerato guerriero; che se mai forse è questa una qualità talora nociva nel militare, è dannosa sempre se eccede nel politico, allorchè con questa arreca danno al paese, alla nazione, e sovente ancora al mondo ed all'umanità. Chi all'Austria, chi alla Prussia, chi alla Russia dedito voleva il preclaro ed illibato duce, mentre alla sola Francia, al solo suo imperatore era fedele e consacrato aveva il cuore, la mente, il brando, la vita, e sino l'onore, a repentaglio sempre del sospettoso conquistatore, che ovunque nemici od invidiosi suppone e teme.

L'insolenza de'Francesi giunse a tanto d'incolparlo del ritardo delle vettovaglie e delle munizio-

ni, al cui arrivo erano solo inciampo le guaste strade sempre impraticabili in Polonia, molto più nell'inverno, ed in un inverno così rigido, così rigoroso come quello del 1807, per cui impossibile riusciva a' piccoli cavalli polacchi l'estrarre i carriaggi dal fango, nel quale essi medesimi rimanevano quasi del tutto sepolti. Poniatowski non opponeva a queste basse accuse che una inalterabile franchezza, ed il candore dell'animo suo, l'illibatezza del suo carattere, ed ove in fatti dubbia fosse stata la sua fede, l'esercito francese ne avrebbe ben provato i danni nella scabrosa campagna che precedette la battaglia di Eylan (7 febbrajo 1807). I Francesi ebbero in essa un tristo preludio della catastrofe che gli attendeva nel 1812 in Russia, e dovevano ben presumere, se tante e tali erano le difficoltà in un paese del settentrione, ancorchè non così estremo e benchè amico, quali e quanti esser dovevano nel cuore della Russia nemica e dominata dal sentimento, dell'indipendenza.

La diffidenza talora nasce non tanto da bassi sentimenti o depravati che suppongansi negli altri, quanto da un intimo, ma possente convincimento di aver demeritata la stima e l'amore di que' tali che ci cadono in sospetto; e questo era precisemente il caso dei duci francesi e del loro imperatore che ben sapevano aver demeritato si l'affetto che la stima de' bravi Polacchi, come ben lo chiarì all'Europa tutta il troppo famoso trattato di Tilsit (8 luglio 1807) nel quale la Polonia di nulla avvantaggiava; ma stretta in pugno a Napoleone serbavasi, come già un tempo le venete provincie, come pegno di pace ed alimento a nuove guerre o sogget-

to di nuovi scompartimenti. Poniatowski rimase tristo ed abbattuto all'annunzio delle condizioni di quella pace, alla quale il sangue de' Polacchi aveva contribuito: ed in premio di questo sangue furono non solo dimenticati, ma lesi gli interessi della nazione, che nazione omai non era più, nè sotto la spada de' nemici, nè all'egida degli amici. Varsavia, la patria medesima di Poniatowski aggregata veniva al nuovo regno di Sassonia che nel 1813 punì amaramente Napoleone della sua ingratitudine verso la Polonia; e così la capitale, quella capitale che erasi illustrata con tanti fatti alti e magnanimi, quella capitale il cui nome aveva preso posto sublime ed eminente nella storia e nell' infortunio, venne smembrata, priva della gloriosa nazionalità, ed aggregata ad un nuovo efimero regno, senza legami, senza consistenza, come tutti quelli creati dall' arbitrio, dal capriccio, o dalla bizzarria dell' enfatico conquistatore.

Il soggiorno delle truppe francesi in Polonia era una sorgente inesauribile di arbitrj e di violenze commesse dalla licenziosa soldatesca, la quale poco più, poco meno è, fu, e sarà sempre la stessa; ove frenata non venga da' duci savî, moderati e severi; percui Poniatowski fu costretto sovente di mettersi a capo delle pattuglie e percorrere la città di Varsavia per mettere un freno al libertinaggio, alla licenza delle scostumate schiere che ne occupavano i quartieri. Ma la nomina del prode ed illibato Davoust a governatore di quel Ducato ed a duce supremo dell' esercito, mise ben presto freno a tanti disordini che cessarono sotto la ferrea, ma giusta, ma equa amministrazione di quel prode mare-

sciallo. Ogni abuso, ogni violenza scomparve; i soldati, gli ufficiali, i ministri, i magistrati si sottomisero alle sue volontà, a' suoi voleri; il regime militare ed il governativo andamento di quel Ducato tutto cangiossi e sensibilmente migliorò. Tratto tratto elevavansi fra i due generali delle animate discussioni, ma che ben presto cessavano ed appianavansi i soggetti di disgusto o di rancore, atteso il nobile e franco carattere dei due guerrieri che nulla avevano di personale, ma spinti erano dalla causa e dall'interesse delle rispettive nazioni, e soprattutto dei rispettivi eserciti.

Poniatowski che prevedeva imminente una lotta fra i due imperi di Russia e di Francia, travedendola in mezzo alle stesse affettate dimostrazioni di apparenti, amichevoli e quasi fraterni sentimenti dei due imperatori, propendeva forse per un' alleanza colla Russia, la quale, più avendo allora a temere dalla Polonia alleata di Napoleone, avrebbe fatto migliori concessioni per istrapparla alla influenza francese. Ma Davoust, che oltre ad essere ottimo capitano, era anche accorto politico, seppe tanto lusingarlo, accarezzarlo, affascinarlo in somma con quella gran meteora, che gloria appellasi, da tenerlo avvinto al giogo di Francia, e determinarlo a combattere ed a morire per essa, come infatti per essa visse e per essa morì.

Preso una volta definitivamente il suo partito, fermo ed irremovibile in esso persistè, e tutte le sue cure rivolse a riordinare l' esercito per tenerlo pronto a combattere i nemici del suo alleato. Possente per numero, possente per valore e per entusiasmo divenne in breve l' oste polacca, già for-

nita di dodici reggimenti di fanteria, sedici di cavalleria, con proporzionato numero di cannoni e di attrezzi. Non pago di questa formidabile armata, egli s' accinse a fortificare il sobborgo di Praga per guarentirlo da un colpo di mano nel caso di una guerra colla Russia, e così pure guarentir volle da ogni assalto Moffin che divenne un posto importante, situato essendo al confluente della Vistola e del Buck, e guernito e difeso in modo da resistere a lungo ad un attacco, per quanto vigoroso e formidabile fosse il nemico, e per quanto tremendi fossero i mezzi di offesa che si adoperasse per tentare la conquista.

Ma non durò molto l' unione dell' esercito polacco sotto i comandi immediati di Poniatowski: tante truppe così agguerrite, e sotto gli ordini di un generale così prode, così valoroso, così amante della patria, più timore che speranza incutevano nel cuore di Napoleone, per cui s' accinse a studiare i mezzi di disunirlo, e secondando destramente l' armigero e bellicoso ardore de' Polacchi, i quali con trasporto ed entusiasmo volavano sui campi di battaglia in traccia di pugne, cominciò a spedire tre reggimenti in Ispagna, più tardi altri tre in Danzica, molti altri ne disseminò sull' Oder e nelle guarnigioni di Custrin, Glogau e Stettino. Molti altri furono incorporati nell'esercito francese, altri distribuiti nella Sassonia, e così sparpagliati e divisi furono sorpresi dall'impensata guerra che l'Austria intraprendeva nel 1809.

Appena Poniatowski seppe che i nemici, sotto gli ordini dell' arciduca Ferdinando (quel desso che si distinse per la generosa sua determinazione

di sottrarsi la spada alla mano sotto Ulma, piuttosto che capitolare) avanzavasi verso Cracovia, che egli spediva corrieri sopra corrieri a Napoleone per avvisarnelo, manifestando i suoi timori che gli Austriaci si gettassero sopra Varsavia, alla cui difesa egli disporre non poteva che 8m. uomini; ma invece di ajuti, di soccorsi, consigli soltanto ricevette, quelli cioè di non attaccare l'inimico, ma bensì di stare sulla difensiva. Scoraggiato da questa freddezza dell'imperatore egli si vedeva fra l'alternativa o di esporre agli orrori della guerra il paese nativo o vilmente cedere il passo al nemico; sottomettersi era viltà, resistere più che umano sforzo egli era; ma l'idea di una ritirata, ancorchè richiesta dalle circostanze, ancorchè perdonabile visto le esuberanti forze nemiche, ripugnò cotanto a Poniatowski, ripugnò al suo cuore, al suo dovere, che dimentico del pericolo, risolvette tentare quella strepitosa intrapresa che tanto maggior gloria gli avrebbe meritato, quanto più arrischiosa era ed avventata. Inquieto però per la sorte che minacciava la patria, inquieto per quella che sovrastava all'esercito, ora voleva preservar l'una, ora voleva salvar l'altro, ora entrambi, fremente ed agitato fra mille pensieri, esclamava:
» Coprirò io di onta i prodi che mi circondano?
» frenerò quell' entusiasmo che io debbo destare,
» mostrandomi con atto così vile, indegno del coman-
» do? esporrò io d'altra parte l'amata patria alla
» vendetta di un irritato nemico? avventurerò i suoi
» prodi, i suoi figli ad un sicuro ed inevitabile ma-
» cello, a certa e cruda, ancorchè onorata morte?
» Ah sì; si muoja, ma si combatta prima, si tenti

» strappar la vittoria, o si cada nel contrastarla al » nemico. Mostriamo a costoro la volontà di battersi, » e di non cedere che alla dura, all' inevitabile ne» cessità » Ciò risoluto, e determinato a vender cara la vita, annuncia con risolutezza alle truppe la generosa e magnanima sua determinazione; non più di fuga, non più di ritirata parlasi; ardimentoso di pugne e di vittoria favella; rispondono que' prodi al generoso invito del loro duce, e la battaglia ad alta voce chiedono, la battaglia da cui speravano la salvezza, più che dalle trattative, dalle concessioni.

Ma non credasi che Poniatowski aderisse a questo voto imprudente, ancorchè generoso, di movere alla pugna contro un nemico preponderante di numero, guidato da un principe de' più risoluti, dei più intraprendenti di quanti mai guidassero le schiere austriache a que' tempi, senza premunirsi delle cautele che l' arte suggerisce, chè anzi misurato e prudente, quanto, prode e risoluto all' uopo, Poniatowski assegna alle sue truppe ottime e vantaggiose posizioni, per controbilanciare con queste il valore ed il numero de' nemici. Ei si concentra nelle formidabili posizioni di Modlin e di Praga, da lui in migliori tempi fortificate, e si dispone alla più disperata resistenza. L'esercito di Poniatowski applaudiva con unanimi e ripetute acclamazioni alle provvide disposizioni del loro duce, ed echeggiar facevano il campo di festose grida « o la vittoria, o la morte ». La fama, dopo tanti anni, celebra ancora il combattimento eroico e prodigioso che quel pugno di prodi osò sostenere al villaggio di Raxin contro un'intera armata, resistendo ai replicati suoi sforzi per venti ore

consecutive senza fare un sol passo retrogrado. La notte sola separò i combattenti troppo deboli per rinnovare l'attacco al nuovo giorno, e strappano nella notte medesima una onorevole convenzione dal principe Ferdinando. La Vistola separa le due armate belligeranti che accamparonsi sulle opposte sponde in attesa di posteriori avvenimenti negli eserciti principali, comandati dai due primi capitani del secolo, da Napoleone e dal principe Carlo.

Consci finalmente gli Austriaci del piccol numero di Polacchi, ai quali la convenzione lasciava libero il soggiorno in Praga, disponevansi ed attaccarveli, ma Poniatowski audacemente loro intimò « che al prima ostile movimento ei metterebbe il fuoco alla capitale, cominciando dal suo palazzo » tanta risolutezza impose ai nemici, che bene il conoscevano capace di eseguire il terribile proponimento se necessità ve lo avesse astretto, per cui decamparono da ogni dimostrazione e stettero tranquilli e fedeli ai patti.

Ma Poniatowski supponendo non ardire, ma imprudenza il perseverare con sì poche forze a fronte di un nemico così numeroso, ideò un piano altrettanto ardito, che sagace, piano immaginato con finezza ed eseguito con quella celerità e quella precisione dalle quali dipende quasi sempre l'esito del concepimento. Piano che da prima sembrava ardito non solo e pericoloso, ma quasi quasi ineseguibile, e che in vece riuscì agevolissimo e produsse i bramati effetti che se ne speravano. Consisteva questo disegno nel lasciare poche forze nella sua posizione di Modlino, e lasciar pure che i Tedeschi studiassero per trovare il modo di assalirle e sloggiarnele, mentre egli, sottraendosi alla loro sorveglianza, rapida-

mente internato sarebbesi nella Gallizia sollevandone gli abitanti e tagliando così agli Austriaci le loro comunicazioni, mettendosi in istato di congiungersi con Dombrowski che faceva altrettanto nel granducato di Posen. Egli vi giunse nel momento appunto che i Francesi, ignorandone i movimenti e non poco inquieti per la sua sorte, entravano in Vienna, mentre i due prodi generali polacchi, frapponendosi tra l'arciduca Carlo ed il principe Ferdinando obbligavanlo ad abbandonare Thorn e Varsavia per ritirarsi in Moravia.

L'epoca guerriera della splendida e straordinaria era napoleonica, presentò non di rado anche sul campo di battaglia avventure, avvenimenti ed episodi tali che drammatici e quasi comici potrebbero chiamarsi. E tale ben può dirsi quello che accadde a Poniatowski al suo rientrare in Varsavia, vedendovi contemporaneamente entrare dall'altra parte della città i Russi e farvi il loro ingresso avendo alla loro testa il principe di Galitzin. Stupirono i Polacchi a quel repentino ed inaspettato incontro, ignari se abbracciarli come alleati o se combatterli come nemici, ma ben tosto si venne a chiarire ogni cosa. Allorchè allo scoppiar della guerra Poniatowski aveva chiesti pressanti soccorsi a Napoleone, questi ricorrendo alle condizioni di pace, mediante le quali i due imperatori eransi promessi ad Erfurt mutua e scambievole assistenza in caso di guerra, la Russia era stata invitata a soccorrere Poniatowski, e le schiere moscovite che egli incontrò nell' entrare in Varsavia destinate erano a soccorrerlo. Ma intanto i pericoli erano cessati un poco per la generosa resistenza di Poniatowski, un poco pei primi successi ottenuti da Na-

poleone a Ratisbona, successi che hanno senza dubbio non solo accelerato l' avanzamento dei Russi, ma determinato anche forse la qualità del nemico che dovevano combattere, e quella dell' amico che dovevano proteggere. La presenza quindi dei Russi nella capitale del granducato era non solo inutile, ma destava sospetti nei Francesi, non meno che nei Polacchi, che vedevano di mal occhio.

La posizione intanto del russo duce diveniva di giorno in giorno più delicata e scabrosa; il sollevamento della Gallizia destava in esso vivi timori che il fermento non si dilatasse nelle altre provincie polacche, ancora soggette al russo dominio, per cui chiesto aveva a Poniatowski di annuire ad una sua proposta di mettere in Cracovia una guarnigione metà russa e metà polacca, e quasi sicuro che il principe vi aderisse, aveva fatto avanzare a tal uopo due reggimenti moscoviti, ma Poniatowski fieramente vi si oppose, dando per ragione che « coloro i quali parte attiva non avevano presa ai combattimenti, parte aver non dovevano alle prede, ai trionfi. » Il russo ostinavasi e proponeva di stendere qualche convenzione in proposito, ma il polacco rispose: « che ei non sapeva maneggiare la penna, ma bensì la lancia; e questa deciderebbe se ei facesse un solo passo in avanti. » Vedendo allora il principe moscovita che Poniatowski era irremovibile, stabilì il suo quartier-generale nelle adjacenze della città e vi perseverò sino a che l'armistizio di Znaim, stabilito la notte dell' 11 al 12 luglio in seguito alla battaglia di Wagram, sorprese i due generali nelle posizioni nelle quali eransi stabiliti dopo le insorte contestazioni sul proposito della occupazione di Cracovia.

Durante le lunghe trattative per la pace, l' esercito

polacco, del pari che il russo persistettero nelle posizioni da loro simultaneamente occupate; allorchè giugneva a Poniatowski (21 ottobre) col mezzo di un corriere, la notizia del trattato definitivo di pace stabilito a Vienna. La cessione di una parte della Gallizia attorno a Cracovia sulla diritta della Vistola, fatta a favore del re di Sassonia perchè la riunisse al granducato di Varsavia, non sedusse nè accontentò Poniatowski, dolentissimo di vedere la Polonia dilaniata quanto prima e più. « Questa piccola provincia, esclamava coll' accento del dolore, non ci si dona già, giacchè conquistata l' abbiamo col nostro sangue, col nostro valore, e conquistata mentre eravamo da tutti abbandonati, e per colmo d' ingratitudine, soggiugneva, se ne dà una porzione ai Russi ».

Ma i suoi lamenti erano sparsi al vento; convenne rassegnarsi. Napoleone aveva le sue viste personali, particolari in quel trattato che confermava gli errori di Tilsitt, anzi gli ampliava. Intanto la Russia partecipava alle spoglie del vinto, senza aver corso il pericoloso arringo delle battaglie ed in premio della cauta sua condotta. Ed è questo quasi sempre il vantaggio che ha la scienza della politica su quella della guerra, ed una ben calcolata condotta, giova talora più che la vincita di una campale giornata e più ancora che i trionfi di venti campagne; essa ripara talora alle replicate sconfitte, alle replicate perdite.

Poniatowski era ritornato a Varsavia nel mentre che l' armata polacca, in mezzo alle costanti, ripetute e gravose perdite, presentava ancora uno stato imponente contando nei suoi quadri diciassette reggimenti d' infanteria, sedici di cavalleria e due di artiglieria. Queste forze sembravano ed erano infatti im-

ponenti ed esuberanti, coll' aspetto di durevole concordia che l' ultima alleanza sembrava promettesse all' Europa. Pare che Poniatowski, uomo versatissimo nella guerra e non del tutto ignaro nella politica, presentisse la futura efimera durata di quella pace, giacchè tutte le sue cure nell' intervallo d' essa, furono consacrate alla guerra. Egli rivolse la sua attività e la sua solerzia, allora inutile sui campi ad erigere nella sua patria vasti militari stabilimenti. Quei cittadini che sparso avevano il loro sangue in difesa della patria e che mutilati dal ferro, dal piombo, o resi inabili dall' età e dai patimenti, capaci non erano di proseguire il loro servizio negli eserciti, nè a procacciarsi altrimenti onorata e comoda sussistenza, la trovarono a spese dello stato e di quella patria per la quale avevano gloriosamente combattuto. Sontuoso monumento adunque pel ricovero di quegli infelici, e del quale Luigi XIV diede pel primo l' esempio, erigevasi in Varsavia per le cure del magnanimo Poniatowski. Tutti gli invalidi vi furono raccolti e forniti di vitto, d' indumento, di asilo e di quanto altro poteva ad essi abbisognare, sia pei comodi cui può pretendere un soldato, sia pei relativi passatempi, non meno che per tutti gli alleviamenti in caso d'infermità fosse passeggera o permanente. Tutto questo ei fece, oltre all' erezione di un ospitale militare ed alla fondazione di una scuola gratuita pel Genio e per l' artiglieria.

Ma i Polacchi non erano destinati dalla Provvidenza a godere pacificamente i frutti della pace, comperata in gran parte col loro valore. La nazione intera unanime trovavasi in preda ad un sentimento generoso, ma inquieto di nazionalità. Questo loro voto, per

l' adempimento del quale avevano cotanto fidato in Napoleone, era omai un sogno come i tanti altri; anzi invece di riunire la Polonia, l'Imperatore della Francia l'aveva di più in più dilaniata; ciò che tolse all'Austria della Gallizia nol diede già alla Polonia, ma parte ad una sua nemica, parte ad un impotente alleato. Di tutte le politiche dottrine di Napoleone, che crediamo avere con profonda meditazione studiate, è questa una delle più astruse e delle più impenetrabili. Non possiamo perdonare a quel grand' uomo la debolezza l'errore, quasi diremmo, la mania di comporre e decomporre i regni, come ricomponeva nel suo esercito le divisioni, i reggimenti, e quasi quasi i battaglioni. Lo abbiamo detto altrove e qui giova il ripeterlo: le mosse, le evoluzioni della politica devono avere altrettanto di lentezza e di stabilità, quanto quelle della guerra devono essere mobili, celeri, rapide. Il governo, in qualunqne popolo civilizzato, è una pianta alla cui ombra le nazioni devono godere la pace o prosperare in guerra, e le piante novelle hanno poche radici, pochissime frondi; ad ogni sbuffo di vento minacciano di cadere, di svellersi, di rovinare; intisichiscono per mancanza di alimento o per non essere propizio alla loro vegetazione.

Tutte le innovazioni politiche di Napoleone ne sono una prova. Volle dare un re pacifico, quasi *muliebre* alla feroce Spagna. Tolse la Gallizia ad un padrone, che avevano esperimentata la dolcezza, per darla ad un del quale altro che sarà stato ottimo, ma che non conoscevano. Strappar volle i Tirolesi dalle loro rupi nelle quali vivevano felici sotto il paterno regime di un sovrano grato alla loro fedeltà, per sottoporli ad

un nuovo dominio che pose così in eterna irreconciliabile guerra coi nuovi sudditi, i quali sentivano per esso tanta avversione, quanto provavano di abbandono e di amore per l'Austria che li reciprocava con tanta sollecitudine. Ma elementi di affinità, anzi così eterrogenei non potevano costituire su solide basi i nuovi regni che al primo soffio dell' aquilone caddero e sparvero,

Non isfuggendo al re di Sassonia i difetti della nuova aggregazione, e vedendo da quell' ottimo che era il fremito dell' indomito tirolese e l'impazienza del magnanimo polacco, frementi sotto il nuovo giogo, intolleranti del nuovo regime, dolce, paterno, ma non consentaneo agli usi, non corroborato dal tempo; egli spedì lo stesso Poniatowski a Parigi, fiduciato che il nome, i talenti, l' alta fama ed i servigi resi da lui alla Francia, non meno che alla Polonia, avrebbero possentemente influito sulle determinazioni del gabinetto delle Tuilerie, suggerendo qualche misura per raddolcire l' inquietudine de' Polacchi e la resistenza dei Tirolesi che sperava ricondurre colla via della dolcezza ad assoggettarsi di buon grado alle politiche innovazioni ed ai politici scombarti accaduti dopo l' ultimo trattato. Ma al suo giugnere alla capitale ben s' accorse che, lungi dal pensare alle politiche scissioni, tutto era rivolto a preparare una nuova guerra, alla quale con dolce fremito risposero i Polacchi, sperando stoltamente riparare con essa i danni apportati alla loro indipendenza dai riguardi che Napoleone erasi sino allora imposto verso il russo monarca.

Poniatowski presagiva la guerra colla Russia, guerra dalla quale s' illudeva sperando ne emergesse il risorgimento dell' infelice sua patria, come lo speravano

tutti i Polacchi e tutti quelli che iniziati non erano nei misteri della politica, o specialmente in quelli che cominciavano già ad influire sulle mire di Napoleone, il quale tendeva solamente all'ingrandimento della propria famiglia. I Polacchi risposero con voce unanime a quella del loro duce che gli appellava a nuovi cimenti; e Poniatowski lasciava la capitale della Francia, restituivasi in patria per ordinarvi l'esercito che ben presto ascese ad 80m. combattenti; numero esorbitante se si risguarda la ristretta periferia del paese che somministrava i contingenti per ingrossare l'esercito francese.

Tutte le spese correnti per quest'armata vennero ripartite in quanto ad un terzo a carico del tesoro di Francia, due terzi gravitavano su quello della Polonia. Ma questo corpo così numeroso, così formidabile di ben agguerrite truppe polacche non durò molto tempo unito; Napoleone ordinò che una metà venisse incorporata col grand' esercito francese, ed il rimanente rimase sotto gli ordini immediati del principe prendendo anche su questo comando le provvide misure acciocchè fosse subalterno e subordinato; e privo quindi di ogni libertà di agire da sè, ma soltanto collegato ai movimenti e dipendente dagli ordini di Napoleone non solo, ma anche a quelli de' suoi generali e marescialli. I Polacchi quindi, almeno quelli comandati dal principe, presero la denominazione di 5.° Corpo, costituente la destra dell' esercito destinato ad invadere la Russia, e questo corpo fu posto sotto la dipendenza e sotto gli ordini di Girolamo, fratello dell' imperatore ed allora re di Westfalia.

Ma il regio serto se basta per esiggere le militari e civili distinzioni, non basta però per infondere ci-

vili e militari talenti, e qui anzi l' evento provò che insinua soltanto la presunzione; giacchè è omai comprovato che la mollezza e l'inesperienza di Girolamo furono in gran parte la causa che abortir fecero il sagace piano di Napoleone contro il prode principe di Bagration che era invero il *bravo dei bravi* dell'esercito russo. Nè pago quel re di avere fatto perdere a Napoleone l'esito di quella bellissima e ben calcolata mossa, incolpar ne voleva il duce polacco accusandolo della negligenza che cagionato aveva il cattivo esito di quella fazione per sola colpa di Girolamo fallita. Oltremodo dispiacente fu Poniatowski di quell'insulto e di quella calunnia, mediante la quale scaricar volevasi sul suo capo il peso degli errori altrui; e tanto erane dolente che designava abbandonare il comando e ritirarsi a Varsavia. Ma Davoust si assunse di placarlo promettendogli ampia soddisfazione, e pieno risarcimento all' offeso suo onore ed alla macchiata sua militare reputazione. Il maresciallo gli tenne porola, giacchè chiaritone l'imperatore, piena ed intiera gliela accordò, coll' investire il principe del comando che toglieva all'inetto fratello, che erasi mostrato così inabile a conservarlo.

Una volta a capo de' suoi Polacchi, di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria rapido trascorreva. Mosaick, Smolensko risuonarono ben tosto delle alte imprese del magnanimo polacco, modello agli stessi duci francesi per la attiva sorveglianza che egli esercitava sopra i proprii soldati, dei quali si ammirava il valore e se ne apprezzava la disciplina, che è il più sicuro pegno di vittoria sul campo; la disciplina sì, la quale minora ed attenua i mali, già pur troppo così enormi nei calamitosi tempi di guerra;

tanta e tale era la fama di moderazione di cui godeva il 5.° Corpo da lui comandato, che le popolazioni situate sul suo passaggio, non abbandonarono le triste, ma silenziose loro dimore. Appena la vanguardia entrava in Mosca, che Poniatowski pubblicava un ordine del giorno, il cui tenore era una minaccia di morte contro chiunque abbandonato avesse le bandiere per darsi in preda al saccheggio. Ma dove la nobile e sublime tempra del magnanimo e generoso suo cuore chiara apparì, si fu in quella crudele ritirata, durante la quale gli uomini, gli elementi e la natura congiurarono a danno dell' esercito retrogradante, ridotto senz' abiti, senza scarpe, senza cibi e senz' armi, inseguito da turbe armate di paesani sostenuti dai Cosacchi e dalle truppe regolari agguerrite, formidabili, avvezzi ai rigori del clima, pratici dei sentieri ed avidi di bottino; in mezzo a tanti disastri, a tanta ruina, l' esercito francese non presentava che una turba di fuggiaschi; ed i soli Polacchi, fors' anche perchè più assuefatti alla temperatura, raggiunsero Varsavia estenuati ed indeboliti sì; ma senza perdere un solo dei loro cannoni. Toccava appena colle sue schiere il suolo nativo che Poniatowski raddoppia di cure e di diligenza per raccogliere e salvare quegli individui che per effetto di debolezza od avvilimento non avevano potuto seguire il movimento del corpo principale. Ei pervenne in pochi giorni a salvarne un seimila e più.

L' irreparabile disavventura accaduta agli eserciti imperiali nelle solitudini della Russia aveva illuminato Poniatowski dei pericoli che correva la sua patria, il fiore de' cui guerrieri era perito sotto il ferro e tra i ghiacci. Un fremito universale in Europa pre

sagir faceva agli uomini illuminati la catastrofe che a quella prima dovevano conseguitare. Tutto quanto eravi di grande o di distinto in Varsavia tanto nell'esercito, che fra le autorità, tra'Francesi e tra' Polacchi, tutti tenevano inquieti e rivolti gli sguardi sopra Poniatowski, il quale altamente e senza mistero, caldo, fervente il desiderio esternava di non volere omai combattere e vincere che a vantaggio dell'oppressa, avvilita ed ingannata sua patria.

I generali francesi, ai quali non era ignoto il patriottismo del principe polacco, facevano ogni sforzo per tenerlo vincolato alla Francia, e l'ambasciator stesso Bignon, succeduto in quell'importante ufficio all'abate de Pradt (denominato l'elemosiniere del Dio Marte) ed uomo altrettanto politico e profondo quanto vano e leggero era il suo antecessore, nulla ommetteva per accarezzare Poniatowski, invitandolo sovente a pranzo e distinguendolo da tutti i commensali per delicate cure e studiati riguardi.

L'Europa era stanca di guerra, e l'impero della spada stava per cedere il campo a quello della penna. Le sale dove imbandivansi i pranzi, le cene e le feste, divennero i campi di battaglia piacevoli e proficui della politica, battaglie di finezza, di arguzie, sostituite alle sanguinose e micidiali che devastavano e spopolavano da tanti anni l'Europa. L'accorto Bignon, il quale con Talleyrand, con Sebastiani e con Narbonne chiudeva quasi tutta la schiera degli uomini abili nella diplomazia che figurarono sotto l'era imperiale, rigirava destramente il discorso sopra i varî temi politici della giornata ad oggetto di scandagliare i sentimenti di Poniatowski ed indovinare od influire sul partito che il principe polacco stava per prendere

in quei momenti di così grande effervscenza e nell'espettativa di grandi e strepitosi avvenimenti. Bignon fece cadere il discorso sopra di Bernadotte malignamente rimarcando che repubblicano, maresciallo, congiunto di Napoleone e beneficato in più modi ed in più incontri da quel sovrano, collocato per sua influenza sul trono di Svezia, cognato di Giuseppe, fratello dell'imperatore, parentela a cui Bernadotte dovette gran parte de' suoi avanzamenti ed il perdono di qualche suo errore, e pure, dopo tanti beneficj, abbandonato aveva gli stendardi di Francia per ischierarsi sotto quelli de' più acerrimi suoi nemici; e l'ambasciatore francese, il quale non parlava a caso, concludeva biasimandone la condotta e desumendone, che primo dovere dell'uomo è la gratitudine. « Perdonatemi, rispose con vivacità Poniatowski, io non sono del vostro parere; io debbo molto all'imperatore, e tutto il mio sangue verserei per servirlo; ma la patria prima di tutto; l'uomo può esser grato all'uomo, ma il magistrato, il generale, il ministro, il monarca obbedire non devono che alla patria. « Le fiere parole di Poniatowski giunsero ben presto alle orecchie di Napoleone, e molti che gelosi erano della militar fama del duce polacco, attendavansi non senza qualche soddisfazione vederlo decadere dall'imperial favore; ma s'ingannarono. Napoleone accorto gli affidò il comando delle brave truppe polacche, fatalmente diminuite dai disastri dell'infelice guerra di Russia; e con questa fiducia, questo abbandono, l'astuto imperatore il tenne fedele a' suoi stendardi.

Ad ogni modo il duce polacco abbandonando Varsavia il 6 febbraro 1813, supplendo coll'audacia, col valore al numero, giugneva a Cracovia, indi

penetrava in Sassonia per congiugnersi al grande esercito che colà campeggiava volgendo la metà di quell' anno. Il suo corpo venne rinforzato di alcune schiere Francesi miste ai Polacchi, il cui duce, insegne, rango, onori di maresciallo di Francia aveva quantunque non avesse e non ambisse il titolo. Ad ogni fatta d' armi che accadeva in quella memorabile campagna, egli era sempre in prima linea, dove più ferveva il pericolo, dove più numerose affluivano le nemiche schiere, le lancie polacche ardenti ed intrepide movevano per assalirle. Ma alla fine distrutte ed assottigliate dal ferro e dal piombo a ben poche migliaja trovaronsi ridotte, e pure proseguivano a battersi ed a resistere le intere giornate contro numerose colonne. La sera del giorno 13 ottobre Napoleone lo fece proclamare maresciallo. Alle diverse congratulazioni de' suoi per questa nuova dignità, rispondeva: andar superbo soltanto del grado di capo dei Polacchi. » Durante tutta la giornata del 18 egli si mantenne immobile a Pegau, quantunque tagliati fossero i ponti che il congiugnevano al grand'esercito. Già i campi di Lipsia (19) vedevano in fuga l' esercito francese, e Poniatowski era rimasto col retroguardo di là del fiume, allorchè il ponte, fosse calcolo od ignoranza, saltò in aria improvvisamente, rompendo così ogni comunicazione col corpo principale di cui Poniatowski doveva proteggere la ritirata. Allorchè il principe si accorse del disastro, e che ben vide essere inutile ogni resistenza, circondato da'nemici che gli gridavano di arrendersi, coperto di ferite e di contusioni, raccoglie intorno a sè i più risoluti fra i pochi che sopravvissuti erano al terribile esterminio in tante terribili e sanguinose

giornate, ed agitando fieramente la sciabola, acceso in volto ed avvampante di marziali ardori, tutto tutto sviluppasi in lui l'innato coraggio e l'abituale ardire. La disperazione ne anima i generosi moti, ne accresce l'impeto, la costanza. Egli è innanzi a tutti coll' acciaro brandito, e grida a' suoi nel nativo dialetto : » Coraggio, miei fidi, moriamo, ma da prodi, da guerrieri, da Polacchi; moriamo, ma vendendo cara cara la nostra vita. » Ciò dicendo slanciasi con indicibile risoluzione contro alcuni Prussiani che volevano opporsi al suo passaggio e li mette in fuga. Ferito alla mano, nella spalla, gli si gridava da un canto la resa, dall'altra gli si offriva salvezza, eccitato da'suoi medesimi Polacchi a sottrarsi colla fuga proponendosi proteggerla a costo della vita. Ma il generoso duce sdegna uno scampo che non sia comune ai suoi prodi, e spronando il cavallo, fa cenno che il seguano e si slancia nella Plesse che passa a nuoto; vivamente inseguito dal nemico, tenta fare altrettanto gettandosi nell'Ester, e scomparve ne' vortici delle tortuose sue acque, sprofondato in mezzo ai gorghi del fiume. Così periva in un povero fiume debole di acque un eroe che fu invulnerabile per tanti anni al fuoco dell'artiglieria.

Quanto è mai diverso negli uomini il nascere dal vivere, questo dal morire. Poniatowski d'alto lignaggio, di regia stirpe egli era; sul cammin del trono ei nacque, ma in campo visse, morì nella torbid'onda di piccolo fiumicello.

Breve ebbe la vita l'eroe polacco, e pur di fasti e di gloriosi fasti piena; ma il più fervido de'voti suoi, quello di rendere libera la patria non compì; a difenderla pervenne, a liberarla non mai.

Ma più che polacco, più che cittadino, Poniatowski fu francese, e dedito all'imperatore; sperò in esso raggi benefici, quando non ebbe a soffrire che raggi avvampanti e distruttivi. Terribile lezione ed instruttiva a chi si affida in altri, e specialmente nei conquistatori; e quel Poniatowski che esser poteva la prima stella della Polonia, acconsentì, per deficienza di morali e politiche doti, a non divenire al più al più che una delle primarie fra le tanti e tante dello splendito imperiale firmamento. Egli non fu infine che passivo stromento agli alti, e talora sconvenevoli concepimenti del gran capitano; nulla per l' Europa, nulla per la Polonia, nulla per la posterità, fuorchè sfuggevoli vittorie, fruttarono i suoi talenti, il suo valore, la sua intrepidezza.

Ciò sia detto in quanto all' uomo di Stato che troviamo ben meschino in Poniatowski, quanto grande, sommo, eroico il rinvenimento, duce e guerriero; nè questa menda, ancorchè foriera di grandi malori, attenuar deve la gloria del generoso polacco che riempì del suo nome la terra. Nè si potrà negare ammirazione a quel grande per l' eroica sua costanza e la magnanima sua fede alle bandiere infelici alle quali erasi avvinto nei tempi della fortuna e della vittoria. Il filosofo ammirerà quel grande che vide per tanti anni risplendere innanzi a sè il diadema, senza tentare un generoso sforzo per cingersene la fronte. Gli ambiziosi il derideranno per aver sagrificato il trono al genio di servire Napoleone; in quanto a noi non possiamo che compiangerlo ammirandolo, e desumerne che le doti dell' uomo di Stato sono da anteporsi a quelle del guerriero.



FENELON

XXVI.

FRANCESCO FENELON

Nato li 6 Agosto 1651 — Morto li 7 gennaro 1715.

Nel castello di Fénélon in Perigord a 6 agosto 1651 nacque Francesco de Salignac de la Motte Fénélon di nobile ed antica famiglia. Una maravigliosa vivacità, un' eloquenza naturale, ed una grande dolcezza d' indole furono i primi pregi che in lui apparvero nella fanciullezza essendo stato preso ad educare dal Marchese di Fénélon suo zio, tenente generale degli eserciti del Re, uomo di gran senno e di molta dottrina. Dei costui ammaestramenti traeva il giovine Francesco non lieve profitto, e fece sì rapidi avanzamenti che dell'età di 15 anni recitò un sermone innanzi a numeroso e colto uditorio. Vedendolo allora il Marchese inchinato allo stato ecclesiastico, e temendo che i piaceri del secolo e la prima lusinghiera lode del giovanile valore non ne

lo stornassero, prese partito di mandarlo nel ritiro di S. Sulpizio in Parigi. Quivi Francesco sì fattamente diè opera ad addottrinarsi nelle scienze tutte, che in breve divenne tra gli altri il più sapiente e fu preso ad essere grandemente amato dal suo superiore Tronçon. Le persuasioni del quale il suo inchinamento l'indussero a ricevere gli ordini sacri, e ad imprendere il religioso disegno di darsi alle missioni del Canadà. Ma sconsigliato da sì pietosi divisamenti dalla sua famiglia che soprattutto temeva della debolezza della sua complessione , e stornato anche delle missioni del Levante verso la Grecia ove la sua voglia religiosa ardentamente il traeva , si diede finalmente ad insegnar le cose della religione , ammaestrando i nuovi cattolici. Le cure di sì penoso uffizio , in che egli seppellì il suo ingegno per 10 anni, gli porsero occasione di dettar la sua prima opera: il *Trattato della educazione delle fanciulle* pieno di leggiadri concetti e di utili ammaestramenti. Egli la dedicò alla Duchessa di Beauvilliers madre di numerosa famiglia, e si procacciò così l'amicizia e la protezione ancor del duca di Beauvilliers e di Chevreuse, non che del chiaro Bossuet, la cui familiarità e dottrina erano per lui sprone a virtù, ed esempio del suo tenor di vita.

Venuto intanto all'orecchio del Re Luigi XIV la fama di Fénélon, e dei pietosi ufficî che prestava al cristianesimo; pensò di affidargli l'onorevole carico della missione nel Poitù e nella Saintonge che avea divisato di far eseguire. A questa impresa adunque eletto il Fénélon, la principal grazia che chiese al Re fu di fare allontanar le milizie volendo che i missionarii non di forza si valessero ma delle dolci pratiche di

pace. E giunto in quella regione cominciò per bel modo a persuader gli abitanti come la signoria e il governo che i loro antichi pastori si aveano arrogato non era punto ragionevole nè giusto, e che a lor pro sarebbe tornato il prestare invece obbedienza e fede a coloro che con legittimo carattere dalla Chiesa deputati venivano a manifestar loro la vera religione. Le quali persuasioni avvalorate dalla grazia di Dio e sostenute dal secreto incanto dell'aspetto di Fénélon, insolita venerazione misero negli animi di quei protestanti che docilmente si porsero ad ascoltarlo, e ne accolsero bentosto tutti gli ammaestramenti. Il qual fatto tanta gloria aggiunse al suo nome che gli trasse l'ammirazione quasi di tutta la Francia. Ma a maggior splendore anche il levò un inopinato avvenimento dal quale pareva che dipender dovesse il destino di quel paese, e la prosperità di parecchie generazioni. Avendo Luigi XIV nel 1689 eletto a governatore ed ajo del suo figliuolo Duca di Borgogna, il Duca di Beauvilliers, questi propose per suo compagno come precettore l'amico Fénélon. Tutta la Francia si mostrò lieta della scelta di questi due chiari uomini, dei quali la fama parimente avea fatto conoscere il valore. Cinque anni tenne il Fénélon tale ufficio di precettore del Delfino, e n'ebbe dal Re l'Arcivescovado di Cambrai nel 1694. Ma non potea quel luminoso posto lungamente tenerlo libero dal morso dell'invidia, nè la fortuna potova mostrargli sempre la medesima faccia. Erasi il Fénélon stretto in amicizia con madama Guyon, donna molto data allo spirito ma aliena dalle massime della religione. Il Bossuet, cui le sottigliezze mistiche e i raffinamenti d'amor divino della Guyon mal talen-

tavano, più volte fecesi a confortare il Fénélon a rompere con tal donna e condannarla. Ma questi sedotto dalle astuzie di quella s'indusse a scrivere il famoso suo libro della *Spiegazione delle massime dei Santi* che si può avere in conto di una apologia diretta delle massime e del metodo della Guyon. Non si tosto però comparve in luce tale opera che pel tenor di quel secolo in cui ogni opinione religiosa era un avvenimento politico, se ne cominciò a menere grande rumore, e molti si levarono contro il suo autore. Fra questi il Bossuet si trasse personalmente ad accusarlo di eresia a Luigi XIV in mezzo alla sua corte. Nè pago di tanto, si fece anche a muoverne accusa alla protettrice di lui madama Maintenon, che ritrasse immantinente dal Fénélon i suoi favori e la sua benevolenza. Si diede dipoi a scrivere delle note all'opera della *Spiegazione delle massime*, nelle quali mostrò qualche sua particolare nimistà verso il Fénélon. Lo invitò dopo questo ad una conferenza, alla quale il prelato si negò, preferendo di difendere il suo libro al Tribunale di Roma. Questa nel 1699 condannò il libro del Fénélon ed egli con animo veramente Cattolico e virtuoso lo riprovò pubblicamente inibendone al suo gregge la lettura con una pastorale semplice e commoventissima. Tutto il mondo restò edificato della condotta del Fénélon, e la sua virtù nella Corte di Roma fu più apprezzata. In Francia dopo alcun tempo venne ordine al Fénélon di allontanarsi dalla corte e ridursi nella sua diocesi. Sostenne egli con virile animo il funesto tracollo e il peso delle avversità che da ogni parte cominciarono a travagliarlo. Gli fu riferito un giorno essersi

appiccato fuoco al suo palagio di Cambrai con grande rovina della sua biblioteca, delle carte, e degli aurei suoi manoscritti. Egli punto non mostrandosene troppo addolorato, solamente si fece a dire: « meglio è che il fuoco si sia appiccato alla mia casa che alla capanna di un povero contadino ».

Non miravano però con la stessa indifferenza tante sventure i suoi amici, e il Duca di Borgogna soprattutto che di grande affetto l' amava, fu dolentissimo del suo allontanamento.

Oppresso il Fénélon ma non punto scorato da sì fieri colpi di fortuna, egli allora pensò cercar ristoro nella pace delle scienze e degli ameni studi, e si occupò in trarre a termine il suo celebre *Telemaco* cominciato pochi anni innanzi la sua rovina. Il quale maraviglioso poema fu poi dopo alquanti mesi pubblicato per infedeltà di un suo familiare a cui avea egli dato il manoscritto per farne una copia. Il favore con che fu accolto per tutta Europa fu ancor travolto dai maligni a senso d' ingiuria contro Luigi XIV il quale le più strane allusioni alle conquiste ed alle sciagure del suo regno con ogni studio vi andava cercando, e il riguardò poi sempre come la sua satira. Ingiusta interpetrazione che assai danno farebbe se troppo se ne moltiplicasse l' esempio: perocchè infino a che il vizio regnerà nel cuor degli uomini sempre la storia dei tempi passati apparir potrà la satira del secolo presente.

La notizia intanto della mal concetta opinione del Re gran dolore cagionò nell' animo del Fénélen; il quale non pertanto sostenendo tutto virilmente seguitò ad attendere al ministero del suo ufficio col fare ammaestrare la gioventù in seminario da lui

fondato, con esporre ai fanciulli il catechismo, e col montare sovente sul pergano, dove agli impeti del suo nobil cuore abbandonandosi svolgeva tutta la preziosa dottrina. Il sito intanto di Cambrai sulle frontiere della Francia richiamava a lui gran quantità di stranieri che non sì tosto il conosceano da presso, ne erano compresi da religiosa ammirazione — A quel tempo parve che alquanto si ravvisassero le sue speranze essendo per la morte del gran Delfino, ravvicinato al trono il Duca di Borgogna erede secondogenito, stato suo discepolo. Fénélon molto lieto di siffatto evento cominciò nuovamente a rammentargli le sue massime e segnatamente spesso gli raccomandava bisognare non che tutti fossero di un solo ma che un solo fosse di tutti per fare la loro felicità. Se non che ancor quest' altra via a speranza volle tagliar la fortuna allo sventurato filosofo con la morte del giovine erede rapito improvisamente alla universale aspettazione. Fu questa perdita seguita da molte altre di parecchi suoi amici, ed egli ne venne in tanta contristazione che dolorando scriveva « non vivo più che di amicizia, e l'amicizia mi farà morire ». Nè tornò fallita questa predizione; perocchè non essendo andato guari avendogli morte rapito il suo tenero amico il Duca di *Beauvilliers*, egli non gli sopravvisse che di 4 mesi, dopo i quali in età di anni 64 infermatosi per una caduta, santamente si morì a 7 gennaro del 1715. La sua morte cui un comune compianto di tutta Europa accompagnò, fu veramente di grande e virtuoso uomo. Era il Fénélon di mediocre statura, magro anzi che no, ma di membra ben proporzionate: avea il naso grande oltre modo,

le ciglia nere, gli occhi grandi schizzanti di vivacità e di fuoco; ed un insieme di fisonomia composta a gravità e a letizia, che veduta una volta non potea più obbliarsi. Brillava nel suo portamento una grazia incantevole, una decenza ed una nobiltà tutta propria, e gli si parea chiaro all'aria che era un nobile, un filosofo, ed un prelato. Ma il continuo studio che lo facea sovente vegliare le notti, la sobrietà che forse egli menava all'eccesso, e le lunghe traversie della vita lo aveano a poco a poco consumato, e furon le cagioni della sua morte.

Facile, netta ed insinuante era la sua elocuzione e adorna di tanta chiarezza che rendea agevoli le materie più difficili: perspicace oltre ogni credere l'ingegno, e l'immaginazione sentiva ed amena. Squisitissima poi era la sua morale; e solea spesso dire che egli amava più la sua famiglia che se stesso, più la sua patria che la famiglia, ma ancor più il genere umano che la sua patria.

Molte opere scrisse e preziose per la gravità dei concetti e per la bellezza dello stile, tra le quali le principali sono:

I. Trattato della educazione delle fanciulle.

II. Trattato del ministero dei Pastori

III. Spiegazione delle massime dei Santi.

IV. Avventure di Telemaco.

V. Dialoghi dei morti per la educazione di un principe.

VI. Dialoghi sull'eloquenza in generale e su quella del pergamo in particolare con una lettera all'Accademia Francese.

VII. Esame della coscienza di un Re.

VIII. Lettere sopra diversi soggetti riguardanti la religione e la metafisica.

IX. Dimostrazione dell' esistenza di Dio.

X. Raccolta di sermoni scelti sopra differenti soggetti.

XI. Opere spirituali.



BORSIERI

XXVII.

GIAMBATTISTA BORSIERI

Nato li 18 febbraro 1725 -- Morto l'anno 21 dicembre 1785.

È uffizio di riconoscenza, anzi meglio dirò di giustizia, il ricordare ai posteri la valenzia di que' sommi, che fra gli altri conoscendosi nati meno a sè stessi che alla sociale comunanza, tutto il cammino della vita loro cosumarono nello studio del come potessero altrui giovare. Questo sacro tributo di ossequio debito ad essi riesce ancora profittevolissimo a noi. perciocchè raccende fiamme di nobile emulazione, e, mentre dimostra con che disinteressato impegno si misero quelle anime grandi a spargere beneficenze sopra l'universale degli uomini, vien riparando di sovente pure il bisogno che abbiamo di queste menti superieri onde supplire alle nostre mende, e sgombrare, massimamente ove si tratta di scienza medica, quel tenebroso caos di dottrine

d'ipotesi e di opinioni, che l'una coll'altra cozzano, si distruggono e sommergono in un profondo abisso quella verità medesima, che promettevano di trarre alla luce. Si onorono i benefici ingegni non sul mai esser del tutto avaro, vedrà cotesta eccellenza ritornar a bene di tutto il genere umano. Siffatta riflessione mi sprona di consacrar poche pagine alla memoria dell'immortal nostro concittadino Giambattista Borsieri, il quale, con brillante accompagnamento, a somma dottrina continuo esercizio di tutte le più care virtùmorali congiunse.

Nacque quest'inclito figlio in Civezzano, piccolo villaggio presso a quattro miglia da Trento suo capo luogo, ai 18 di febbrajo dell'anno 1725 da Maddalena Pellegrini e da Francesco Borsieri da Kanilfeld, rampollo d'antica ed onesta prosapia (1), il quale da giovane ebbe militato in qualità di ufficiale nel reggimento Puel Dragoni sotto l'imperadore Carlo VI, che guerregiava per la successione al trono spagnuolo. La cecità di un occhio venutagli sul finire dell'infanza, una lunga e moltissima malattia, morte immatura del padre (2), l'assenza dei due fratelli maggiori, che lungi dal patrio suolo esercitavano l'arte salutare, e il disordine quindi nato nella famiglia, che in breve venne meno di beni, furono tutte cose le quali congiuravano a

(1) Che tale fosse la prosapia Borsieri stromenti autentici cel confermano. Ella fino dal secolo XII avea domicilio in Trento sulla via di S. Pietro, e nelle *Notizie istoriche critiche del Padre Bonelli* (Vol. 2, p. 594) si legge, che in un Riprando Borsieri l'anno 1259 entrò mallevadore nell'assoluzione dalla sentenza fulminata da Egone vescovo di Trento contro Aldrighetto di Castelbarco, ch'erasi confederato con Ezzelino di Romano.

(2) Questo distinto padre morì in età d'anni 48 ai 4 di dicembre 1737.

rimoverlo da quella carriera, che dovea portarlo all' apice della gloria.

Nulladimeno egli, ch' era stato dalla natura largheggiato di talenti, di buon volere, d'illibati costumi, e un cotal serio contegno superiore all'età, vinse gli opposti inciampi; ed animato dall' esempio e dal progresso nella medicina rapido non men che epplaudito dei suoi fratelli (1), si dispone, e non era all' anno sedicesimo ancora pervenuto, a divenir uomo dotto e sapiente. Fermo in sì nobile proponimento, colla guida e col consiglio sol di sè stesso, impiega ad assisterlo il P. Fioretti, soggetto per l'applaudita versione di *Orazio Flacco*. Colla scorta di tanto maestro in due soli anni si erudì nelle umane lettere, nella greca e latina favella, nella filosofia, nella matematica elementare, e venne a tanto, che e versi e prose con facilità come in linguaggio italico, così in quello del Lazio scriveva. Pure ad un'ora istessa erasi applicato alle mediche istituzioni dategli dal rinomatissimo Trentino Felice Perger, professore di esperimentata dottrina, che

(1) Il primogenito nominavasi Pietro, che laureato in medicina l'anno 1739 nell' Università di Padova si condusse a Roma. Quivi entrò come medico assistente nell' Arci-pedale di S. Giovanni Laterano: appresso fu eletto medico condotto nella grossa terra di Vicovaro, indi a Tivoli, poscia dichiarato medico del principe di S. Croce, ed in seguito dall'Altezza Reale mon. Giuseppe Maria de' Conti de' Thunn, vescovo e principe di Gurch dato come medico ed ajo a due suoi nipoti. Fu archiatro e consigliere di S A. rev. monsignor vescovo, e principe di Secovis Leopoldo Ernesto de' Conti e signori de' Firmiam. Dopo sei anni, chesta ed ottenuta la sua dimissione, occupò il posto medico Cesareo nella guarnigione di Cremona. Per ultimo fu dichiarato medico primario di tutte le truppe Austriache in Lombardia.

Francesco ottenne la medica laurea in Roma, dove sperava di fermar stanza: ma sorpreso da due gravi e pericolose malattie ritornò in patria, ed esercitò con grido di sapere, e con distinto disinteresse, che vive pur oggidì nella memoria de' cittadini, la medicina pratica in Trento; uomo

appresso fu Archiatro di S. A. Rev. Monsignor Firmiam Vescovo e principe di Passavia (1).

Sì moltiplice varietà di studi, sì breve spazio di tempo avuto per coltivarli, e ad onta di ciò, sì commendevoli anzi egregio profitto che ne ritrasse, aperto ci additano quali forze d'ingegno avesse cotesto giovinetto, e come fosse assiduo in adoperarle. Quest'ultima esquisita sua dote dell'anima era tale in lui, che fino dai primi istanti, in cui gli furono dischiusi i tesori dell'umana sapienza, non mai di bisogno, come hanno alcuna fiata i studiosi dell'età sua, di pungolo per infiammarlo allo studio. Di sovente anzi doveasi, pel suo migliore, ritorlo dall'instancabile applicazione. I sollazzi, le inezie, le fatuità amabili, oggetti degli anni giovanili, non lo adescavano a consumar tempo. Parea che di sè dicesse: *major sum, et ad majora natus* (2).

Fornito di robusto intelletto, di felice memoria, di critico discernimento, e vago quant'altri mai d'insignorirsi di vero sapere, appena era entrato nel diciottesimo anno cioè nel 1743, quando all'Università di Padova si condusse, onde esser abilitato dalle voci di quei sapienti a metter sicuro piede nei più reconditi delle Ippocratiche cognizioni. Quivi nel corso di

noto per una quantità di detti e di fatti lepidi, e si contentò del suo comodo stato, ch'ebbe per niente più d'una vantaggiosissima offerta di condotta, e d'altri pubblici impieghi, solito a dire:

Alterius non sit, qui suus esse potest.

(1) Di costui parla Orteschi (Gior. di med., tom. VII, pag. 8) come » di un soggetto noto per varie sue fatiche date alle stampe e per la » molta sua erudizione ».

(2) Ugoni (Della letteratura Italiana ecc. Vol. II, pag. 215) dice, che Borsieri « *non amò alcun giuoco, nè pur conobbe quello delle* » *carte* ».

un solo anno colse inauditi frutti di Filosofia morale da Stellini, di Fisica da Poleni. di Storia naturale da Vallisnieri, di Botanica da Pontadera, di Anatomia dal gran Morgagni. L'anno dopo mosse a Bologna. Attese costa sotto Beccari, Baldo, Laghi, Azzaguidi alla medicina pratica, e dopo aver date luminose, prove di sua dottrina, nel giorno dell'anno 1744, per beneficio del privilegio accordato agli esteri, ottenne in filosofia e in medicina la laurea innanzi il tempo prescritto dagli statuti.

Fu in quest'almo Liceo, che Borsieri diede segni di un'incredibile memoria, per cui si diceva di lui, come di Temistocle, che più abbisognava dell'arte dell'oblivione, che di rammemoranza. Valga il vero. Egli tornato a casa dopo aver udite le pubbliche lezioni solea distenderle con quell' esattezza, che maggiore non vi avrebbe coll'avere innanzi lo scritto di chi recitolle: l'egregio Beccari vide di fatto non senza stupore trascritte a memoria quattro sue dissertazioni di chimica, le sole da lui dette in quell'anno. L'indefessa e robusta attenzione, il singolare criterio di questo valoroso allievo, che addimostrò tanto alla scuola, quanto al laboratorio, ed alle cliniche stanze, fruttarongli che il laudato professore prese ed amarlo e riputarlo cotanto, che non dubitò affidargli tal fiata il geloso incarico di leggere dalla cattedra in vece sua (1).

Conseguito ch'egli ebbe con lode ed acclamazione il titolo di Dottore non caddel, come altri non pochi sogliono, nella folle credenza di aver colla pergamena ottenuto tanta dottrina quanta fa d'uopo per uscir felice curatore d'infermi. Persuaso egli che ogni perfezione suol esser lunga, e sopra tutto quella dell'arte

(1) V. Ugoni, op. cit., vol. II e pag. 183.

salutare lunghissima, senza indugio e risparmio di fatica si volse a cercarla nella sua più limpida fonte; studiando al letto dell'ammalato i precetti d'Ippocrate, di Sidenamio, di Sennerto, di Ofmanno, di Baglivi, di Boerave e di molti altri che andavano per la maggiore; le cui opere se l'ebbe fatte sue di maniera, che nel conoscere i morbi, predirne l'esito, sceglierne i rimedî riuscì perspicacissimo, come dalle medesime Istituzioni della sua medicina pratica è manifesto. Fin da questi primi giorni del suo pratico medicare ei fece costumanza, che per lunga serie d'anni mai non interruppe, di accorrere nel più fitto della notte agl'infermi, onde sorprendere le febbri nei loro massimi arividi, nelle intermittenze; negli erratici accessi e regressi, e scoprirne così dagli osservati segni diagnostici, la natura. Onde meglio poi estendersi nella provincia salutare, e rafforzarsi, (chè indivisibile vuol essere il nodo, come cel prova Stahl. della chirurgia colla medicina) per un intiero biennio assistette alle chirurgiche operazioni del famoso Molinelli, le quali poscia ei confrontò cogl'insegnamenti del celebre Benevoli di Firanze.

In mezzo a quest' ardenza di studj sull' uscire dell' anno 1745, seppe, senza vedersela intiepidire, dar luogo agli affetti di amore, menando a moglie Anna Vittoria, unico rampollo di Marchi insigne militare architetto.

Frattanto intervenne, che struggitore epidemico morbo in tutta Emilia, e principalmente in Faenza, mieteva innumerevoli vite. In tanta sciagura ricorse il prudentissimo magistrato di quella illustre città all' oracolo di Beccari, e venne chiedendolo che mandar gli volesse un medico opportuno alla sua lagrimevo-

le urgenza. Beccari soddisfece il desiderio dei Faentini, ed inviò loro Borsieri. La scelta onorar dovea il maestro, l'alunno, a soccorrer senza tardanza un popolo di ammorbati. Tutto si conseguì. Il novello medicante si fece singolare dai suoi colleghi. E di vero, che non fece, caldo amator di sua professione, per meritare quella confidenza, che in lui aveano riposta, e non a torto, i terrazzani afflitti da sì lagrimanda calamità? Esaminò le cause, e la natura della micidiale febbre, e, per anatomiche esplorazioni di estinti sotto la cura altrui, resosi certo dell' indole sua verminosa, rinvenne un metodo curativo, da prima ignorato che trionfò del serpeggiante malore. Ecco verificato l' oracolo dell' immortale Jacopo Bartolommeo Beccari, il quale predisse al popolo di Faenza, che nel Protomedico Trentino ritroverebbono un medicante impareggiabile; testimonianza, ch' ei pubblicamente rinnovellava più volte all' anno, confortando gli affollati uditori, e massime i figli concorsi da quell' illustre città, al nobile sforzo di volerlo imitare; come ce l' afferma un medesimo suo discepolo Faentino, il quale così si esprime: *Egli era solito, quando faceva ancora le delizie della Romagna, di eccitar sempre all' emulazione del medesimo tutti i miei nazionali, che intervenivano alle sue lezioni di medicina in Bologna, applaudendosi di aver dato in lui al nostro paese un suo allievo dotato d' un genio singolare, e di tutte quelle prerogative che lo potevano far gareggiare coi medici di prima sfera* (1).

(1) Lettera scritta all' illustrissimo signor abate Angelo Teodoro Villa chiarissimo professore ed istoriografo dell' I. R. Università di Pavia dal dottor G. B. medico, e filosofo Faentino, 15 luglio 1787.

La rara modestia; il decente e grave contegno, gl' insinuanti modi uniti a tanto sapere gli guadagnarono la stima e la benevolenza non pur di quei cittadini, che lo elessero e 'l proclamarono uno dei cento Nobili Pacifici (1), ma ben anco di molti altri chiarissimi personaggi della S. R. Chiesa. Ci basterà il ricordare, com' ei vivesse carissimo al Barnio, al Crescienzio, al Serra, al Bologneio, all' uno e all' altro Oddi, allo Stuppanio, al Borromao, tutti Legati a Latere; i tre anni detti della provincia ferrarese, gli ultimi dell' Emilia: e come fosse benvoluto dai Sommi Pontefici Clemente XIII e XIV, il primo dei quali di lodi e di privilegi onorollo, l'altro, assegnatogli uno stipendio di settecento scudi, gli offerse pubblica cattedra di medicina nel recentemente ristorato Ateneo ferrarese.

Egli avea l'anima informata ad ogni virtù: era dell'amor suo cortese; ricercato di aiuto medico, fosse dovizioso o mendico il chiedante, con affatto uguale infiammato impegno il visitava, l'assisteva, il ritornava a salute. Non si chiedea se non che altri fosse infelice, perchè il credesse in diritto di aspettar da lui servitù di zelo indefesso: e a tutto ciò fare ei volentieri correva, tirato non già da vana ambizione di moltiplicar i clienti, ma puramente, come dicemmo, dal desio di beneficare. *Egli*, dice il citato dottor Faentino, *non risparmiava fatiche, nè incomodi a costo anco della sua propria salute* (2). Verso quegli eletti giovani stessi ch'erano suoi discepoli non affettò mai

(1) » Nel generale consiglio convocato ai 18 giugno 1764, come dagli » atti di quello risulta, fu eletto consigliere dell' inclito magistrato degli » illustrissimi cento nobili pacifici del sacro numero della città di Faenza (let. cit. alla pag. 11, nota 1) ».

(2) Lettera citata nell' annot. nella nota 7.

aria di gravità magistrale, nè dignitoso sussiego: *Voi, diceva loro, mentre io vi guido nella clinica carriera, fate d'avermi non tanto duce e precettore che commilitone ed amico* (1). Che bella umanità! Metteva in oblio le ingiurie; e se v'ebbe, come intervenne, chi, per ardor d'esecrarle, toglier volesse a farne menzione: *Di grazia, dolcemente lo interrompeva, non vi piaccia di ravvivar memorie degne d'essere annichilate.* Primo suo dovere era viver di pace, e di fratellevole amorevolezza (2). Avea in abominazione gli studiati infingimenti, e le affettate cortigianerie: quel medesimo aveva in cuore che sulla lingua; non altre voci da quelle mai che in tutti i trattamenti gli suggerivano le belle ornatrici de'suoi costumi, la bontà, la piacevolezza, la riverenza, la molta stima d'altrui, la pochissima di sè stessa. Si rara circospezione non fu tuttavia bastevole a scamparlo sempre dagli artigli dell'invidiosa malevolenza. Richiesto, in quel primo tempo ch'ebbe fermato sua dimora in Faenza, d'aprire il suo parere sul valor d'una ricetta, e non essendo a lui nota l'intenzione del medico che la prescrisse, soggiunse: *Che se per diuretica si volesse, era commendabile; se per purgante, ne avria dubitato* (3): sentivano certo di modestia questi termini con cui si espresse chi per civiltà, o per dovere era tenuto a rispondere. Pure il dottor Panciatichi (così nominavasi l'autore della formola) venutone in cognizione, chiamossene offeso. Il buon Borsieri giustificossi. Ogni seme d'inimicizia si spense, o parve al-

(1) *Jo. Bapt. Borsieri, Oratio de retardata medicinae pract. perfectione sub finem.*

(2) Lettera apologetica di G. B. Borsieri riprodotta nei Nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia num. 1, Padova, 1820.

(3) Lettera cit. nella nota 7.

meno che si spegnesse; dico parve, perchè dopo breve spazio di tempo il soprammentovato dottore ravviva la vecchia ruggine, e gli vien addosso con una pubblica lettera sì traboccante di villanie, che, come lo stesso ingiuriato s'esprime, sarebbe immodestia il sol riferirle. Contento l'uomo pacifico di sventarle per una risposta in istampa, usa, sempre che volge il dire al suo contumelioso avversario, uno stile sì riguardoso, che l'urbanità in lui quasi in riverenza s'abbassa, nè altro con filosofica placidezza oppose a quelle onte se non fina critica, raro giudizio, classica erudizione. Pochi litiganti scientifici davvero il pareggiarono; segno evidente che, mentre era tutto coll'animo e colle azioni all'acquisto d'ogni sublime merito, ci nulla curavasi, come delle ingiuste altrui detrazioni, così nè pure delle lodi. Sentiamo con che gentile ed umiliantissima gratitudine risponde al Canonico Conte Pompeati, che della Borsieriana famiglia, e principalmente di lui, avea fatta giusta ed onorata ricordanza nelle *Memorie che riguardano la chiesa di Civezzano* (1). *In vero sono tante le cose*, ci soggiunge, *ch'Ella ha scritto di mia famiglia e persona, che appena ho potuto continuar la lettura, riconoscendomene immeritevolissimo, e per così dir, sopraffatto da eccesso di quelle lodi, che se non le animo, sarebbono più atte a rimproverar il mio demerito, che a lusingare la mia vanità.* Quanto poi fosse in lui congenita la virtù del modesto sentire di sè stesso, da ciò ben si raccoglie, che disponendosi a metter in luce le immortali sue Istituzione di Medicina pratica, opera di lunga riflessione, e da molta esperienza clini-

(1) Stampate in Trento da G. B. Monauni l'anno 1790. Ed. II, pag. 161.

ca ricmendata e cresciuta, del di cui sommo pregio in che poscia la tenne non solo tutta la colta Europa ma le Repubbliche ancor degli Antipodi, dovea pur egli del pari andarne persuaso; nulladimeno ebbe l'onoranda moderazione di nutrir dubbj sulla buona accoglienza che dal severo pubblico fosse per ottenere. *L'impresa è grande e scabrosa* (dicea l'illustre Promulgatore, scrivendo all'amico dott. M. Pfanzellez), *e Dio sa come riuscirà all'occhio e alla censura del Pubblico in un secolo così critico, e così ricco di autori celebri in ogni materia (1).*

Ma s'egli sì modestamente sentiva delle cose sue, ben ebbele in alta estimazione il medico mondo, che a cielo lodolle, e le tenne per gli più preziosi monumenti che fino a quell'epoca la scienza loro vantasse. Non sarebbe opera di chi si prefisse occupare poche pagine lo schierare gli elogi tutti con gara unanime tributati a questo parto d'ingegno medico dai più famosi scrittori. Perciò ci contenteremo d'accennarne soltanto alcuni, e prima d'ogni altro sentiamo come di quello ragiona il celebre Prof. Carminati nella prolusione che fece l'anno 1809 nell'Università di Pavia, cioè in tempo che, tenendo ei pur discorso ad un giovane ceto di concorsi uditori, non potea dar luogo più alla riverenza del trapassato maestro che alla verità della dottrina; ed in circostanza che dovea, per non incorrer appo loro sospetto di ammiratore e discepolo appassionato, mostrarsi in compartir lodi ritenuto ed avaro, anzi che corrivo e profuso. Non recherò per desio d'esser breve, alla distesa le sue parole ma solamente un cenno ristretto del sentimento. » Quest' Opera, ci dice,

(1) Lettera di Borsieri rinvenuta negl' inediti suoi scritti che spedita da Milano porta la data dei 4 febbrajo, 1781.

scritta in latino, ricca di sincere dottrine, ottima all' ammaestramento, meritosa per le osservazioni se non tutte nuove nel genere, nuove, al dir di Bacone, nel modo e nelle circostanze, si riputò ovunque rara, da utili scoperte distinta e fornita, senza il difetto dei compendj delle necessarie dottrine. Non ammise, nel comporla l' Autore, che fatti conosciutissimi, e dai loro accorti confronti ne trasse indubitabili conseguenze. Chiamò in ajuto del suo lavoro la filosofia; la potologia, la fisiologia, l'anatomia, la semeiotica, l'igiene, la terapeutica; sussidj che dir ben si possono il tutto di quelle vie per cui probalbimente uomo possa all' eccelso dell'Esculapiana scienza poggiare. Che meraviglia adunque *che tutti*, ripiglia quel Cattedrante, *dal merito di queste istituzioni penetrati, meco conchiudano aver Borsieri quale scrittore della pratica scienza medicinale avuti pochi eguali, e forse niuno superiore tra quelli dell'età sua?* « Elogio grande! ma per Borsieri moderatissimo elogio: siccome quello, che spa:ge dubbj sulla superiorità del suo merito: elogio verisimilissimamente, come osservammo sopra, limitato dal guardigno scrupolo che potesse la molta, benchè veritiera lode, nel noto dicitore comparir figlia d'inconsiderata affezione. Più libero in manifestare al Pubblico il suo giudizio fu l' espertissimo vivente clinico di Bologna, il signor Tommasini. *Le dottrine mediche, ci disse, derivate dai principj meccanici ed idraulici, dalla patologia chimica ed umorale, dallo stahlianismo e dal solidismo, sono tutte espresse nel loro più semplice aspetto, tutte sottoposte alla critica più severa, tutte ponderate avanti le più sicure ed imparziali osservazioni nella grand' opera di G. B.*

Borsieri. E l' osservazione e l' analisi guidarono questo uomo sommo a tali conseguenze e a tali massime, che intiero quasi contengono lo spirito di più sublime riforma. Cosicchè (1) . . . . . le istituzioni di Borsieri presentano un' opera clinica, di cui non trovasi esempio presso le altre nazioni (2). Per tali dovea certo ancora conoscerle il distintissimo clinico Padovano Caval. Brera, che dopo averle rilette, fatte cosa sua, e scelte per guida ed ammaestramento dei proprj allievi nelle famose Università di Bologna e di Padova, tolse a pubblicarne un esemplare italiano di proprie avvertenze ed aggiunte arricchito. Siffatta premura dimostra certo, eziandio nulla dicendo, presso chi non ignora l' uomo insigne che se la prese, dovere nelle Borsieriane istituzioni racchiudersi un capitale di ricchezza scientifica non anco prima da verun altro disseminata. Ed in verità quel sagace Editore, che, quanto dal comun grido eminentemente per valentissimo veterano nell' arte della salute vien riverito, altrettanto è sincero, non cel nasconde. « Queste, dice pel preambolo dell' accennata edizione, comprendono una serie di preziosissime dottrine, che a giusta ragione resero venerando il nome di questo esimio Clinico nella Storia della Medicina. I

(1) Ho qui sostituito i punti d' omissione alle seguenti parole (*ad eccezione di quelle imperfezioni, che attestano la residua influenza de' suoi venerati maestri, e tranne il linguaggio, che non potea ancor essere abbastanza semplice ed esatto*) non per mutilare il testo, ma per non offuscare agli occhi dei meno intendenti il sublime merito delle Borsieriane dottrine, imperciocchè le inconquassabili verità cliniche da loro predicate (si adempian elleno per legge fisica dagli antichi supposta, o dai moderni scoperta, sieno espresse in linguaggio di quelli o di questi) non cessano mai perciò d' essere inconquassabili.

(2) Opuscoli scientifici di Bologna, tom. I, pag. 383, Bologna, 1818.

fatti ed i precetti, che ne formano il principale contesto, rimangono ogni giorno dall' esperienza convalidati a segno, che ogni buon pratico è l' utile, che ordinariamente ne ritrae a profitto dell' umanità languente. Non è dunque da maravigliarsi, se quest' opera siasi mantenuta in credito anche frammezzo l' urto caldissimo dei sistemi successivamente dominanti e dominati, e quale scoglio saldissimo in procelloso mare tuttora vittoriosamente resista agli errori ed alle contraddizioni dei tempi, ne sia da tutti i partiti invocato l' appoggio, e l' autorità sua facciasi servire di base ai moderni lavori in tutta quanta la colta Europa. Queste istituzioni calde di medica eloquenza, ingemmate di classica erudizione, ricche di grandi verità, e la cui vasta dottrina annunzia di già la grandezza della mente di chi le compose, divennero e fra noi e fra le estere nazioni quel Codice clinico, cui ogni buon pratico suole attenersi sì nello scrivere, che nel curare, e si gloria di citare nella manifestazione dei suoi principj. Egli è in quest' opera, che trovasi la filosofia egregiamente congiunta coll' erudizione, la logica coll' esperienza, i fatti felicemente provati, le conseguenze accuratamente dedotte, profondo sapere, franco e sicuro ragionare, più candore d' animo che vivacità d' immaginazione, più sapienza che vano fulgore: « e dopo avere in sì brevi detti epilogato il massimo degli elogi, quasi provocato a doverle riconfermare v' aggiunge nell' appostavi nota. » Tale è il giudizio, che ho ognora portato di quest' opera, nè mai pur anco ebbi motivo di riformarlo (1).

(1) Istituzioni di Borsieri ecc., proseguite da V. L. Brera. Vol. I pag. 72.

» Il Celebre Clarke di Newcastle, ci vien egli continuando altrove (1), uno dei più grandi medici viventi d'Inghilterra, fu per testimonianza dell'illustre Giuseppe Franck (2) mai sempre d'avviso, che Borsieri insegnò la migliore maniera di curare le malattie nervose; e al dir dello stesso scrittore (3) i medici inglesi lo preferiscono fra tutti gli autori medici dell'ultima metà dello scorso secolo. Scorrendo di fatto le opere pubblicate non ha guari dai medici più reputati di quella nazione, fra i quali oltre il suddetto Clarke citeremo solo un Giovanni Armstrong, un Scudamore, un Hodgson, un Pemberton, un Bateman, un Thomas, un Wilson Philip si vede che il nostro Borsieri vi figura come prima della conoscenza della sua opera figuravano negli scritti medici inglesi i nomi di Sydenham, di Morton, di Mead, di Huxham etc. Il *Trattato delle febbri* di Wilson Philip (4) che ora esce per la quarta volta dai tipi di Londra, e che vien giudicato per l'opera migliore posseduta dalla Medicina intorno a sì essenziale argomento, è nella massima parte lavorato dietro l'autorità e le relative dottrine del Borsieri: sicchè con verità si può dire, essere il nostro clinico divenuto il palladio della medicina inglese. « Il fatto si è, che la costui fama non si restrinse, come altrove accennammo, a divagar solamente per le contrade del vecchio mondo; ma passò i mari e

(1) Ivi. Prelaz. di Cullen-Brown premessa alle Istituzioni di Borsieri per lui tradotte nel proprio idioma inglese pag. 46.
(2) Viaggio a Parigi, e per una gran parte dell'Inghilterra e della Scozia ecc. Tom. II, pag. 159.
(3) Oper. cit. Tom II, pag. 204.
(4) *A Treatise on febrile discases including the various species of fever and a diseases attended with fevere.*

corse gloriosa pur anco sui dotti lidi del nuovo. Cotesta certissima notizia ce la fornisce l'egregio narrator medesimo delle sopraccitate, là dove nell' incominciata edizione latina molto saggiamente all' interrotta italiana sostituita soggiunge.

I chiarissimi Beniamino, Rusch, Coxo, Mitchil Smith, i quali nelle provincie unite d'America furono della medicina si benemeriti, più volte e più chiamando Borsieri coll'onorevolissimo titolo di Maestro in quell' arte, per tale nei loro scritti e il riconoscono ed il decantano; e perciò il molto illustre Collin, nell' interpretazione Britannico-Americana del nostro *Trattato sulle malattie verminose*, arricchì i propri commenti con sentenze e precetti, che dalle Borsieriane instituzioni trascelse » (1)

Finirò dicendo essere elleno state tenute dal Pubblico per un tosoro di medica morma si dovizioso; che al loro primo apparire in luce quasi nel medesimo tempo due volte s' impressero in Milano, prima in quarto di foglio, poscia in ottavo; che di nuovo in Venezia ed in Napoli furono mandate alle stampe, e che appresso in Lipsia, in Edimburgo, in Londra sono state recate per cura d' Hinderer e di Cullen-Brown in linguaggio di quei paesi, divulgandosi si fattamente per tutta Bretagna, come vedemmo; per gli Stati Uniti d' America, per l'Italia, per la Francia, per la Germania (2). Una sì universale concordia, con che tutte le nazioni, e i loro scrittori più famosi nell' arte di

(1) *Jo. Bapt. Borserii*, *Institutiones ecc. Adauctae cura V. A. Brera*, tom. I, *Patavii* 1823, pag. 80, annot. 1.

(2) Non si accenna che fossero tradotte dagli Spagnuoli; perchè fiorendo più che altrove appo loro il linguaggio latino non v'ebbe d'uopo di volgarizzamento. Del resto è noto, che gl' insegnamenti Borsieriani ancor quivi son venerati, e generalmente seguiti.

medicare leggono, apprezzano, adottano colla pratica, trapiantano nei loro libri le Borsieriane dottrine, ella è certo la più dichiarata ed onorifica soscrizione, per cui possa la fama assicurarne d' un merito reale sovragrande.

Fra le molte opere non pertanto che pubblicò Borsieri furono le ultime a veder la luce, non già le prime; le *Istituzioni;* onor riserbato ad altro piccol volume, cioè ad una *Lettera apologetica* data in risposta l'anno 1747 all' irrequieto Panciatichi, di cui favellammo.

La seconda *(De anthelmintica argenti vivi facultate)* fu pubblicata l' anno 1753 in Faenza.

La terza *Trattato delle acque di S. Cristoforo*) pubblicata l' anno 1761 in Faenza.

La quarta *(Saggi di Medicina pratica)* del dottor Pietro dall'Armi, Trentino, Prof. nel Collegio Nolfi in Fano, da G. B. Borsieri corredati di copiose annotazioni ed aggiunte) accuratamente pubblicate l' anno 1769in Faenza.

La quinta *(Oratio de retardata Medicinae perfectione)* pubblicata l' anno 1771 in Pavia.

La sesta *(Nuovi fenomeni scoperti coll' analisi chimica del latte)* pubblicata l'anno 1772 anche in Pavia.

La settima: *Dissertatio de praecipuorum partium inflammationibus.*

La ottava: *Dissertatio de Camphora ejusque viribus.*

La nona: *Dissertatio de medicatis quassiae viribus.*

La decima: *Dissertatio de aneurismaticis praecordiorum morbis.*

La undecima: *Dissertatio de noxiis mephitum halitibus*; memoria sopra le risaje cha introdurre si volevano nel poder Quarignano dell' Eminentissimo Cardinal Crivelli.

Tutte queste per confessione di gran mestieri sono pregiatissime. Laonde, venuto a ricordarle il più volte lodato perspicacissimo commentator di Borsieri (1), francamente asserisce, che le stesse prime mosse del nostro clinico ajutàte della sua pratica seppero trarre amplo profitto per l' avanzamento della medicina scienza « Del che ne fanno, soggiunge, ampia testimonianza le due sue lettere sulla facoltà antelmintica del mercurio.... » «...I *Saggi medico-pratici* del valente dall'Armi (2), e l'*Esame fisico e chimico delle acque di S. Cristoforo....* esame, che può servire di norma a chiunque voglia accingersi all' analisi di altre somiglianti acque minerali. » L' orazione poi *De retardata medicinae praticae perfectione*, che scrisse e recitò Borsieri quando la prima volta prese a leggere in cattedra Medicina Pratica nel C. R. Archicinnasio Pavese, » contiene, prosegue il medesimo, sì belle verità, sì maravigliosa saggezza, che dir non si potrebbe in questo secolo nostro cosa nè più acconcia, nè più accurata » (3): motivo per cui volle premet-

(1) Istituz. di Borsieri ecc., proseguite da V. L. Brera, vol. I, pag. 23.

(2) Questo medico tridentino cui senza concorso i sigoori di Fano, ben informati dall'alto e distinto merito suo, l' anno 1759, offrirono la condotta della loro città, e la carica di lettor pubblico nel collegio Nolfi. morì nell' età d' anni 41, mesi 6, giorni 9, compianto a calde lagrime da tutti (Vedi il giornale di Medicina del dottore P. Orleschi, tom. 8, pag. 10. ed il Dizionario Classico di Medicina interna, ed esterna, tom. 23, pag. 230.

(3) *Jo. Bapt. Burserii, Instit. etc. Adauctae cura V. A. Brera*, vol. I, pag. 14, annot. 1.

terla alle ridette Istituzioni, ch'egli sì ricco d'acute avvertenze cliniche ad ampliare s'accinse; e motivo certamente per cui con lodi al cielo levòlla il celebrato Wan-Swieten, desiderò d'averne copia in iscritto, e d'ordine della Cesarea Regia Corte di Vienna fu nell'anno seguente colle stampe di Pavia a benefizio pubblico divulgata.

Oltre i soprannotati libri del nostro Borsieri v'hanno molte lettere, molti opuscoli, ed elogj consacrati alla memoria di celebri amici, e riferiti nelle *Novelle* del Lami, ed in altri periodici fogli.

Parecchi preziosi scritti conservatici dal sig. Consiglier Aulico, e Presidente Baron Mazzetti sì degnamente decorato della civile Croce d'Onore ecc., cultore esimio d'ogni utile disciplina, e nato, dirollo, a rivendicar dall'obblio le chiare memorie dei Padri nostri, vennero avanti sei anni dati alle stampe. Essi portano per titolo: *Jo. Bapt. Burserii de Kanifeld Opera posthuma, quae ex schedis ejus collegit, et edidit J. B. Berti;* cioè tom. I. *De pulsibus, Veronae*, 1820, tom. II, *de morbis venereis. ib.*, 1821, 1822, tom. III, *de morbis cutaneis non febrilibus*, che ora stiamo ansiosamente desiderando.

Gli altri letterarj e scientifici suoi lavori, che pur ora rimangono inediti sono: *La Storia di Faenza colle memorie degli uomini illustri* della stessa città; i consulti medici, parte di cui vennero per cura del lodatissimo dottore Giambattista Berti fatti del pubblico (1); i quali uniti ai restanti formano un considerevole corpo di magistrale clinica osservazione;

(1) Nuovi Commentarj di Medicina e Chirurgia ecc., tom. V pag. 333, tom. VI, pag. 285.

e non pochi altri scritti latini sopra diversi argomenti di medico-fisico disputamento; scritti tutti meritovoli delle stampe, se non c' inganna il comune sentimento, che da una penna esemplare uscir non sogliono che esemplari.

Ci giovi pur rammentare, che esiste in potere dell'egregio professore Brera bellissimo volume (dono venutogli dal chiarissimo faentino dottore Galli Bibiena) dell' opera di Galeno corredata nei suoi margini dal Borsieri di pressochè innumerevoli note ed osservazioni, tenute da lui medesimo che le possiede per un prezioso tesoro.:

Per lo spazio di quasi vent'anni si trattenne in Faenza il Trentino Protomedico, d'onori e di splendide rimunerazioni guiderdonato. La sua fama, che già gloriosa risuonava per tutta Italia, e fuor ancora dei suoi lidi, parve che dopo l' opera del Dall' Armi, arricchita da lui d'annotazioni e d'aggiunte (1), fosse pervenuta a risvegliare nelle Università di Ferrara, e di Pavia invidioso desiderio di possederlo, quando l' immortale imperatrice Maria Teresa per istanze del governo di Milano gli offerse l'anno 1770 le cattedre di primo lettore di Terapia speciale, di Clinica, di materia medica, di Farmacia, di Clinica nella Università di Pavia, parti essenzialissime della Medicina, a quei tempi dall' unica sua voce quivi (ciocchè oggigiorno non interviene) dilucidate, e non mai prima insegnate. Tutti questi rami di medico insegnamento furono dettati dal nostro

(1) » Le aggiunte del compilatore benemerito sono, dice nel suo giornale di Medicina (anno 1769, tom. VII, num. 21, pag. 163) il » dottissimo Pietro Orleschi, tutta roba e non ciarle . . . . in esse e nelle » note ravvisa chi ha buon naso il diligentissimo osservatore, il filosofo » profondo, il clinico veramente ippocratico ».

Borsieri, come ci assicura il giudiziosissimmo estimatore Brera con « metodi nuovi ed utilissimi, e con sì felice successo, che in poco tempo la Lombardia si trovò fornita di eccellenti farmacisti, e di medici al sommo periti... Dall'Italia, e dall'Europa tutta accorsero alunni, e medici provetti per ascoltarlo (1) ».

Quanto l'elevato suo spirito riformatore s'adoperò in veder il meglio, bramarlo, e damandarlo, tanto la munificenza Cesarea sempre compiacquesi di secondare le sue provvide cure, onde il disciplinare edifizio eretto da lui potesse contro le vicende dei tempi immobilmente, qual rupe in mare, eguale a sè medesimo conservarsi. Così avvenne di fatto: perciocchè i primi celeberrimi suoi successori Tissot, Frank e Moscati, battendo il sentiero da lui segnato per molti anni, in pieno meriggio di gloria mantennero quella sede fortunatissima di Minerva. Tre volte entro un decennio per unanimi voti coprì quivi Borsieri la carica di Rettore magnifico. Era una dolcezza il vedere come ei, mentre risvegliava coi pungoli della emulazione nei giovani l'amor delle utili discipline, ne regolasse a guisa di Padre amoroso ancora i loro costumi, eruditamente mostrando che quelle disgiunte da questi perdono il loro lustro, e spesso la voglia pur anco, e l'occasion di giovare.

Per tanti meriti venne sì fattamente in ammirazione ed in grazia della ricordata Augustissima Donna dell'Istro, che alla sua fede e conoscinta virtù volle ella affidare li due carissimi pegni, il figlio Arciduca Ferdinando governator generale a quei dì della

(1) Istituz. cit. ecc., proseguite da V. L. Brera, pag. 25.

Lombardia, e la Serenissima Arciduchessa sposa di lui Maria Beatrice d'Este duchessa di Massa Carrara. Chi può dire qual confuso tumulto d'allegrezza e cordoglio suscitasse nei conoscitori alunni l'improvvisa elezione? Sentivano l'irreparabile perdita, applaudivano all'esaltamento del merito. Lagrime e festivi segnali di giocondezza si univano per testimoniare al gran maestro riverenza, stima, amore, e gratitudine sempiterna. Venuta la notte alla quale doveva conseguitare l'amaro distaccamento, nulla curando ch'ella fosse consacrata all'ombre e al silenzio, fecero lampeggiar di fiaccole la dimora dell'accomiatatosi professore (lampeggiar, che condusse rumoreggiante folla di spettatori), e sopra la porta di quella, bellamente cinta di lumi in mezzo a risplendente cornice, simboleggiata d'aurea collana, e da altre insegne del Rettorato, vi collocarono la seguente iscrizione :

JOANNI · BAPTISTAÆ · BURSERIO
DE KANILFELD ·
FERDINANDI · AUSTRIACI
ARCHIATRO · DESIGNATO
CUM . EX · TICINENSI · ARCKIGYMNASIO
DISCEDERET
MEDICINÆ · TIRONES.

La mattina raccolti per tempo gli affettuosi studenti intorno alle soglie, quantunque con ciglia non anco asciutte, nulladimeno si sforzarono di nascondere la tristezza per non fomentarla in colui, che amavano più di sè stessi; e comparso ei fuori, dopo aver fatto eccheggiar il cielo di congratulazioni, di lieti augurj, e di evviva, gli presentarono

tra parecchi altri fiori poetici questo epigramma composto a loro e comune conforto dal dottore Angelo Teodoro Villa (1).

Jam satis est lacrimis: superest, ut demus honori:
Non omne amissum est; ars tua vivit adhuc.
Vivetque aeternum heic, si quae praecepta dedisti;
Haerebunt nostris insita pectoribus.
Nunc, et caro capiti, quod caritas unum est
Quolibet incolumi consule, adesto. VALE.

Oh! come cotesto Vale non valesse a dividerli, ma per molto di strada i riconoscenti giovani accompagnarono alla volta di Milano l'incomparabile viaggiatore, che tutto intenerito andossene al suo glorioso destino.

Giunto alla capitale della Lombardia l'onorato Archiatro, con che zelo di provvidenza vegliasse a custodire la preziosa salute di quelle A. A. R. R. nol può comprendere, se non chi prima si mette innanzi la sua congenita diligenza in adempiere ogni sacro dovere; la quale anche tutto operando gli dipingeva di operar poco. Ciò ben conobbe l'Augusta Genitrice, che per cortesissime lettere ed espressioni d'animo grato più volte glielo attestò. Sett'anni visse in Corte delizia dei reali conjugi, caro ai grandi ed agli infimi. Sul finire di questi cominciò a declinare la sua salute. Volle riveder la sua piccola (2) patria, il suo Civezzano, da lui come Itaca da Ulisse desiderato (3). Vi giunse. Il limitare a

(1) Egli era professore d'Eloquenza Greco-Latina e di Storia Italiana, e fra quei dell'Insubria uno de' primi.

(2) Così la chiama scrivendo al ricordato arciprete di quella.

(3) Così si esprime in una lettera al signor Francesco Barbacovi ecc., in data dei 13 settembre 1788; lettera che si conserva nella preziosa raccolta di patrie memorie radunate dal soprammentovato Consiglier Aulico ecc. Baron Antonio Mazzetti di Rocca Nuova.

cui difilato rivolse i passi fu quello del tempio consacrato alla Nostra Donna. La prima visita (udì rispondersi uno che, lieto di sua venuta, invitavalo a prender ristoro) farla si vuole alla Signora del luogo, a quella Casa, dove il Santo Lavacro rigenerommi. Oh come chiaro si vede, che ove è discernimento e gratitudine, ivi sia pure una santa circospezione di non usurpar ad onor dei mortali le primizie d'ossequioso debito agl' immortali! Fu diligentissimo in compiere tutti gli atti di civiltà. Quelli, che avevano fama di dottrina sopra gli altri tiravanlo a seco loro addimesticarsi, e cotesti prediletti tra' quali tacer non posso il nostro celebre giureconsulto Conte Francesco Barbacovi, cancelliere del principato Trentino, protestavano di mai non aver conosciuto, meglio che dalla sua conversazione, la rapidissima sfuggevolezza del tempo; perciocchè l'ora di lasciarsi giungea sempre impreveduta, quasi fuor del solito avrebbe studiato il passo. Soggiornò in Trento meno d'un mese. Se la dimora fu breve pochi non furono i beneficj del medico suo soccorso. Guarì malattie rubelli: altre d'indole cronica ebbero dai suoi consigli se non intiera salute almeno tregua e raddolcimento: a più d'una vita irreparabilmente esausta risparmiò la spesa e la noja d'amareggiarsi il palato d'ortiche frivolezze, predicandone a' domestici la breve durata con tanta fedeltà di successo, che più non avrebbe potuto, se fosse ei stato il Sir della morte. Assaggiò le acque del monte nomato Santa Colomba, e forse ancora le analizzò: perciocchè vi ha chi si ricorda aver lui detto che alcuna piccola dose elle racchiudevano di borace. Giunto repentinamente l'istante d'accomia-

tarsi, mentre affettuosissimo come era, con tenerezza esemplare abbracciava il fratello, gli attenenti, gli amici presago d'una sua molto lontana giornata estrema: Vi stringo, dicea loro, per l'ultima volta. Chi seppe pronosticare esiti di certezza sui latenti malori altrui come temprarsi dall'aprir altresì quelle di sè stesso? Fe' ritorno agli 11 settembre del 1785 a Milano (1), dove il vicino parto dell' Arciduchessa premurosamente chiamollo. Quanto desiderio gli lasciasse la troppa repentina partenza, questo solo mel arguisce, ch'egli era tanto dai nostri (eccezione rara! perchè nessuno è profeta in patria sua) oracolo di verità.

Il suo ritratto senza uopo di tinte o pennelli tutto bello e vivo dura nella memoria d'alcuni nostri vecchi, che avendo conversato con lui, ed avuto occasione di squadrarlo con quella curiosità, che suol venir acutissima, se la desta il predicato merito d'un gran nome, così mel dipingono. Egli era di statura mediocre, complesso e grassotto, anzi che no, di colore tendente al bruno, ma che non toglieva il convenevole vermiglio alle guance. Avea fronte grande, sguardo vivace, occhio celestrino, labbra tumide, voce sonora, pronuncia scolpita, un andar disinvolto, ed insieme dignitoso.

La morte, che di mietere innanzi ad ogni altro i dotti par d'aver congiurato, ai 21 dicembre dell'anno stesso (1785), toccando egli l'età di 60 anni, 10 mesi, e 3 giorni, il colse d'immedicabile tabe nel reno destro, e quasi vendicar si volesse delle tante prede ch' ebbe a lei dalle rapaci mani strap-

(1) *Jo. Vigilii Carolis. Evagationis litterariae sive inscriptiones etc.*, num. 45 *de.*

pate, ccl trasse tormentosissimamente di vita. Con tuttociò non risc la crudele d'aver udito in quegli spasimi un lagne o un sospiro. Sempre d'animo forte e tranquillo, sempre uguale a sè stesso, sempre infaticabile stava dettando all'amantissimo figlio Ubaldo i primi tratti sulle malattie del petto, quando rese in mano del suo Creatore lo spirito. Penna non può facilmente descrivere in che lutto, al primo sapersi della sua morte, entrasse ogni ordine. Soprammodo lugubre, ancorché pomposo, fu il suo funerale. Essi medesimi l'Arciduca e l'Arciduchessa, principi veramente d'indole regia, cogli occhi molli alla tomba lo accompagnarono: la sua perdita rammentava a ciascuno la sua virtù. Quanto pareva esser lui nato fatto dalla natura a conciliarsi colla ricchezza delle dottrine, colla soavità dei costumi, colla pietà, colla discendenza, coi benefizj la stima e l'amorevolezza di tutti; altrettanto l'universal voto confessavalo degno di nascere col mondo, e di non morire giammai. Immensa moltitudine (dice chi (1) prima di me tolse a descrivere il lagrimoso mortorio) « immensa moltitudine accorse a pregar pace e riposo per quell'anima grande. Pianse la religione un uomo il cui cuore rimase ognora dalla sua Maestà profondamente nutrito, e dalle speranze di essa unicamente sostenuto. Pianse la medicina Italiana il sommo degli ornamenti dei suoi tempi: piansero gl'infermi l'amico, il benefattore, che l'esercizio dell'arte cospergeva di unzione di carità, e di balsamo di celesti consolazioni: pianse l'Università di Pavia un lume preclarissimo: paci-

(1) Institut. citate pag. 28.

fico, temperante, moderato, superiore all'invidia, ed alla simulazione, estimatore del merito, nelle amicizie fermo e leale, nei rapporti di convenienza ufficioso e gentile, coi dipendenti amorevole, franco e nobile cogli uguali, con tutti umano cortese affabilissimo . . . . e chi non conosce nel nostro Borsieri uno di quei sublimi genii, che di rado appariscono? »

Il signor Giambattista Manzoni milanese, uno dei più liberali e memori amici suoi, fecegli nell'I. R. Università di Pavia marmoreo monumento, sul quale Giuseppe Franchi, chiarissimo professore di scoltura nella regia Accademia delle belle Arti in Milano, espresse molto al vivo in basso rilievo l'imagine del defunto, di cui ne è copia la nostra, in un coll'epitafio di Guido Ferrari, felicissimo scrittore latino e celebre pei suoi elogi e per le sue epigrafi; epitafio degno di non essere qui soppresso:

IO · BAPT · BORSIERIO · TRIDENT.
FAVENTIAE · OB · PROMERITA
CIVITATE · DONATO
PAPIAE · IN · UNIVERS · REG · DECENNIUM
PROFESSORI · PRIMARIO · SCIENTIAE · MEDICAE
HINC · MEDIOLANI · SEPTENNIUM · ARCHIATRO.
FERDINANDI · ARCHID · AUST · GUB · INSUBR
RELIGIONIS · MODESTIAEQ . EXEMPLIS · SPECTATISSIMO
ITEM · DOCTRINAE · MONUMENTIS
PIIS · QUAM · HIC · SCRIBI · POTUIT
IO · BAPT · MANZONIUS · MEDIOL · AE · S·
AMICO · CARISSIMO · P.
OB · A · MDCCLXXXV · AETATIS · LXI



SAVONAROLA

XXVIII.

GIROLAMO SAVONAROLA

Nato l' anno 1452 — Morto li 23 maggio 1498.

Girolamo Savonarola, fu un famosissimo domenicano ferrarese, ove nacque l'anno 1452 ebbe doni grandissimi di natura, e ne finse ancora oltre natura onde apparire taumaturgo. Di temperamento ardente, di pronto ingegno, d'immaginosa facondia, di vita austera, egli agitò e sconvolse Firenze colle sue predicazioni. Minacciò, seguendo lo stile de'profeti, all'Italia terribili calamità in punizione de'suoi depravati costumi. Mentre essa giacea nella più sicura tranquillità, predisse l'irruzione di eserciti stranieri a sua desolazione e rovina. Essendosi avverato il presagio coll'ingresso de'Francesi in Italia, condotti dal loro re Carlo VIII, si accrebbe universalmente e a dismisura la fama della sua santità. Egli si approfittò della riverenza che ispirava il suo nome per inculcare una mutazione di stato in Fi-

renze, affermando « essere volontà di Dio che s'ordinasse un governo assolutamente popolare ed in modo che non avesse ad essere in potestà di pochi cittadini alterare nè la sicurtà nè la libertà degli altri (1) » Un sì animoso attentato doveva necessariamente suscitargli contro la nimistà della famiglia de'Medici, dominatrice allora di quello stato, benchè conservasse ancora il nome repubblicano. Eppure, ad onta di ciò, venne il Savonarola chiamato ad assistere alla morte del gran Lorenzo; circostanza che aumentò il di lui credito.

Ma le invettive più feroci e più amare le scagliava il Savonarola contro il rilassato e scandaloso vivere di molti ecclesiastici di quei tempi e singolarmente di alcuni della romana corte ove regnava Alessandro VI.

Il complesso di tanti suoi intraprendimenti doveva necessariamente armare un gran numero di nemici contro di lui. Le proposte innovazioni politiche avevano già eccitato lo sdegno de' più potenti cittadini, i quali si vedevano in pericolo di perdere la loro autorità. Le riformazioni ch' egli voleva introdurre ne' proprj chiostri suscitavano de' malcontenti anche tra i suoi confratelli.

Congiurati a' suoi danni i malevoli di ogni classe il denunciarono a Roma quale impudente sindicator de'costumi de' principali luminari della Chiesa, quale spargitore di eterodosse dottrine, e finalmente quale fomentatore di civili discordie. Alessandro VI. copriva indegnamente la sede apostolica. Egli il chiamò a Roma con più di un Breve; ai quali avendo ricu-

(1) Guicciardini, *Storia d'Italia*, Lib. II.

sato di obbedire, fulminò il pontefice contro di lui la scomunica. Si astenne egli per qualche tempo dal predicare; ma, aizzato poscia dal trionfo che ne menavano i suoi nemici, non seppe resistere a tanta umiliazione, e ritornò a salire sui pulpiti e a declamar senza freno, dichiarando ingiuste ed invalide le censure scagliate contro di lui, ed illegittimo l' attuale pontefice ed usurpatore dell' autorità suprema del cristianesimo. Con somiglianti sentimenti scrisse anche ai principi, esortandoli a ragunare un concilio a fine di provvedere la chiesa di Dio di nuovo capo, offerendosi di provare che Alessandro non era vero pontefice, e nemmeno cristiano.

Tali animosità ed eccessi del Savonarola aumentarono presso il popolo la influenza degli avversarj di lui, i quali, a fine di rovinarlo interamente, misero in campo ancora argomenti politici, dimostrando non essere opportuno d' irritare il pontefice in un momento in cui Firenze sperava, in grazia della di lui mediazione, la restituzione di Pisa.

Dopo alcuni dissidj e clamori riuscì finalmente ai nemici del Savonarola di entrare a mano armata nel convento di S. Marco, di assicurarsi di lui, e di tradurlo alle pubbliche carceri insieme con due suoi correligiosi di lui proseliti. Il Savonarola e i compagni furono condannati come eretici ad essere appiccati, e di poi arsi. La sentenza venne eseguita il dì 23 di maggio dell' anno 1498.

Dopo la sua morte rimasero ancora divisi i pareri intorno al di lui carattere, mentre altri il vollero un santo, altri uno scellerato impostore. Si annoverano tra i primi due perspicacissimi ingegni, Marsilio Ficino e Giovanni Pico. L' elegantissimo Fla-

minio poi giunse ad identificare il Savonarola con la religione medesima nel seguente epigramma:

Dum fera flamma tuos, Hieronyme, pascitur artus,
Religio, sanctas dilaniata comas,
Flevit, et, Oh! dixit, crudeles parcite flammae:
Parcite sunt isto viscera nostra rogo.

Altri all' incontro ne vituperarono la memoria, e lo dipinsero qual uomo del tutto perverso (1) Pare a noi ch'ei non fosse ne l'uno, ne l'altro. Non santo, poichè troppe prove ei diede di sfrenata ambizione, e vilipendendo le censure ecclesiastiche e ostentando rivelazioni divine (2), ch' ei medesimo confessò di poi simulate e fittizie (3), o suscitando civili discordie per introdurre in Firenze un governo a suo piacere; così che fu detto ch'ei predicava più tosto il regno del mondo che il regno del cielo. Il Macchiavelli fu persuaso co'suoi nuovi ordini ch'egli aspirasse al dominio della repubblica fiorentina, e conchiude ch' ei rovinò per non avere altre armi fuori che la persuasione del popolo a suo favore, la quale d'ordinario non ha solidità nè fermezza (4).

D' altra parte noi non ci possiamo persuadere ch' egli col manto della religione velasse un' assoluta malvagità; poichè è indubitata l' austerità della sua vita, la sua instancabilità nelle opere di pietà, il suo veemente ardore per la riforma dei costumi e per la santità della Chiesa (5). Ci sembra pertanto più tosto un uomo

(1) V. gli autori pro e contro citati dal Pope-blount *Censura celebrium auctorum*, p. 493 e seg.
(2) Guicciardini I. c.
(3) Lo stesso, lib. III.
(4) Nel *Principe*, cap. VI.
(5) Il più volte allegato Guicciardini, tra le altre cose ch'ei riferisce delle deposizioni fatte dal Savonarola in carcere poco prima della sua

dapprima ingannato che poi dalla sua stessa passione fu trascinato ad essere ingannatore. Non è difficile che l'ambizione si sia aperta l'adito nel di lui animo, prendendo l'aspetto di zelo. E chi non sa tali essere i caratteri del fanatismo? Scambiare le sue opinioni per articoli di fede, e riputare gli effetti delle proprie passioni quali interessi grandissimi della religione.

Più di un' apologia del Savonarola è stata in vario tempo scritta e pubblicata. La migliore ci sembra quella che risulta dai fatti. Dopo l'esame di essi, noi avventuriamo il nostro parere non come canone di verità, ma come giudizio appoggiato al calcolo di una maggiore probabilità.

Nel secolo posteriore i suoi scritti ne'quali sono manifesti i suoi errori furono messi all'indice. Molte opere di sacro argomento compose il nostro Savonarola; altre in latino ed altrè in italiano, e in prosa e l anche in cattivi versi. Quella intitolata *Triumphus crucis*, nella quale dimostra la verità della cristiana fede, è, per asserzione anche del dotto e pio principe Giovanni Francesco Pico, che volle essere il di lui biografo, la più colta e la più erudita tra le altre sue.

Ma l'eminente suo merito consisteva in una straordinaria eloquenza con la quale volgeva a suo piacere

morte, narra quanto segue: » Disse non essersi egli mosso per fin maligno e per cupidità di acquistare grandezza ecclesiastica, ma bene aver desiderato che per opera sua si convocasse il concilio universale, nel quale si riformassero i costumi corrotti del clero, e lo stato della chiesa di Dio, tanto trascorso, si riducesse in più similitudine che fosse possibile ai tempi che furon prossimi ai tempi degli Apostoli. La qual gloria di dar perfezione a tanta e sì salutare opera aveva stimato assai più che il conseguire il pontificato, perchè quello che non poteva succedere se non per mezzo d'eccellentissima dottrina e virtù, e di singolar riverenza che gli avessero tutti gli uomini: ma il pontificato ottenersi spesso con male arti e per beneficio di fortuna, ecc. ».

le menti. Noi ne presenteremo un saggio con cui procura di rendere odiosi i suoi persecutori. È concepito con fino artificio. Dipinge la loro perversità, esalta la sua cristiana pazienza; ma si mostra però ancora vestito di un resto di umanità, per cui non può rimanere affatto insensibile ai loro morsi, e con ciò viene ad eccitare eziandio la compassione degli ascoltanti. Le sue frequenti apostrofi a Dio aggiungono al di lui stile un color vivo e patetico, quantunque involto nella rozzezza delle espressioni: « E benchè alcuni (dic'egli) che sono riputati sapienti in questo mondo si facciano beffe di me, e che io sia obbrobrio a loro, niente di meno chi considera bene, intenderà che non sono sapienti, ma insipienti. Però dice l'Apostolo: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Guarda pure la vita dei savj di questo mondo, e vedrai la loro insipienzia. Non è dunque maraviglia, se si fanno beffe de' veri sapienti. Un segno, o mio Dio, ch'io sono de'tuoi sapienti è ch'io sono in obbrobrio agl'insipienti; e non solamente io sono, ma *etiam* tu mi hai dato loro in obbrobrio agl'insipienti; e questo è maggior segno della mia predestinazione, perchè tu hai fatto così alli tuoi eletti, che tu gli hai dato in obbrobrio, agl'insipienti: e tanto più vedo questo esser vero che tu mi hai donato la *patientia*, la quale è dono tuo, come dice il profeta: *Quam tu es patientia mea, Domine!* E segno è che tu mi abbia data questa *patientia*, perchè *obmutui et non aperui os meum.* Io sono stato cheto, non ho aperto la mia bocca, non mi sono adirato quando ho udito gli obbrobrj e le derisioni degl'insipienti contro di me; e questo ho fatto per tuo amore e per essere partecipe delle tue passioni, sapendo che tu hai fatte queste tribulazioni acciocchè

io cresca in virtù. Pure, Signor mio, perchè io son di carne e son fragile e potrei peccare, dirò come disse Job: *Quae est enim fortitudo mea ut sustineam, aut quis finis meus ut patienter agam? nec fortitudo lapidum fortitudo mea, nec caro mea aenea.* Io non sono di pietra nè di rame. Rimovi da me alcuna volta queste tue piaghe, acciocchè io possa respirare in te, e fortificarmi nello spirito tuo. Io so bene che alli tuoi eletti dai queste tribolazioni per correggergli. Pur, Signore, il correggere sempre e flagellare fa l'uomo pusillanime e cadere in disperazione. Io sono mancato e diventato pusillamine. Io ti ringrazio che tu non mi hai abbandonato al tutto, anzi tu mi hai sollevato e illuminato, cioè che *propter iniquitatem corripuisti hominem.* Tu ai corretto l'uomo per purgarlo della sua iniquità ecc. (1). « E qui si apre il passaggio ad inveire contro de' peccatori, e tuona e fulmina sopra Firenze, minacciandole orrendi castighi: complesso di cose che animato dall'energia non sol della frase, ma della voce e del gesto, doveva produrre il più grande effetto.

(1) *Sermo primus.*



DI SANGRO

XXIX.

RAIMONDO DI SANGRO

Nato li 30 gennaio 1710 — Morto li 22 marzo 1771.

Tra gl' ingegni più fervidi ed intraprendenti che vanti la città di Napoli annoverare senza fallo si deve il Principe di San-Severo, Raimondo di Sangro. Le opere che ci rimangono di lui lo fan chiaro abbastanza, e di quest' uomo, nel presentare l' efficie, intendiamo di tenerne parola.

Nacque egli a Napoli il 30 gennaio 1710. La prima educazione sua l'ebbe in casa, e poi fu mandato nel Seminario di Roma a compierla. Attese ivi con diligenza e con amore agli studi, ed i prediletti furon quelli delle scienze fisiche e matematiche, una grande inclinazione essendosi ben presto manifestata in lui per la meccanica, per l' idrostatica e per l' architettura militare. E del genio che l' inspirava nelle opere da tali scienze dipendenti, diede egli il primo

saggio in quel seminario medesimo, allorchè costruire volevasi nella corte di esso un palco da servire per letterario esercizio, e per quello delle arti cavalleresche. Mille difficoltà mettevano in mezzo gli architetti, lo studende dileguavale, ed innalzava il palco con maraviglia universale, riscuotendo i lusinghieri elogi del Cav. Michetti architetto dello Czar di Moscovia, Pietro il Grande, che in allora trovavasi in Roma. Interrogato sopra l'origine di tanta abilità, per la quale non appariva che avesse fatto veruno studio, rispose, che Archimede gli era apparso in sogno; ma non ostante la singolarità di questa risposta che poteva farlo creder pazzo; continuò a mostrare gran giustezza di ragionamento.

Con pari onorevole ardore attese Raimondo di Sangro allo studio delle lingue, ed apprese l'ebrea, la greca, la siriaca e l'araba. Volle anche leggere e meditare i Padri della Chiesa ed i migliori Teologi, e con questi studî si aprì la via a confutare le opere di Sesto Empirico, di Bayle e di Tolando.

Adorno di queste ed altre non comuni dottrine, tornossi a Napoli. Correva allora il suo vigesimo anno, e non tardò molto a prendere in isposa la Signora Carlotta Gaetani. Re Carlo Borbone creavalo Gentiluomo di Camera nel 1737, e nove anni di poi fu decorato del Real Ordine di San-Gennaro, ed elevato al posto di Colonello del reggimento di Capitanata. Ei militò con gloria nella battaglia di Velletri facendosi sempre distinguere e per coraggio e per tattica militare, tanto che al re, furono accetti i suoi onorati servigi, e lo tenne semprepiù in istima (anno 1744).

Ma in mezzo alle cure militari inerenti alla sua

carica, volse sempre l'animo alle scienze predilette, moltissime utili applicazioni di esse immaginò, e molte ne eseguì. Fra queste ve n'ha delle fantastiche e di quelle che si risentono dei falsi principi dell'alchimia e de' pregiudizî di que' tempi; ed in tal classe conviene noverare la sua pretesa scoverta di un lume perpetuo. Di buona fede in una delle lettere da lui pubblicate scrisse che maneggiando una materia chimica per tutt' altro oggetto, la fiamma vi si era attaccata per una vicina candela, e che avendo tentato di estinguerla, anche col soprapporvi una campana di vetro, non potè riuscirvi; che con reiterate esperienze potè convincersi di essere inestinguibile quella fiamma quando avesse potuto tenersi lontano dal contatto dell' aria; che si estinse per sola casualità e che non fu possibile di riaccenderla; e finalmente che conservava due sole cartoline della materia suddetta, serbandole gelosamente per farne due lampade per la sua famosa cappella. Aggiunse consistere quella materia in polvere di cranio umano calcinato ad un dato grado di fuoco. — Quella fiamma niuno la vide, la cappella non fu mai rischiarata dal lume di quella lampade, e fin d'allora si tenne il lume perpetuo per un prodotto della sua fervida immaginazione. Oggi si riderebbe ad un annunzio simile. Ma la chimica e la fisica di oggi giorno non son quelle di allora, e la conoscenza di queste scienze divenute abbastanza positive è ora altrimenti sparsa e generalizzata. Varie altre invenzioni del Principe di San-Severo troviamo registrate, che potrebbero dichiararsi al par della precedente, parti di esaltata fantasia, ma niuno potrà negargli di essere stato un uomo d'ingegno, dotato di mente

elevata, e di chiaroveggenza in tutto ciò che alla meccanica ed all'applicazione di questa scienza alle arti ha rapporto.

Fece egli costruire con assiduità ingegnose macchine idrauliche e pneumatiche, teatri pirotecnici ed oriuoli ingegnosissimi; trovò come colorire i marmi in modo da poter ottenere, segnandoli, molte copie del medesimo disegno; perfezionò d'assai la tipografia in Napoli, ed un metodo facile inventò di stampare caratteri e figure di colori diversi sul medesimo foglio. Esso aveva nel suo palazzo una tipografia, una officina di chimica, ed una fabbrica di cristalli. Gl'ingegnieri profittarono del suo sistema di fortificazione. Il maresciallo di Sassonia, e 'l gran Federico adottarono il suo piano di tattica per la fanteria. Fece stupire tutta la città di Napoli, facendo camminare sopra il mare una vettura a quattro ruote, senza che s'indovinasse il mezzo che la faceva stare a galla. Il viaggiatore Svezzese *Bjornestaehl*, nelle sue lettere a *Gjorwel*, parla molto di quella singolare costruzione; e Lalande nel suo *viaggio* consacrò un capitolo intero per l'ingegnoso di Sangro. Protesse le arti belle, e sebbene con principî erronei, spinse molto oltre la scultura a quei tempi. Scrisse molte opere, fra le quali il *Vocabolario dell'arte militare di terra* in sei volumi sino alle lettere O, M, S; la *Pratica più agevole ed utile degli esercizî militari per l'infanteria* ecc. E molti manoscritti lasciò de' suoi progetti e delle sue invenzioni.

Ma ove diede più luminosi saggi del suo ingegno fu nella sontuosa e magnifica cappella gentilizia sotto il titolo di *Santa-Maria della Pietà*, sita sotto il

suo vasto palagio. Di questa, e delle moltiplici opere di arte, che vi si rinvengono, non è mestieri tenerne parola. Basta solo il dire che sono capilavori di una bellezza inarrivabile, da fare empir di meraviglia i migliori artisti. Gli oggetti di scultura non hanno prezzo da poterli controbilanciare, e l'architettura del tempio è modesta, ma bella ancora. Questo capolavoro dell' arte ha occasione di far meglio conoscere questo ingegno fervido ed intraprendente.

Raimondo di Saugro fu tolto ai viventi il dì 22 marzo 1771, nell' età di anni sessantuno.

Non pochi lo piansero ed amaramente. Egli fu il vero promotor della scienza meccanica. Ne protesse gli amatori, e contribuì molto alla gloria e grandezza del regno di Napoli. Oltre de' suddetti scritti si hanno di lui lettere *all' Abate Nollet* intorno alla chimica Roma 1753—*Dissertazione sopra una lampada antica*—Roma 1756. Tra i suoi manoscritti citesi L'*Anti-Tolando* origini giudaiche—Dialoghi critici sulla vita di Maometto.



CASTI

XXX.

GIOVAN BATTISTA CASTI

Nato l'anno 1721 -- Morto l'anno 1803.

Nacque Giovan Batista Casti l'anno 1721 a Montefiascone, e studiò belle lettere in quel seminario vescovile, dove in appresso fu professore d'eloquenza. Ottenne eziandio un canonicato in quella cattedrale; ma sembrandogli che la sua patria fosse un troppo angusto teatro per passarvi i migliori anni della gioventù, approfittava delle offerte d'un amico che dovea recarsi in Francia per vedere quel regno.

Di ritorno in Italia, si trattenne lungamente in Firenze, dove contrasse domestichezza col Principe di Rosenberg, in allora governatore dell'arciduca Leopoldo, destinato ad essere, dopo la morte del padre l'imperatore Francesco: granduca di Toscana. Perchè ritornando Rosemberg a Vienna, volle che Casti gli promettesse di colà raggiungerlo; nè

questi mancò alla promessa. Giuseppe II, cui il Rosenberg aveva più volte parlato dell' ingegno e del lepido ad un tempo e satirico carattere del Casti, lo trovò di suo gusto, e frequentemente compiacevasi d' intrattersi famigliarmente con lui.

La confidenza dell' Imperatore non tardò a renderlo accetto ai cortigiani di più elevato grado; ed egli si giovava della loro amicizia per appagare la sua inclinazione di conoscere le principali corti d'Europa, come addetto a diverse ambasciarie, ma senza verun titolo. In tale qualità fu presentato a Caterina II, imparatrice di Russia, che al pari di Giuseppe II seppe apprezzarne l' ingegno. Vide nello stesso modo la corte di Berlino ed altre meno importanti corti della Germania, osservando in tutte, con quella perspicacia che in lui era grandissima, i costumi, le usanze, le inclinazioni de' sovrani e dei loro ministri, non che le pratiche delle persone che vi esercitavano maggiore influenza.

Allorchè rivedeva Vienna, il Principe di Rosenberg, in allora direttore degli spettacoli della corte, gli ottenne il titolo e l' impiego di poeta cesareo, rimasto vacante per la morte di Metastasio. In tale stato visse a Vienna fino alla morte di Giuseppe II, la quale al Poeta cesareo, che personalmente lo amava, riuscì talmente acerba che risolse di abbandonare quella capitale; ed ottenuto il congedo, rivide l' Italia. Milano e Firanze lo ebbero alternativamente ospite; dovunque ricercato e festeggiato per le galanti sue poesie onde rallegrava le signorili mense e le notturne veglie.

Trovandosi il Casti a Venezia, si legò in amicizia con un illustre patrizio, che fu nominato balio

a Costantinopoli, e per quella naturale inclinazione che lo aveva in gioventù tratto d'uno in altro paese, accettò l'offerta fattegli di accompagnarlo alla capitale dell'impero ottomano. Una breve, ma leggiadra relazione del Viaggio di Costantinopoli, trovata manoscritta dopo la sua morte e pubblicata in Milano dallo stampatore Sonzogno, mi dispensa dall'entrare nelle particolarità di questo viaggio.

Giunto il nostro Poeta all'età di 77 anni senza aver nulla perduto della vivacità dell'ingegno, abbandonava l'Italia, che più non doveva rivedere, per recarsi a Parigi. Colà le sue lepidezze spesso maligne, l'esperienza del mondo, le osservazioni fatte in diverse corti, lo resero molto celebre. A Parigi, come altrove, fu osservato che il carattare del Casti non può misurarsi dalla qualità delle sue poesie; perocchè fermo e sincero era il suo carattere.

Infaticabile fino agli estremi istanti della vita, non lasciava passar giorno, dirò così, senza scrivere versi, o correggere, o aggiungere qualche cosa alle già composte opere. In alcuni giorni della settimana accordava ai suoi amici la lettura di alcune facete poesie non ancora pubblicate, che,

Oscenamente parlando col naso,

recitava egli stesso, non senza qualche garbo, a dispetto degli ostacoli gutturali.

Era ormai giunto agli anni 82 quando, assai tardi uscendo della casa, dove aveva pranzato, in un giorno freddissimo di febbraio, fu subitamente colpito da grave infermità, che rese vani tutti i soccorsi

dell'arte. (1803) Moltissimi scienziati italiani e francesi intervennero a'suoi funerali. Il dotto medico italiano Corona recitò il suo elogio che, stampato nella *Décade philosophique*, somministrò in gran parte le notizie biografiche fin qui accennate.

Ora passeremo ad esaminare le sue opere, sulle quali l'imparziale posterità ha pronunciato il suo giudizio.

A quattro classi possono convenientemente ridursi le sue poesie: tra le quali le Anacreontiche, e i Drammi giocosi.

Le prime, ridondanti di ovidiano sapore, e qua e là sparse di leggiadri concetti, sebbene scritte con quella, dirò così, spontanea facilità che s'addice alla natura di sì gentil genere di poesia, non ottengono molta fama, perchè gli allettamenti della fina satira, le piccanti allusioni, le piacevolezze e le lubricità richiamano, più che le canzonette, la curiosità de'leggitori. Altronde diversi poeti suoi contemporanei trattarono lo stesso argomento con universale applauso; come Metastasio, Frugoni, Savioli, Bertola ec.; e di già cominciavasi, quando ancor vivea il Casti, a provare sazietà di cosiffatte gentilezze poetiche, che il solo Parini seppe volgere ad oggetti di pubblica utilità (1).

Il Casti, deve la sua celebrità, in Italia e fuori, alle sue componsizioni di genere epico.

A Parigi terminò il poema degli *Animali parlanti* in XXIV canti nel 1801, e fu elegantemente in tre volumi in 8.°, coll'aggiunta di quattro Apologhi di Animali che non hanno relazione col poe-

(1) Tali sono: la Caduta, la Salubrità dell'aria. la Musica, ec.

ma, e nello stesso anno e ne' susseguenti ne furono fatte ristampe in Milano, in Toscana ed altrove. È questa l'opera che fece molto parlare del Casti, e merita riprovarsi per le indecenti ed irreligiose allusioni, che giustamente attirarono sopra questo poema le censure ecclesiastiche e secolari.

Non era appena tornato da Pietroburgo a Vienna quando Casti compose il *Poema tartaro*, diviso in dodici canti, cui ne aveva somministrato l'argomento la corte di Caterina II. L'azione si suppone eseguita nell'Asia, ma sotto supposti nomi così leggermente celati che lasciano facilmente scorgere i veri personaggi. È questa una continua satira e talvolta non abbastanza delicata. Ma fu osservato da' suoi biografi che non si pubblicò esattamente quale l'aveva composta. Si dice che una più esatta trovisi tra i manoscritti dell'autore.

Restaci a parlare dei drammi giocosi per musica, intitolati la *Grotta di Trifonio* ed il *Re Teodoro in Venezia*. Nel primo il Poeta prende a dileggiare i pretesi filosofi: l'argomento dell'altro è un aneddoto. somministratogli da Giuseppe II, il cui principale personaggio è nascosto sotto il nome di *Teodoro re di Corsica*, ed ecco alcuno dei tratti più frizzanti:

Teod. Senza soldi e senza regno
Brutta cosa è l'esser re.

Gaff. Deh sovvengati di Dario,
Di Temistocle, di Mario;
E il destin di quegli eroi
Grandi anch'essi, e pari tuoi,
Ti dovrebbe consolar

Teod. Figliuol mio, coteste istorie
Io le so, le ho lette anch'io,
Ma vorrei nel caso mio
Non istorie, ma danar.

Tadd. Che ne dici tu, Taddeo?
È un birbante, è un conte,è un re?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi sa dir che diavol è.
Egli è un re: se re non è
Perchè mai chiamarlo re?
Qui v'è certo il suo perchè.
Ma l'entrate non son troppe...
Re di picche o re di coppe?
Ma l'entrate non son ricche...
Re di coppe o re di picche?
Qual Berlich, qual Asmodeo
Mi dirà che diavol è.

Il *Re Teodoro* è notissimo anche in Francia, e fu rappresentato sul teatro con fortunato successo, a cui contribuì grandemente la bella musica di Paisiello.

Un' altra opera faceta per musica, che il signor Giunguéné crede più originale delle precedenti, è la *Congiura di Catilina*, il cui eroe è Cicerone. » Crederebbesi, dice l' illustre Biografo francese, » non esservi materia per il ridicolo; e non per- » tanto, quando si voglia condonare al poeta que- » sta specie di profanazione di uno de' più rispetta- » bili nomi della storia romana, trovasi da ridere » continuamente. La grande *aria buffa* spettante alla » parte di Cicerone è la composizione della sua im- » mortale arringa contro il cospiratore Catilina. Cer- » ca per entro al suo capo, comincia in più ma- » niere, ed all' ultimo mostrasi colmo di gioja quan-

» do ha trovato il *quousque tandem*, ch' egli dice
» di voler andare ad improvvisare in senato;

Alfine, alfin l'ho ritrovato ec.

» Il senato è raccolto, i senatori cantano in coro,

Or cominci l'orazione
Marco Tullio Cicerone,

» Si fa grande silenzio, e l'oratore pronuncia la
» sua arringa, più volte interrotta dai *viva* e dai
» *bravo*; ed al fine questa tanto celebre adunanza
» del senato forma il più comico finale che imma-
» ginar si possa. »

Insieme con quest' opera inedita altre poesie si conservano in Parigi da un illustre amico del nostro autore.



BARBARO

XXXI.

DANIELLO BARBARO

Nato li 8 febbraio 1531 — Morto li 12 aprile 1570.

Daniello Barbaro nacque in Venezia gli 8 febbrajo 1513, da Francesco, pronipote di quell' altro Francesco, che fu uno de' più grandi uomini di lettere del secolo XIV, e da Elena Priuli. Fresco d' anni fu agli studii di Padova, ove, dopo una applicazione profonda nelle discipline teologiche, ebbe a maestro nelle matematiche un tal Federico Delfino; un tal Giovanni Zamberti nella fisica, e specialmente nell' ottica; e Marcantonio de' Passeri nella filosofia. Nel 1537 occupava già la cattedra di Morale nella medesima Università, e nel 1540 ottenne la laurea dottorale nelle Arti. Reduce a Venezia venne dalla Repubblica adoperato in più ufficii, e tutti di un grave momento. Fu nel 1547 eletto istoriografo della Repubblica succedendo al Bembo; quindi assunto al

ministero di Provveditore del Comune (1548); e poi a pochi mesi delegato ambasciatore della Repubblica al re d' Inghilterra Odoardo VIII , o VI , come altri lo chiamano. Sul cadere del 1550 fu nominato da papa Giulio III siccome coadjutore di Giovanni Grimani nel patriarcato di Aquileja, e visse poscia col titolo di *Patriarca eletto*, senza che pur mai attingesse indipendente a quella carica, giacchè il Grimani fu superstite a lui. Nel 1559 , vacando il vescovado di Verona, fu dal Senato Veneto proposto, per eleggersi, al sommo pontefice, ma, avendo questo prescelto Girolamo Trevisano, venne al Daniello assegnato un' annua pensione di cinquecento ducati d'oro, la quale nel seguente anno fu duplicata. Nel 1562 intervenne al Concilio di Trento; quindi fu a Roma con probabilità molta di venire porporato; ma la morte intercise ogni speranza, cogliendolo, dopo il suo ritorno in Venezia, il 12 aprile, 1570.

A queste sole tutte si conchiudono le notizie che della vita di Daniello Barbaro ci fu dato raccogliere qua e colà sparse in poche parole fra i molti volumi dei contemporanei suoi. Cosa veramente mirabile è quella celebrità somma cui è salito vivente il nostro Daniello, quando la si consideri a fronte delle sì scarse notizie che intorno alle vicende della sua vita ne tramandò il secolo, che tanto lo ebbe ammirato; e sí che, ove se ne eccettui il XIX, non vi fu secolo che maggiormente del suo sia stato distemperante in biografie, elogi, e panegirici ad ogni più meschina mediocrità. Ma la cosa fassi ancor più maravigliosa, e di primo aspetto inesplicabile ove si mediti come ad una tanta celebrità conseguitasse un sì tosto ed universale obblio di lui, che il Tuano,

il Vossio, il Crescimbeni non seppero pur conoscere l'epoca della sua nascita e della sua morte; ed un secolo più tardi il Bayle potè connettere sì scarse e confuse notizie delle opere di lui che cadde perfino nell'errore di tribuirle divisamente a due distinti Danielli Barbaro, ch'egli indusse contemporaneamente vissuti.

Di un tale fenomeno forse dalla conclusione delle nostre parole in progresso emergerà spontanea ed universale una ragione, la quale noi vorremmo raccomandata alla meditazione di tutte le nostre celebrità contemporanee.

La storia di un re debbe tessersi delle beneficenze ch'egli ha diffuse sopra i suoi popoli; quella di un guerriero delle sue campagne, e quella di un uomo di lettere delle sue opere, e quindi senza molta fatica confortandoci della perdita di que' fatti della vita domestica di Daniello, che infine non ce lo avrebbe rivelato niente più che uomo vissuto, siccome è di tutti, fra passioni, noje e avvicendate fortune, noi rivolgeremo le nostre parole alla storia della sua mente, e delle produzioni di quel suo maraviglioso ingegno, che, sì altamente dalla comune degli uomini dividendolo, lo collocò fra la gloriosa schiera di quegli eletti spiriti italiani, che nel cinquecento misero il primo germoglio di tutta quanta la moderna sapienza europea.

La giovinezza di Daniello fu fecondissima di quei felici auspicii che quasi sempre sono nunzii non menzogneri di una mente non comune, nè a volgari cose sortita. Quindi le impressioni prime ch'egli fece di sè nella opinione del suo secolo sono le sole che possano rendere ragione di quella celebrità che nel cre-

scere degli anni succrebbe ognor sempre maggiore, e alimentata da una svariatissima dottrina ch' egli andavasi per intensi studii accumulando. Egli non avea ventiquattro anni e già, ampiamente versava nella teologia, nelle matematiche, nelle arti, nella fisica; specialmente nella botanica, nella politica, nella filosofia, nella letteratura, nella poesia; già era il fondatore dell' orto botanico di Padova; l' institutore dell' accademia degli Infiammati, ed appassionato e dotto incettatore di medaglie e di antichi monumenti. L' ammirazione de' suoi contemporanei lo faceva l' *oracolo dei suoi tempi*. Quindi l' Università patavina gli ergeva un arco di finissimi marmi decorato della sua effigie. Di ventidue anni già era stato autore del Dialogo intorno l' Eloquenza in cui sono interlocutrici la Natura, l' Arte, e l' Anima, e che noi riputiamo un libro del quale potrebbe certamente desiderarsi autore il più terso e pensante scrittore d' oggidì; tanta è la proprietà della lingua, tanta la vivacità e lo splendore dello stile, tanta la copia delle idee che dalle lappole della rettorica si sollevano a spaziare i più bei cieli della metafisica, precorrendo alcuni de' più peregrini e profondi concetti di Condillac intorno il rapporto intimo dell' analisi del linguaggio e delle idee; di Dumarsais su l' origine e l' intrinseca natura dei tropi; di Tracy su la connessione della ideologia colla grammatica. Ed oh! venisse ad alcuno de' nostri tipografi, che fannosi pur sì spesso nelle loro raccolte editori di tante vuote parole, il provvido pensiero di rendere, più che non lo è, diffuso un tale giojello, e renderebbero popolare altro dei tanti argomenti della mattezza nostra, che facendoci tra-

scuranti dell' oro nostro nazionale, ne rende vaghi tanto dell' orpello straniero.

Altro dei lavori primi di Daniello fu un' operetta uscita senza indicazione nè di luogo, nè di anno. e sotto il finto nome di Ipneo da Schio. Questa ha per titolo *Predica de' Sogni;* si tesse di settenarii alternamente rimati, ed è preceduta da un componimento in terza rima sotto forma di *Prologo*, e da due ottave col titolo di *Invocazione*. Rarissimo è questo libretto, nonostante la ristampa che nel 1542 ne fece il Marcolini in Venezia. Nella prima edizione succedono alla *Predica* cinque sonetti intitolati *Del Dubbio*, e versano circa il modo di rettamente dubitar delle cose e de' suoi effetti. Nel che è veramente mirabile lo svolgimento dato a quel aforismo di Aristotile intorno la necessità della universale dubitazione, inculcato siccome principio d'ogni verità nelle scienze, e che costituì da poi il gran talismano logico del genio rigeneratore di Cartesio. Nella seconda edizione sono di più tre sonetti, uno ad una tal Ferretti cui è didicata l'opera; altro a Dio padre; il terzo a Dio figlio, e si conchiude il libro con una canzone a Maria Vergine.

Altri lavori si hanno di Daniello i quali gli procacciarono fama non poca presso i suoi contemporanei, quali sono *Exquisitae in Porphyrium Commentationes* (Venezia, tipi Aldini, 1542); *Rhetoricorum Aristotelis libri tres, interprete Hermolao Barbaro Patritio Veneto, cum Commentariis in eosdem Danielis Barbari* (Venezia, Comino, 1544; libro più volte in seguito ristampato.). *Aurea in quinquaginta priores Davidicos psalmos doctorum virorum catena interprete Danielo Barbaro* (Ve-

nezia, presso Giorgio de Cavalli, 1569). Ma siffatte ricchezze, che pur erano tesori d'ingegno nel cinquecento, sono oggidì troppo cadute di valore perchè s'abbiano da noi più parole di quelle che abbisognano per semplicemente indicarle, quindi senza più dire, passeremo a quelle tra le opere sue che meglio d'ogni altra ne rivelano la fecondità e la potenza del suo ingegno (1).

A' tempi di Daniello, in cui l'amore del bello artistico era l'entusiasmo di una intera nazione, la vita universale del genio italiano, sommo era il bisogno di venire educando le attitudini del pensiero col presidio di que' dettami, che, evocati dai penetrali della ragione assoluta, soccorrono pur tanto perchè le inspirazioni dell'arte non declinino a delirii, e la potenza del concepimento nella stravaganza non tenti il sublime. L'architettura era delle arti quella che, non ostante i sommi capolavori che già era venuto creando il miracoloso ingegno d'alcuni, accennava forse più sentitamente di essere da un codice di leggi ajutata. Eravi bensì Vitruvio; e Roma già sino dal 1486 (come taluno opina) ne avea data l'edizione principe; altre edizioni replicate aveano da

(1) Altri lavori inediti di Daniello esistenti fra i manoscritti della B. Marciana sono *Scenographia pictoribus et sculptoribus perutilis*; un'opera latina sugli orologi autari, la quale trovasi anche fusa ne' suoi *Commentarii* a Vitrovio lib. IX, e nella Sezione IX della sua *Prospettiva*; una tragedia inedita il cui prototipo è Isabella di Polonia, regina di Ungheria e moglie a quel Zapolia che fu posto sul trono da Solimano. Due poemetti latini indirizzati al Navagero sono inediti nella Biblioteca di Padova. Andarono smarrite la versione latina degli *Spirituali di Erone Alessandrino*, quella delle *Idee di Ermogene*, e l'italiana della *Tavola di Cebete*; un poema italiano su le Meteore, altro latino *De anima*. Si hanno parecchie sue lettere ed alcuni suoi sonetti nelle varie raccolte fatte nel 500; e nel 1829 vennero stampate in Padova dieci sue lettere inedite, le quali versano su varii argomenti teologici per lo più svolti secondo le dottrine di S. Bonaventura.

poi Firenze nel 1496, Venezia nel 1497. Già il celebre Fra' Giocondo colla immensa sua dottrina, ma più spesso ancora colla troppo audace immaginazione avea data di Vitruvio reintegrato il testo; già adeguate avea parecchie lacune di questo; commentato i passi di più malagevole intelligenza, ma tutto ciò non ancora adempiva al bisogno degli artisti del cinquecento, ai quali, digiuni di latino, era uno studio non accessibile quello di questo gran precettore enciclopedico dell'arte. Il Cesariani nel 1521; il Durantino nel 1524; il Caporali nel 1536 aveano anche intrapreso di farlo italiano, e di italianamente commentarlo, ma tutte le costoro fatiche non ad altro riuscirono che ad una traduzione ed a commenti peggio che inintelligibili, tanta è la rozzezza, anzi la barbarie della dizione, sì desolante è quell'inesorabile e perpetuo rinnegamento del buon senso naturale. Daniello, anima infiammata, senno rigido e sicuro del Bello, sussidiato da tutta l'immensa copia della sua dottrina, e più ancora da una potenza metafisica, che in ogni cosa traeva quasi istintivamente il suo pensiero ai supremi principii della ragione, scorta la necessità che angustiava gli artisti del suo secolo; volse la mente a farsi l'interprete ed il commentatore italiano, di colui che di tutto il vastissimo regno dell'arti erasi fatto supremo legislatore, e la perfezione a cui il suo lavoro riuscì fu tale che non peranco è stata vinta da quella di tutte le posteriori traduzioni, quelle nemmeno eccettuate del Galliani, dell'Orsini, del Viviani e dell'Amati. E le note di cui doviziò la sua traduzione furono sì squisitamente dotte, ed acute che le stesse più famigerate edizioni straniere di Vitruvio si ascrissero a merito l'a-

ver potuto farne tesoro. Ma per quanta dottrina sia in questa sua traduzione, ed in questi suoi commenti, l' opera che offre i maggiori argomenti della sua fama e quella della *Prospettiva*. Quivi è dove ancor più splendidamente emerge il suo ingegno trovatore; dove tutte si riassumono le più capitali idee delle sue dottrine matematiche, fisiche, estetiche; dove implicitamente à rivelata e messa a vita la svariatissima sapienza de' suoi studii. E ciò che torna a maggior merito ancora di Daniello è il non essere egli stato in siffatto lavoro preceduto da alcuno, che gli segnasse pur di lontano il sentiero, come egli stesso accenna nella sua prefazione. Di quanto poi sopravanzarono quest' opera le venute da poi del Du Cerceau, del Barozzi, dell' Accolti, del Sirigatti, del Dubrenil, e le più moderne del Breter, del Courlon, del Consin Jehan Senonois, del Dupain, noi lasceremo ch' altri lo giudichi; ma vorremmo che in tale giudizio non si dissimulasse il quesito di quanto vadano al Daniello Barbaro debitrici tutte le opere su la Prospettiva, che furono alla sua successive. Quesito che coscienziosamente risposto riacquisterebbe certamente all' Italia il vanto di non ancor vinta maestra anche in quelle teorie dell' arte per le quali noi si mattamente andiamo alla scuola dei libri francesi.

Il carattere di Daniello, quale traluce dalle domestiche sue lettere, e quale può essere indotto da alcuni parziali aneddoti della sua vita incidentemente ricordati in alcune lettere de' suoi contemporanei, esser dovea di una mansuetudine e di una mitezza da soggiogare ogni amicizia, e fargli impossibili gli avversari. La modestia del suo animo è poi mirabilmente ritratta in una lettera ch' egli indirizzava a

S. Carlo Borromeo, compagna ad un esemplare della sua traduzione dei Padri Greci che gli mandavano in dono (1). Del suo ingegno crediamo avere abbastanza ragionato, dicendo delle sue opere; altro non ne rimarrebbe quindi a dire che alcuna cosa delle sue convinzioni, e questo lo faremo con tutta quella brevità che è conciliabile coll' ampiezza del tema, ed i limiti di una biografia.

Noi sappiamo ch' egli nella giovinezza de' suoi studii era sì caldo idolatra di Aristotile, che ebbe più volte a dire che, ove lo stato di Cristiano non glielo avesse vietato, avrebbe tenuto siccome per articolo di fede quanto quel filosofo avea scritto. Come ciò potesse ingenerarsi in lui non sarà difficile ad indursi quando si ponga mente a quel prestigio con cui generalmente sono dai proprii maestri soggiogate le giovani menti degli scolari, ed a questo giogo veggiamo noi essere stato sì fortemente avvinta la mente giovanile di Daniello, che dal suo fervido sentire, che sì agevolmente lo rapiva all' entusiasmo, era persino tratto a tradurre in versi le peripatetiche lezioni del suo precettore mano mano le

(1) Ne piace qui riportare questa lettera di Daniello, tanto a prova di ciò che diciamo come perchè essa è tuttavia inedita, e noi l'avemmo dalla Biblioteca Ambrosiana presso cui esiste autografa.

» Io mando a V. S. Illustrissima e Rev. la mia traduzione dei Dottori Greci sopra i salmi con l'ajuto di Dio mandata in luce. La voglio humilmente pregare ad havermi per iscusato, se Ella troverà che il talento che mi ha dato il Signore non sarà di quella perfetta liga, che si dovrebbe, perchè per diligentia et fatica ch'io habbia usata in trafficarlo non ho potuto andar più inanzi nè sopraguadagnar altro che la dimostrazione della mia ardente volontà di far bene, e di rinovarsi gratamente la memoria degli oblighi che io hò a V. S. illustrissima, alla qual N. S. dia la sua beneditione. Et con questa humilemente mi li ricordo ».

andava ascoltando. Ma col crescere degli anni, e nel progressivo svolgimento del suo pensiero, il suo intelletto, mirabilmente temprato ai voli della astrazione, dovette sentirsi troppo angustiato fra i tirannici termini del Peripato, e, secondando al suo istinto signoreggiatore, gettossi in seno a tutte le idealizzazioni platoniche, e nella indefinibile poesia di queste teorie spaziando, senza abjurar punto alle aristoteliche convinzioni, crebbe un uomo doppio, cioè, induttivo con Aristotile nel positivo delle scienze, sintetico con Platone nei dominii delle astrazioni. Di questo curioso fenomeno della sua mente abbiamo noi prove copiose nei suoi scritti, ed una speciale nel suo smarrito poema intitolato *Le meteore* di cui sono più brani nella sua traduzione di Vitruvio, e dei quali ne piace qui riportare alcun verso a saggio anche del suo poetare.

> L'anima semplicetta, che discende
> Dalla celeste alla terrena stanza
> Assai meno, che prima il vero apprende,
> Perchè distolta dalla prima usanza,
> Rinchiusa come Danae nel fondo
> Vive della miserrima ignoranza.

Ecco Platone; e più sotto parlando della rugiada;

> Dolce calor dalla luce divina
> Dolcemente un vapor lieva dal piano
> Nella parte dell'aer più vicina;
> La notte col suo freddo velo e piano
> Restringe quel vapor, e quell'involge
> In gocciole converso a mano a mano
> Quest'all'erbette, ai fior, ed alle foglie
> Tremolando s'accosta, e nel mattino
> I bei raggi del Sol qual specchio accoglie.

Ecco una poetica parafrasi di alcune righe dei libri fisici di Aristotile. Ma come sorgesse, come

conciliar si potesse in una mente, siccome quella di Daniello, che vivea non di mutabili opinioni ma di convinzioni profonde perchè radicalmente acquistate, la tanta peripatetica tenerezza simultanea a tutto quello che si ha ne'suoi scritti, spirante una vita al tutto platonica, è una quistione che forse non a tutti sarà di agevole intendimento, e che noi avvisiamo non potersi altrimenti spiegare che collo studio dell'indole de' suoi tempi, la quale offre un fenomeno, che, a nostro avviso, da nessuno degli storici della filosofia di quel secolo venne non pure analizzato, ma intravveduto nemmeno; ed è quello della duplice natura di che mostrasi improntata la vita morale dell'uomo di allora. Giammai il cuore visse, siccome in que' tempi, si appieno diviso dall'intelletto. Gettavasi quello ad ogni umana distemperanza, iniziato dalle teorie che tutto riportavano al senso, e contemporaneamente spaziava l' altro pei cieli dell' idealismo; nè giammai spaziò sì alto, abbracciando tutte le crisi possibili politiche morali, filosofiche, e ponendo a fermento uno spirito di riforma, che molti tentavano, alcuni riuscivano, tutti preparavano pel seicento, il secolo delle rivoluzioni scientifiche.

Infiammatissimo di quell' amore filantropo che trova la santità nella morale più che non nel dogma, perchè riputato santità vera nell' uomo lo zelo del bene, Daniello sedeva nel Concilio di Trento, e le riforme proclamate ed ottenute dalla sua eloquenza, specialmente intorno il rifacimento dell'Indice dei libri proibiti pubblicato da Paolo IV, sono una mirabile riprova alla verità delle nostre parole. Egli visse grande ed ammirato a' suoi tempi per la dot-

trina immensa de'suoi studii. Ma questa rivelandosi più spesso per domestici discorsi, che non per pubblicati lavori, ne avvenne che la convione del suo sapere era solo presso gli amici che gli faceano corona, mentre fra il pubblico era diffusa semplicemente una opinione di ciò che realmente egli si fosse. Lui estinto, mancò seco lui il fondamento della sua fama, giacchè dalle sue opere, nonostante che alcune di esse siano pur oggidì si gran cosa per noi, i contemporanei suoi non poteano trarre alimento a quella opinione che nell'universale avea diffusa l'ammirazione di coloro che dalla sua bocca faceano tesoro delle sue dottrine. E per verità le sue traduzioni ed i suoi commenti, avvegnachè di merito altissimo, non poteano sorgere ad una fama straordinaria in un secolo copioso tanto di traduttori e commentatori esimii. Il suo dialogo in l'Eloquenza avrebbe potuto acquistargli un alto seggio fra i metafisici del secolo scorso e del presente, ma al cinquecento doveane necessariamente riuscire troppo chiuse le teorie in esso adombrate o presentite. La Prospettiva non potea essere retaggio che di pochi, e questi pochi esser doveano artisti, e fra questi artisti pochissimi quelli che potessero accostarsi ad un lavoro condotto con tanto magistero di matematiche astrusità.

La celebrità contemporanea di chi in progresso succedea a lui nella stessa carriera, e a lui puranco attingea il meglio delle dottrine, facea obbliati i suoi lavori, o perchè meno adeguati all'intelligenza dei più, o per quella medesima ragione per la quale oggidì ben pochi studiano in Galilee, e in Newton le leggi dell'Universo, moltissimi nei rigagnoli loro.

Quindi grande fu Daniello a'suoi coevi; la potenza del suo ingegno ha prodotto tanto da poterlo dir grande anche fra noi, e tale da durare in più cose tuttavia maestro a fronte del grandeggiare de' lumi nostri, ma egli non ebbe fama perenne perchè elevatosi troppo alto su la piramide scientifica, sì che la popolarità non lo aggiunse, e la fama perpetuatrice solo della popolarità deriva la vita. Fosse ciò documento a' contemporanei nostri!



SUWAROW

XXXII.

PIETRO ALESSIO SUWAROV

Nato l' anno 1730 — Morto l'anno 1800

Suwarow (Pietro Alessio Rimnitzkoi Nasiliowisch) nacque nel 1730 a Suskoi, piccolo villaggio dell' Ukrania; figlio di un ufficiale, venne ei pure destinato alla milizia; spedito a Pietroburgo e collocato fra il corpo dei cadetti. Giunto ancor non era al 17. anno, allorchè prese servizio fra le truppe regolari e seguì il suo reggimento in Isvezia, dove allora dai Russi guerregiavasi. Distintosi, sebbene giovinissimo, pervenne in breve al grado di luogo-tenente, promozione che per quei tempi chiamar potevasi un passo da gigante.

L' Europa allora gemeva sotto il flagello dei bellici furori che da lungo tempo ne insanguinavano i campi. È quell' epoca memorabile conosciuta sotto il nome di guerra dei sette anni; e può riguardarsi come

la culla della strategia, scienza oggi tanto perfezionata e della quale il gran Federico dava le prime norme. Suwarow assistette a diverse battaglie, e si fermò sotto la scuola di sì gran maestro, contro il quale molte volte combattè; egli prese parte alla battaglia di Zurdolf, dove fu ferito; elevato poscia al grado di maggiore, si distinse per la sua resistenza alla coda dell'esercito Russo proteggendone efficacemente la ritirata; i campi di Kunersdorff furono bagnati del suo sangue del pari che quelli di Reinchenback presso Breslavia; ei faceva parte del corpo che entrò a Berlino; si battè a Schweiduita contro lo stesso Federico, indi si segnalò con un improvviso attacco contro Landsberg, dove battè e fece prigioniero il generale Cubière.

Ritornò quindi in patria e fu fatto colonnello, indi a poco brigadiere. I rapidi suoi progressi nella militar carriera gli procurarono la mano di una vezzosa principessa, nipote dello stesso Romanzoff, ma più a Marte che a Venere dedito, il nuzial nodo di comune consenso ruppero, divorziando. Appena la tromba guerriera squillava in qualche angolo d'Europa, dove le moscovite truppe combattessero, Suwarow rispondeva al generoso invito; ad ogni guerra ferito, ad ogni guerra distinto, ad ogni guerra promosso. Cracovia il vide e con suo terrore assaltarne, conquistarne e struggerne le mura volgendo l'anno 1766; la stessa Varsavia gli effetti sentì dell'indomabile suo valore volgendo il 1770, cioè a' giorni del primo scomparto della Polonia; e Pietroburgo il rivide carico d'allori ed elevato al grado di generale.

La Russia, che ora è la più vasta e la più po-

tente delle monarchie europee, era a quei tempi appena appena conosciuta, e metteva a profitto le lezioni che a forza di sconfitte ricevuto aveva da Carlo XII e dal gran Federico, smaniosa di estendersi, all' una all' altra guerra conseguitava, per cui dopo breve tregua scoppiarono le ostilità contro la Turchia volgendo il 1773. Suwarow si mette alla testa de' suoi e passa rapidamente il Danubio, impossessandosi in pari tempo di Turtochay. Nel 1774 egli fu posto a capo della seconda divisione della riserva, guidando la quale, concorse alla decisiva vittoria presso Kosludje.

Egli fu spedito nel 1782 a combattere i Tartari ribellatisi al regime dei Russi ed in breve li domò. Volgendo il 1785 si trasferì a Mosca, e nel successivo 1786 la nomina ottenne di generale in capo dell' armata della Crimea, guidando la quale, prudenza ed abilità somma mostrò, portando le sue armi ancora contro i Turchi a Chiou ed a Pultava. I Mussulmani assalirono e fugarono il generale Rek, il quale gravemente ferito fu costretto a cercare la salvezza nella fuga. Non appena Suwarow s' accorge del disastro, che ratto qual lampo muove al soccorso de' suoi, e colla sua presenza e col suo valore li riconduce alla pugna; chi atterrito fuggiva, intrepido resiste: chi vinto credevasi, vincitore stimossi sotto la scorta di un tal duce, il cui esempio a nuovi e strepitosi sforzi gli spingeva; una palla intanto il colpiva ed al suolo stendevalo, per cui, creduto estinto, già stavano in atto di fuggire; a tal vista l' intrepido Suwarow richiamando gli smarriti spiriti e le depresse forze, risale rapidamente a cavallo e slanciasi in mezzo ad essi gridando *son vivo*. A quel-

la voce, come inspirati dal Dio della guerra, il circondano e movono a furiosi assalti contro quello stesso nemico che già superbo in pugno la vittoria tenevasi. Egli è di nuovo ferito, ma ricusa di farsi medicare, sinchè i nemici fugati, uccisi o nel mare sommersi non sieno.

Egli proseguì ad illustrarsi contro i Turchi nell' anno 1769, e precisamente nella viva azione accaduta il 22 settembre di quell' anno, comandava di conserva col generale Coburgo, e diedero in tale occasione un esempio assai raro fra i militari, cioè quello dell' armonia fra due generali che l' uno non sia all' altro subordinato; tutti gli attacchi e tutte le operazioni venivano fra essi con raro accordo concertate ed eseguite senza rivalità, senza invidia, la sola emulazione serbando del valore, unanime la brama di vincere, i pericoli come i trionfi erano comuni ai due generali, ed i Turchi provarono ben presto gli effetti delle ben combinate loro fazioni. L' assedio d' Ismailow ne portò alle stelle la militar sua fama; questa piazza, che riputavasi inespugnabile, e per le sue fortificazioni e pel fanatico valore che dimostrano i Turchi allorchè chiusi sono nelle trincee, non potè resistere più di dodici giorni a suoi assalti terribili e micidiali; di trincera in trincera, di ridotto in ridotto i Turchi ritirandosi, lunga ed ostinata difesa faceanvi; ne altrimenti possibile era scacciarneli che uccidendoli. Infine, dopo inutili intimazioni, ricusando essi di venire a patti, fu d' uopo di ordinare il generale assalto; uso barbaro di guerra, il vinto presidio non solo ma gli abitanti tutti, donne, vecchi e fanciulli ove il nemico superate ne avesse le mura a certa morte dannava;

già eran poste le scale, già in pronto le truppe, già il terribile segnale usciva, allorchè i Turchi chiusi dal russo furore nell' ultima trincera, omai sua preda, implorarono la clemenza di Suwarow, che si piegò a concederla donando ed essi la vita; la carneficina che da oltre sette ore durava e che ben 20m. e dei Russi e dei Turchi steso aveva al suolo, cessò ad un suo cenno, ed 11m. di quegli infelici che stavano per cadere sotto il ferro degli inspriti Moscoviti, fur salvi; immenso fu il bottino fatto dai vincitori in tale occasione, ma Suvvarovv tutto lasciollo ai soldati, e per sè neppure un cavallo serbar volle; egli era altrettanto prode che disinteressato, nè gli mancava forse che maggiore istruzione, o di nascere un mezzo secolo dopo.

Dopo quella gloriosa e militare impresa egli venne spedito ancora nella Crimea dove godette qualche anno di pace e di riposo, e vi rimase sino all'anno 1794, in cui fu chiamato a militare in Polonia per combattervi la nuova insurrezione a capo della quale era il prode ed infelice Cosciusko.

Numerose, agguerrite, animate dalla disperazione erano le brave truppe polacche che sotto l'intrepido duce combattevano, atti straordinarii di valore da ambe le parti accaddero, ma infine i Russi più numerosi, più uniti pervennero, dopo molti ed ostinati combattimenti, a respingerle, chiuderle in Varsavia ed assediarvele. Praga, uno dei suoi subborghi e rifugio dei Polacchi più indipendenti ed i più compromessi, fortificato dalla natura, difeso da 25m. uomini bene agguerriti, e protetto da numerosa artiglieria, baluardo sufficiente ad essi non fu contrò l'ardire ed il furore de' Russi, i quali,

guidati da Suwarow, nel giorno 4 settembre l'assalto ne tentorono divisi in dodici colonne; impetuosi furono gli attacchi, eroica la difesa; ordine e precisione regnava nel moscovita esercito, che in quattro ore d'incessante combattimento ne conseguì il possesso; i morti dai moribondi; questi dai vivi calpestati venivano, e le cataste di uomini mutilati e spiranti erano la via per la quale le successive colonne di truppe fresche riempivano i vuoti dalla mitraglia fatti nelle schiere assalitrici; in fine, dopo lungo combattimento, dopo lungo resistere, vedendo il nemico irrompere da ogni parte, gli assediati vinti dalla fatica e dal terrore cercarono nella fuga quello scampo che invano conseguir sperarono dalla resistenza: Essi si sbandarono dirigendosi poscia in massa verso la Vistola, slanciandosi sul ponte di battelli, il quale al soverchio peso cedette e sprofondò, lasciando in balìa de' flutti 2000 infelici che per la più parte affogarono; il resto, in numero di 7m., si arresero con 72 cannoni e tutti i magazzini; pochi salvaronsi, e l' indipendenza polacca, cadde sotto i colpi del suo brando. Nel giorno 9 settembre 1794 egli fece il suo ingresso trionfante in Varsavia, la cui conquista gli valse dalla moscovita imperatrice il dono di una corona d' alloro intrecciata di brillanti del valore di 600m. rubbli pari a 240m. franchi, più un bastone del comando in oro massiccio guarnito pure di brillanti; la nomina di feld-maresciallo e la proprietà di un reggimento che per sempre avesse a portare il suo nome; carico d' anni, d' allori e di ricchezze si ritirò nelle sue terre dove visse tranquillo sino all' anno 1799, nel quale nuove guerre e nuove conquiste

intraprese e nuova gloria, per poco acquistò arrogandosi il soprannome d'Invincibile, che colla gloria, colle truppe, colle conquiste perdette fra le rupi del s. Gottardo, contro il prode ed esperto Massena.

Suwarow intanto, malgrado l'età sua avanzata ed i progressi fatti nell'arte della guerra dopo tante campagne, progressi che resero il genio ed il calcolo e non il cieco valore e lo sconsigliato impeto arbitri e pegni sicuri di strepitosi trionfi, accettò il pericoloso incarico di duce supremo degli eserciti dei coalizzati in Italia. Dapprima tutto arrise a lui, ed ajutato dalla superiorità del numuro, e dalla forza de'suoi Russi, il cui aspetto spaventevole incuteva da principio un certo qual terrore anche nelle più ben disciplinate truppe francesi, pervenne ad istrappare ai migliori loro duci ripetute e decisive vittorie. L'azzardo inoltre, arbitro spesso della sorte degli imperi, lo ajutò col contrapporre al bollente suo impeto ed a quel material coraggio che talora in audacia, talora in temerità degenerava, due generali che di soverchia prudenza e timidezza peccavano, Macdonald l'uno e Moreau l'altro; in quanto al Scherer non possedeva nessuno degli elementi necessarj ad un moderno generale, e questa insufficienza nota alle truppe fece sì, che egli non avesse sopra di esse il ben che minimo ascendente, siccome queste non avevano in lui la ben che minima fiducia.

Suwarow giunse in Italia nell'aprile 1799 a capo di un corpo di 30m. Russi sostenuti da altrettanti Austriaci condotti da Melas: assunse il comando supremo che gli si differì per diritto di anzianità. Egli

era inoltre conosciuto per le sue guerre in Turchia ed in Polonia e rinomato del pari per indomito valore e per un misto piuttosto piccante di clemenza e di ferocia. La sua indole inoltre armigera ed il suo carattere vigoroso ammiravasi, non affievolito dal peso degli anni, nè dalle fatiche di tante disastrose guerre.

Le sue bizzarrie originali affezzionatissimo e caro rendevanlo al soldato, di cui più che di duce supremo l' aspetto e le maniere ostentava; sovente lo si scorgeva come uno degli antichi Sciti seminudo e senza distintivo alcuno della sua dignità percorrere al gran galoppo le schiere, dirigerne i movimenti ed assistero alle reviste. Il tener di sua vita più che di Europeo di Tartaro partecipava, spesso cruda carne era il suo nutrimento, nè diletto alcuno ammansar ne poteva la selvatichezza, nè raddolcire o temprar i moti di lui che guerra, assalti e stragi solo respirava; ed alla proposta fattagli dall' austriaco generale al suo giungere a Verona di fare una ricognizione dell' oste nemica, come si usa dai moderni ed istrutti condottieri d' eserciti, per avere una guida ed un perno alle operazioni da intraprendersi » Io non conosco altra arte, fieramente rispondeva, che quella di assalire e di vincere.

Intanto Scherer dopo perduta la battaglia di Magnano (vedi Moreau) erasi precipitosamente ritirato all' Adige, al mincio, e da questo all' Adda, commettendo inoltre l' errore di affievolire le sue forze, già sceme da tanti rovesci, col lasciar presidj in Peschiera ed in Mantova, e spezzò ancora il suo esercito in tre divisioni le quali l' una dopo l' altra furono dall' impetuoso Suwarow assalite, respinte e

state sarebbero interamente distrutte, se Moreau mettendosi alla loro testa non ne avesse salvato gli avanzi, opponendo una diga insuperabile ai progressi del russo generale, che vivamente ma inutilmente l'aveva inseguito.

I disastri dell'armi francesi all'Adige ed all'Adda indotto avevano il richiamo di Macdonald dal regno di Napoli all'oggetto di congiungersi ai vinti; rinforzarne gli avanzi e raccoglierne le guarnigioni chiuse nelle fortezze, le quali dal sopravvenire dei rinforzi esser dovevano disbloccate, nè Moreau ostinavasi a conservarsi inaccessibile nell'angolo dove si era concentrato nelle vicinanze di Tortona che per attendere il momento del suo arrivo, muovere ad incontrarlo, riunirsi a lui ed insieme congiunti avviluppare nella loro rete il russo condottiere; ma la negligenza di Macdonald e la generosa determinazione presa da Suwarow di slanciarsi al suo incontro per batterlo prima che si riunisse a Moreau, ruppe i ben concertati loro disegni. Egli spiegò in tale incontro i talenti di provetto ed ingegnoso capitano; le sue disposizioni racchiudendo un tutto insieme di previdenza e di risoluzione indispensabili nelle difficili e scabrose circostanze in cui trovavasi.

Stabilito una volta il suo disegno abbandonò tosto Torino, da dove stava sorvegliando Moreau (vedine la vita) movendo rapido e veloce a capo di 20m. soldati. Il general Ott anteriormente collocato nelle vicinanze di Piacenza sorvegliando la Trebbia, ebbe ordine di indietreggiare ove fosse attaccato per riunirsi allo stesso Suwarow; prescrisse inoltre al general Kray d'inviargli tutte le truppe che gli fossero superflue pel blocco di Mantova, ed affidò al gene-

rale Belegarde la cura d' invigilare sopra Novi per dove Moreau poteva isboccar ; tranquillo sull' esito di queste disposizioni s' avanzò verso Piacenza per attendervi l' arrivo del generale Macdonald e combatterlo isolatamente prima che congiunger si potesse con Moreau.

I due supremi condottieri francesi occupando del pari le vette dell' Appenino scender dovevano al piano per effettuare la loro congiunzione nelle vicinanze di Piacenza ; Moreau spuntar doveva da Novi , Macdonald da Pontremoli ; il generale Victor erasi mosso colla sua divisione al rinforzo di Macdonald , collocando a Bovio sul declivio delle montagne il general Lapoype con alcuni battaglioni per facilitare la premeditata riunione , immaginandosi di cogliere il momento nel quale Sowarow assalisse di fronte Macdonald per attaccarlo di fianco ; ma la esecuzione di questo disegno esigeva che questi si tenesse sempre appoggiato alla montagna e che non accettasse battaglia lontana tanto dall' esercito cui dovevasi riunire.

Il duce francese intanto erasi messo in movimento verso la metà di giugno dopo avere perduto un tempo prezioso nel dare un riposo intempestivo alle sue truppe , e giunto era nelle vicinanze di Modena , dove l' austriaco generale Hohenzollern campeggiava alla guardia del basso Po. Assalito questi inopinatamente dalle truppe francesi molto alle sue superiori , perdette parecchie migliaia di soldati e poco mancò non cadesse col suo corpo tutto intero nelle loro mani. Questo piccolo vantaggio inorgoglì Macdonald il quale accelerò più che non doveva le sue mosse ; la divisione Victor lo aveva rinforzato , elevar facendo il numero delle sue truppe a 30m. uo-

mini ; la divisione polacca Donbrowski moveva alla sinistra di Victor , entrambe erano sostenute dalla divisione Rusca. Il nerbo dell' esercito era ancor lungi dal campo di battaglia , guidato da Montrichard , Olivier e Watrin ; ma il francese allettato dall'esito felice del suo attacco contro Hohenzollern credette potere intraprenderne un altro contro il general Ott , affidandone l'esecuzione ai generali Victor , Dombrowski e Rusca.

Dall'Appennino tre torrenti diramansi ed i quali in linea parallela sboccano in Po , la *Nura* cioè , la Trebbia ed il *Tidone* , quivi il campo di battaglia il supremo condottiere francese stabilì , occupando lungo la prima il forte dell'esercito , mentre le divisioni succennate avanzavansi sulla Trebbia che valicar dovevano per assalirvi il general Ott che Macdonald credeva colà isolato. Era il giorno 17 giugno , a' cui albori la vanguardia francese assalendo a passi retrogradi lo costringeva , ed a sicura ed inevitabile perdita ei correva , allorchè Suwarow stesso arrivò in suo soccorso guidando le poderose sue colonne. In un batter d'occhio i suoi luogo-tenenti erano in movimento per opporsi ai progressi dei Francesi. Bagration, il bravissimo Bagration , uno dei più impetuosi generali Russi , fu opposto a Victor costeggiante il Po ; ripiegar fece Ott al centro opponendolo a Dombrowski e slanciò Melas sulla diritta contro la divisione Rusca. Gli attacchi di Bagration fallirono contro la divisione Victor , laddove al centro Dombrowski ceder dovette alle ripetute cariche della Russa infanteria sostenuto da due reggimenti di cavalleria, nello stesso tempo che un rinforzo di granatieri opportunamente giun-

to a Bagration lo rendette superiore a Victor contro il quale riprese l'offensiva, nell'istante appunto che la cavalleria Russa, la quale rotto aveva i bravi Polacchi al centro, slanciava contro di lui gli impetuosi suoi squadroni. Assalendolo di fianco ed obbligandolo a retrogradi precipitati movimenti, il centro e la sinistra furono del pari posti in iscompiglio e la diritta assalita da Melas non poteva che incontrare il medesimo destino, per cui fu astretta alla ritirata ripassando il *Tidone* per indietreggiare sino alla Trebbia, dove non tardò àd essere seguita dalle altre due divisioni come essa battute, e come essa retrogradanti.

L'esito della prima giornata fu tutt'altro che favorevole ai Francesi, i quali se non di valore di prudenza difettarono esponendosi con un terzo delle loro forze contro tutto il corpo russo riunito. L'inopportuno ardore in Macdnald fatale riescì del pari che la sua lentezza nell'abbandonare la Toscana per unirsi all'armata francese che egli avrebbe con un più celere movimento raggiunta sull' Adige, non battuta, non sconfitta, non divisa. Egli nocque così troppo precipitosamente avanzandosi con parte soltanto delle sue truppe invece di aspettare che fossero tutte riunite; questa fu la sola ragione dell'accaduto disastro; al quale volendo, ma troppo tardi, riparare, deciso erasi di stabilirsi sulla Trebbia, riunirvi le disperse schiere, e costringere la vittoria a schierarsi sotto i suoi stendardi; ma le tre divisioni da lui attese erano ancora troppo lungi sulla Nura, per cui risoluto aveva protrarre la battaglia al posdomani, cioè al giorno 19.

Ma Suwarow non lasciogli il tempo di riunire

tutte le sue forze, e con generoso e sagace consiglio si determinò ad attaccarlo invece al mattino del giorno 18. Dalla Trebbia gli eserciti allungavansi per appoggiare le loro ali al Po ed all'Appennino, ma Suwarow saggiamente immaginando che i due eserciti francesi altro scopo non avevano che quello di riunirsi, e per conseguire il quale soltanto i loro duci supremi manovravano, si determinò a rivolgere verso la montagna il nerbo delle forze e l'impeto de' suoi attacchi, dirigendosi il fiore delle truppe sì de' fanti che de' suoi cavalli. Traslocò quindi Bagration dalla sinistra lungo il Po alla sua diritta verso le montagne, e non pago di ciò, un'altra divisione vi spedì sotto gli ordini di Rosemberg, ingiungendogli di valicare la Trebbia a Rivalta nella parte superiore del suo corso all'oggetto di allontanare i Francesi dalle montagne: le divisioni Dombrowski, Rusca e Victor erano schierate verso quel ponte a sinistra, e le divisioni Olivier e Montrichard dovevano al loro giugnere rinforzare il centro lungo la Trebbia, e Wetrin la diritta verso il Po nelle vicinanze di Piacenza.

La battaglia ebbe principio (18 giugno) con un attacco fra i due antiguardi. Macdonald che non si aspettava l'inopinato assalto stava mettendo in linea le sue divisioni del centro. Un movimento di Victor, il quale comandava la sinistra, la cui infanteria slanciossi al di là della Trebbia, compromise per un momento l'esito della giornata pel Russo, atteso i vantaggi che istrappar potevansi contro il corpo comandato dallo stesso Suwarow; ma il pronto arrivo a rinforzarla di Rosemberg ristabilì l'equilibrio, rianimò il combattimento, raddoppiò le

perdite da ambe le parti e costrinse i Francesi a rivalicare la Trebbia, sulle cui sponde entrambe gli eserciti campeggiarono. Intanto le divisioni sopraccennate giugnevano, si collocavano al centro ed alla diritta, rianimavano il cannoneggiamento, e sopravvenuta la notte si rimise al domane la decisione di quel sanguinoso conflitto rimasto per due giorni, abbenchè micidiale, indeciso.

Tutto annunciava pel terzo giorno che la gran lotta finisse, e che la vittoria sin allora fluttuante decisamente si schierasse sotto i Russi o sotto i Francesi stendardi; pari valore era nelle truppe, pari l'accortezza nei capitani, pari il bisogno di vincere; Suwarow temendo l'arrivo di Moreau, Macdonald facende ogni forzo per congiungerglisi, quegli per impedirnelo. Ma il duce Francese fidando nella preponderanza delle sue forze una volta che avesse potuto riunirsi, ogni cosa dispose a rendere decisiva la battaglia che stava per accadere: il suo disegno era infatti ardito ed atto in pari tempo a giovarsi della numerica sua superiorità nella certezza sempre in cui viveva, che Mereau stesso giugnesse nel bollor della mischia e si slanciasse contro le truppe di Suwarow per compierne la distruzione. Decise adunque di tentare il passaggio della Trebbia su tutti i punti per irrompere sulle ale dei nemici ingiugnendo in pari tempo alla divisione Dombrowski di rimontare il fiume al di sopra di Rivalta e passarle più in su ancora degli stessi Russi, mentre la divisione Watrin vi si accingeva dalla parte della sua imboccatura nel Po estendendosi per sviluppare la sinistra di Suwarow. Tale fu il concerto predisposto per la battaglia del giorno 19; ma du-

rante la notte' un orribile scompiglio mise a soqquadro i due eserciti : un distaccamento francese, il quale dopo aver passato la Trebbia errava sulle sue sponde per prendere posizione, fu scoperto dai Russi i quali si credettero assaliti e repentini corsero all'armi ; i Francesi fecero altrettanto , un vivo e sanguinoso combattimento accade fra le tenebre : infine dopo una inutile carnificina, i generali pervennero a ricondurre le truppe ai rispettivi bivacchi, dove inoperose rimasero sino quasi al meriggio del giorno seguente , tanto erano stanche ed abbattute da due giorni di continua ed incessate lotta , e dal combattimente che ebbe luogo nel più fitto della notte.

Il cannone annunciatore della terza battaglia rumoreggiò sulle ore 10 del giorno 19 dal corno sinistro verso la Trebbia, il cui passaggio erasi effettuato da Dombrowski ad onta della resistenza dei Russi a Rivalta , il cui condottiere ai primi colpi rapito vi diresse Bagration per opporglisi , lasciando così a scoperto i fianchi di Rosemberg, sui quali con inaudita celerità slanciaronsi i generali Victor e Rusca. Le loro colonne con audacia avanzandosi, avvilupparono le divisioni nemiche guidate dallo stesso Suwarow che esposero ai maggiori pericoli , ma facendo queste da ogni parte ostinata resistenza pervennero a valorosamente difendersi sino a che l'intrepido ed accorto Bagration scorgendo in pericolo il suo condottiero velocemente si ripiegò sul punto minacciato, frenando in tal modo i progressi già si bene inoltrati dei generali francesi ; se Dombrowski inspirato da quei repentini concepimenti che decidono dell' esito delle battaglie , celeremente slanciato

si fosse sopra Bagration ed impedito lo avesse così di portare soccorsi al compromesso duce, la superiorità rimasta sarebbe ai Francesi dal lato dove le strategiche combinazioni rendevano il più importante come il più attiguo alle montagne. L'indecisione di quel generale privò Victor e Rusca dei necessarii soccorsi e li costrinse a ripiegarsi sulla Trebbia, così accadevano le vicende dal sinistro lato.

Al centro, Montrichard aveva passato quel fiume verso Grignano, ed Olivier dalle parti di s. Nicolò; moveva il primo a celeri passi per assalirvi il corpo di Forster, allorchè le riserve messe in moto da Melas per ordine di Suwarow introducevansi a tergo del campo di battaglia, ed improvvisamente urtavano nei fianchi della sua divisione: l'opinata sorpresa vi gettò il disordine, e la stessa quinta leggera, che prodigi di valore pur sempre fatto aveva in tante battaglie, titubò da prima, indi disordinatamente fuggiva; Montrichard fu costretto a ripassare la Trebbia, lasciando col suo retrogrado movimento scoperto Olivier, costretto ei pure alla ritirata dopo essersi valorosamente avanzato verso s. Nicolò, e dopo avere respinti ed incalzati i generali Ot e Melas. Quest'ultimo vedendo il duce francese in ritirata, celeremente richiamò a sè quelle stesse riserve che avevano con tanto valore gettato il terrore e lo spavento nella divisione Montrichard, per islanciarle a fare altrettanto contro la divisione Olivier, obbligata in fine anch' essa a ripassare la Trebbia; durante questo variar di combattimenti e questo alternar di fortuna la divisione Watrin trovavasi quasi relegata inutilmente all'estrema diritta, dove vedendosi inoperosa, erasi avanzata lungo il

Po, movimento che non nocque ai nemici nè giovò agli amici, e dopo il quale, fu bentosto costretta a seguire il generale movimento di ritirata delle altre schiere ed a ripassar la Trebbia.

Suwarow, il quale ad ogni istante temeva sentire rimbombare a suo tergo il cannone di Moreau, fece ripetuti ma inutili sforzi per trasportare le sue colonne al di là di quel torrente, testimonio della accanita lotta dei due eserciti belligeranti; e che si frappose per la terza volta fra di essi, opponendo insuperabile ostacolo ai vincitori, e sicura barriera pei vinti.

Sanguinose oltre ogni dire queste tre giornate riescirono sì al Russo che al Francese esercito; la morte aveva seminato le sue stragi con egual furore, ed i superstiti, quelli pure che cinti erano d'alloro, vinti da languidezza rimasero ed orribilmente in preda ad un terribile scompiglio; di dodicimila combattenti scemato era sì l'uno che l'altro esercito; i generali chi estinto, chi ferito; interi reggimenti erano scomparsi sotto il fuoco delle inesorabili artiglierie; ma se pari eran le perdite, pari i danni, eguale però non era la posizione de' belligeranti. Suwarow impegnato non aveva nella micidial lotta che uno dei suoi corpi d'esercito; Macdonald combattuto aveva con tutte le schiere di cui poteva disporre; il duce Russo riempir poteva i vuoti fatti dal cannone Francese richiamando a sè i numerosi rinforzi di cui poteva disporre; Macdonald all'opposto esausto aveva tutte le sue risorse e poteva, ostinandosi a battersi, esser respinto in disordine verso la Toscana, allontanandosi [ognora più da Moreau, per congiungersi al quale fatti ave-

va così eminenti sforzi. Egli decise adunque ritirarsi sulla Nura tentando di pervenire a Genova pel versante degli Appennini ed abbandonò la Trebbia il 20 di buon mattino. Ma un suo dispaccio diretto a Moreau e nel quale gli dipingeva la disperata sua situazione essendo caduto nelle mani di Suwarow, fece sì che questi raddoppiò d'impeto e di ardire per tribolarlo più nella ritirata, che fu però con molto ordine intrapresa da Macdonald, il quale alla fine pervenne e raccogliere l'intero suo corpo al di là dell'Appennino. Se però invano sperato aveva nei soccorsi di Moreau per conseguir la vittoria, fu almeno da questo salvato all'estremo pericolo in cui trovavasi, inseguito come era dalle vittoriose schiere di Suwarow, il quale sentendo alla fine sicuri indizi del giugner di Moreau, rallentato erasi dall'intrapreso inseguimento. Questi furono tutti i vantaggi che la Francia ritrasse dalla congiunzione de' due generali, congiunzione da cui speravasi scaturir dovesse la vittoria; ciascheduno di essi rigettava sull'altro una colpa comune ad entrambi, Macdonald prolungò troppo il suo soggiorno in Toscana e troppo isolate lasciò le colonne simultaneamente attaccate, e distrutte; Moreau sboccar poteva qualche giorno prima da Novi ed arditamente assalire il corpo nemico che stavagli di fronte, ed il quale essendo solo un corpo di osservazione, facilmente egli pervenuto sarebbe a distruggere, e liberarsi il cammino che ricongiungerlo doveva a Macdonald. Forse Moreau, ove di maggior risolutezza dotato, assumer doveva e riunire in se il comando dei due eserciti, e questa unità di azione e di comando avrebbe forse resi vincitori i Francesi nelle suddescritte battaglie della Trebbia; la cui perdita seco trascinò quella di tutta l'Italia.

Fortunatamente per la repubblica Suwarow era obbligato ad uniformarsi ai piani di campagna prestabiliti, per cui perdeva un tempo prezioso a compiere il blocco delle diverse fortezze d'Italia, ciocchè diede tempo ai Francesi di rinforzare il loro esercito e prepararsi ad una seconda campagna, ed il loro duce dal suo canto fu pure vincolato dagli ordini superiori del Direttorio, il quale imposto gli aveva di stare sulla difensiva e di attendere per operare l'arrivo del nuovo generale destinato a succedergli; tale era il destino di Moreau, preposto al comando degli eserciti se sconfitti e battuti, ed allorchè coi suoi sforzi era pervenuto a riorganizzarli, e che forniti erano dei mezzi necessarii per conseguire sicuri e decisivi trionfi, la cieca sorte gli toglieva l'occasione che propizia al successore offrivasi per raccoglierne i frutti.

Mentre l'esercito Francese sospirava l'arrivo del suo condottiero (Joubert) che di militare fama e di patriottismo cotanto splendeva, questi invece con intempestivo ritardo la propizia opportunità perdeva di approfittare degli errori del nemico protraendo il suo giungere al campo sino ai primi di agosto (1799). La sua armata componevasi degli avanzi dell'esercito dell'alta Italia e di Napoli alla fine ricongiuntisi, ed ascendenti ad un effettivo di circa 40m. uomini, animati da un mal represso ardore di lavare nel sangue nemico le macchie delle recenti sconfitte; la nomina del generale destinato a comandarli, vie più ridestò in essi il marziale bollore e la repubblicana audacia, per cui ad alte grida dimandavano di essere condotti alla pugna; nè valsero a disaminarli le triste notizie giunte che tutte le fortezze, di Man-

tova, Pizzighettone, Peschiera ed Alessandria avevano aperte le porte agli Austriaci, lasciando così ai numerosi corpi assedianti agio di raggiungere il duce supremo Suwarow, il cui esercito ascendeva a ben 60m. combattenti.

A tale annunzio Joubert immediatamente raccolse un consiglio di guerra nel quale unanime emerse la volontà di rintanarsi di nuovo fra le rupi degli Appennini e stare sulla difensiva per dar agio ai rinforzi di raggiungerlo; e specialmente ad un corpo di 15m. uomini che sotto il generale Championet moveva dalla Bormida per raggiugnerlo nelle vicinanze di Novi. Mentre il duce supremo francese stava per eseguire quanto il consiglio aveva risoluto e la prudenza consigliato, ecco l'impetuoso Suwarow che lo previene ed a suo malgrado lo costringe a venire a battaglia. Egli era tanto ardente di misurarsi con Joubert, che avendo saputo non oltrepassare il 30 anno. » È un giovinotto che viene alla scuola, disse, non si deve tardare a dargli la prima lezione « necessità costrinse il generale francese ad accettare l'offerta pugna, risoluto inoltre di vincere o morire.

In semicerchio disposta sul pendio del monte Rotondo che domina la sottoposta pianura l'oste francese campeggiava, circolarmente dal lato manco estendevansi le divisioni Crouchy e Lemoin verso Pasturana, ed al loro tergo sorgeva il burrone di Riasco, da dove il nemico assalirle poteva, ove fosse tanto audace d'inoltrarvisi; a questo inconveniente il sommo duce francese tentò rimediare rinforzando il lato debole colla riserva di cavalleria sotto gli ordini del generale Richepanse; il supremo comando

di tutte quelle schiere formanti la sinistra era affidato al general Perignon. Le alture che a diritta ed a manca sorgono di Novi erano occupate dalla divisione Labossiére costituente il centro; aveva l'incarico Watrin collocato alla diritta di difendere gli accessi del monte succitato nella parte dove sbocca la strada che adduce a Tortona, Dombrowski colla sua divisione assediava Serravalle, tanto il centro che il destro corno erano sotto gli ordini del generale San Cyr; la posizione dell'armata francese era eccellente, ben munita su tutti i punti ed atta a resistere ai furibondi attacchi di Suwarow, che in essi energia somma e somma abilità spiegava, mirabilmente inoltre secondato dal fanatico valore de' suoi soldati.

Il duce russo misurò colla perfezione del suo colpo d'occhio l'inferiorità del nemico, che soli 40m. uomini a 60m. opporre poteva, circostanza che più ardimentoso il rendette ed alle furiose mosse il sospinse, che al suo carattere, alla sua abitudine ed alla fisica costituzione de' suoi soldati confacevansi.

Egli prepose al comando della diritta l'austriaco generale Kray, affidò il centro al general russo Forster, e la sinistra a Melas. Impaziente d'incominciare l'attacco spedì frettolosi ordini per l'immediato assalto predisposto contro l'oste francese e per una di quelle tante bizzarrie che rendevano Suvvarovv così originale, non già simultanei esser dovevano gli attacchi ma successivi, cioè l'un dopo l'altro, curiosissima tattica tutta sua, e che esponeva le colonne alla possibilità di essere battute alla spicciolata; ma egli nel numero e nel materiale coraggio de' suoi fidava; gli esperti nell'arte però stupirono veder sca-

turire la vittoria da combinazioni così nuove, così straordinarie e che anzi a mancanza di combinazioni attribuivansi. In conseguenza di questo suo disegno ai generali Kray e Bellegarde spettava l'assalire la sinistra dei Francesi, il cui centro verso Novi dovevasi attaccare dai Russi comandati da Derfelden preceduti dalla vanguardia di Bagration, la diritta attaccata esser doveva da Melas guidando numeroso corpo d'armata rimasto alquando indietro dagli altri, perchè esser doveva l'ultima a muovere all'assalto. Sorgeva appena il sole del giorno 15 agosto che Kray dava pel primo il segnale dell'attacco; indi Bellegarde assaliva la divisione Grouchy all'estrema sinistra costituente essa pure parte dell'ala succitata, mentre il generale Ott slanciavasi in pari tempo contro la divisione Lemoin.

L'assalto giunse ad esse così inaspettato, che non ancora interamente formate in battaglia corsero rischio di essere sorprese e battute, se non che l'ostinata resistenza di una mezza brigata l'impeto alquanto ne frenò, ma coi successivi attacchi e colla numerica superiorità il Russo alla fine pervenuto era a spingere tant'oltre le teste delle sue colonne che stavano per isboccare sull'eminenza occupata dai Francesi, allorchè Joubert scorto l'imminente pericolo accorreva al gran galoppo per rimediarvi; era egualmenie pericoloso il resistere ed il cedere, per cui generoso al primo partito si appigliò, determinato di fare gli estremi sforzi per iscacciarneli ed obbligarli a scendere da quell'eminenza. Avanzandosi a capo dei suoi bersaglieri per infondere in essi novello ardore venne colpito presso al cuore da una palla che lo stese esanime al suolo: quasi spi-

rante il prode Joubert esclamava ai suoi soldati; *avanti miei amici, avanti*. Questo lugubre avvenimento gettato avrebbe il disordine e la confusione nell' esercito francese, se Moreau, il quale combatteva ai fianchi di Joubert, assunto non avesse il comando conferitogli dalla circostanza, dal bisogno o dal tacito ma unanime consenso di tutta l' armata, di cui raggruppò gli sparsi corpi per opporsi ai progressi del nemico o guidarli a vendicare se possibile era il duce estinto. I granatieri della 34ª scacciarono di fatto i nemici dalla collina, ma una fatale circostanza rendette inutile la resistenza de' Francesi la cui artiglieria non era ancora in istato di operare, mentre quella degli Austriaci fulminava i loro ranghi collo spesso tempestare dei micidiali suoi colpi; durante questa parziale ed accanita zuffa Bellegarde faceva ogni sforzo per inoltrarsi dall' estrema sinistra pel burrone di Riasco, lunghesso il quale; come già notammo, insinuarsi poteva a tergo di essa ed assalirla con successo. Di già egli erasi molto inoltrato, allorchè Perignon facendolo caricare dalla riserva comandata da Clausel ne arrestò i progressi e definitivamente lo risospinse al piano, facendolo simultaneamente caricare dai granatieri di Portonneaux e dalla cavalleria di Richepanse; queste ardue e risolute determinazioni sbarazzarono l' ala sinistra e liberaronla da ogni attacco.

Inerentemente al disegno proposto da Suwarow di rendere cioè gli attacchi simultanei lasciando dall' uno all' altro l' intervallo di qualche ora, il centro francese non era stato ancora assalito, per cui San Cyr che lo comandava, agio ebbe di compiere tut-

te le sue disposizioni e riavvicinare a Novi la divisione Watrin costituente la sua estrema diritta; Bagration secondando le vive istanze di Porster il quale implorava un appoggio prima di eseguire l'attacco premeditato, erasi determinato a cominciare il conflitto colla sua vanguardia, la quale però decimata fu da uno spaventevole fuoco di moschetteria e di mitraglia che semino ne' suoi ranghi la morte, senza tuttavia atterrir l'intrepido suo duce, il quale per favorire l'attacco di fronte dirigeva alcuni battaglioni per circoudar Novi dal destro lato, tentativo riuscito infruttuoso per la resistenza colà oppostagli dalla divisione Watrin.

Il sole era giunto alla metà del suo corso e l'oste francese, per quanto dovunque assalita non era ancora avviluppata e resisteva in ogni lato con successo ai furibondi e ripetuti attacchi, allorchè Suwarow stesso giungendo col corpo russo di Derfelden, impaziente del poco successo dei ripetuti attacchi, uno ne ordinò infine generale su tutta la linea. Cray dalla sinistra; Derfelden e Bregation al centro, Melas alla dritta, tutto è disposto, tutto è preparato; il terribile movimento si comunica a tutto l'esercito, i generali si avanzano precedendo le loro colonne protette da numerosa artiglieria ed animate da quella marziale impetuosità e da quel bollente valore di cui Suwarow avevali invasi, e che così terribili li rendeva negli assalti. I Francesi però non isbigottirono a tanta furia, ed ovunque lunga ed ostinata resistenza opposero; la sinistra soccorrendosi delle riserve rende inutili per molto tempo gli attacchi di Cray ed il centro medesimo riesce a sventare un tentativo di Suwarow per circondar Novi;

difeso sempre con ardore dalla divisione Watrin: verso l' una pomeridiana il fuoco pareva ovunque rallentato per reciproca stanchezza sì degli assaliti che degli assalitori, ma dopo le quattro terribilmente riaccendesi: l' orribile e ripetuto scoppio dei micidiali bronzi annuncia che più tremenda sta per ricominciare la sospesa pugna. Rinnovansi gli attacchi, rinnovansi le difese, di qua si assale, di là si respinge, la morte semina ovunque le sue stragi specialmente fra i Russi situati in più basse posizioni e più dominati dalle artiglierie francesi, ma i vuoti nelle file erano prontamente riempiti dal pertinace Moscovita cui poco importava il macello dei suoi purchè il nemico campo cedesse ai rinnovellati e ripetuti assalti. Infine l' ultimo, il più terribile ed il più decisivo, e dal quale scaturir doveva la tanto combattuta vittoria stava per compiersi; Melas alla destra con fresche e numerose truppe giungeva da Rivalta e sulla diritta dei Francesi terribile irrompeva; l' intrepido San Cyr che la comandava, vedendo questa nuova e poderosa irruzione nemica fa per richiamare a sè la divisione Watrin che occupava il burrone alla diritta di Novi: ma questa spinta da inconsiderato ardire e trascinata da soverchio ardore era scesa al piano per respingere gli attacchi di Suwarow abbandonando così imprudentemente le eminenze che la proteggevano: sorpresa dagli Austriaci in quella non difendibile posizione venne da essi in un istante avviluppata; cinta da ogni intorno di nemici si atterrisce, si sbanda, e tenta, ma invano, di riguadagnare in disordine le perdute posizioni. In mezzo a tanti sforzi ecco giugnere lo stesso Suwarow co' suoi e perviene a re-

spingere e chiudere i Francesi nelle mura di Novi mentre egli vola ad impadronirsi delle eminenze che la dominano, e poc'anzi da' Francesi occupate: da quell' istante la battaglia fu irremissibilmente perduta, inevitabile divenne la ritirata da Moreau prefissa prima che nuovi disastri la rendessero più difficile e pericolosa, ma l' ardor nei nemici pesar terribilmente la fece sui diversi corpi francesi, la cui direzione era dal loro duce supremo stabilita verso Gavi col quale libero serbar voleva le comunicazioni, sebbene di già intercluse, onde costretti furono a replicati sforzi per riaprirsele, l' inseguimento quindi intrapreso dai Russi sulle diverse colonne retrogradanti fu accanito ed animato oltre ogni dire; le divisioni Lemoin e Grouchy furono le più maltrattate, un battaglione nemico erasi introdotto nel burrone di Riasco che conduce a tergo di Pasturana ed il cui improvviso a ben nudrito fuoco gettò il disordine e la confusione nelle truppe francesi; artiglieria, fanteria e cavalleria tutto si mescola, tutto si confonde, non più alla difesa, alla fuga si pensa, e questa fuga stessa diveniva impossibile pel concentramento stesso delle diverse armi mescolate e confuse. I duci francesi slanciaronsi intrepidi in mezzo a quella turba di fuggiaschi che invano tentarono di riunire, a render atti a resistere al continuo sopravvivere dei nemici: inutili le preghiere, inutili le minacce, che il terrore, scampo e fuga sol cerca. Infine feriti, uccisi o prigionieri Perignon, Grochy e molti altri generali, si pervenne dagli altri duci e dopo inauditi sforzi a raccogliere gli avanzi del vinto esercito a Gavi. I Russi affaticati e stanchi rallentar dovettero il loro in-

seguimento e desistere dal più oltre inquietarli. La perdita de' belligeranti fu quasi eguale ed ascendeva in cadauno a diecimila uomini all'incirca ; maggiore nei Russi era il numero dei morti , superava nei Francesi quello dei prigionieri , ma essi avevano perduto il generale in capo e quattro generali di divisione ; pari il valore , pari l' intrepidezza fu nei due eserciti , lungamente indecisa pendè la vittoria : perseveranti e valorosi i Russi negli attacchi , perseveranti ed intrepidi i Francesi nella difesa ; prevalenti in essi era il numero , terribile la furia negli attacchi , irremovibile in Suwarow il proponimento di vincere a costo di qualunque sacrificio ; il loro condottiero più valore che finezza di combinazione mostrovvi. Moreau conseguir non poteva la vittoria privo com'era di quegli slanci di genio di cui andava fornito Bonaparte , ma colle sue misure rendette meno dannose le conseguenze che emergere potevano dalla perdita di quella battaglia. L' esercito Francese si rinchiuse nell'Appennino, che serviva sempre di baluardo agli avanzi di esso , che stavasi colà protetto dalle sue rupi ad aspettare nuovi rinforzi.

Fu gran ventura della francese repubblica che Suwarow approfittar non sapesse della vittoria di Novi più che di quella della Trebbia ; bravo per combattere e vincere , del genio , del calcolo mancava e delle fine combinazioni nel riparto delle sue forze per approfittare delle sue vittorie ; non a raccoglierne i vantaggi , ma ad ostentarne i trionfi impiegava il tempo prezioso che scorreva dall' una all' altra battaglia , per cui ben può dirsi di lui , che a far maturare non a cogliere i frutti studiavasi. Suwarow costretto si vide portarsi co' suoi Russi in Isvizzera ,

dove alla fine un generale trovò che congiungendo il bollente ardore francese colla riflessiva e fredda perseveranza italiana, pari a lui in ardire ed in valore, ma superandolo in istrategiche doti, barriera insuperabile oppose ai suoi trionfi (1).

Rientrato cogli avanzi delle sue schiere in Germania, ordine ebbe dalla sua corte di trasferirsi senza perdere tempo a Pietroburgo dove, ancorchè sconfitto, onori grandissimi gli si deferivano. Paolo I, che allora occupava il trono degli Czar, decretava si preparassero pel canuto guerriero sontuosi appartamenti nella stessa reggia, ed un monumento eriger si dovesse per celebrare le vittorie dell' illustre e per tanto tempo invitto duce. Ma la sorte di Suwarow in breve cambiò e fu detto ch' ei perdesse la grazia del suo sovrano per aver contravvenuto ad ordini imperiali sì, ma risguardanti secondarj oggetti di semplice militar disciplina, comunque sia la cosa mentre egli stava a Riga per dar tempo di predisporre nella capitale il trionfale ingresso di cui era e sempre funne tenerissimo, giacchè eguale era in lui l'ardenza di vincere come la vanità di trionfare; non tardò ad essere informato delle variate imperiali determinazioni, che punserlo nell'intimo del cuore; ammalossi, ed incognito e negletto rientrò quasi di furto in quella Capitale che tante volte risuonato aveva degli inni de' suoi trionfi e nella quale solenne ingresso sperava di fare; invece dei superbi appartamenti nell' altera reggia, umile tugurio oscuramente il raccolse, oscuramente vel tenne pei pochi giorni che ebbe ancor di vita; ivi un' affeziona-

(1) Udrea Massena.

la nipote l'ultimo suo anelito raccolse, di lui che sensibile troppo all'imperiale incostanza ed al dolore di vedere sui bianchi suoi capelli appassire quegli allori per tanti anni verdeggianti, oppresso da invincibile malore finì bentosto la mortale sua carriera. In angusta dimora così si spense quegli che ebbe al sonoro nome angusta Europa; ma in compenso del regio favore, delle imperiali elargizioni, onorato fu dal compianto e dal patetico e spontaneo popolar cordoglio, rammentandosi le molte sue vittorie e le pochissime sue rotte in una vita così lunga così attiva, così piena di strepitose e memorandi azioni; per cui numeroso ed afflitto stuolo le mortali spoglie dell'estinto duce all'ultima dimora accompagnò, la perdita sinceramente piangendo d'un guerriero che tant'alto suonar fe' per Europa tutta la militar gloria delle armi moscovite, e la sua memoria forse più onorata fu dal sincero ed universal compianto, che dal superbo mausoleo decretatogli dall'Imparatore.

Aveva Suwarow l'impeto del soldato ed il valore alla risolutezza, al colpo d'occhio congiunti che pure al buon duce si addicono, ma più di tutto quel che lo rese così spesso vincitore fu l'arte di tutto intero guadagnarsi il cuore del soldato; senza limite meritarsene la fiducia; senza confini l'amore; egli possedeva tutte le doti per combattere contro i Turchi ed anche contro civilizzate nazioni ne' primordj della sua militar carriera. ma dopo i progressi fatti in quella difficile arte, dopo i primi successi dei guerrieri repubblicani e dopo le perfezioni in essa apportate dagli Hoche, dai Pichegru, dai Moreau, dal principe Carlo, e specialmente dal capo

scuola Bonaparte, Suwarow rimaneva indietro un mezzo secolo, e la repubblica francese gran rischio avrebbe corso di cadere sotto i Russi artigli, se l'arte egli posseduto avesse di concentrare opportunamente le forze per impiegarle a tempo opportune a norma di strategiche e ben combinate evoluzioni. E l'arte pure egli ignorava di saper ricavare dalle vittorie quei frutti che ne ritraeva Napoleone; non basta vincere il nemico in campale giornata, ma impedir conviene che in forza ed in armi ancora non torni mediante la riunione delle sparse sue colonne od il sopraggiungere di opportuni rinforzi; e riprenda così il perduto ascendente, e questo scopo grave ed interessante non si ottiene che col celere ripetuto ed incessante inseguire dei disuniti corpi di cui ad ogni costo impedir si deve la riunione. Suwarow vinse a Cassano, vinse alla Trebbia, vinse a Novi, ma non arrecò colle sue vittorie alle repubblicane armate quei tremendi ed irreparabili danni nè procurò a se quegli strepitosi e decisivi risultamenti che ottenere poteva dalla numerica superiorità e dal valore delle sue vincitrici colonne; i nemici furono battuti sì, ma presto riuniti, presto ancora in campo a disputargli la vittoria.

Conviene tuttavia esser giusti a confessare che legato com'egli era ad ordini superiori, dettati più dal desiderio di minorarne che di promuoverne i successi, egli perdette un tempo prezioso nel bloccare ed assediare le diverse fortezze d'Italia; ma ove bene distribuite egli avesse le sue forze sufficienti eran queste ed a ridurre le città ed a spingere l'inseguimento delle nemiche colonne.

Egli compiacevasi pure qualche volta di fare splen-

dida comparsa fra i dorati saloni, fra le vaghe matrone che avare non erangli di vezzi e di encomj, mentre egli soldato sempre e rozzo soldato, con più che militare franchezza i suoi favori e la sua popolarità profondeva più che a' Blasoni ed alla purezza del sangue alle nascenti bellezze. Introdotto in un magnifico convegno di splendidissime donne, gliene venne presentata una come moglie di un generale che erasi molto distinto in Italia sotto i suoi ordini e grande fu la sorpresa sentendolo asseverare che questo nome gli era ignoto; infine a forza di spiegazioni e di schiarimenti si pervenne a ricondurre, il vecchio maresciallo sulle tracce di questo nome, nascendo l' equivoco della diversa maniera di pronunciarlo; chiarito una volta il russo che realmente la signora era moglie di quel generale che erasi cotanto distinto, essa attendevasi a complimenti e congratulazioni, quando con sua sorpresa il canuto guerriero sogguardandola freddamente le disse con galanteria veramente da soldato; « Madama, or bene mi sovvengo di questo nome, ma non mi sarei immaginato che egli tanto giovane una moglie così vecchia avesse » al suono di tali parole l' attempata matrona s' arrestò d' un passo e si ammorzò quindi in quel convegno la brama di stuzzicare la russa galanteria del ruvido maresciallo.

Non dobbiamo nulladimeno omettere di osservare che Suwarow andava adorno in mezzo alle sue stravaganze di qualche scintilla di genio, e che una perfetta cognizione aveva sull' indole delle truppe che aveva sotto i suoi ordini; prova ne sia fra i tanti il seguente anedotto e lo spediente che adoperò per trarsi da uno stato difficultoso, dal quale non sarebbe

uscito con successo uno dei moderni più illuminati nostri generali.

Appena egli aveva abbandonate le fertili pianure della Lombardia per inoltrarsi nelle scoscese balze del s. Gottardo, i suoi soldati tumultuando ricusarono seguirlo; molti fra essi gettavano le armi protestando che fatto non avrebbero un sol passo avanti. Invano gli ufficiali adoperarono le preghiere, le minacce e fino i supplizj; facendone perire parecchi sotto il bastone. Appena ebbe sentore di questo disordine, Suwarow accompagnato dal principe Costantino accorse alla vanguardia, e si accinse ora col rigore ora colle blandizie a smuoverli e persuaderli all' obbedienza. Vedendo tutto riuscire inutile. quasi inspirato da subitanea risoluzione ordina si scavi una fossa sulla strada dell' armata percorsa, nudo spogliandosi vi si getta dentro, e dirigendosi agli ammotinati che il circondavano e che erano rimasti sordi alle sue esortazioni egli dice loro « copritemi di terra ed abbandonate qui il vostro generale, voi non siete più i miei figli io non sono più vostro padre, non mi resta che a morire. » Parlando ai sensi ottenne l' intento più che colle parole. I granatieri russi si slanciano nella fossa; ne estraggono il loro generale che abbracciano, baciano e ribaciono e gettando urli spaventevoli chiedono di essere condotti contro il nemico nel cui sangue lavar volevano la macchia della loro disobbedienza.

Talenti varj e tanti fan d' uopo ad un condottiero di eserciti nei moderni tempi, che difficilmente possederli poteva un rozzo soldato pervenuto ai primi gradi della milizia pel solo militare coraggio.



SUCHET

XXXIII.

LUIGI GABRIELE SUCHET

Nato li 2 marzo 1772—morto li 3 gennaro 1826

Suchet è nato a Lione il 2 marzo 1772. in seno ad una famiglia dedita al commercio, da cui fu strappato e condotto fra i tumulti del campo, scosso dal seducente grido che repente eccheggiava allora da un estremo all' altro della Francia, per cui abbandonando i propri interessi, a quelli della patria consacrossi, e dalle mercantili solerzie, alle guerrieri imprese trascorrendo, s' incorporò tra i volontarj che il suo dipartimento spediva (1793) per ingrossare le schiere repubblicane, già alle prese coi nemici.

Egli è invano che i lettori sperar debbano da noi minute particolarità sull' infanzia e sull' adolescenza degli uomini di cui imprendiamo a tessere la storia. Queste inezie sono per lo più l'appannaggiò degli uomini che la nascita destinava ad esser grandi, ed

ai quali non mancano mai compiacenti scrittori che con pronostici e vaticinj s'affaticano ad illustrare primordj, che pur non variarono dalle consuete dimensioni. I nostri protagonisti all'incontro, che le straordinarie circostanze di quell'epoca spinsero d'improvviso sul gran teatro del mondo, non possono essere da noi scorti che al momento che compajono sulla scena, ed abbandonati da che scompaiono da essa, di ciò che sono, del molto che fecero dovremo occuparci, non di ciò che furono, nè di quel che dissero, o di quello che loro si fa dire.

Il nome di Suchet prese posto nella storia contemporaneamente a quello non meno glorioso di Massena, ed entrambi esordirono nello splendido cammino sui campi italici a Loano; indi sotto Bonaparte, in tutte le fazioni di guerra che immortalarono le campagne di quel grande volgendo il 1796. Dovunque pugnavasi, dovunque vincevasi, Suchet vi prendeva parte attiva e gloriosa; Lodi, Castiglione, e più tardi Arcole e Rivoli sono altrettanti nomi di cui si intesse la sua guerriera ghirlanda; campi tutti bagnati del suo sangue, testimonj del suo valore; ferito ovunque, pensava prima alla vittoria, dopo alla guarigione.

Nella campagna del 1797, sulle sponde del Tagliamento, ei si ricongiunse a Massena, e sotto la scuola di quel gran maestro, addestrossi al comando, non già alla rapina, per la quale anzi nutriva invincibile avversione.

Diffatti Suchet fu il solo che desse a'generali francesi un nobile esempio di illibatezza onorifica, quanto pericoloso; ben persuaso che le vittorie, le sole

vittorie non bastano a consolidare le conquiste, ma che anzi dannose sono quanto e più delle sconfitte, se i generali, se i duci, ad altro non pensano che ad arricchirsi a spese dei vinti. La rapacità nei subalterni era avvalorata da quella che predominava in seno allo stesso Direttorio, i cui commissarj sottrarre volevono dal tesoro dell' esercito i fondi necessarj al suo mantenimento per ispedirli in Francia e costringerlo così a vivere di rapina o di saccheggio. Suchet alzò generoso la voce contro un atto così arbitrario, così impolitico; atto che ebbe a costargli caro, giacchè irritati i direttori di trovare in lui così invincibile resistenza, tentarono di perderlo, sottomettendolo ad un' accusa; lo chiamarono quindi a render conto del suo procedere, e sotto pena di riguardarlo come emigrato se disubbidiva a quell' imperioso appello; l' alternativa era dura, umiliante; ma egli preferì correre i rischi di un' ingiusta accusa e di un' iniqua sentenza, anzichè abbandonare quella patria che egli tanto amava. Ma appena seppesi da Joubert il pericolo che minacciavalo, quell' anima generosa risolvette salvarlo o partecipare a' suoi pericoli, manifestandosi non solo suo complice, ma incitatore nella resistenza opposta ai Direttoriali comandi. La presenza di un guerriero altrettanto prode, quanto illibato, il bisogno che avevasi de' suoi talenti ed i motivi giusti e generosi che avevano determinata la condotta di Suchet, influirono sui suoi giudici che lo chiarirono innocente, rimettendolo in attività. Egli militò da prima sotto Brune in Isvizzera, e promosso al grado di generale di brigata, venne incaricato della gloriosa missione di portare a Parigi (18 marzo 1798) gli stendardi presi agli Sviz-

zeri a Friburgo. Durante le campagne del 1799 e 1800 che avevan cominciato sotto così sinistri auspicj pei repubblicani, la Francia dovette la sua salvezza in gran parte a Suchet che divenne il Leonida di quella repubblica, minacciata da così imminenti pericoli. In quelle importanti fazioni Suchet mostrò i vari talenti del risoluto guerriero e del duce provetto ed illuminato, animando o moderando l'ardire dei soldati e secondo esigevano i raffinati calcoli della strategia. Massena gli affidò il comando di una delle sue ali (la sinistra) nella riviera di Genova (di ponente), ed egli corrispose alle brame del suo duce supremo, non solo col favorirne i movimenti, ma coll'eseguire ancora ardite e previdenti mosse colle quali ne rendeva più strepitosi e più immediati i successi.

Qual roccia inespugnabile, Suchet guidando un debole corpo di soli cinquemila uomini, deluder seppe gli assalti di ben sessantamila, comandati dal generale Melas, al quale ora arditamente resisteva ora destramente sfuggiva, usando a tempo il coraggio, a tempo la destrezza; internandosi sovente nelle montuose regioni, esposto alla miseria ed alle privazioni, e circondato da ogni intorno di nemici e di campi deserti o devastati. Alla lunga però anche il numero la vince, per cui egli trovossi separato dalla diritta dell'armata francese in causa dell'occupazione del monte s. Giacomo fatta dagli Austriaci. Ma ai valorosi sono ognora aperti mezzi di salvezza e di scampo; egli resister seppe ancora per un mese e più, difendendosi passo passo, da prima nella riviera di Genova, indi ritirandosi sul Varo, e fortificandosi sulle sue rive, e conservan-

do sempre in suo potere una testa di ponte per contrastare ai nemici il passaggio. Tutte le forze di Melas, sostenute dalla squadra inglese, abortirono davanti l'intrepidezza ed il valore di Suchet, il quale colla sua eroica resistenza, preservar seppe non solo il mezzodì della Francia dalla minacciata invasione ma efficacemente giovò ai progressi dello stesso Bonaparte, dopo la prodigiosa sua discesa dal s. Bernardo, avvenimento del quale egli con molta destrezza giovossi, prendendo arditamente l'offensiva. Di non poco giovamento fu a Suchet l'invenzione del telegrafo, di cui attivamente servissi, comunicando col suo mezzo gli ordini e ricevendo le notizie dei corpi coi quali intercettata era la comunicazione. Egli dovette a questa ingegnosa invenzione gli opportuni avvisi ricevuti e particolarmente quello della ritirata degli Austriaci al giugnere del primo console nelle pianure della Lombardia. Egli slanciossi sulle loro schiere retrogradanti, premuroso inoltre di liberar Genova; ma giugnendo tardo per conseguire così ardito scopo, quello almeno raggiunse, di riunirsi; cioè alle truppe francesi uscite da quella città, ciò che accadde il 7 giugno sotto le mura di Savona, la cui cittadella erasi già resa agli Austriaci, ai quali Suchet volle tosto riprenderla. Pochi giorni dopo egli ebbe la soddisfazione d'abbracciare Massena che dirigevasi al Finale per riassumere il comando delle truppe. Suchet a tale proposito ricevette una lettera compitissima dal ministro della guerra (Carnot) il quale in termini assai lusinghieri significava al generale la gratitudine della nazione e del console per la bella sua difesa al ponte del Var.

Attivo ed instancabile Suchet era penetrato da Mon-

tenotte e Millesimo nella valle della Bormida, prendendo posizione ad Acqui, daddove stava pronto a slanciarsi sui fianchi degli Austriaci, secondando il movimento delle altre divisioni che sboccavano dalle vallate delle Alpi. Egli contribuì in tal modo agli allori di Marengo, obbligando il generale Melas a distaccare un corpo numeroso di truppe per tenerlo in soggezione.

Suchet prese possesso di Genova (22 giugno 1800) a norma della convenzione emersa da quella vittoria; ristabilì la disciplina fra le truppe, precipuo dovere di ogni generale e di ogni soldato, senza di che non v' hanno successi, non v' hanno conquiste. Più tardi s' incorporò nell' armata di Brune che stanziava sul Mincio; ebbe il comando del centro e cooperò ai felici risultamenti di quella breve campagna; ma non essendo quello che un esercito secondario e di osservazione, dipendente dalle fazioni del grand' esercito sotto Moreau in Alemagna, i talenti di Suchet non ebbero campo di splendere, nè di manifestarsi, subordinato come era, ad un generale di mediocre capacità. Dopo la pace di Luneville (9 febbrajo 1801) egli fu nominato ispettore generale d' infanteria, ed ispezionò moltissimi corpi e reggimenti nell' interno della Francia. Nel 1804 comandava una delle divisioni del campo di Boulogne, e fu a quei dì nominato grand' ufficiale della Legion d' onore e governatore del palazzo di Lacken presso Brusselles.

La guerra del 1805 vasto e glorioso campo fu al nostro Suchet, la cui divisione, incorporata nel grand' esercito, divenne la prima del 5° corpo, di cui aveva il comando il maresciallo Lannes. Ulma, Hollebrum ed Austerlitz gloriosi testimonj furono degli

atti straordinarj del suo valore. A quest' ultima battaglia egli sprofondò, mediante un movimento ardito e celere, la dritta dei Russi, separandola dal centro, » Si ammirò, diceva il bollettino di Napoleone, vero Panteon della gloria militare a quell' epoca; si ammirò la mossa del general Suchet in iscaglioni, reggimento per reggimento come all'esercizio, e sotto il fuoco di cinquanta pezzi di cannone. » Egli ricevette, dopo quella memorabile battaglia, il gran cordone della legione d' onore.

Suchet fu uno degli eroi che più si distinsero nella campagna del 1806; egli prese parte a tutte le ostinate e decisive battaglie di quella memorabile campagna, nella quale gli scolari di Napoleone diedero agli allievi del gran Federico severe ed instruttive lezioni. Suchet ebbe l' onore di esordire pel primo in que' gloriosi successi ai quali proseguì a concorrere anche nel successivo 1807. A Jena ed a Plutusch specialmente vi colse nuovi e splendidi allori. Dopo questa battaglia il general russo (Benningsen) scriveva: » Io ho combattuto con tutta l'armata francese«; e pure esso non aveva avuto a fronte che la sola divisione Suchet.

Dopo la pace di Tilsitt (9 luglio 1807) egli si accantonò nella Slesia comandando il 3° corpo, che guidò indi a poco verso la Spagna, dove smisuratamente accrebbe la gloria de' suoi militari fasti; ivi suggellò, come duce supremo, que' trionfi a cui da prima, come subordinato, non aveva preso che parte secondaria e di riscontro. In Tarragona rinvenne il suo bastone di maresciallo, che a que' tempi di poco la cedeva allo scettro dei re, ed alcuni di quelli che ne erano insigniti, pervennero ad impugnare l'uno e l'altro.

Suchet entrò dei primi nelle infuocate terre di Spagna, terre che tomba gloriosa e campo a generose gesta esser dovevano alle francesi, ma più ancora alle italiche legioni, che ivi i prodigi degli antichi dominatori del mondo rinnovarono. Egli era da prima subordinato a Mortier, ma non isfuggì all'occhio penetrante di Napoleone, che Suchet aveva già di soverchio obbédito, e che ora era in grado omai di comandare e di mettere quindi in opera le lezioni della pratica e della teorica ricevuti dai gran maestri sotto cui aveva militato. All'assedio di Saragozza egli prese parte attiva e principale, tenendo colle sue truppe lontani i soccorsi, fugando o struggendo le colonne degl' insorgenti che tentavano avvicinarsi all'assediata città. All'arrivo del maresciallo Lannes al campo sotto Saragozza, il comando di Suchet crebbe d'importanza, col crescere nel maresciallo l'irremovibile volontà di accelerare le operazioni ed il convincimento, che per riuscirvi, raddoppiare doveva di vigore per distruggere quelle colonne volanti, che nel mantener viva negli assediati la speranza di un pronto soccorso, accresceva in essi il vigore e la perseveranza. Suchet ben comprese i desiderj ed i bisogni del suo duce supremo, per cui attivo ed instancabile percorreva i vicini campi, ed appena aveva sentore di qualche corpo spagnuolo che ronzasse nelle sue vicinanze, egli era tosto in armi ad assalirlo, sperderlo o distruggerlo.

Nella moderna guerra non havvi fortezza inespugnabile se non è protetta da eserciti che distornino le operazioni degli assedianti, per cui Saragozza, ancorchè difesa da numeroso presidio, sostenuta da

tutta la popolazione, non poteva che prolungare la resistenza, non già evitare la caduta; e se non fosse ardire il sindacare la militare condotta di quel grande, diremmo che Palafox avrebbe forse più giovato a Saragozza e concorso più efficacemente alla sua difesa, chiudendosi nella città colla sola guarnigione, strettamente indispensabile alle operazioni d'assedio, e lasciare il rimanente delle truppe libere ed in atto d'intimorire o di combattere gli assedianti. Ma soggiugneremo a difesa del generale spagnuolo. l'infelice tentativo alla battaglia di Tudela ed in altri fatti d'armi, e ne' quali la disciplina e la tattica francese la vinceva sulla ferocia e sul fanatismo delle ispane tumultuanti, non agguerrite schiere. Tali sono i Turchi, gli Arabi, e tali tutti i popoli fanatici ed ignoranti, nudi e digiuni di militare scienza; invincibili in una fortezza, fugati e vinti nelle campali giornate, dove la strategia la vince sul numero, la vince sulla forza materiale ed anche sull'ardore del combattere, e sul personale valore.

Dopo la caduta di quella piazza, Suchet rimase nell'Aragona, e vi rimase duce indipendente e supremo di quel corpo (3°) che in breve ne compì la sommissione e con poco spargimento di sangue. Egli adottò da prima contro gli Spagnuoli il metodo già con tanta fortuna impiegato da Hoche nella Vandea, quello cioè di fare che le truppe occupassero i posti più importanti e fortificati, potendo così a suo talento attaccare o stare sulla difensiva, ove fosse assalito da numerose forze nemiche, ed in breve ottenne i medesimi risultamenti, traendone i

medesimi vantaggi, quelli cioè di intimorire, anzichè esterminare.

Verso la fine di marzo di quell'anno (1809) egli ricevette da Madrid l'ordine di distaccare una delle sue divisioni per coadjuvare alla spedizione contro il regno delle Asturie. Questo ordine gli giunse nel punto stesso che pervenivagli l'annuncio di un disastro accaduto ad una delle sue colonne, la quale era stata distrutta per avere ommesso le precauzioni dal suo duce impostele. Questo duplice incidente lo aveva indebolito , scemando assai le sue forze, già tenui per se stesse; ma egli vi supplì colla solerzia, coll' intelligenza e colla costanza. Dalle circonvicine provincie molto aveva a temere, nulla a sperare ; in Catalogna la popolazione intera in armi , fanatica , furibonda ; ed i francesi ognora vacillanti nel dominio della provincia e della capitale, la cui conservazione era dovuta alla bravura ed al genio di Lechi. Le truppe sotto Gerona venivano ad ogni istante e senza posa attaccate, per cui non era possibile ad esse il tentare nessuna diversione a favore dell'esercito di Suchet. Il generale francese che comandava in Navarra lungi dal soccorrerlo, cercava anzi a lui degli ajuti per poter reggere in campo contro i drappelli d'insorgenti che infestavano quella provincia. Questo stato di cose parve opportuno al generale spagnuolo Blacke per avanzarsi nell' Aragona, e potendo anche sino a Saragozza. Egli avea sotto i suoi ordini ventimila soldati delle migliori truppe, moltissimi Micheletti, artiglieria numerosa, molta cavalleria ed abbondanti viveri.

Tante forze riunite sembravano atte ad opprimere le poche rifinite truppe di Suchet. Un generale ordinario si sarebbe trincerato, chiuso in Sara-

gozza per attendere soccorsi, sostenervi un assedio; il genio ha altri calcoli, altre mire, altre risorse, altre speranze. Ei si sovvenne di Bonaparte a Castiglione (1796) e della favorita sua tattica; lo imitò nell' ardire, lo imitò nel calcolo, lo imitò nei successi. Suchet infatti al primo annuncio dell' arrivo del nemico, riunisce le sparse colonne, le rannoda, e si accampa in vantaggiosa posizione presso il villaggio di Maria sulle sponde dell' Huerba; non di assalito, ma di assalitore in atto; minacciava l' esercito, minacciava la città, impediva fra loro ajuti e comunicazioni. Era da tergo difeso dal fiume (l'Huerba) ma più ancora dalla scienza, dal coraggio. L' inimico fidava nel numero, e baldanzoso avanzavasi (15 giugno) per riconoscere il suo campo, ma Suchet, lungi dal lasciarsi esplorare, avviluppossi nel movimento di rapide, sagaci e previdenti mosse, mediante le quali, tolse al nemico ogni facilità di conoscere l' ammontare delle sue forze, e facilitò a sè il destro di attirare il nemico in posizioni, dove il numero non potesse essere di gran giovamento.

Egli volle inoltre avvalorare nel nemico quella cieca presunzione che nutriva in causa della sua superiorità, destramente eccitandolo, ad imitazione di Napoleone ad Austerlitz, ad estendersi per avvilupparlo, mentre egli affettando timore, concentravasi, chiudevasi, appiattavasi quasi nel suo campo, dal quale escì repente appena scorse il nemico caduto nel laccio. Fu mirabile il contemplare allora que' seimila francesi or dianzi in apparenza così timidi, così timorosi, uscire all' improvviso dai loro trinceramenti: fanti, cavalli, cannoni; assalire; rompere, fu-

gare il nemico esercito. Da un lato i corazzieri, dall' altro gli ussari; da un angolo le artiglierie, dall' altro i bravi cavalleggeri polacchi; da fianco, da tergo, da fronte le fanterie in colonne serrate, la bajonetta in avanti al passo di carica ed a celeri precipitati passi, slanciarsi sull' attonito spagnuolo che vedeva i francesi quasi sorgessero dalla terra, avvilupparlo, rompere i suoi ordini, esterminare le intere colonne ed insinuarsi nei vacui per impedirne la riunione; infine ed in breve la confusione si fece universalmente nel loro esercito, che omai solo alla fuga, allo scampo intento, abbandona artiglieria e bagagli nelle mani dell' avventuroso francese che dovette all' audacia sua, al senno del duce la propria salvezza in quel pericoloso frangente.

Gli abitanti di Saragozza stettero pacifici spettatori della rotta di quelle colonne che movevano forse ardite nella lusinga di vederli prender parte attiva ad un combattimento, dal cui esito dipendevano le sorti future della città. Ma o sia che la straordinaria celerità delle mosse di Suchet non abbia lasciato ad essi il tempo di riflettere e discutere sul partito da prendere, o sia che le rimembranze e gli orrori dell' assedio già sofferto imponesse ad essi quella cauta e giudiziosa condotta, sia ne amassero l' equità, ne temessero a prova il valore, essi rimasero immobili, lasciarono Suchet tranquillo, per cui gli fu agevole opprimere e fugare il nemico, che con tanta presunzione l' aveva provocato.

Quell' eroico combattimento di un pugno di prodi guidati da un capo intelligente e risoluto, salvato aveva Saragozza, che ricaduta forse sarebbe nelle mani degli Spagnuoli; ma il general francese non

era pago di quel primo, ancorchè glorioso successo; preservar la città da un assalto non bastava all'animo suo generoso, espellere voleva il nemico da tutta l'Aragona e togliere ad esso e la possibilità ed il desiderio di rinnovare simili tentativi. Egli si diede quindi con indicibile ardore ad inseguire il generale Blacke, sforzandolo a retrogradare sino a Belchite dove egli raggiunse l'esercito spagnuolo che trovò già disposto in battaglia, e pronto a sostenere l'impeto de' suoi assalti. Era il giorno 18 (giugno); prevaleva lo spagnuolo di numero; superava in posizioni, avendo il centro protetto da un'altura, difesa da un fosso e dalla città, la quale aveva inoltre a sostegno un muro di cinta; la destra e la sinistra esse pure appoggiavansi a delle trincere e ad un convento.

Tanti vantaggi di natura e d'arte non isbigottirono Suchet, il quale, istruito a fondo nelle risorse della tattica e della strategia, dispose le poche sue truppe ei pure davanti alla città sommentovata; aveva sul centro un battaglione cui incombeva tenere a bada il nemico, mentre un altro avanzavasi in colonna serrata ed a passo di carica sulle alture che sorgevano a diritta della città; un terzo battaglione aveva l'ordine di diriggersi sulla sinistra e starvi immobile sino a che giunto il momento opportuno assalisse ed avviluppasse la linea nemica da quel lato.

Ma tutti questi movimenti sagaci e calcolati produr non potevano lo strepitoso effetto propostosi da Suchet, se seguiti non erano con celerità, pari alla sagacità del concepimento, che ricevette appunto l'intera sua esecuzione, mediante la piena e precisa mossa dei duci subalterni cui era affidata. Il primo regimento che assalì l'inimico fu quello dei bravis-

simi polacchi, i quali non intimoriti dalla mitraglia non trattenuti dalle diffiicoltà del terreno e delle eminenze, compirono quanto era stato ad essi imposto. Il generale Blacke tentò indarno di far sostenere l'infanteria da' cavalli che caricati dagli ussari si diedero a precipitata fuga. Tutte le posizioni furono allora assalite e prese; chi non fuggiva, cadeva ucciso, ferito o prigioniero. Ecco che in pochi giorni e con poche truppe Suchet aveva distrutto un intero esercito e costrettolo ad evacuare la provincia.

Dopo quel glorioso fatto d'armi Suchet trasportò il suo quartier-generale a Saragozza per prepararsi a successive imprese. Si occupò da prima a migliorare l'organizzazione del suo esercito, e in mettere a profitto le risorse del paese; mantenere con quelle il suo esercito senza ricorrere al saccheggio che irrita senza giovare. Riunì ne' magazzini viveri, munizioni ed oggetti di abbigliamento; armi; esonerando così la Francia da ogni peso per pagare e fornir mezzi di sussistenza alle truppe sotto i suoi ordini. Raro esempio, e tanto più ammirabile, occupando paesi già devastati dalla guerra, dagli assedi; tanto è vero che i talenti amministrativi alla lunga la vingono sui talenti militari, i quali, se isolati logorano le proprie loro conquiste, ove consolidare non sappiansi coll'aiuto di un' equa e moderata amministrazione.

Lo stato pacifico dell' Aragona forma il più bell'elogio della capacità di Suchet. Egli ebbe sempre scarsi eserciti a suoi ordini, ma seppe distribuirli in modo da frenare le popolazioni, impedire ad esse i soccorsi e serbare nello stesso tempo libere le sue comunicazioni colla Francia, mentre le sue co-

lonne celeri ed infaticabili, volavano da un estremo all' altro della provincia per sedare i tumulti se insorgevano, disperdere gli ammutinamenti od impedirli, oggetto che spesso conseguiva soffogandoli nel loro nascere. Così finì il 1809, campo glorioso alle armi; preservata la capitale distrutto un esercito, conquistata, sommessa un' intera provincia, pacifica e tranquilla sotto il suo freno.

Tutte queste utili e guerriere imprese ei le compì con soli sedicimila uomini, diffusi in una così grande superficie, e contro nemici numerosi, agguerriti, sostenuti dall' Inghilterra, animati dall' amor di patria, incitati dalla religione, entusiastati dal fanatismo.

Il successivo anno (1810) aperse a Suchet vasto e glorioso campo alle magnanime sue imprese. Non contento di vincere il nemico in campagna aperta si accinse a scacciarlo dai nidi nei quali erasi chiuso e dove si reputava inespugnabile, ma che resister non poterono ai terribili suoi assalti. Colla sua sagacità Suchet aveva ben compreso che nè l'Aragona ne la spagna, sarebber mai sottomesse, se non privava la causa degli insorgenti dell' appoggio delle fortezze, le quali servivano di ricovero agli eserciti se battuti, di focolare alle insurrezioni, e di piazze d' armi ai ribellati, e dove addestravansi all' armi e si riordinavano in nuovi eserciti.

Suchet erasi adunque fitto in mente di espropriare gli spagnuoli di tutte le loro piazze, comingiando da quella di Lerida; ma prima di accingervisi volle impodronirsi di tutti i punti d' appoggio che possedevano sulle frontiere del regno di Valenza in ispecialità, penetrando eziandio sino alle porte della

capitale, dove ferveva più che mai l' insurrezione. Egli mirava ad impadronirsene, od almeno esplorarne le fortificezioni, i suoi mezzi di difesa, le disposizioni degli abitanti ed il numero delle truppe che racchiudeva.

Questa escursione presentava moltissime difficoltà; ma congiungendo il valore alla solerzia, pervenne ben presto sotto le mura di quella capitale, impatroneudosi in pari tempo di uno de' suoi sobborghi. Ma l' improvviso arrivo dell' esercito francese sotto Valenza, lungi dall' intimorire i suoi abitanti, ridestò in essi quell' eroico patriottismo da cui solamente sperar si può quella valida e lunga resistenza, contro la quale abortisce il valore, il numero ed il calcolo. Quasi per incanto sorsero le difese, le trincere, le palizzate; furono ricostruite le antiche mura, riedificate le distrutte, ne sursero dove non sussisteva orma di antiche reminiscenze. Munizioni, viveri e truppe, armate dall' istancabile brittanno, furono a dovizia trasportate nella minacciata città dal suo naviglio, che trionfante percorrea i mari, daddove contrastava al francese l' impero della Spagna.

Il primo e più prezioso dono di nn generale, si è quello del colpo d' occhio, mediante il quale, con una rapidità difficile a desciversi, prevede l' esito delle militari operazioni; quelle difficoltà, quegli ostacoli che l' uomo comune non indovina che dopo fattane la fatale esperienza, l' uomo superiore il prevede prima di sottoporsi; così Suchet si convinse che la caduta di Valenza non era matura sino a che sussistevano que' baluardi che d' ogni intorno arrecar potevano danno al francese, soccorso allo spagniuolo: e per far cadere questi baluardi il duce france-

cese spiegò le risorse tutte del suo genio e della sua strepitosa attività, per cui caddero ben presto in suo potere, ancorchè valorosamente difesi.

Egli cominciò le sue operazioni cingendo d'assedio Lerida che aveva già preso posto glorioso nella storia per avere resistito agli attacchi del gran Condè (1647). Giace questa piazza, fortificata dalla natura e dall'arte, sulla diritta sponda del Segre, e quasi limitrofa fra le due provincie della Catalogna e dell'Aragona. Vasta pianura la circonda, e la difende il fiume, largo, rapido e difficile da valicarsi. Le piazze di Tortosa, Mesquinenza e Tarragona quasi in cerchio attorno ad essa sorgendo e ben munite di guarnigioni, promettevanle soccorsi, e danni minacciavano al francese che di espugnarla intraprendeva. La sua popolazione ascendeva a ben ventimila abitanti, accresciuta da presidio numeroso, agguerrito, determinato a difendersi fino all'ultima estremità. La configurazione stessa del terreno su cui giaceva la fortezza, moltiplicava le difficoltà dell'esercito che ne intraprendeva l'assedio, col richiedere uno straordinario sviluppo di forze, che trovavansi inoltre senza appoggio alcuno in quella vasta pianura senza posizioni, nè eminenze, nè fabbricati da cui proteggersi. La città invece era difesa anche da due forti eretti sopra due montagne, e che la rendevano di difficile accesso. Erano questi forti l'uno all'altro così vicini da potersi prestare mutuo soccorso, e comunicanti inoltre fra loro, mediante delle batterie erette dagli Spagnuoli nello spazio che dall'uno all'altro scorreva. Queste batterie erano costruite di pietra e sorgevano sopra un terreno scosceso e di più difficile accesso; difendevanle un fosso

profondo, una pallizzata e molte artiglierie. La città ed i forti eran ben provvisti di munizioni da guerra e da bocca: centocinque cannoni di grosso calibro guernivano i bastioni; il presidio ascendeva a diecimila soldati delle migliori e più agguerrite truppe, sotto gli ordini del maresciallo di campo Gonzalès.

A tanti mezzi di difesa, tenui e scarsi mezzi di offesa aveva Suchet a sua disposizione: egli sperava da prima nella cooperazione degli altri corpi dell'esercito francese che occupavano le limitrofe provincie, ma infine si convinse che non aveva a sperare che nelle sue forze, nella sua solerzia, nell'intrepidezza sua ed in quella delle poche truppe, ma eccellenti, che aveva sotto i suoi ordini. E pel vero, fosse incapacità nei loro generali, fosse abilità nel duce spagnuolo, fatto sta, che lungi dal difendersi, e molto meno dall'assalire, atti neppur furono a frenare i corpi volanti delle truppe e degl'insorgenti i quali, liberi da ogni freno, posero l'esercito assediante, accampato sotto Lerida, in ben duro frangente ed imminenti pericoli, dai quali soltanto si sottrasse, mediante l'abilità, il calcolo e l'intrepidezza del suo duce.

Tutto era disposto ai primi di aprile per ispingere con vigore le operazioni d'assedio e per aprire la breccia, allorchè l'intraprendente generale spagnuolo O'Donnel concepì l'ardito disegno di distornare i preparativi contro Lerida, eseguendo una delle sue solite, ardite e nello stesso tempo calcolate e sagaci mosse, mediante la quale, sfuggì alla sorveglianza dei corpi francesi che il tenevano di vista, e comparve improvviso sotto le mura di Lerida. Ma ciò che ignoravasi da Augereau, ciò

che ignoravasi da' suoi generali accampati quasi di fronte ad O'Donnel, era o noto o presentito da Suchet, quantunque occupato nei preparativi e nelle operazioni d'assedio della città.

La speranza che nutriva il duce spagnuolo di sorprendere l'esercito francese disseminato ne' suoi accampamenti sotto la fortezza e nelle pianure di Lerida, fece ommettere ad esso molte e molte precauzioni, ed ardito e presontuoso al maggior segno il rese. Per quanto al suo giugnere s'accorgesse che Suchet non era uomo da lasciarsi sorprendere, pure fidando nel numero, non isgomentavasi; per cui partito da Tarragona con quindicimila combattenti il 22 aprile, sbucava la sera del successivo 23 nei piani di Lerida, sviluppando tosto, e senza frappor dimora, le sue truppe in colonne serrate, i cui fianchi guernivansi di moltissimi cavalli, e fortificavansi colla numerosa e fulminante artiglieria. Tutto era disposto dal lato di Suchet a ricevere l'urto degli Spagnuoli, nei quali rinforzar volle la presunzione di cui vedevali gonfi. Stava per essi il numero, secondato dal valore; stava pei Francesi il valore, corredato dalla scienza, dalla disciplina e della regolarità delle militari fazioni, strumento sempre di vittoria nelle mani di un duce abile che suole far uso di truppe esercitate; questo vantaggio tanto più si presta all'azione calcolata della strategia, quanto più il terreno è vasto, piano, atto quindi alle evoluzioni, e quanto più il nemico deficiente sia di formidabili posizioni che riparino alla sua inesperienza ed alla superiorità delle strategiche doti dell'avversario.

Già l'antiguardo spagnuolo toccava i posti avanzati francesi, e già l'esultante presidio, vedendo sventolare le amiche bandiere, disponevasi a muovere in loro soccorso; festevole il suono dei sacri bronzi presagiva vittoria e libertà, ed al cupo romoreggiar del cannone mischiavasi ed al fragor dell'armi, che il guerriero, il cittadino chiamava sul campo per esterminare l'esercito assediante cinto d'ogni intorno dagli inviperiti Spagnuoli spinti agli assalti da viva e mal frenata impazienza, l'entusiasmo era al colmo, e già lo spagnuolo in pugno la vittoria tenevasi; l'astuto francese, pavido quasi e tremante, appiattato stava nel suo campo; rannodava, restringeva le sue colonne, e con destre e calcolate mosse indietreggiando, avvalorava l'ardire ed invitava a cera preda lo spagnuolo che dilatava ognora le sue ali per avvilupparlo. Suchet percorreva la linea, frenando l'impeto de' suoi, che non rispondean colle artiglierie al frastuono di quelli del nemico. Ma appena il duce francese il vide caduto nel laccio, ed estese, disseminate le sue ali per avvilupparlo, i suoi ordini volano colla rapidità del lampo, e colla rapacità di lampo sono eseguiti; il bollente Francese è allora qual destriero focoso che rompe il freno ed esce sciolto pei campi; quelle schiere a stento rattenute dal previdente duce, escono qual turbine impetuoso, e di assalite, si fanno assalitrici. La cavalleria al gran galoppo sotto gli ordini del generale Harispe assale, fuga la vanguardia spagnuola; un battaglione di scelte truppe in colonna serrata ed a passo di carica si avventa contro le prime schiere del presidio che costringe, dopo grave perdita, a rientrare nella fortezza. O'Don-

nel voleva restringere le disseminate colonne, rannodarle, avvicinarsi al suo antiguardo, sostenerlo, rafforzarlo. Ma già le truppe di Suchet smascherando fulminanti batterie, eransi frapposte fra il maggior corpo e la vanguardia sottoposta ai colpi di quelle truppe che ritornavano colla vittoria sulle punte delle bajonette, e dopo aver respinto il presidio nella piazza. Ogni movimento fatto dagli Spagnuoli per concentrare le loro colonne, riusciva fatale ad esse, che chiuse ognora fra le diverse schiere francesi che compivano la premeditata riunione da fronte, da tergo, da fianco, da' cavalli, da' fanti e dai cannoni; avviluppate, confuse, fuggono spaventate, nè si riuniscono che molto lungi dal campo francese. Suchet era troppo abile per perdere il suo tempo nell'inseguire quel branco di fuggiaschi, ma invece approfittando delle morali disposizioni degli animi, riprende nella stessa notte le operazioni d'assedio, che spinse con tanta attività da aprire la breccia la sera del 29 dello stesso mese di aprile.

Pochi sforzi ancora ed egli era padrone della fortezza, allorchè le inondazioni avendo rovinato le opere, vi vollero ancora molti giorni di lavoro per ristaurarle, e solo il giorno 7 di maggio allo spuntare dell'alba le batterie della breccia cominciarono a tirare nell'interno della città, slanciando inoltre bombe ed obizzi contro il gran forte. Il giorno 12 l'artiglieria cominciò sino dalle otto della mattina il suo fuoco tanto per fulminare Lerida, quanto per distrarre l'attenzione degli assediati da un attacco, che Suchet stesso intraprendeva contro le opere sorgenti tra i due forti che la difendevano; posizione opportunissima tanto per intercettare le comunicazio-

ni fra loro, impedire l'arrivo dei soccorsi e delle munizioni, e precludere inoltre l'evasione dei moltissimi paesani ricoverati nella piazza. Il generale spagnuolo aveva ben compreso il pericolo che sovrastava alla piazza per la perdita di quella posizione, e stava per eseguire una vigorosa sortita, ma rendevanla ineseguibile le precauzioni prese da Suchet.

Il giorno seguente la breccia essendo omai praticabile su tutti i punti; Suchet fece appostare le scale, mentre il fuoco degli assediati, vinto da quello delle esterminatrici artiglierie francesi, tacevasi ovunque; il duce supremo allora ordinò il segnale dall'assalto, mediante lo scoppio di quattro bombe lanciate tutte in un colpo.

Erano le sette pomeridiane, e già imbruniva, le truppe destinate ad eseguirlo componevansi di compagnie scelte del 5° d'infanteria leggera, del 115, 116, 117 di linea e del 1° della Vistola (Polacchi); sormontare i parapetti della trincera e slanciarsi sulle due brecce fu opera di pochi istanti, nè il fuoco terribile di tutte le batterie allora convergenti sopra quel minacciato punto, nè la viva ed incessante moschetteria che partiva dalle finestre, dalle case e dalle contrade furono atti a trattenere l'audacia degli assedianti, che sormontati tutti gli ostacoli, a passo di carica sfondano la porta della Maddalena, che spalancasi e dà accesso omai nella piazza all'intrepido francese. Di già le batterie della principale strada della città divengono trofeo del vincitore e terrore dei vinti, nel mentre stesso che il generale Harispe, giungendo dalla riva opposta del Segre, impadronivasi della testa di ponte che ne contrastava

il passaggio ai Francesi ; presi così gli Spagnuoli tra due fuochi , abbandonano le batterie ed i cannoni ; chi fugge alla morte , non vi si sottrae che a prezzo della libertà ; abbassando le armi.

Il terrore si spande nella città ; tutti gli abitanti , uomini , donne , fanciulli e vecchi minacciati dall' orrore di un universale massacro, fuggono per cercare un asilo nel forte. Le loro grida compassionevoli echeggiavano intorno ; l' aere rimbombava di lamenti , di pianti , di singhiozzi , di ululati ; i feriti , i moribondi calpestati venivano da' fuggiaschi che ingombravano confusamente i fossi, le strade , gli edifizj , e mettono così il governatore nella dura necessità o di respingerli esponendoli a certo massacro o di capitolare ; ripugnava all'umanità il primo partito ; coll' onore il secondo ; umanità vinse infine e trionfò vedendo quegl' infelici , fra' quali tanti innocenti balestrati tra il vincitore ed il vinto, fulminati del pari dagli amici, chiusi tra le artiglierie del forte e del campo francese , esposti ad orrori che la penna dura fatica , anzi ricusasi di tracciare. Impietosito quindi il duce spagnuolo , fa inalberare il bianco stendardo sul principale bastione, e Suchet intenerito pure e cedendo ai medesimi sentimenti che vedeva predominare nello spagnuolo , accorda ad esso onorifiche concessioni , permettendogli di uscire con tutti gli onori militari , soliti a richiedersi in simili circostanze. La città avrebbe ancora potuto resistere , difesa dalle artiglierie e dalle numerose ed agguerrite truppe che serbava ancora a sua difesa. Così cadde Lerida sotto di Suchet il 14 maggio 1810.

Egli era appena in possesso di quella città , che l' attivo ed instancabile francese moveva verso Mequi-

nenza per farla soggiacere a pari destino, e spinto da quella ben calcolata solerzia che è l'anima dei prosperi successi alla guerra, come nella mercatura egli giungeva il 20 di quello stesso mese per circondare quella fortezza tra l'Ebro ed il Segre, fiumi dei quali importava il possesso per levare agli Spagnuoli ogni mezzo d'intercettarne la navigazione, circostanza che rendeva impossibile od almeno assai difficile l'assedio di Tortosa, al quale Suchet già volgeva l'attento suo sguardo; egli snidava in pari tempo le bande dei sollevati che ronzavano nei suoi dintorni, e le quali proteggevansi, oppure evadevansi, favoreggiati dalle sinuosità che i suddetti fiumi presentavano alle volanti e celeri loro colonne. Tante considerazioni indussero Suchet ad intraprenderne senza dilazione l'assedio, per quanto fosse operazione ardua e di dubbio evento.

Giace la città di Mequinenza al confluente del Segre e dell'Ebro, in mezzo ad un terreno vasto e deserto, s'appoggia ad una roccia scoscesa, inaccessibile quasi ai padroni, del tutto poi alle artiglierie; è difesa da una vecchia muraglia, interrotta tratto tratto dalla roccia a cui si addossa, e dalle acque di quei fiumi che d'ogni intorno la cingono. Già forte per sè, era inoltre difesa da un forte che la dominava, e costrutto ei pure sopra un'eminenza; l'arte quivi la difendeva, quindi coll'arte solo poteva essere assalita. Non isfuggì alla penetrazione di Suchet essere quello il solo punto suscettibile di un attacco regolare, sebbene di dubbio successo, protetto come era da opere e fortini rivestiti di pietre e di un fosso tagliato a picco nella stessa roccia.

Nè erano questi i soli ostacoli che Suchet dove-

va superare; nessuna strada praticabile che conducesse le artiglierie in situazione da battere la città, e tutti gli ufficiali del genio incaricati per investigarne ed indagarne i mezzi, la reputarono opra ineseguibile, ma tale non apparve a Suchet, convinto che una forte e pertinace volontà è la chiave alle più difficili imprese; egli ordinò quindi al generale Haxo del genio di aprire una strada attraverso la roccia per le artiglierie; e questa difficile e supposta ineseguibile impresa venne portata a termine con rara celerità, quantunque costasse indicibili sforzi. Ciò che resisteva alla massa, cedeva alla mina, per cui in breve si potè condurre i cannoni, metterli in batteria per fulminare la città ed il forte, tutti questi preparativi vennero compiti nel breve spazio di dieci giorni, cioè dal 21 di maggio al 1 di giugno.

L'investimento della città e del forte fu allora immediatamente intrapreso, gli avvamposti nemici vennero rigettati e respinti nella fortezza, nel tempo stesso che per evitarne le sortite il duce francese previdente, quanto risoluto, fece stabilire e fortificare i suoi in un convento da cui teneva in freno gli assediati. La breccia venne ben tosto aperta (il 3) e prevedendo Suchet che dal momento in cui la breccia sarebbe stata accessibile, il nemico avrebbe tentato evadersi colle barche sul fiume, pensò torre ad essi anche questo scampo, ordinando un simultaneo attacco nello stesso tempo contro la città. Scendeva appena la notte del quattro al cinque che due battaglioni dei bravissimi Polacchi del 10 reggimento della Vistola pervennero, malgrado gli enormi massi di pietra che si slanciavano loro addosso dal forte,

ad impadronirsi di una torre armata di due pezzi di cannoni di piccolo calibro, scalando in pari tempo i muri e le trincere; questi atti di straordinario valore, accelerarono la caduta della piazza che capitolò nello stesso giorno. Nel susseguente fu posto l'assedio al forte, spingendo le opere coll'abituale celerità, per cui spuntava appena l'alba del 7 che sedici pezzi di cannone erano già in batteria ed il fulminavano con fuoco tremendo ed incessante. La difesa fu ostinata quanto infruttuosa, giacchè in poche ore il presidio fu costretto ad innalzare il bianco stendardo in segno di dedizione, che si accordò agli stessi patti di Lerida.

Suchet si serviva sempre di un'impresa come scala ad un'altra più ardita e più decisiva; non dava mai pausa al tempo, a sè, ai nemici, alle truppe. Non appena in fatti era caduta Lerida, eccolo sotto le mura di Mequinenza, daddove moveva per assediare Tortosa; da questa il vedremo cingere d'assedio la famosa Tarragona, indi la celebre Sagunto, più tardi la ridente Valenza; e tutti questi assedj intrapresi ed a buon fine condotti presto, e con poco spargimento di sangue e con forze comparativamente mediocri, visto la forza dei luoghi, l'energia e l'eroismo de'loro difensori.

A quell'epoca l'Aragona era omai tranquilla, frutto dei talenti militari ed amministrativi di Suchet; gli abitanti obbedivano, sottomettendosi di buon grado alle requisizioni che venivano loro imposte, e distribuite con giusto ed equo scomparto. Già i campi erano tornati a coltura, i villaggi ripopolavansi e le città pur anche, e gli abitanti, quieti sotto il dolce freno, davansi alle cure dell'agricoltura e del

commercio che sono le fonti principali di ricchezze e di agi negli stati: il Clero stesso era colà docile, e mansueto. Ad onore di Suchet dobbiamo rimarcare, che mentre l'Aragona era sotto di lui così tranquilla, tutto intorno, specialmente la Catalogna, era in preda più che mai a tutti gli orrori della sollevazione, e rigurgitante non solo di truppe e di cittadini tumultuanti in armi, ma scorsa e desolata da bande numerose di risoluti ed agguerriti Micheletti, che dediti al brigantaggio più che alla guerra, intercettavano i viveri, massacrando con orrenda barbarie i drappelli d'Italiani e di Francesi che incontravano separati dal maggior corpo d'esercito, e cercavano ogni mezzo per interrompere i preparativi di Suchet per l'assedio di Tortosa, che di giorno in giorno diveniva fazione più difficile ed avventata.

Giace Tortosa sulla sponda sinistra dell'Ebro, a sedici leghe da Tarragona, e lungi soltanto sette dalla sua foce nel Mediterraneo: il fiume vi è largo e profondo, e vi si passa sopra un ponte di battelli. La piazza è forte, perchè situata sul pendio di una collina, perchè difesa dal fiume, ed inoltre è protetta da sei castelli. Esisteva sino dai tempi dei Romani, e fu più tardi campo a sanguinose lotte tra i Mori e gli Spagnuoli, il suolo è ubertoso, ridente il clima; ricchissime le miniere o le cave di marmo, di alabastro e di diaspro di vari colori; la sua popolazione ascendeva a diecimila abitanti circa, ed abitanti industriosi, attivi come i Catalani, ma non così fieri, non così feroci, nè così indomabili.

Oltre alle difficoltà locali ne insorgevano delle al-

tre cagionate dagli estivi ardori che rendevano il fiume non navigabile, e di agevole valicamento quindi alle colonne volanti degli insorgenti che avevano così la facoltà di comunicare fra quelle che infestano e questa e quella sponda. Le campagne intorno sterili e devastate, i villaggi circonvicini arsi, deserti, distrutti, o nido di briganti e di sollevati, pronti ognora a resistere od a fuggire secondo il numero de' Francesi che avevano a combattere; sovente ancora non ne attendevano neppure lo scontro, ma appena conoscevansi inferiori od anche numericamente eguali, s'internavano nelle montagne dove non potevano essere inseguiti.

Ad ogni modo Suchet, abituato a superare le più difficili imprese, era riuscito a campeggiare d'attorno alla città (1 luglio) e respinto aveva una sortita vigorosa degli assediati, che dopo così severa lezione rientrarono nella fortezza e vi si rinchiusero.

Suchet conosceva appieno ed era perfettamente addestrato nel giovarsi delle molle secondarie che pur giovano all'esito delle intraprese, intendiamo parlare delle spie che pur troppo abbondano dovunque trovano chi le paga, e che servono come di armata ausiliaria, specialmente alla guerra. Ben servito da' suoi confidenti Suchet seppe a tempo che un corpo numeroso di Valenziani moveva al suo incontro per costringerlo a levare l'assedio di Tortosa, e volendo, come ei disse, risparmiare ad essi parte del cammino, mosse ad incontrarli; giunto improvvisamente in vicinanza del loro campo, scorgergli, assalirli, fugargli e sperderli fu un punto solo. La sorpresa è terribile in guerra: chi si crede assalito-

re e trovasi assalito, è sempre vittima della sua presunzione, e ne paga e caro prezzo il fio.

L'occhio vigilante e previdente di Suchet spaziava istancabile non solo nel raggio occupato dal suo campo, ma vegliava ancora sui circonvicini. Presumendo che l'accorto e solerte spagnuolo non avrebbe perduto la propizia occasione di approfittare della distrazione che l'assedio di Tortosa cagionava ai Francesi per tentare qualche colpo di mano sopra Saragozza, diede ordine al generele Klopicki di avanzarsi per proteggere le truppe francesi che presidiavano quella città. L'effetto provò quanto giusti fossero i suoi timori, giacchè appena il bravo polacco erasi posto in viaggio, che si vide circondato, ed assalito da numerose colonne spagnuole cui mise ben presto in fuga, prendendo pure ad esse le munizioni e le artiglierie che condusse a Saragozza. Quell'intrepido generale riservato ad occupare nella storia una pagina lugubre, quantunque gloriosa, fece prodigi di valore in quella in vero malagevole circostanza. Non il numero, non le posizioni erano di ostacolo al suo avanzamento, dovunque ei giugneva addosso agli Spagnuoli eran ben tosto morti, prigionieri o fuggitivi.

Tanta e tale era la pertinacia di quegli abitanti e tanto fermi erano ed irremovibili nel loro proponimento di far levare a Suchet l'assedio di Tortosa, che lo stesso O'Donnell, quel duce così abile, così intraprendente, e del quale si tiene parola nella vita di Macdonal, proponevasi di avanzarsi sotto Tortosa per distrarne dall'intrapreso assedio il pertinace Suchet. Ma questi, non appena ne ebbe sentore, non esitò ad assalire lo spagnuolo nello stesso suo

campo, ancorchè fortificato, e tanta fu la foga e l'impeto dal francese, che comparso appena alla vista del nemico, lo investe, ne prende d'assalto i fortini, vi irrompe da ogni lato a passo precipitoso, e trovato i difensori atterriti e vinti tra l'urto delle colonne assalitrici, le quali non lasciano ad essi altro scampo per salvare la vita che il fuggire o l'arrendersi.

Determinato Suchet a distruggere tutti i corpi volanti che gli ronzavano d'intorno, prima di spingere le operazioni d'assedio di Tortosa, volle attirare nel comune fato quello comandato dal generale Bassecourt, forte di ottomila uomini circa, e denominato *esercito di Valenza*. Molte volte eragli fuggito, quasi guizzato dalle mani, giacchè lo spagnuolo in campo aperto non si misurava, massime coll'italiano, se non era triplice di forza. Ma questa volta il duce francese usò tali e tanti artifizj, arte tattica, che gli riuscì infine infondergli quella cieca presunzione che doveva perderlo e rovinarlo. Era il 26 novembre, allorchè il generale spagnuolo si avventurò ad assalire Suchet, conducendo all'attacco tutte le sue forze riunite sopra un solo punto. A quell'improvviso irrompere delle nemiche colonne, i posti avanzati francesi fecero un movimento retrogrado, fosse calcolo per concentrarsi, o pure prevalenza di forza nei nemici. Ma appena gli Spagnuoli si furono disseminati un poco per inseguirli, rompendo naturalmente l'insieme del loro ordine di battaglia, che in un batter d'occhio l'esercito di Suchet riprende l'offensiva ed è in armi ardito, quanto prima in aspetto timoroso: da destra, da manca, da fronte, da tergo, quasi dalla terra sorgessero, i battaglio-

ni e gli squadroni di Suchet si avanzano, collegando insieme i ben calcolati movimenti, prendono vantaggiose posizioni, e mettendosi in cerchio d'attorno allo spagnuolo, lo avviluppano d'ogni parte, soccorrendo coi fanti i cavalli, tutto colle artiglierie. All'aura di vittoria successe nel campo nemico il terror della sconfitta, che insignoritosi dei loro cuori or dianzi così confidenti, sparse la morte e la distruzione, dove prima udivansi anticipati canti di trionfo, e grida presontuose di assicurato successo.

Conseguitosi da Suchet quell'interessante prefissosi scopo di sbarazzarsi cioè da tutti i corpi nemici che potevano distornarlo dal suo proponimento di assediare Tortosa, togliendo ad essa così ogni soccorso, ogni speranza, si accinse a stringerla più davvicino, facendo ripassare dodici battaglioni in sulla riva sinistra del fiume, inoltrandosi ad un tiro di cannone dalla piazza sull'alto Ebro, facendo in pari tempo ripiegare i posti avanzati che il nemico teneva da quel lato. Una volta in suo potere quell'importante posizione, egli la fece occupare da un reggimento, mentre dirigeva altre truppe sul basso Ebro: l'investimento così divenne completo, fazione che non costò a Suchet che l'opra di un solo giorno. Ripetuti quanto inutili sforzi fecero gli assediati per rompere quella rete e quel blocco che d'ora in ora rinserravasi e restringevasi d'avvantaggio. Le comunicazioni fra le due rive del fiume furono assicurate, mediante l'erezione dei ponti volanti, tanto sull'alto, come sul basso Ebro e protette da teste di ponti ben muniti di artiglierie; tre brigate del genio, precedute dai loro ufficiali, esplorarono l'esterno della

piazza per riconoscerne le opere e la configurazione del terreno.

Il 19 dicembre tutti i posti nemici erano stati respinti nella piazza ed il francese era pervenuto di già ad occupare non solo le opere esteriori che servivano di difesa agli assediati, ma eretto aveva numerose batterie, pronte a fulminare la piazza e le opere che la difendevano. Opportunamente rinforzato da una divisione, Suchet la collocò ad una mezza lega dall'Ebro sul cammino di Tarragona, onde sorvegliasse quel presidio e lo impedisse di fare qualche tentativo a favore della città assediata.

Troppo lungo e forse nojoso e tediante lavoro sarebbe e di nessun profitto nè diletto per i lettori, il tessere le minute particolarità di tutte le sortite tentate dagli Spagnuoli e respinte dai Francesi; non si avrebbe che a deplorare la misera sorte dello spagnuolo condannato a versare generosamente il suo sangue senza alcun frutto apparente, giacchè il fato delle fortezze assediate, come vedremo nel decorso dell'opera, sta negli eserciti che le proteggono al di fuori, non già nei muri, nel presidio, molto meno nella ferocia degli abitanti; nè qui valeva la pena, come neppure a Saragozza, a Tarragona e da tutto, il sacrificare tante innocenti vittime per ritardare di qualche giorno la caduta di una piazza.

L'attività instancabile di Suchet non si smentì un momento in questo memorabile assedio, il 28 di quello stesso mese (dicembre) tutto era già in pronto per un generale attacco, quantunque tutte le batterie degli assediati tuonassero contro i Francesi, e quantunque si tentasse in quella notte stessa una vigosa sortita nell'attenzione d'inchiodare le artiglierie e

distruggere i fortini sui quali erano collocate ; fanteria , cavalleria con molti cannoni uscirono impetuosamente dalla piazza , dove furono respinte con grave perdita.

I progressi del francese si facevano intanto di giorno in giorno maggiori. Egli aveva sormontato tutti gli ostacoli che si frapponevano al trasporto di un parco di numerose bocche da fuoco sulla riva sinistra del fiume, quantunque la navigazione fosse sempre interrotta ed irregolare , e quantunque le batterie degli assediati fulminassero quelle che gli assalitori tentavano di erigere , tanto sopra l'una . come sopra l'altra sponda. Le opere erano subissate, distrutte , uccisi quelli che le erigevano , contrastando così vigorosamente ai Francesi il possesso del suolo. dove innalzar tentavano i loro trinceramenti. Ad ogni modo il bravissimo generale Valee comandante l'artiglieria , era pervenuto a mettere in posizione quarantacinque cannoni , divisi in sei batterie, scompartite sopra ambe le sponde del fiume. Questo fuoco micidiale prese in meno di due ore una superiorità così manifesta su quello degli assediati, da farlo quasi dal tutto cessare , costringendoli in pari tempo ad abbandonare la difesa del ponte sull'Ebro, e dei cannoni che vi stavan in batteria.

Il giorno 30 i Francesi decamparono essi pure dal far giuocare le loro artiglierie , e stavano per disporsi a dare l'assalto per le numerose breccie , allorchè s'accorsero che il bianco stendardo sventolava sulle smantellate mura della città ; ma non essendosi convenuto fra le parti di capitolazione . il fuoco riprese ben tosto il suo vigore. Già le bombe, già gli obizzi piovevano sopra l'infelice Tortosa per

subissarla e seppellirla fra le proprie rovine ; una nuova batteria di breccia era stata eretta con istraordinaria attività , allargando d'ora in ora le aperture ; tutto era pronto per l'assalto ; gli assediati volevano riaprire le trattative per la resa , ma Suchet negò di acconsentirvi se non previa la consegna di una delle parti della città ai granatieri francesi i quali avanzatisi imposero di alzare i ponti levatoi, al che gli assediati intimoriti obbedirono.

Suchet entrò nella piazza il giorno 8 gennaio (1811) rimproverando ai generali spagnuoli la loro condotta nella vigilia per cui avevano esposta la città ad esser presa d'assalto , e gli abitanti a tutti gli orrori della soldatesca in simili luttuose circostanze. La guarnigione rimase prigioniera di guerra e fu condotta in Francia.

Così cadde Tortosa, supposta inespugnabile , e gli abitanti a tutti gli orrori della soldatesca in simili luttuose circostanze. La presa di questa città fu un colpo di fulmine per la causa spagnuola , privando la Catalogna di un grande soccorso nell'interno , e di una piazza d'armi che serviva di baluardo all'insurrezione della provincia. Suchet ben comprese i vantaggi della sua posizione , e spinse i preparativi per coronare i suoi successi colla presa di Tarragona,

La Spagna intera , i suoi duci , i suoi ministri , i suoi rappresentanti ad altro non pensavano che a distrarre Suchet dall'impresa già da lungo tempo premeditata , quella cioè di assediare e prendere Tarragona , e stavano movendo i diversi corpi dei loro eserciti per riuscire nell'intento e preservare quel prezioso propugnacolo dalla nemica oc-

cupazione, Agli sforzi dello spagnuolo aggiugnevansi pure quelli del britanno, minacciato colà nella parte più sensibile agl'interessi suoi, quelli del commercio, giacchè Tarragona era divenuta omai l'emporio di tutte le sue merci delle quali allagata era la Spagna, a cui colla guerra continua, incessante, levavasi l'adito di dedicarsi alle manifatture, ed era questo forte più che i diritti di dinastia, che spingeva l'inglese a consacrarsi alla difesa del suolo ispano.

Ma e gli Spagnuoli e gl'Inglesi avevano a fronte un Suchet, dotto ed ammaestrato nella politica, non meno che nella guerra; un Suchet, fornito di perseveranza ne'suoi disegni, appunto perchè non intraprendeva di metterli in esecuzione senza essere preventivamente convinto della possibilità di riuscirvi. La guerra non si fa e non si vince coll'uso delle sole armi e colle sole artiglierie, ma molto e molto vi concorrono le morali idee, mediante le quali s'insinua nel nemico diffidenza di sè, terrore dell'avversario. Seguendo adunque i dettami della filosofia che influiscono più di quello che si pensa sulle belliche imprese, Suchet volle comparire davanti a Tarragona nello stesso giorno in cui erasi sparsa nel suo campo, come in quello del nemico la notizia della ripresa di Figueras fatta dagli Spagnuoli per sorpresa e per tradimento. Questa generosa disfida giovò assai alla sua causa, manifestando alla Spagna, all'Europa, al mondo, con un, linguaggio tacito, ma possente, che il fato di quella città era inevitabile, e che non valevano a salvarla nè il numero, nè il valore delle nemiche armate, nè la prudenza o l'accortezza de'duci; non i soccorsi dell'inglese, non quelli dell'intera Spagna, non

l'ajuto infine della forte posizione della città; nè a distornar il duce francese dal suo proposito, servir potevano le conquiste, le sorprese, i tradimenti, la forza e l'astuzia. Tarragona doveva cadere, come cadute erano Lerida, Mequinenza e Tortosa.

È difficile descrivere l'entusiasmo delle truppe francesi ed italiane al loro giungere sotto le mura di Tarragona. Sapevano che quella città racchiudeva il bastone di maresciallo del loro duce, del loro amato Suchet; sapevano esservi ricca preda d'anglicane merci; sapevano che su quella fortezza erano rivolti attenti gli sguardi degli eserciti, della Francia, della Spagna, dell'imperatore, dell'Europa e del mondo. Ecco un'altra delle molle possenti per un generale, sotto i cui ordini stanno soldati suscettibili di comprendere l'importanza delle fazioni di guerra a cui si accingono, per cui anzichè temere le fatiche, le privazioni, la morte, lieti le incontrano, rassegnati le soffrono, allorchè sanno che i trionfi, le conquiste, la sicurezza o l'ingrandimento della patria o del sovrano sono il guiderdone dei comuni sforzi e dei comuni pericoli.

Le schiere ed i duci italiani che presero parte attiva a quel memorando assedio, non la cedettero, anzi superavano gli stessi Francesi nel valore e nella perizia. Non combattevano per sè, non per la patria, e per quanto avessero bandiere, nomi e duci di italiana tempra e di italiana derivazione, pure è doloroso vedere tanto sangue e tanto valore senza frutto e quasi senza gloria. Sì, senza, gloria, ove quelle stesse mani che allora stringevano l'acciaio non avessero più tardi impugnato la penna per rivendicarla dal vanaglorioso francese al quale, suo malgrado,

strapparono dalla fronte gli allori non suoi, ma nostri, dell'Italia, de' suoi fidi, de' suoi prodi, dei quali i chiarissimi Lissoni, i Vacani, ed i De Laugier intrapresero a tramandare ai posteri le azioni gloriose ed eroiche.

Suchet, nell'accingersi alla difficoltosa impresa, non dimenticò al certo nessuna delle precauzioni che potevano concorrere ad assicurarne l'esito felice, immediato. Egli divise il suo esercito in tre colonne; stanziava l'una sulla gran strada di Tortosa, campeggiava l'altra lunghesso le gole di Monteblanck per assicurarsi le comunicazioni con Lerida. Egli aveva inoltre fatto fortificare un convento che domina la piccola città e che prende il nome dalle succitate gole, chiudendovi trecento uomini dei più risoluti e guidati da un bravissimo ufficiale. Questo posto infatti resistè ai ripetuti attacchi di numerose colonne di Spagnuoli. Le comunicazioni con Tortosa vennero del pari assicurate, mediante l'erezione di un forte, detto di s. Filippo, non che dal campo situato a Perello; mediante queste sagge disposizioni, Suchet distoglieva ed intimoriva gli Spagnuoli acciocchè non potessero distrarlo nelle operazioni d'assedio, nel mentre che assicurava al suo esercito l'abbondanza delle vettovaglie, i cui depositi erano preventivamente formati nelle suindicate città.

Era il 4 maggio (1811) allorchè l'esercito di Suchet giunse sotto le mura di Tarragona. Il marchese di Campo-Verde, che vi si voleva rinchiudere colle sue schiere, fu costretto ad imbarcarsi, giacchè il duce francese, accorto e vigilante, seppe precludergliene il passo. Le truppe del centro e della destra si stabilirono senza trovare resistenza sulla diritta del Francoli.

Giace Tarragona, forte città della Catologna, sopra un'altura, ai cui piedi scorre il Francoli che si getta nel Mediterraneo. È munita di un porto su quel mare, allora dominato dall'inglese flotta; composta di molti vascelli da guerra e fragate. Vi si entrava per sei porte, una delle queli adduceva alla contrada di s. Carlo; la più vasta e la più adorna di edificj di tutta la città,

Tarragona è antichissima, e fece già parte dello sterminato impero romano, di cui conservava gloriose reminiscenze, successivamente soggiacque a quello de'Goti (467) che la distrussero dalle fondamenta. Riedificata, cadde (719) sotto il dominio de'Mori, che ne esterminarono la popolazioue; dopo molte vicende passò agli Inglesi (1705) e cadde, in vigore del trattato d'Utrecht, in potere di Filippo V, nipote di Luigi XIV, divenuto re di tutte le Spagne.

Dividesi Tarragona in due parti, dette una la città bassa, l'altra la città alta; era munita di fortificazioni, ma troppo estese e signoreggiate dal monte Olivo, posizione ritenuta dagli Spagnuoli inaccessibile; inespugnabile; e pure superata, come vedremo in breve, dal valore italiano. Di Chiese se ne ammiravano molte; la più splendida era la cattedrale che racchiudeva la superba cappella del SS. Sacramento, la quale aveva fra le altre cose rimarchevoli una facciata con due colonne corintie di granito di rara e maravigliosa bellezza. Di conventi poi non eravi penuria; di monaci, di monache, di tutte le discipline: Essa conteneva circa dodicimila abitanti, accresciuti da un numeroso presidio sotto gli ordini del bravo brigadiere D. Contreras.

La divisione italiana, distaccata dal 7.° corpo (armata di Catalogna) prese parte attiva e principale in quel memorando assedio, e per quanto le opere francesi serbino sulle gesta delle nostre legioni e dei valorosi duci italiani quasi assoluto silenzio, pure ne rivendicheremo la gloria nelle note consacrate ai bravissimi Palombini, Mazzucchelli e ad altri di cui attingemmo i documenti nelle opere non solo, ma dalla bocca stessa del già mentovato autore, il chiarissimo signor Lissoni, e da quella del non men chiaro signor di Laugier che mosse con pari fortuna nella militare; non meno che nella letteraria carriera. Gl'Italiani esordirono con un'azione decisiva, situandosi all'estrema sinistra ed impadronendosi del posto fortificato di Lurito e di una trincera che sorgeva sulla gran strada di Barcellona, fazione in apparenza di poca entità, ma che influì più tardi sui futuri destini di Tarragona, intercettando un acquedotto da cui conducevasi l'acqua dolce nella città. Il forte Olivo, campo glorioso ei pure divenne alle italiane imprese. Costrutto sopra uno scoglio che era stato con ogni studio fortificato in tre anni d'incessanti lavori, e circondato inoltre da un fosso lungo venti piedi, scavato nella dura rocca; lo si riteneva e lo era infatti il principale appoggio per la difesa di Tarragona.

Prima di accingersi alla conquista di quell'importante posizione, il generale del genio Rogniat tracciò una grand'opera di fortificazione costeggiante il mare, per opporre le sue artiglierie a quelle della flotta inglese che tanto efficacemente concorreva alla difesa della città, il lavoro nel primo giorno progredì tranquillo, ma nei successivi gl'Inglesi fecero ripetuti, ancorchè

inutili sforzi per disturbare quei lavori di cui ben conoscevano l'importanza.

Gli Spagnuoli avevano eretti due fortini per difendere la minacciata fortezza, ma furono ben tosto assaliti e presi dalle truppe di Suchet nella notte del 14, ed infruttuosi riuscirono gli attacchi dei nemici per riprenderli, ancorchè sostenuti dagli sforzi della flottiglia degl'Inglesi, che tirò oltre mille colpi di cannone senza risultato. Il 23 una batteria di breccia disponevasi di già ad agire a sessanta tese dal forte, ed il 27 altre tre batterie trovavansi bene inoltrate. L'ardore delle truppe era tale che duecento soldati s'attaccarono essi medesimi ai pezzi di cannone per collocarli sulle batterie, che furono smascherate il 28; il loro fuoco fu sino dal principio così potente da renderlo ben tosto superiore a quelli della piazza e del forte riuniti.

Sull'imbrunire le loro opere erano quasi del tutto subissate, per cui al cadere del giorno, quattro colpi di cannone diedero il segnale dell'assalto. Tre colonne mossero all'arrichiesta impresa; la prima slanciossi arditamente per circondare le opere esteriori ed impadronirsi della porta che vi dava accesso e la quale venne sfondata a colpi di cannoni e di scure, nel mentre che una parte dei soldati piantavano le scale per arrampicarsi e penetrare fra gli interstizj delle trincere. La secenda, partita dalla destra delle batterie della breccia, slanciossi sulla parte del forte la più danneggiata dal cannone. In un batter d'occhio cento scale sono gettate nel fosso; ma esse erano troppo corte, e già qualche titubazione manifestavasi fra gli assalitori, allorchè il sergente degli zappatori Meunier, già pervenuto alla sommità di

una di esse, fa arrampicare sulle proprie spalle i volteggiatori che pervengono così a toccare la sommità della breccia ; ma questa operazione , riuscendo troppo lenta a secondare i loro desiderj , indagano, e rinvengono nel fosso le traccie di quell'acquedotto del quale avevano distolte le acque, e pervengono con tale mezzo ad aprirsi un pronto e facile passaggio. Il capitano Vaccani, quel desso di cui abbiamo fatto cenno come storico, si distinse moltissimo in quella fazione, superando i tanti ostacoli sempre rinascenti e sempre vinti. Gli zappatori italiani mostrarono in quel critico momento un valore pari all'intelligenza , i Francesi stavano per indietreggiare , fulminati dalla mitraglia. quando l'arrivo di un rinforzo d'Italiani , guidati dai bravissimi Olini e Marogna , decise interamente del successo. L'ostinata resistenza della guarnigione non preserva il forte , ma attizza possentemente l'ira e lo sdegno dei vincitori i quali , ancorchè non giugnessero a mille , irrompono nella combattuta fortezza ad onta delle mitraglia che li fulmina da ogni lato , e vi trucidano il presidio, meno poche centinaja che sfuggono al macello.

Il duce francese ; non meno che il nemico , stupì nel vedere gli ardimentosi Italiani padroni del forte. Suchet riconobbe in essi i discendenti dei dominatori del mondo , e si compiacque esternarlo nel suo ordine del giorno. Uno dei principali eroi di quello straordinario avvenimento fu il tanto rinomato Bianchini , del quale parleremo a suo tempo , allorchè sarà per cogliere l'estremo trionfo sulla breccia di Tarragona. Le immense munizioni da guerra e da bocca rinvenute in quel

forte (centomila razioni di riso, legumi e carne salata; centoventimila cariche per fucile e cannoni) testificano quanto il nemico fidasse nella forza del luogo e dell'arte; ma allorchè al valore si congiugne il calcolo e l'intelligenza, le fortezze non sono che leggeri ostacoli per truppe disciplinate che combattano sotto capi esperti, prodi ed intelligenti.

Allorchè si riflette che il forte Olivo era costruito sopra una rocca di ben difficile accesso, e che le colonne d'attacco erano molto inferiori di numero agli assediati; allorchè si considerano gli ostacoli spaventevoli di una tale impresa, si avrà allora una giusta idea dello slancio e del valore delle truppe italiane e francesi, e si ammirerà in pari tempo quel raro accordo di prodezza e abilità sì nei soldati che negli ufficiali, accordo da cui scaturisce sempre la vittoria e l'esito felice delle imprese, ancorchè rischiose ed avventate.

Nello stesso momento che il forte Olivo stava per cadere nelle mani di Suchet, questi imponeva alle truppe della divisione Habert, accampate sulle sponde del Francoli, d'attaccare vigorosamente i nemici e respingerli sino sotto i bastioni della città, utile diversione con accortezza ordinata e con accortezza eseguita, e che giovò molto ai progressi degli assalitori, distraendo dal punto minacciato il fuoco degli Spagnuoli.

Quella terribile fazione costernò i cittadini di Tarragona, non meno che il presidio ed il governatore; questi ben conoscendo quanto quel punto militare fosse essenziale per la difesa della città, fece un tentativo per riprenderlo, avanzandosi nel giorno 30 sino sotto il cannone del forte, ma i soldati che

avevanlo saputo conquistare col valore, lo seppero conservare coll'intrepidezza e colla costanza, costringendo gli assalitori a ritirarsi, ed inseguendoli sino sotto Tarragona.

Suchet conosceva ed apprezzava il valore del tempo, capitale assai prezioso, fomite di gran successi, specialmente alla guerra; egli non perdette quindi un solo dei preziosissimi istanti, e prendendo, come suol dirsi, la fortuna pel crine, ordinò ed eseguir fece nella notte stessa (dal 1 al 2 giugno) una prima parallela dalla parte del Francoli, nel mentre che rafforzava le batterie sulle rive del mare per costringere gl'Inglesi ad allontanarsi dal porto.

Questi lavori erano stati spinti con grande attività, ma l'attacco trovossi contrastato all'estrema diritta dal forte, detto del *Francoli*, che Suchet fece immediatamente attaccare (7 giugno) per levarsi quell'ostacolo. Venticinque bocche da fuoco, ripartite in cinque batterie, furono dirette contro di esso, senza che nè il chiaro della luna, nè il fuoco terribile degli Spagnuoli rallentasse un solo istante l'ardore dei lavori, nè degli artiglieri. Intanto altre due batterie, armate di pezzi da ventiquattro e da sedici, erano destinate a far breccia da quella parte che non era fiancheggiata dalle opere, e quindi il lato più debole del forte. Situato all'imboccatura del fiume, da cui prende il nome (Francoli), difendevanlo un fosso pieno di acqua ed una contro-scarpa; una linea fortificata collegava il forte ai muri della piazza, nel triplice scopo di rinforzarne il lato debole, attirare l'acqua dal Francoli ed allontanare, più che possibil fosse, gli assedianti dalla città. È evidente quanto importasse a

Suchet per le operazioni susseguenti, l'impadronirsi di quel forte; il 7 di buon mattino tutto era pronto per cominciare l'attacco, il quale fu così ben diretto, che alle sei pomeridiane la breccia era praticabile; l'inimico ad altro non pensava che a mettere in salvo la sua artiglieria, nel mentre che già nel campo francese le impazienti colonne ricevevano l'ordine per l'assalto, e vi si slanciavano, divise in tre drappelli; comandati ciascuno da un ufficiale del genio. Nessun ostacolo omai può trattenere que' prodi; valicano il fosso coll'acqua sino alla cintura, scalano la breccia senza sparare un colpo, e s'impatroniscono di quell'importante posizione: il nemico, intimorito dall'esempio dell'assalto del forte Olivo, fugge a precipizio sotto le mura della città, dove è vivamente inseguito. La presa di quel forte fu d'altronde vantaggiosa ai Francesi, giacchè li mise in situazione di battere con maggior successo le navi ancorate nel porto.

La resistenza era stata in misura della vivacità dell'attacco; gl'Inglesi rianimavano il coraggio degli assediati, sovvenendo ad essi munizioni, rinforzi ed incoraggiamenti. Se una flotta avesse potuto coadjuvare gli sforzi di Suchet, Tarragona sarebbe caduta con maggior facilità, e tanto più è da ammirarsi il talento di quel generale in mezzo alle complicatissime difficoltà sempre rinascenti, avendo il mare altrettanto avverso alla sua impresa, quanto propizio alla resistenza degli Spagnuoli. L'inglese, tenero de' suoi commerciali profitti, niente ometteva per elettrizzare i Catalani, elevando ai cieli l'esempio dell'eroica Saragozza, prometteva soccorsi, annunziava rinforzi, per cui gli assediati, prestan-

do fede a quelle promesse, avvalorate dall' arrivo di qualche battaglione provveniente da Valenza, raddoppiavano di vigore e di costanza, elevando batterie ed opere di fortificazione.

Ma se la brama, il desiderio di resistere e di difendersi era caldo nello spagnuolo, fervente non meno ed impetuoso era nel francese il proponimento di vincere e di soggiacere quella città, che fidando in se, fidando negli ajuti dell' inglese, supponevasi inespugnabile, e lo sarebbe stata forse contro un altro generale, non già contro Suchet, il quale conosceva le località, i nemici, l'indole delle sue truppe; conosceva l' arte degli assedî; quindi non diede tempo agli Spagnuoli di aumentare le difese ed accrescere gli ostacoli alla sua conquista.

L' artiglieria, il genio, non meno che le truppe, erano penetrati del medesimo ardore del loro duce, e secondavanlo col richiesto vigore, per cui esigendosi ardite e decisive operazioni per giungere nel raggio del sobborgo della città bassa; assalirono e presero (16 giugno) la *lunetta del principe*, ancorchè valorosamente difesa dagli Spagnuoli, i quali conoscevano l' importanza di quella posizione per conservare la città bassa, nella quale eravi il porto ed il molo. Nuove batterie furono erette per contrapporre ai forti di cui quel sobborgo era coperto, e divenuto il grande emporio delle manifatture inglesi di cui era inondata Tarragona. Quel punto adunque era divenuto non solo strategicamente importante, per cui se viva era nei Francesi la foga di possederlo, altrettanto calda riesciva negl'Inglesi la brama di preservarlo.

In breve il fuoco dei Francesi fece cessare quello degli Spagnuoli, e ben tosto tre breccie furono aperte, nelle quali slanciaronsi mille e cinquecento granatieri preceduti dagli zappatori. Il bravissimo Palombini era stato scelto per comandare l'assalto, mentre affidava a due battaglioni del 7.°, collocati al forte Olivo, il carico d'impedire ogni tentativo dei nemici da quel lato. Contemporaneamente il generale Harispe eseguir doveva diverse dimostrazioni e falsi attacchi verso la strada che conduceva a Barcellona col proponimento sempre di distrarre gli Spagnuoli dal vero attacco.

Eseguite una volta queste preliminari operazioni, cinque colonne, ad un dato segnale ed al grido di *viva l'imperatore*, slanciavansi simultaneamente alle sette ore di sera del giorno 21 sopra i differenti punti di attacco, loro preventivamente assegnati. La prima, sotto gli ordini del Colonnello del genio Bouvier, usciva dal fosso del bastione, detto dei *canonici*, e perveniva ad iscalare le due breccie del bastione e del forte reale. La seconda condotta dal capitano Thièbault, moveva diritto per un ridotto che il conduceva a congiungersi colla prima. La terza, condotta dal capitano italiano Baccarini, partiva dal fosso della così detta *lunetta del principe*, costeggiando le spiagge del mare e penetrando così verso il ponte. La quarta, comandata dal capo battaglione polacco Fondzelski, slanciossi sulla breccia del bastione s. Carlo, ed entrò nel sobborgo. Infine la quinta, sotto gli ordini del colonnello Bourgeois, seguiva le traccie della quinta; dopo aver oltrepassata la breccia di s. Carlo, prese direzione a sinistra, mosse verso il forte Reale, penetrandovi pell'angusto sentiero che solo vi dava acces-

so. Tutti questi movimenti operati con rara precisione sortirono tutti un esito avventurato. Invano cinquecento uomini trincerati nel sobborgo tentano difendersi; il soldato che s'irrita e si inviperisce cogli ostacoli, coi pericoli, colla resistenza, atterra ed uccide senza pietà quegli infelici: pochi superstiti pervengono a salvarsi nell' alta città. Gli assalitori ve li inseguono, pervenendo sino al bastione di s. Domingo. Il possesso da essi in breve conseguito del forte Reale, facilitava quello pure di tutto il sobborgo.

Intanto la quarta colonna, comandata dal bravo polacco, aveva vinto tutti gli ostacoli che tentavano rattenerlo perchè non s'avanzasse nel sobborgo, e mentre tutto fuggiva al suo avvicinarsi, egli viene improvvisamente assalito dalla riserva spagnuola comandata dal brigadiere-generale Saasfield. Un fuoco di moschetteria, vivo ed incessante, sconcerta per un momento i Francesi, gettando qualche disordine nelle loro file: ma il colonnello Robert, comandante l'estrema diritta, accorre colla sua riserva, composta di granatieri e volteggiatori, precipitasi sull'inimico, la respinge verso il molo; tagliandogli in pari tempo ogni ritirata, e facendo di esso orrenda carneficina.

Tanti attacchi; tanti assalti così ripetuti, così accaniti, fecero infine cadere la città bassa nelle mani de' Francesi che vi rinvennero quasi cento cannoni d'ogni calibro. Il bravissimo Palombini vi colse distintissimi allori, del pari che il colonnello Robert e tutti gli altri capi che guidarono quelle colonne. Gli ufficiali dell' artiglieria non perdettero un solo istante e si disposero a raccogliere i frutti di quello straordinario successo, ripararono la breccia, e fecero nella stessa notte aprire la prima parallela, di

fronte alla città alta, davanti al forte reale, appoggiando la sinistra al bastione di s. Domingo e prolungandola verso le spiagge del mare. Allo spuntare del giorno questi lavori apparvero quello che erano infatti tremendi alla costernata guarnigione ed all'atterrita e trepidante cittadinanza. I ricchi magazzini divennero in breve preda del vorace vincitore, e molti ancora delle voracissime fiamme, ciocchè cagionò la rabbia degl'Inglesi, i cui vascelli, preso il largo, si estesero dall' altezza del Francoli verso il porto, gettando qualche cannonata nel campo francese, ma senza arrecare quasi alcun danno. La guarnigione fece i preparativi per una sortita, ma il contegno fermo e risoluto degli assedianti, costrinsela a rientrare nelle mura della piazza. Fu quello l'estremo suo sforzo per sottrarsi alla catastrofe che la minacciava.

Il 28 giugno infatti la breccia ai muri della città alta era praticabile, ed il governatore non disponevasi a nessuna capitolazione. Un assedio di quasi due mesi, cinque assalti successivi intrapresi ed a buon fine condotti da Suchet, non avevano ancora potuto smuovere nè piegare l'indomito spagnuolo; per indurlo a proporre nè ad accettare una capitolazione, e preservare così la piazza a lui affidata da un ultimo assalto, ancora più terribile che i precedenti.

Al mezzogiorno il generale in capo venne informato dei progressi della breccia, la quale dilatavasi prodigiosamente verso l'angolo che adduce al bastione s. Paolo. Gli assediati non cessarono per questo dal fuoco che tremendo e micidiale pioveva sulle truppe assalitrici, specialmente sopra i cannonie-

ri italiani, i quali se ne stavano ritti in piedi ed impavidi sulle loro batterie, avendo a poca distanza i capi delle colonne destinate all'assalto, ed impazienti, intolleranti di ogni indugio.

Tutti i reggimenti eransi disputati l'onore di montare all'assalto. Gli stessi dragoni Napoleone erano entrati nel generoso arringo, avendo ad interprete il loro prode colonnello Schiazzetti, il quale proponeva a Suchet di far cooperare i suoi bravi cavalieri per ispianare alle altre truppe il passaggio dalla breccia. Il maresciallo si attenne all'ordine prestabilito: ordine di quel grand'uomo che egli era. Ei volle, per non destar rivalità fra le due nazioni, che si desse l'assalto dalle truppe francesi, comandate da duci italiani; divideva così i pericoli e le glorie; giovavasi così del valore, guidato dal senno, diretto dal calcolo. Sedici compagnie scelte, divise in tre colonne, stavano schierate nella città bassa attendendo il segnale, quell'ardore e quell'impazienza mostrando; che presagiva e prometteva di già il felice e prospero risultato dell'audace intrapresa.

Suonavano le quattro pomeridiane di quel giorno memorabile (28 giugno) e rimbombava appena per l'aere il segnale annunziatore dell'assalto, che le schiere tutte; favorite dalla sorte per eseguirlo, movevano qual turbine impetuoso verso le designate posizioni, dalle quali, superata che avessero la breccia, dovevano volgere rapidamente a diritta ed a sinistra per impadronirsi dei bastioni di s. Giovanni, di Gesù e di quello di Cervantes, non che della porta del Rosario e del forte Reding. Dopo queste preliminari fazioni, era ingiunto a quelle prime colonne di muovere verso la porta di s. Antonio e stabi-

lirvici, tagliando in pari tempo con quella ardita e rapida mossa la ritirata dei nemici verso la marina, dopo avere percorso tutti gli altri bastioni che circondano la città.

Precedeva queste colonne il prode Bianchini: sergente del 6. di linea, e seguito da trenta altri granatieri pure italiani. Questo terribile antiguardo doveva mostrare agli altri corpi il cammino della vittoria, abbattere le prime difficoltà, e designare alle colonne il cammino da percorrersi nell'assalto.

La prima colonna era comandata dal generale Habert; la seconda dal capo battaglione Felici del 1°. leggero; la terza dal colonnello Ordioni (Corso) del 6.° Una riserva di mille e ducento Italiani stava pronta per accorrere ove il bisogno lo esigeva, nel mentre che i dragoni Napoleone eran pur essi alle riscosse, e destinati a combattere i drappelli spagnuoli che avessero tentato resistenza per le contrade della città. Il rimanente della divisione aveva il carico di opporsi al presidio che tentato avesse di evadersi per la via di Barcellona.

Suchet, alla cui memoria eran presenti gli orrori di Saragozza, niente ommetteva per evitarne la rinnovazione e prendeva a questo oggetto sagge e previdenti misure. Ei volle che appena i suoi fossero penetrati nella città per la breccia, ne aprissero le porte per dare accesso libero ai rinforzi e soprattutto alla cavalleria ed ai bersaglieri, i quali dovevano spandersi per ogni dove, attaccarvi i posti interni, snidarne od ucciderne gli spagnuoli, ed evitare così il loro concentramento e la loro riunione.

Intanto Bianchini giugneva il primo sulla breccia, e vi torreggiava impavido e minaccioso: il seguiva-

no i suoi già fatti come esso bersaglio a mille colpi, a mille spade, e vi combattevano petto a petto i numerosi ed inferociti Spagnuoli che soccombettero in gran numero sotto il ferro di quel prode drappello. L'intrepido Bianchini primo fra i primi si avanza, ed è più volte ferito e steso a terra, su quel terreno lubrico del suo sangue, e di quello de'suoi compagni e de'nemici, sdrucciola, cade, e rialzasi per ricadere infine trafitto nel petto dal mortal colpo che il lascia privo di sensi. (1)

(1) Povero, oscuro nasceva Bianchini (4 agosto 1783) in Bologna, e destinavasi alla professione del padre (muratore), al cui decesso il giovane Domenico diveniva l'unico sostegno della numerosa famiglia. Chi è caldo per la gloria, è per lo più fervido in amore; ond'è che Bianchini invaghivasi di giovin donna, che egli faceva ben presto e moglie e madre. Dura, ancorchè giusta legge, chiamavalo a militare nelle italiane schiere, da lui per ben due volte disertate. L'esercito non mancava di prodi, la sua famiglia non aveva altro sostegno che le sue braccia; ecco la voce che il richiama nel suo seno. Scoperto ed arrestato, venne condotto all'isola d'Elba, indi incorporato nel reggimento di punizione (6° di linea) che ivi organizzavasi per condurlo in Ispagna.

Quel reggimento, composto in gran parte della feccia de' malviventi, illustrossi moltissimo in quelle infuocate arene; molti immortalaronsi e lavarono nel proprio e nel nemico sangue le macchie di una condotta sregolata e qualche volta colpevole. Quanti prodi non uscirono coperti di decorazioni da quelle file, poc'anzi colpite da una specie di anatema? il bravissimo colonnello Ordioni, Bianchini e moltissimi altri.

Pochi combattimenti degli asprissimi accaduti in Catalogna furono decisi a favor de' francesi senza il valore del nostro Bianchini. Egli combattè ferocemente a Vals, uccidendo diversi nemici, ma sopraffatto dal numero ed indebolito dalle ferite, è fatto prigioniero, e maltrattato dal truce spagnuolo, agli artigli del quale sfugge quasi miracolosamente, dopo mille pericoli e stenti inauditi, raggiugne il proprio reggimento, esultante dall'inaspettato suo ritorno.

Bianchini era il *Latour d'Auvergne* delle italiche schiere, il primo granatiere delle italiane legioni; prode come il francese, disinteressato del pari; come esso più vago di fatti strepitosi, che di promozioni, e come esso spirato sul campo dell'onore. La presa fatta del forte Olivo annunciò per la prima volta a Suchet che Bianchini non era un soldato comune, ma un eroe; dopo avere aperto pel primo la via agli assalti, dopo avere mostrato alle colonne il periglioso cammino della vittoria, egli da solo incalza un generale e quattro soldati spagnuoli; colla voce tremen-

Ma la sua morte e quella di molti fra'suoi prodi è tosto vendicata dal sopravvenire della seconda colonna, raggiunta da moltissimi ufficiali del genio e della linea. Quel momento fu decisivo, dice Suchet nel suo rapporto: Bianchini col suo sangue aveva assicurata la vittoria; le truppe, che seguito avevan le gloriose sue orme, eransi concentrate, ed entusiasmandosi dell' eroico suo ardire, si rannodano, sormontano la breccia, occupano i bastioni, aprono le porte della città, daddove entrano repenti le

da intima ad essi la resa, colla punta della bajonetta li minaccia di morte, colla bocca del fucile indica impossibile la fuga. Condottili anzi cacciatili innanzi a sè, li presenta all'attonito maresciallo, il quale stupisce di tanta audacia, illuminata dal freddo valore, e gli domanda qual ricompensa egli chiegga « quella di montare il primo all'assalto di Tarragona » risponde il Bianchini senza esitare, e fatto il militar saluto, allontanavasi.

Tutto omai era in pronto per quella ardimentosa fazione, allorchè l'intrepido granatiere, allora sergente, si presentò nel più elegante militar costume a Suchet, rammentandogli la sua promessa; sfolgorava nell'armi, nello sguardo; ha seco trenta prodi suoi compagni nel periglio; irrequieti, impazienti attendono il segnale per l'assalto. Le folgori di guerra l'annunciano appena, che Bianchini moove coll'eletto drappello; atterra, sperde, uccide tutto quello che incontra nella rapida sua corsa; stretti, avvinti s'avanzano, eccoli sulla breccia; il campo francese n'esulta, lo spagnuolo ne freme, ne paventa, ed all'urto di que' prodi, cede, fugge, dopo avere vuotate le sue artiglierie contro lo stuolo audace che quasi intero vi perisce.

Bianchini è colto pel primo, ma non sente il dolore, non la languidezza pel sangue che perde; ruota l'acciaro, anima, attizza i suoi, uccide e rompe le torbe nemiche che premono; col gesto, colla voce chiama a sè le schiere ed annuncia aperta la via alla vittoria, alla conquista; il francese non fa che seguirne le orme, imitarne il valore; un colpo mortale infine lo atterra semivivo; ma il sorriso gli spunta sul moribondo labbro; uno sguardo all'Italia, sua amata patria, uno alle schiere che ha fatto vincitrici; i canti di vittoria animano l'estremo respiro, e pacato, contento muore su quella breccia, sulla quale montò pel primo, vinse pel primo, pel primo superò.

Se circostanze di educazione e di fortuna fossero concorse ad abbellire ed a prolungare la vita di Bianchini, egli poteva ascendere ai primi gradi della milizia, ed ancorchè di bassa fortuna, alto chiudeva nel petto, generoso, magnanimo il cuore; ei palpitava per la patria, palpitava per la gloria, palpitava par l'amore, tre faci dalle quali luminose faville sfolgoreggiano.

numerose colonne, vi entrano i volteggiatori e gli impetuosi dragoni, non meno che la sterminatrice artiglieria. Da un canto grida di vittoria, dall'altro ululati di disperazione innalzansi. La musica del 117:° reggimento intuona marziali melodie e guerrieri concenti in mezzo allo strepito delle artiglierie ed alle grida de'combattenti; il vincitore preme sul vinto, lo spegne; spandesi per la città massacrando quanto trova sul suo passaggio: gli ufficiali procurano opporsi a quel torrente, e frappongono la loro autorità per disarmare il soldatesco furore; ma invano, chè rapido, feroce e snaturato irrompe nell'infelice Tarragona, e ne inonda, pieno di guerriera ebbrezza, le contrade, i palagi, gli ospitali ed i tempi. Tutto è omai insozzato di sangue; non più de'generali, non più de'duci, non più dell'umanità, della religione ascoltansi le voci; non di guerrieri, non di Francesi, non di europei rimembransi i custumi, i doveri; solo il diritto tremendo di vincitore, ed il più tremendo ancora di guerra usasi a sazietà. Tutto era fuoco, ira, sdegno, vendetta e distruzione; grida e pianti rimbombavano per l'aere, nè la città presentava altro omai che l'orrida vista di un orrendo ed universale macello. Chi dalle strade fuggiva nelle case, vi trovava morte dall'inasprito francese, e morte pure incontrava chi dalle case fuggiva, cercando scampo per le desolate contrade. Chi schermo facevasi dell'età, chi della dovizia, chi dei vezzi, ma indarno, che il bianco crine colle bionde chiome, il lacero coll'aurato manto frammisti vedevansi fra la polve; sul padre prostesa e spenta la robusta prole, e tra le materne braccia trucidati i pargoli figli scorgevansi. Se mortali non erano i raddoppiati

colpi del ferro, stritolati e pesti venivano i miseri Tarragonesi o dalle zampe de'cavalli, o dalle colonne impetuose che non ritraevansi a quello spettacolo atroce, orrendo. Le spade, le bajonette facevano ampie piaghe e profonde ferite sulle supplici mani e nei palpitanti petti di quegli sventurati. Invano lo spagnuolo atterrito impietosir cercava l'inferocito vincitore colla sommissione e colla preghiera, mostrando le mani inermi; nè il raddolcivano pure le rapite suppellettili, gli ori, gli argenti; nol commovevano le saccheggiate chiese, i trucidati sacerdoti, e la vista degli altari lordi di umano sangue; non l'appagavano le caste membra delle vergini, nè le delicate e pudiche delle matrone, divenute pascolo di soldatesca libidine, indi di soldatesca ferocia. Le strade tutte seminate, ingombre di morti, di morienti e di malvivi e di membra lacerate, di teschi recisi, di squarciati petti . . . . ma basta; a dovizia compimmo il dovere di storico, e troppo già forse a lungo il compimmo, e veraci fummo; una lagrima al vinto, che tante di amarissime ne versa, è sollievo, è compenso al misero che soffre, ed una pagina nella storia, lorda del sangue degli innocenti, è macchia indelebile al vincitore; è biasimo alle incrudelite legioni che diedero libero sfogo ai loro eccessi, alle loro barbarie.

L'italiano fu quasi vergine di tanti orrori; il più esposto nei perigli, l'ultimo nelle spoglie, giacchè il drappello di Bianchini che salì pel primo sulla breccia vi perì quasi per intero, ed i volteggiatori ed i dragoni che costituivano la riserva, avevano il carico, come notammo, di combattere e spegnere la resistenza dello spagnuolo; quindi parte seconda-

ria presero al saccheggio, durante il quale il nerbo delle forze italiane trovavasi quasi relegato lontano dalla truce scena, all'estremità del campo. Guidava que' prodi il bravissimo Palombini, ed era loro incarico d'arrestarvi i fuggiaschi ed impedire che la guarnigione in massa od a piccoli drappelli non evadesse per la strada di Barcellona; fuga infatti da essa tentata ed impedita dalla cavalleria che mise tanto spavento fra gl'infelici Spagnuoli, che molti di essi si gettavano in mare per fuggire dai furibondi loro assalti, sperando di poter giugnere, nuotando, sino a bordo dei vascelli ancorati in quella rada; ma fu tanta e tale l'impetuosità con cui i bravissimi dragoni seppero inseguire quel fugace stuolo, che ben pochi pervennero a salvamento. Chi affogavasi nelle onde, e chi ucciso veniva in mezzo ad esse; trifitto dagli spessi colpi delle loro carabine; nè poterono a nessun patto essere salvati dagl' Inglesi, passivi spettatori di quel tristo e crudele disastro.

Vedendo alla fine quasi impossibile la fuga; la maggior parte di que' fuggiaschi abbassò le armi, e la brigata italiana pervenne in breve a condurre al generale Harispe una quantità di questi, ascendente a circa novemila, fra' i quali quattrocento novanta ufficiali d'ogni grado e lo stesso governatore D. Contreras. Essi s'impadronirono inoltre di venti stendardi, di molti cannoni e moltissime munizioni da guerra.

Fra i tanti tratti di valore e di eroismo che illustrarono le nostre schiere italiane sotto Tarragona, crediamo opportuno e meritevole di trovar posto in queste pagine, quello che in tale occasione valse ad

uno dei nostri prodi la ricompensa dei bravi; come emerge dalla nota qui sotto, inscritta, e consacrata, come le tante altre che verranno in seguito, alla gloria delle nostre legioni. (1)

La conquista di Tarragona aveva coperto di gloria l'esercito ed il duce, che venne innalzato alla dignità di maresciallo dell'impero. Molte altre ricompense vennero deferite in commemorazione di quella gloriosa militar fazione, tanto ai soldati che ai generali che vi avevano contribuito; il bravissimo Palombini crebbe a generale di divisione, Balathier a

(1) Tre colonne spagnuole comandate dai generali de Corten, Cabrer e Mecina, evadevansi in massa dalla porta s. Antonio; scorte dall' aiutante Balathier, vi aveva spedito contro, non credendole così numerose, un solo battaglione, comandato dal bravissimo Olini (Bresciano) al quale furono tosto spediti de' soccorsi, da che si conobbe la forza de' nemici. Quasi contemporaneamente giognevano pure in soccorso dell' italiano i capitani Bianchelli e Romani, seguiti dagl' intrepidi volteggiatori, i quali eransi da molte ore appiattati per esplorare le colonne spagnuole che tentato avessero di evadersi. Non appena ha il Romani riconosciuto fra' nemici il generale de Curten, che lo investe e gli intima di arrendersi. Uno svizzero accorre in sua difesa, e vibra un colpo di bajonetta nel fianco sinistro del capitano, il quale svia il colpo con destrezza, mentre uno de' suoi uccide il soldato che era accorso in difesa del duce spagnuolo, il quale vedendo impossibile sottrarsi col ferro, tentò scampare coll' oro alla morte od alla schiavitù, offrendo la sua borsa al bravo Romani perchè lo lasciasse fuggire. Ma questi, penetrato dai doveri del militare e del cittadino, ricusò l' offerta, esortandolo a tenersi il suo danaro che gli avrebbe giovato nella prigionia. Allorchè il prode e generoso capitano presentò il generale a Suchet assieme agli altri due suoi compagni d' infortunio, seguiti da tutto lo stato maggiore spagnuolo, e da una colonna di duemila uomini, Curten, rivolto al maresciallo gli disse, additando Romani « che serviti da tali militari i sovrani saranno sempre vittoriosi. » A questo complimento, Suchet, udito dallo spagnuolo il tratto magnanimo del capitano, aggiunse « che la minima ricompensa che dare gli potrà l' imperatore, sarà la decorazione. » Egli l' ebbe infatti, e di più gli venne assegnata una dotazione sul ducato medesimo d' Albufera che formava il predicato di Suchet. L' oro sarebbe sparito, o conservato, gli rimorderebbe il turpe mezzo d'acquisto; ma la gloria che ritrasse il Romani da quella generosa azione, splendida lo circonda vivendo, ed onorato il nome ne tramanda ai posteri. Avremo occasione in progresso di parlar di questo prode ufficiale che si distinse anche in Russia.

generale di brigata. Furono decorati della Corona Ferrea i capi battaglione Rodella e Ceroni, il colonnello Peri, i capitani Ronzelli, Caprini, Lirelli, Bay, Baccarini, Del Pinto; i tenenti Loti, Scotti-Mantegazza: il sergente Gandolfi ed il caporale De-Paoli. Vennero inoltre insigniti della Legion d'onore i capitani Saluzzo, Palombini (fratello del generale) e Ceroni del 6.° di linea.

Tarragona era forte per natura e per arte, aveva una guarnigione di oltre ventimila combattenti agguerriti, e comandati da abili duci. Aveva a sostegno tutta la popolazione e la squadra inglese ancorata nella sua rada. Molti corpi d'insorgenti, ronzavano nei dintorni dell'assediata città per liberarla, e Suchet seppe con soli ventimila uomini e duemila di cavalleria, non solo fugare le colonne esterne, ma rinchiudere la guarnigione, rinserrarla nella città, sprovvedendola di tutte le posizioni vantaggiose e poi spinger seppe le assalitrici sue colonne fra le assediate mura, prenderle d'assalto e con sacrifici comparativamente tenui d'uomini e di tempo. Questo memorando assedio, che portò ai cieli la gloria delle armi napoleoniche, di Suchet, dei duci e delle truppe francesi ed italiane, non aveva durato che soli 54 giorni. Cominciate le operazioni preliminari il 4 maggio, il 28 del successivo giugno la città veniva presa d'assalto in poche ore e con poche truppe, giacchè il maggior numero di esse stanziava in qualche lontananza da quella per impedire l'evasione delle colonne spagnuole. Ecco i frutti della perizia del duce, secondata dalla bravura e dall'intrepidezza dei genarali, del valore e dall'intelligenza delle truppe e dal concorso delle tante volontà in una sola.

La conquista di Tarragona fu per la Spagna e per l'Inghilterra un colpo di fulmine tanto più tremendo, quanto inaspettato. La nazione e l'esercito fidavano nel valore e negli esteri ajuti. L'orgolio quindi, la fiducia decaddero ed indebolironsi ne'fieri Catalani i quali, indomiti sino allora, stavano per piegare l'altera cervice alla fortuna di Suchet, e questi, senza i disastri di Russia, avrebbe colla forza e colla dolcezza domata la Catalogna, come domata avea l'Aragona.

Il suo nome intanto, incutendo terrore od inspirando fiducia, aveva indotti quegli abitanti a sciogliere gli attruppamenti delle loro milizie, nel mentre che le truppe ed i corpi d'esercito più disciplinati vagavano dispersi, timidi e paurosi, evitando l' incontro del maresciallo. Ma questi, cauto e previdente, diffidando di quel sopore, stabiliva a Vique il suo quartier generale per poter da colà sorvegliare la Catalogna e l'Aragona senza perdere di vista Valenza, alla quale rivolgeva da gran tempo i cupidi suoi sguardi. Il duce supremo degli eserciti spagnuoli in quelle provincie, il marchese di Campo-verde imbarcavasi per Cadice, e la giunta stessa dalla quale alimentavansi i mantici dell' insurrezione faceva altrettanto, rifugendosi a Majorica, dopo avere ordinato al barone d' Eroles di difendere il Monta-Serrat, unico deposito omai di armi e di munizioni che rimanesse in Catalogna agl' insorgenti.

Il maresciallo non perdè un'istante e si decise ad attaccare quella montagna così formidabile, fortificata dalla natura, rinforzata dall' arte. Tutti i posti circonvicini, dai quali gli assediati potevano proteg-

gere il forte, vennero presi d'assalto, esterminando i difensori che vi si erano trincerati.

Cadute in poter de' Francesi quelle opere, Suchet prese tosto le più vigorose misure per attaccare il forte. Ma esaminatolo attentamente, si convinse che era impresa fuori affatto del naturale il condure artiglierie per quegli angusti sentieri, sul fianco di una montagna erta, nuda e scoscesa. Oltre alla forza naturale del luogo, l'arte vi aveva profuso i suoi lavori, scavando ed 'erigendo fossi e trincere nelle roccie e nei macigni; il tutto ben guernito di cannoni i quali difendevano quell' accesso, già per se stesso così selvaggio e difficoltoso. Suchet adunque, nell' impossibilità di trasportare contro il forte le sue artiglierie, pensò di supplirvi con quelle che disegnava prendere agli stessi Spagnuoli. Quello che il duce aveva con tanto senno e con tanta sagacità immaginato, venne con pari audacia che fortuna eseguito dagl' intrepidi volteggiatori, due compagnie dei quali presero d' assalto la prima batteria, arrampicandosi sul più scosceso del monte, ad onta delle pietre enormi che gli Spagnuoli facevano piovere sopra di essi. Tanto ardire sconcertò il nemico che vi era a guardia, ed il quale si sbanda e lascia in potere dell' impetuoso francese le artiglierie che vengono in breve rivolte a danno della seconda batteria; verso di questa muove tosto un battaglione, e se ne impatronisce, uccidendo que' cannonieri che vogliono prolungare una resistenza generosa, quanto inutile. Rimaneva ancora una terza batteria, il cui attacco presentava grandissime difficoltà, allorchè con un'audacia difficile a descriversi, cinquanta volteggiatori pervennero, arrampicandosi tra le fessure della roc-

cia, sino ai punti più elevati e scoscesi, sorprendendovi ed uccidendovi gli Spagnuoli che stavano alla guardia della trincera, meno que' pochi salvatisi tra i nascondigli di quel posto, la cui caduta accrebbe la fiducia e l'ardire nel francese, e l'avvilimento e la diffidenza nello spagnuolo.

Tutti gli sguardi omai e tutte le cure dei duci e degli eserciti belligeranti concentravansi sopra Valenza; gli uni per gli altri per accelerarne la caduta. La giunta aveva già ordinato al generale Blacke di racchiudersi nella minacciata città, e lo muniva all'uopo di poteri straordinarj, rivestendolo in pari tempo della dittatura amministrativa e militare. Quel bravo generale corrispose alla fiducia in lui riposta dallo spagnuolo, organizzando la leva in massa, tanto nel regno di Valenza, come nelle circonvicine provincie; i drappelli di sollevati si armarono e si agguerrirono; crebbero di audacia, crebbero di numero e di valore, e crebbero anche le formidabili batterie che erigevansi tutto intorno a quella grande e bella città. Creato in pari tempo presidente della Giunta suprema, Blacke mise in opera tutto quanto atto credeva a risvegliare od a mantenere l'ardore e l'entusiasmo negli abitanti e nei cittadini, eccitandoli a seguire il nobile esempio di Saragozza, animandoli a riattare i forti antichi e ad erigerne dei nuovi; facendo travedere all'ardito spagnuolo che i francesi, deficienti come erano di forze, e vedendo fervere quell'immenso apparato di risoluta e disperata difesa, avventurati non si sarebbero ad uscire dalla Catalogna per attaccarli.

Suchet conosceva gli ostacoli, conosceva i mezzi di resistenza, quindi potente era in lui lo stimolo a vin-

certi e superarli; trovava le risorse in sè ; l'onore che spronavalo, quanto l'amor di patria erano d'incitamento allo spagnuolo. Convinto di una verità, della quale ogni giorno in guerra se ne provano i risultati; convinto, diciamo, che il tempo è ausiliario potente per chi sa servirsene, e stromento di grandi vantaggi, più che il numero delle truppe o delle fortezze; egli mosse risoluto contro Valenza e giungeva il 27 di quel mese di settembre 1811, a Murviedro, città eretta sulle rovine dell' antica Sagunto, ed una delle più ridenti di quel regno, mostrandosi colle sue truppe nello stesso giorno sino sotto il forte che portava il nome della un tempo florida e popolosa città, distrutta dal grande di Cartagine. Da quel momento il forte di Sagunto venne completamente investito, nel mentre che altri distaccamenti venivano spediti da Suchet per tenere in soggezione Peniscola, ed assediare il piccolo forte di Oropesa che cadde nelle sue mani alli 11 ottobre; conquista rimarchevole e decisiva, giacchè occupava uno stretto tra la strada maestra e le montagne, ed impediva al maresciallo di potere far pervenire da Tortosa le artiglierie che necessitavangli per l'assedio di Sagunto.

Intanto egli dirigeva il generale Palombini contro due corpi d' insorgenti radunati da Blacke, e che furono ben tosto attaccati e distrutti. Due battaglioni italiani attaccarono simultaneamente i fianchi del nemico nello stesso tempo che il colonnello Schiazzetti, capitanando i bravissimi dragoni Napoleone, assaliva con grande impeto la cavalleria spagnuola e l'inseguiva con vigore, malgrado il concentramento di tutte le forze nemiche. Questi successi, seguiti da altri riportati dallo stesso maresciallo, facilitarono il

concentramento delle sue forze sotto Sagunto per accelerarne la resa, dovendosi attendere dagli spagnuoli una vigorosa ed eroica resis'enza, sia per le recenti e gloriose reminiscenze di Saragozza, sia perchè non dimentichi delle antiche memorie della stessa Sagunto, seppellitasi, or già più secoli, sotto le proprie rovine, anzichè cedere alle Cartaginesi legioni, che cinta l'avevano d'assedio. Ma la celerità colla quale Suchet erasi portato sotto le sue mura, non aveva lasciato tempo agli assediati di terminare i preparativi di difesa, quantunque già per sè stessi in gran parte preventivamente stabilite dalla fortezza del luogo, che suppliva coi doni della natura a quelli dell'arte.

Giace infatti quel forte sopra un nudo macigno isolato, scosceso e quasi perpendicolare; è lungi una lega dal mare e domina la città di Murviedro e tutta la pianura circostante, forse la più amena e la più fiorita di tutta la Penisola. La sua posizione è tanto più importante in quanto che forma il nodo delle strade maestre da Valenza, a Saragozza ed a Barcellona. Sagunto spira d'ogni intorno quasi ancora aure romane e moresche, conservando monumenti di quelle sparite grandezze, tra le quali un anfiteatro e molti forti anneriti, ma non distrutti dal tempo.

Prima di intraprendere un regolare attacco, che doveva naturalmente esser lungo, atteso la forza naturale del luogo ed il vigore e la costanza de' suoi difensori, Suchet tentar volle la sorpresa, mediante un repentino ed improvviso assalto, fidando nel suo nome, nelle sue vittorie e nell'attitudine de'suoi a quella natura di guerresche fazioni. Egli s'accinse quindi improvvisamente a giungere sulla sommità

delle mura, facendovi arditamente apporre le scale. Suchet medesimo era convinto della sua temerità, ma il vincitore di Lerida, di Tarragona, fidava nelle sue truppe, accostumate ai prodigi. Scese appena le tenebre, la scalata venne intrapresa, e stava per riuscire, sormontando ogni ostacolo; l'inimico, sorpreso e spaventato da questo improvviso attacco, aveva abbandonate le prime opere e fuggiva in disordine, allorchè alla voce di esperimentati e prodi ufficiali, ritorna risoluto ai punti minacciati e si dispone alla più ostinata resistenza.

Rimessi da quel panico terrore e da quello spavento che gli aveva indotti alla fuga, gli Spagnuoli riprendono coraggio e fanno piovere un profluvio di palle sugli assalitori, e li costringono a precipitarsi dall'alto dei bastioni; dove alcuni granatieri erano già pervenuti.

Fallito questo ardimentoso tentativo, fu di necessità ricorrere ai mezzi ordinarî; tutto si dovette creare per riuscirvi: strade, viottoli, sentieri, tutto era impraticabile alle artiglierie, e tutto fu appianato per esse e con tanta rapidità, che il 18 ottobre, verso le quattro ore di sera, le batterie francesi avevano aperto una breccia, e già alcuni artieri erano pervenuti alla sua sommità, ma questa volta ancora gli spagnuoli, sicuri nella naturale vantaggiosa posizione dove si erano fortificati, sfidarono intrepidi gli sforzi dei francesi, i quali fulminati da un fuoco micidiale, furono costretti a desistere dall'intrapresa.

L'indomani si proseguirono gli attacchi, costruendo altre batterie più vicine al forte; fu aumentata l'artiglieria e spianato il cammino sino ai piedi dei

bastioni, percui il giorno 25 allò spuntar del giorno, una novella batteria aveva cominciato il suo fuoco contro gli assediati, allorchè un improvviso avvenimento venne ad accrescere i pericoli e le glorie di Suchet.

L'istancabile spagnuolo vedendo che nessuna fortezza fidar poteva in sè stessa per resistere all'impeto delle truppe francesi ed italiane, aveva risoluto di far un generoso sforzo per liberare Sagunto. Tutto pareva arridergli; l'entusiasmo delle truppe e delle popolazioni aveva suggerito al generale Blacke l'idea di sfidare il francese sotto le mura della città per costringerlo a levarne l'assedio: vinto non peggiorava la sua sorte, vincitore la migliorava d'assai, liberava la fortezza ed annichilar sperava l'esercito francese, poco numeroso, circondato da fronte, da tergo e dai fianchi dalle truppe, dagl'insorgenti e dalle popolazioni armigere e fanatiche.

Suchet era inferiore in forze di oltre la metà al nemico che veniva ad assalirlo, nè di queste poche ancora poteva liberamente disporre, giacchè sorvegliar doveva il presidio di Sagunto, acciò non eseguisse qualche ardimentosa sortita per mettersi in comunicazione coll'esercito di Blacke, fazione che posto avrebbe i francesi tra due fuochi. Quella guarnigione fiera di due assalti respinti, attendeva i suoi liberatori a braccia aperte, ed era indubitato che fatto avrebbe ogni sforzo per cui era agevole il presumere che avrebbe tentato di giovare colla sua cooperazione a profitto del generale spagnuolo il quale inoltre aveva tutti i vantaggi a suo favore, appoggiato a due città, entrambe presidiate dalle sue truppe. Tale era la situazione dei due eserciti alla comparsa

del generale Blacke sotto Sagunto (25 ottobre). Gli abitanti di questo forte, non meno che quelli della vicina città di Valenza, vedevano dall'alto delle loro torri sventolare il vessillo liberatore, e fervidi voti facevano perchè la vittoria coronasse così nobile intrapresa mediante la quale speravano sottrarre, non solo la città, ma eziandio tutta la provincia dalla presenza dell'esercito invasore.

In tale e tante strettezze Suchet non si perde di animo, ed adeguando alla grandezza del pericolo l'altezza dei vasti concepimenti, contrappone al numero la scienza, ed al valore cieco il valore instruito; spia attento gli errori del nemico e cerca di approfittarne, secondato mirabilmente dal duce e dalle truppe, specialmente dagl'italiani, come chiariremo nella nota sopra il bravissimo Palombini a cui è dovuto il principale onore di quell'inspirato trionfo.

Tutto lo studio degli spagnuoli consisteva nel potersi riunire al presidio chiuso nel forte, e tutta l'abilità del francese stava nell'impedirnelo; più i primi estendevansi per riuscirvi, più Suchet concentravasi per rompere le loro ordinanze, e slanciarsi sopra il lato debole dello spagnuolo. I primordii non furono favorevoli ai francesi, che rotti vennero in alcuni punti del loro antiguardo, ancorchè rinforzai con opportune schiere di soccorso. Ad onta di tali ajuti le ripetute cariche della cavalleria francese spesso venivano respinte dagli Spagnuoli, che già movevano in aria di liberatori. Ma il duce francese, intrepido; quanto sagace, non si avvilì a quei barlumi di vittoria per gli spagnuoli, e presa egli medesimo l'offensiva, si fece assalitore, invece di attendere i loro at-

tacchi. Ad onta di questa magnanima determinazione, il nemico si avanzava con vigore ed aveva occupate le alture del Pauch ed il villaggio Pozuol che egli guerniva di due battaglioni delle migliori sue truppe; già il nemico non era lungi dal campo francese sotto Sagunto che una mezza lega, e gli abitanti che scorgevano quei rapidi progressi il salutavano vincitore colle grida festevoli, col suono dei sacri bronzi e con quello delle artiglierie. I vantaggi che gli spagnuoli conseguiti avevano dalla destra stavano per divenire più decisivi, mediante i simultanei movimenti della sinistra e del centro che avanzavasi a rapidi passi per avviluppare il francese. Invano gli usseri del 4° regimento tentano colle vive loro cariche di trattenere il nemico nella sua corsa; tre volte innovarono gli attacchi, ed altrettanti ne sono respinti; i bravi Polacchi, comandati dal bravissimo Klopiski, avanzansi per sostenerli e si formano celeremente in colonna d'attacco; gli spagnuoli eransi vantaggiosamente situati sopra un'eminenza che divenne in breve teatro a più sanguinosi ed accaniti combattimenti: presa e ripresa più volte con orrenda strage da ambe le parti, rimase infine in potere dei Polacchi, rinforzati da una brigata francese volata in loro soccorso.

Il generale spagnuolo stando sulle eminenze del Peuch, daddove dirigeva i movimenti del suo esercito, vide lo scacco a cui soggiacque la sua cavalleria; egli fa tosto avanzare la riserva, sostenuta da molta artiglieria e da alcuni squadroni di cavalli. Queste forze infatti si avanzarono per riunirsi agli Spagnuoli, allorchè una vigorosa carica del generale Delort impedisce una tale riunione da cui sarebbe

emersa pel francese la perdita della battaglia. Questa impetuosa cavalleria slanciasi all'improvviso sul villaggio, vi entra al gran galoppo e piomba come un fulmine sugli Spagnuoli che non hanno altra risorsa per evitare la morte che il fuggire o l'arrendersi; nello stesso momento vi entrava dalla parte opposta la fanteria francese e costringeva gli spagnuoli a ritirarsi in disordine verso le alture del Pouch, divenuto il punto d'appoggio della loro linea. Klopiski intanto erasi riunito al centro, seguito dai dragoni Napoleone, comandati dal bravo colonnello Schiazzetti (Romano) che attaccando coll'impeto suo abituale, ruppe e fugò tre battaglioni nemici; da quel momento tutta la cavalleria francese alla italiana riunita, respinge vittoriosamente gli squadroni spagnuoli che si presentavano al conflitto, e de'cui morti seminarono intorno intorno il terreno.

Altro non rimaneva a Suchet per completare la vittoria che d'impadronirsi delle alture del Peuch, eccellente posizione che dominava tutta la campagna, ben fortificata e munita di truppe, e stava per tentare quella decisiva fazione, allorchè l'inaspettato arrivo sul campo di battaglia del generale Palombini pose il duce francese nella situazione di compierla colla certezza del successo, presagendo da quel decisivo movimento il foriere della strepitosa vittoria.

L'inaspettato arrivo di que' bravi italiani, e in un momento così opportuno, elettrizzò il francese che già cominciava ad avvilirsi ed a disperare dell'esito della giornata. Il generale Habert attacca quel posto di fronte, Palombini di fianco, Montmarie da tergo. L'inimico sorpreso da un movimento concepito con tanta sagacità ed eseguito con pari auda-

cia che accordo, sbigottì, abbandonando la posizione e le artiglierie. Il generale Blacke corse i più gran rischi, e per mettersi in salvo il fece con tanta precipitazione, che lasciò le sue carte ancora distese sul terreno sul quale le aveva spiegate per sopraintendere e dirigere le mosse di battaglia. Le perdite furono grandi in ambi gli eserciti; ma chi vince o non le sente o le dissimula, o ne è in parte compensato dalla stessa vittoria.

Il nemico in fuga lasciò la fortezza al suo destino; essa capitolò, arrendendosi al fortunato francese, salvato in quell'imminente pericolo dal valore italiano. La perdita di quella battaglia avrebbe obbligato Suchet a levare l'assedio non solo di Sagunto, ma le sue conseguenze potevano estendersi a rendere impossibile ogni intrapresa contro Valenza, ed obbligarlo eziandio a sgombrare tutta la provincia, correndo pure il rischio di dovere abbandonare forse anco nelle mani dell' inimico tutte le sue artiglierie.

La posizione di Suchet al principiare della battaglia era molto critica; nè vi voleva di meno che un duce così abile e truppe così esercitate per istrappare una segnalata vittoria in mezzo a tanti elementi di sconfitta. Le sue ali erano sin da principio avviluppate dal presuntuoso spagnolo il quale, presumendo oltre misura della numerica sua superiorità; si avventurò a dilatarsi senza pensare alla sicurezza del centro che è, si può dire, il cuore della battaglia. Suchet diresse colà i ripetuti e vivi suoi attacchi, e colà strappò la vittoria; ferito più volte nel bollore dell'azione, non decampò dall' uso inveterato « vincere, poi medicarsi ». La battaglia di Sagunto

partecipa degli antichi prodigi del greco valore e dell' abilità dei moderni nostri guerrieri. Bravo il duce, bravi i generali e bravissimi i soldati, siano i francesi, come gl' Italiani, i Polacchi e gli stessi Spagnuoli, i quali perdettero la giornata campale per deficenza di abilità nell' eseguire colla richiesta prontezza le mosse dal generale ordinate, deficenza che rende ineseguibili gli alti concepimenti del capitano; laddove nel francese si rinvenne quel raro accordo tra il valore del soldato, la perizia del supremo duce, e l' abilità de' subalterni di comprenderne e farne eseguire colla richiesta prontezza gli ordini.

Vincevasi appena la battaglia che il forte capitolava, e Suchet tosto conseguitone il possesso, moveva colle sue schiere vittoriose sotto le mura di Valenza, e disponevasi a stringerla d' assedio dopo aver prese energiche misure per distruggere o disperdere gli eserciti e le colonne volanti che potevano tentare qualche generoso fatto per liberarla dall' imminente pericolo che minacciavala dall' avvicinamento dell' intraprendente francese.

Valenza non già di provincia, ma di regno l'altero nome assumeva, quantunque non fosse che una frazione dell'aragonese corona. È il più fertile, il più ridente della Spagna e forse dell' Europa; doni del cielo, doni della terra, doni delle arti, tutto concorreva a formarne un delizioso giardino. Ha da un lato l'Aragona e la Catalogna, dall' altro il regno di Murcia, ed infine il Mediterraneo. Il suo suolo componesi di vaste e fertilissime pianure. Diversi fiumi scorrono per quelle amene terre, altro stromento di feracità dove si sapessero provvidamente

diriggere. Avvi il Jucar, avvi il Magro, la Palancia, il Millares ed il Guadalaviar che ne bagna la splendida capitale. Le montagne vi erano per la maggior parte aride e sassose, e se trascurata era la coltivazione delle pianure, ben può immaginarsi in quale stato lagrimevole esser potesse l'adusto suolo dei punti montuosi.

L'aria vi è sanissima, rare le nebbie, ma rare ancora le pioggie, circostanza che richiederebbe in quegli abitanti duplici cure per incanalare le acque de' fiumi da cui trarrebbero immensi vantaggi. Vi abbonda il riso e l'olio; è ferace di vini, i più famosi fra' quali sono quelli di Benicarlo della Torre e di Alicante. Vi fioriscono pure i melaranci, i limoni ed ogni sorta di frutti. Vi alligna la seta e vi prospera il canape, il lino ed anche il cotone; non mancava di selve e di pascoli, eppure vi scarseggiavano le bestie bovine ed i cavalli.

Gli abitanti, in mezzo a tanti doni della natura, sono di carattere gajo e d'immaginazione ardente, e quindi volubili; le donne, quelle amabilissime creature appajono colà adorne dei più bei doni che natura lor abbia impartito; sono di nobili lineamenti, alte di statura e snelle, e la carnagione loro partecipa delle delizie di quel felicissimo clima, essendo la loro pelle morbida e bianchissima.

Giace la capitale che trae il nome dal regno, e denominata essa pure Valenza, nel centro di vasta, amena e fertile pianura; è lungi mezza lega dal mare, è bagnata dal Guadalaviar che la disgiugne da' suoi cinque sobborghi coi quali comunica mediante altrettanti bellissimi ponti. Il lago d'Albufèra è lungi due leghe circa dalla città, che non era mu-

nita di fortificazioni, ma soltanto di una cinta di muro; vi si entrava per nove porte, una soltanto delle quali, denominata la Cittadella fiancheggiata da due grosse torri. Valenza era il tipo parlante del misero stato in cui era ridotta la Spagna a que'tempi, non tanto dalla guerra. Magnifici edificj, superbi palagi, decorati di quanto il lusso, di quanto l'architettura ha di più magico, contrastavano colla rozzezza dei dimessi abituri della cittadinanza e del popolo; ivi pure abbondavano i monasteri; ventidue ve ne erano di monaci, altrettanti di monache, dove gli ornamenti tutti di pittura e delle arti belle rinvenivansi; non mancava di ospidali e di altri luoghi di che attestavano la religione rivolta ancora al nobile scopo, della beneficenza, della carità non dell'ozio, non dell'inerzia.

Valenza possedeva una università che era senza contrasto la prima della Spagna; contava sessanta professori che insegnavano teologia, diritto canonico, filosofia, diritto civile. Insegnavano pure con somma lode, la medicina teorica e pratica, la chimica, l'anatomia, le matematiche e le lingue orientali; risplendeva inoltre per una magnifica biblioteca, e per un ricchissimo giardino botanico. Erano pure bellissimi l'anfiteatro anatomico ed il laboratorio chimico.

In quanto all'industria il lettore può immaginarsi quanto fosse decaduta sotto la duplice influenza delle armi francesi e della concorrenza delle manifatture inglesi che allagavano tutto il regno. Sommavano gli abitanti a circa sessantacinque migliaja, scarso numero se si risguarda alla fertilità del suolo ed all'abbondanza di ogni prodotto della terra e del

mare. Valenza fece parte del dominio romano, dal quale passò ai Goti e da questi ai Mori, ai quali fu tolta, dopo molte vicende, da Giacomo I, detto il Conquistatore, re d'Aragona: essa cadde in potere del nipote di Luigi il Grande nel 1706, durante la guerra, detta di *successione*.

La prima cura di Suchet, appena giunse' sotto Valenza, fu di fortificare il proprio campo, e ben munirlo e preservarlo da ogni attacco. Due conventi, che sorgevano a poca distanza dalle mura nel raggio esterno, furono assaliti e presi in rispettabile stato di difesa, servendosi di essi come di piazze d'armi per respingere le sortite che vigorose tentavansi dagli assediati. La piazza non cessava di fare un fuoco micidiale sui Francesi, i quali sapevano mettersi al coperto nei boschetti di ulivi e di aranci che giacevano nella esterna circonferenza.

Già cento pezzi di cannone e diversi mortai giungevano al campo francese da Tortosa a fu invano che gli Spagnuoli si attentarono fare delle escursioni dal forte di Peniscola per rapirli. Così trascorsero i due mesi di novembre e dicembre senza che riuscisse ai nemici di stornare Suchet dall'assedio di Valenza, omai stretta dalle armi francesi, guidate dall'infaticabile loro duce, il quale era penetrato dall'idea che non avrebbe mai potuto efficacemente inoltrare le sue operazioni, se prima non aveva distrutti o dispersi gli Spagnuoli che tenevano il campo nei suoi dintorni. Questo faticoso incarico fu affidato alle divisioni Palombini e Severoli: il nemico ajutavasi con tutti i soccorsi naturali di un terreno intersecato di alberi, di siepi, muri, fossi e

canali, e più ancora dalla profonda sua cognizione del terreno, dei viottoli e dei nascondigli che servivano sovente di asilo ai loro drappelli, inseguiti dalle truppe italiane, sotto gli ordini di quei due bravissimi generali.

Tante difficoltà venivano vinte e superate, non solo dalla fanteria italiana, ma ben anche dalla stessa cavalleria, quantunque più imbarazzata che favorita dal cavallo in quella natura di guerra. Eppure i bravissimi dragoni Napoleone, attivi ed instancabili, assalivano continuamente gli Spagnuoli, facendo a vicenda le funzioni di pedoni e di cavalieri, mentre gli uni colla grave armatura gli snidavano dai loro nascondigli, gli altri spronando i pesanti cavalli davano ad essi la caccia sino sotto le mura della fortezza.

Tutti i preparativi omai per rinserrare Valenza stavano per completarsi; già il fuoco terribile e micidiale di 16 pezzi di cannone, eretti sul molo di Grao, erano infine pervenuti ad allontanare dal porto due vascelli, molte fregate e cannoniere inglesi che potevano disturbare le operazioni degli assediati; e già la presa dei campi, con tanta cura trincerati dagli Spagnuoli, aveva compromesso l'esistenza di due delle divisioni, le quali, trovatesi così tagliate fuori da Valenza, caddero quasi per intero in potere degl'Italiani che si distinsero singolarmente in quelle fazioni, che loro costarono pure gravissime perdite. Essi ebbero a compiangere, fra le altre, quella dei colonnelli Barbieri, Perpi ed Ordinari.

Tutto piegava all'avvicinamento delle truppe di Suchet. Le città, ancorchè fortificate, cedevano ed

aprivano le porte : i campi sciouglievansi , gli ammutinamenti sedavansi , vinti non tanto dal terrore delle sue armi , quanto dalla politica sua , dalla moderazione e dai mezzi conciliativi che sapeva adoperare , raddolcendo e mitigando colla clemenza i danni apportati dalla guerra.

La maggior forza di Valenza consistendo nelle opere esterne erette a sua difesa , il maresciallo aveva diretto contro esse i suoi attacchi: una volta in suo potere, non rimaneva ai suoi abitanti altro scampo che d'imitare l'eroismo di Saragozza difendendosi di contrada in contrada e di casa in casa. Ma rari sono gli esempi nello spargere qualche lagrima su tante vittime immolate dall' umano furore , non tace in pari tempo i danni che ne emergano , non tace la barbarie , nè tace pure sulla responsabilità che pesa su chi incita un'intera popolazione ad una resistenza che ruina senza giovare , e se questi atti di disperazione erano tollerabili , anzi necessarj nei tempi di barbarie , nei quali i popoli vinti soggiacevano al massacro od alla schiavitù , divengono ora pompa inutile di dispera'o coraggio , dacchè il nuovo diritto europeo moderò nei vincitori gli eccessi contro i vinti inermi.

A Suchet non erano isfuggite tutte queste considerazioni , e ben sapeva aver tanto maggior diritto alla sommissione degli abitanti di Valenza, quanto maggiore era stata la sua dolcezza nella amministrazione delle conquistate province , per cui non tardò ad accorgersi che gli anteriori esempi non invogliano quella popolazione ad imitarli , e tanto più se ne convinse dacchè vide che all'attiva sua sorveglianza, perchè il generale Blacke non evades-

se dalla città per internarsi nelle montagne, più di 1500 disertori erano giunti a piccoli drappelli al campo francese.

Queste moltiplicate diserzioni annunciavano che la città non avrebbe imitato non che Saragozza, neppure Tarragona, nè Sagunto, per cui spingendo colla abituale sua attività gli apparecchi, pervenne ad ottenere, nella notte del 30 al 31 dicembre, il perfetto investimento della piazza. Il nemico volle riprendere alcune delle posizioni perdute: un solo battaglione del reggimento di linea italiano, spedito dal generale Severoli, attaccò arditamente gli Spagnuoli, costringendoli a ritirarsi; il maresciallo rese pubblicamente giustizia al valore italiano, citando onorevolmente nel suo rapporto i capi battaglioni Provasi e Ponti.

Infine nella notte del 1 al 2 gennajo (1812), la trincera fu aperta, e spingendo con incredibile attività i lavori sino al 5, l'artiglieria era pervenuta ad erigere diverse batterie, due delle quali assai avanzate. L'inimico, spaventato da questi progressi, non meno che dalle frequenti e numerose defezioni, abbandonò le opere esteriori; l'indomani trecento granatieri italiani, comandati dal colonnello Bellotti, ebbero l'ardire di scalare il forte Olivelo, mentre Palombini s'impadroniva del sobborgo s. Vincenzo. Appena Suchet fu padrone di quelle opere esterne, il cui possesso lo metteva nella situazione di avvicinarsi alla città per bombardarla, egli non tardò a servirsi di questo mezzo terribile e spaventevole dopo avere esaurito le ammonizioni riuscite infruttuose, giacchè l'incitamento negli animi era così possente ed i mantici soffiavano con tanta

forza, che ogni istante di resistenza, ancorchè pagato a caro prezzo, era anteposto alla volontaria e spontanea sommissione.

Ad ogni modo però le sventure, i massacri, la carneficina e gli orrori tanti cui soggiacque Tarragona erano così vivamente impressi nel cuore di Suchet che voleva ad ogni costo evitarli nella conquista di Valenza; un assalto sarebbe certamente riuscito ed avrebbe posto le sue truppe in possesso della città; ripugnavagli però questo mezzo estremo, per cui tentar volle da prima d'intimorire gli abitanti con un bombardamento; atroce, spaventevole flagello di guerra ei pure, non quanto però esserlo il potrebbe quello cui esponesi una ricca e popolosa città presa d'assalto, ed i suoi abitanti per iniquo diritto trucidati senza distinzione di età, nè di sesso. Spuntava quindi il giorno 6 gennajo, allorchè i miseri Valenziani furono sottoposti a quel terribile genere di castigo, che fu prolungato sino a notte molto inoltrata, e quasi sino allo spuntar dell'alba del giorno 7; ogni angolo, ogni contrada, ogni abituro era incessantemente colpito dalle infuocate bombe che scuotevano dalle fondamenta la città coll'incessante rombo; l'aria era pregna di sulfurei vapori; allo spesso tempestare di que' projettili, i miseri cittadini non sapevano come e dove trovare ricovero o scampo da quel flagello che sembrava scendesse dal cielo per incenerirli; ad ogni istante vedevansi d'improvviso le fiamme uscire vorticose dalle finestre, dai tetti; dalle case, dai palagi e dai pubblici edificj; ardevano le suppellettili, , ardevano le biblioteche, ardevano i magazzini ed esca novella

trovavano nelle combustibili materie di cui abbondavano; fuggiva la povera dal suo tugurio, fuggiva la cittadina dal suo abituro, fuggiva la dama dal suo palazzo, le religiose dal chiostro, gli infermi dal letto, i malati dagli ospitali, i prigionieri dal carcere, tutti indistintamente errando per le fulminate vie, rannicchiandosi nei sotterranei e nelle cantine per cercare pure un riparo da quel fuoco continuo e distruttore. Quel fuggire dalle abitazioni dilatava i progressi del fuoco in mancanza di gente pronta per estinguerlo. Lo spavento, la disperazione e l'agonía eran dipinti tremendamente e scolpiti sopra ogni volto: scompigliate e seminude le madri, che sono sempre e dovunque nei gran flagelli le più sublimi e le più compassionevoli, dimentiche di sè, alla salvezza de' pargoletti solo intente, facevano schermo coi loro corpi ai teneri parti che talora pervenivano a salvare, ma più spesso erano con quelli incenerite e fra gli estremi amplessi spente; vecchi canuti vedevansi invece, premurosi di salvare un avanzo di sfuggevole vita, affrettarsi per raggiugnere qualche asilo, e travolti invece presso all'imberbe giovane che pare meno temere la morte, quanto più ha di vigore e di robustezza; chi era colpito dal feral piombo fuggendo; chi erane colpito pregando; chi tentando soccorrer altrui, e quasi che non bastassero tanti orrori alla misera popolazione, temevano in ora in ora vedere il baldanzoso francese irrompere dalle già quasi spalancate porte, e dalle quasi superate mura e prendere d'assalto la città, approfittando di quell' universale scompiglio che il bombardamento gettava fra i suoi abitanti.

L'ora estrema omai sembrava giunta ai cittadini che già il ferro dei vincitori balenar vedevano sull'atterrito ciglio, e già nella gola, nel petto immergere sel vedevano; già tolto, già rapito, vedevansi dall'inasprito vincitore quel poco che alle fiamme sottraevasi, per cui fioco un lamento, universale una preghiera giugneva alle orecchie del generale Blacke cui affidata era la difesa di Valenza, e scongiuravanlo con calde lagrime a salvare i miseri avanzi del presidio e della cittadinanza che esposta avrebbe ad un generale macello, ostinandosi a resistere, correndo i rischi di un assalto e dell'immediata presa della città che stata ne sarebbe la conseguenza. Il generale, intenerito, accondiscese a capitolare (10 gennajo 1812) e la guarnigione, rimasta prigioniera, prese il cammino della Francia, dopo i vani onori della guerra conseguiti al suo uscire dalla città.

Il maresciallo impose ai vinti una contribuzione di cinquanta milioni; fece arrestare e condurre in Francia quindici o venti dei più turbolenti, e fece fucilare i capi dell'insurrezione, i quali avevano indotto gli abitanti di Valenza a barbaramente trucidare ottocento francesi, che allo scoppiare della guerra acquartierati erano nella città. In breve tutto ritornò nell'ordine; tranquilli i cittadini, tranquilli i villici all'intorno; il comando di Valenza fu da prima affidato al generale Robert, la cui salute non permettendo di proseguire in quel penoso incarico, venne ad esso scelto, e surrogato un successore nella persona del bravissimo generale Mazzucchelli.

La conquista di quella capitale era un fatto decisivo nella guerra della penisola, tanto per i van-

taggi di località, quanto per la fiacca resistenza che oppose in confronto degli anteriori esempi dati dalle altre città; prova che anche le passioni a lungo eccitate illanguidiscono. La francia ne esultò, e la Spagna stava per piegare la cervice al giogo napoleonico; allorchè la nuova guerra che scoppiava all' estremità dell'Europa, fece sentire la sua reazione anche nella Penisola. Ad ogni modo Suchet ottenne ancora in Ispagna rilevanti vantaggi, e se tutti i generali e marescialli che vi comandavano l'avessero imitato, quella guerra avrebbe avuto un esito ben diverso.

Niente sfuggiva alla perspicacia di Suchet, la cui antiveggenza spaziava attenta e presaga anche sui lontani campi. Egli previde che gli Spagnoli avrebbero tentato qualche colpo di mano contro Tarragona, approfittando dell'assedio di Valenza che presumevano assorbir dovesse tutta l'attenzione sua. Ma questo maresciallo, attivo, quanto previdente, aveva indovinati i movimenti futuri dei nemici, ed aveva diretto verso la minacciata città celeri ed opportuni rinforzi.

Il generale Suchet convinto inoltre che lo spagnuolo e più ancora l'inglese avrebbero, coll'opportunità del mare, rinnovati i tentativi per riprenderla, affidare ne volle il comando ad un generale prode non solo, ma anche fermo, previdente e soprattutto intemerato. La sua scelta cadde anche questa volta sopra un italiano (Bertoletti) il quale giustificò in ogni rapporto la predilezione del maresciallo, cui piacque anteporlo ai duci francesi in quel posto eminente, difficile ed importante.

Tranquillo Suchet di avere affidato Tarragona al-

la custodia di quel bravo generale, rivolse le sue attenzioni al forte di Poniscola, che ritenevasi inespugnabile; ma il maresciallo si convinse ben tosto che ineseguibile non era, giacchè pervenne senza grandi sforzi ad erigere una formidabile batteria la quale aprì una breccia (31 gennajo) abbastanza spaziosa per tentarne con successo l'assalto. Prima di eseguirlo Suchet volle tentare le vie delle negoziazioni, intimando al governatore di arrendersi. Questi vi aderì, rimettendo il forte alla divisione Severoli che ne prendeva possesso il mattino del 4 febbrajo.

Intanto presagivasi imminente uno sbarco di truppe inglesi che annunciavasi accader dovesse ora a Tarragona, ora ad Alicante. Queste voci, ancorchè vaghe, avevano indotto Napoleone a riunire sotto il regno di Valenza e quelle ancora che stanziavano nelle limitrofe provincie dell'Aragona e della Catalogna.

Suchet stabilì il suo quartier generale a Valenza, d'attorno alla quale campeggiar fece le sue masse, che gli concentrò maggiormente alla notizia del disastro della battaglia delle Arapili, perduta da Marmont (1) contro di Wellington, il quale obbligava in breve il re (Giuseppe) a fuggire da Madrid, entrandovi egli medesimo quasi in trionfo. È difficile descrivere lo spaventevole disordine di quell'esercito che abbandonava la capitale e comandato dal monarca in persona. La miseria eravi al colmo; mancavano le cose più indispensabili alla vita. Tutta la

(1) Il Maresciallo Marmount fu Duca di Ragusi. Vedine in seguito la sua biografia.

corte il seguiva, ambasciatori ambasciatrici, e pure esposti a tutti gli orrori della fame, della sete, e delle più dure privazioni. Questo lugubre corteggio, nel quale il fasto estèriore tanto contrastava coll'effettiva miseria, giunse alfine sotto le mura di Valenza e vi trovò di che soddisfare i presenti suoi bisogni, e questo favore il dovette alle cure ed alla previdenza dell'abilissimo maresciallo.

Durante il corso di quell'anno (1812) tutta l'attenzione delle potenze belligeranti essendo rivolta alla guerra di Russia, poco o nulla di notevole accadde in Ispagna, allorchè la trista notizia del 29° bollettino ed i successivi disastri che oppressero quell'infelice esercito che ritiravasi dalle solitudini della Russia, fecero prevedere a Suchet che i nemici della Francia sarebbonsi rinvigoriti ed avrebbero ripresa l'offensiva; tanto più che il maresciallo Soult, l'unico generale francese che potesse stare a petto di Wellington, era stato chiamato da Napoleone in Alemagna, per cui l'inglese, liberato da quell'abile antagonista, si faceva egli medesimo assalitore, per quanto sembrava che la natura non lo avesse modellato per quelle risolute ed ardimentose guerresche fazioni.

I timori presentiti dal previdente Suchet avveravansi, e molti corpi inglesi e spagnuoli riunivansi, concentravansi, per cui era ben naturale che si sarebbero accinti a qualche strepitosa e decisiva impresa, nè tardò ad esserne chiarito, colla notizia dello sbarco degl'Inglesi ad Alicante. Tarragona rimaneva esposta ai loro assalti, e tanto più eravi a temere per quella città, che scarso aveva il presidio e quasi smantellate le fortificazioni, distrutte in parte dall'

anteriore assedio, in parte dallo stesso Suchet il quale vi si determinò, visto il gran numero di truppe che la loro difesa avrebbe richiesto. Il maresciallo non perdeva un istante a muovere in soccorso di Tarragona, ed intanto accendere faceva sui circonvicini monti de' fuochi, acciò servissero di segnale agli assediati dell'avvicinamento dei soccorsi. La guarnigione ed il duce compresero quel tacito, ma espressivo linguaggio, e raddoppiarono di vigore per resistere ai furibondi attacchi degli anglo-ispani; i quali, udito il rumoreggiare del cannone dell' invincibile Suchet, si rimbarcarono (7 giugno) con tanta precipitazione da abbandonare in suo potere molte munizioni e moltissime artiglierie.

Liberata Tarragona da quell'imminente pericolo, Suchet riprendeva i suoi campi nelle vicinanze di Valenza, dopo avere invano provocato il duce inglese alla battaglia, cui egli ricusò; tanto era il terrore del nome di quel maresciallo, e tanta era la stima che i nemici stessi avevano de' militari suoi talenti e del suo genio, col quale scaturir faceva vittorie improvvise e strepitose.

Suchet non era uomo da starsene neghittoso, chè natura il dotava di sorprendente solerzia per cui di qua, di là volgeva previdente il suo sguardo per tentare qualche ardimentosa intrapresa, allorchè gli giunse la trista notizia della battaglia di Vittoria perduta dal Generale Francese Jourdan (21 giugno) contro Wellington, disastro che respinse le truppe francesi battute in quella infelice giornata, sino quasi ai confini del regno. Suchet ben conobbe i tristi risultati di quella perdita che obbligavalo ad abbandonare la provincia, nella quale egli teneva

i suoi accampamenti. Due strade stavangli aperte per eseguire la sua ritirata quella di Saragozza, e quella di Barcellona, ed e' preferì l'ultima in ragione dei maggiori sagrifici che la conservazione della Catalogna era costata ai Francesi. Un altro riflesso il determinò nella sua scelta, quello cioè che i corpi che occupavano l'Aragona prevalevano di mezzi potenti, mediante le considerevoli guarnigioni racchiuse nelle fortezze, le quali formavano una scala da Sagunto a Figueras, guarnigioni, mediante le quali avrebbe potuto, quando il voleva, riaprirsi il cammino di Valenza. Ma forse se Suchet fosse stato padrone di agire a suo piacere, non avrebbe sagrificato tanti prodi in fortezze, che nelle moderne guerre, devono presto o tardi cadere, se non sono protette da eserciti potenti e vittoriosi. Egli avrebbe fatto saltare in aria le fortificazioni per raggiungere colle sue truppe l'esercito che contrastava ai nemici il suolo della Francia: che forse preservata sarebbesi dall'invasione degli alleati.

Ma attenendosi agli ordini supremi, egli abbandonava Valenza nei primi giorni di luglio, rimettendone le chiavi alla guardia nazionale che Suchet medesimo vi aveva organizzato. Egli ricevette in tale occasione la più dolce ricompensa cui aspirar possa un guerriero pel moderato uso della vittoria; ovunque sul suo passaggio il popolo e le autorità lo accolsero colle medesime dimostrazioni di affetto; ed anche di plauso, come allorquando egli entrava trionfante nelle conquistate mura. Le truppe ed i duci stessi degli eserciti spagnuoli, tante volte da lui vinti e fugati, parvero far eco ai sentimenti esternati dai cittadini, per cui non un solo colpo

di fucile, non una minaccia si udì da s. Filippo, sino alle frontiere della Catalogna.

Il maresciallo corrispose a tanti riguardi col far osservare alle sue truppe la più rigorosa disciplina. Giunto a Barcellona si accampò ne' suoi dintorni e molto a proposito per riparare agl' immensi pericoli che minacciavano quella omai sfuggente conquista. Ma più pressanti cure chiamavanlo in soccorso di Tarragona, assediata da lord Bentinck con forze assai considerevoli. La flottiglia secondava i movimenti del terrestre esercito e ne facilitava i progressi. La piazza divenne in breve così strettamente bloccata che riusciva impossibile il rinforzarla di uomini e di vettovaglie. La misera guarnigione soggiacque in breve a tutti gli orrori della fame non solo, ma a quelli ancora orribilissimi della sete, giacchè in quell' ardente stagione, sotto quel sole ardentissimo, e cocente, le acque sventuratamente scarseggiarono da prima, ed infine per colmo di sciagura quasi del tutto mancarono; in causa del previdente inglese che seppe disperdere anche quelle poche che potevano arrecare qualche allievamento ai Francesi, rendendosi padrone degli acquedotti.

A tanti orrori di cui sinora ci toccò riempiere le lugubri pagine degli umani furori e delle umane miserie, quelli della sete mancavano ad annerirne il quadro, atroce tormento che ogni altro avanza. Quanto era mai desolante il vedere tanti prodi guerrieri struggersi da quell' interno malore che d'ora in ora facevasi più potente ed orribile; il caldo, il moto, l' ansia, l' accrescevano, tutto intorno intorno era secco ed adusto, nè un ruscello, nè un fiume, nè una pioggia porgeva a que' miseri affan-

nati e sitibondi umore alcuno per disbramare l'ardente sete che angosciavali.

Ma non isfuggivano al vigile ed attento Suchet le privazioni e le strettezze cui soggiaceva l'eroica guarnigione comandata dal bravissimo Bertoletti, il quale seppe colla sua costanza e colla sua solerzia ribattere i furiosi assalti degl' Inglesi ai quali rapì le artiglierie da guarnirne gli sfacellati bastioni, dai quali fulminava il nemico che osava avvicinarsi alla città. La difesa di Tarragona, fatta dal generale italiano a quell' epoca, è una delle più straordinarie che rammenti la storia, sia pel numero dei nemici, come per gli scarsi mezzi di resistenza che i poveri assediati avevano a loro disposizione.

Suchet ammirò la difesa di Bertoletti, e si accinse ad incorporare le truppe da lui comandate nel suo esercito, proteggendone l' uscita dalla città di cui voleva inoltre smantellare del tutto le fortificazioni. Determinato di conseguire questo duplice interessante scopo, vi si accinse coll' usata sua sagacità, ed ingannar seppe con astute mosse il generale inglese fingendo di attaccare per una parte, mentre aveva intenzione di sbucare dal lato opposto. Riuscito il suo stratagemma, ed aggiungendo la scienza all'arte, e la franchezza dei movimenti alla celerità dell' esecuzione, pervenne in breve ad impossessarsi delle adjacenti alture, per cui l' armata di Suchet giunse sotto Tarragona senza impegnarsi in nessun combattimento. Il maresciallo allora, ad altro non pensando che a conseguire lo scopo principale da lui prefissosi, diede tosto mano all' opra. I lavori delle mine incontrarono grandi ostacoli; quelle mura già costrutte dai Romani, erano connesse con un cemento più

duro che la pietra. Ad ogni modo il 18, alla caduta del giorno e ad un segnale convenuto di tre colpi di cannone, i bastioni tutti di quella celebre città si sprofondarono con una spaventevole detonazione. Torragona e le adjacenti colline si scossero, tremarono dalle fondamenta, e presagir sembravano l' ora estrema de' secoli. L' esercito francese intanto stavasene minaccioso schierato in battaglia.

Dopo aver riunito i prodi componenti quel presidio, Suchet si stabilì a Villa-Franca, e riparti le sue truppe nei dintorni di quella città, ma la mancanza di viveri lo costrinse a disseminar le sue colonne, percui alcune di esse furono disfatte. Ben s'accorse Suchet che i Catalani non erano della tempra degli Aragonesi, per cui raddoppiar dovette di prudenza e di cautela per evitare simili sciagure. Alcuni fatti inconcludenti accaddero nei successivi mesi, allorchè i disastri tocchi agli altri corpi in Ispagna, e più ancora quelli di Lipsia lo obbligarono ad avvicinarsi ai confini della Francia. Egli giunse a Gerona verso la fine di dicembre e vi stabilì il suo quartier generale. Era appunto allora che gli alleati stavano per invaderne il suolo nei primi giorni del mese di gennaio (ann 1814). I rinforzi che egli dovette spedire a Lione, avendo indebolito ognor più il suo esercito, già scarso per far fronte a tanti nemici, si avvicinò ai Pirenei sollecitando l'onore di volare in soccorso della sua terra natale, allora minacciata di gravissimi ed imminenti pericoli.

Or lungi di chiamarlo sul posto del pericolo lo si lasciava inoperoso sui confini del regno coll'incarico di complimentare il re Ferdinando che rientrava ne' suoi stati per riprendere la corona degli avi

suoi. Suchet lo ricevette con tutti gli onori dovuti al rango, e con tutti i riguardi devoluti all'infortunio. Il monarca spagnuolo fu commosso da questo nobile suo procedere e glielo testificò, dicendogli: « che la sua condotta in quella scabrosa circostanza, valeva quanto una delle strepitose sue vittorie. » Pochi giorni prima della battaglia di Tolosa egli ripassò i Pirenei, e se avesse ricevuto in tempo opportuno i dispacci di Soult che il chiamavano in suo soccorso, è certo che quella giornata o non sarebbe accaduta o pure le sue sorti sarebbonsi decise con esito ben differente. Non è questo il solo esempio nè in Soult, nè in altri marescialli e generali che furono sovente battuti per mancanza di accordo, prodotto da negligenza, e più spesso ancora per gelosia di mestiere, per cui preferirono non di rado, essere battuti esercitando il comando assoluto, che riuscir vittoriosi dividendo con altri gli allori ed i trionfi. In Germania, in Ispagna ed in Francia i maggiori disastri alle armi napoleoniche devonsi ripetere dalla presunzione dei duci, prodotta dall'eccessivo amor proprio, effetto forse dell'innato coraggio e dell'abituale audacia che sono i distintivi del francese ed il predominante carattere nei valorosi suoi guerrieri.

All'entrare del re in Parigi, Suchet venne confermato nella dignità di maresciallo, ed ebbe il comando dell'esercito, detto del *mezzogiorno*. Ma non appena l'antico suo generale e suo imperatore mise piede sul suolo di Francia, che Suchet volava sotto le sue bandiere. Riprese i suoi servigi attivi nell'esercito, e forse anche avrebbe rinnovati i suoi successi e gli abituali trionfi verso le Alpi, i cui sbocchi egli doveva occupare nel versante de' monti che adducono in Italia dal lato di Genova; di già aveva cominciato con

vigore le sue operazioni, allorchè la notizia della battaglia di Waterloo e dell'abdicazione dell'imperatore, indussero Suchet a cedere per evitare un inutile spargimento di sangue, conchiudendo col generale Frimont un armistizio che rimaner doveva in vigore sino al 2 di luglio. Ripiegatosi sopra Lione, egli ottenne per la natale sua città una onorevole convenzione, mediante la quale conservò alla Francia per dieci milioni di artiglieria che stava per cadere nelle mani degli Austriaci.

Il maresciallo non perdette tempo e spedì nello stesso giorno tre generali per apportare a S. M. Luigi XVIII la sommissione dell'esercito sotto i suoi ordini, esercito che egli proseguì a comandare sino alla totale sua dissoluzione. D'allora in poi Suchet visse nel ritiro ed in seno alla pace domestica, scrivendo i fasti egregi da lui compiti. Peccato che la morte l'abbia sorpreso (in Marsiglia il giorno 3 gennajo 1426) prima di rendere pubblici colla stampa quei preziosi documenti. I nostri italiani che militarono con tanta gloria sotto le invitte sue insegne, vi hanno certamente perduto. Molti fatti furono o taciuti per ignoranza, o sfigurati per malignità, da chi dopo il suo decesso se ne fece feditore. Chi è grande per le proprie sue gesta, non teme di propalare le altrui e di rendere giustizia a tutti, Cesare, Federico II, il principe Carlo e Napoleone non defraudarono la gloria nè dei loro emoli, nè dei loro subalterni, perchè ad esuberanza ne avevano di quella che personale era e notoria. La mediocrità ha altri calcoli, altre mire; non potendo innalzare sè stessa cerca abbassare altrui per medicarsi una efimera e passeggera superiorità che il tempo distrugge e la storia annichila od almeno indebolisce.

La guerra, questo flagello già per sè stesso così terribile, quantunque sovente profittevole a que' popoli medesimi sui quali esercita gli spaventevoli suoi disastri; la guerra, diciamo, raddoppia i suoi orrori se diretta da uomini deboli, perversi od ignoranti; e molto invece possono esserė quelli mitigati se condotta da generali giusti, vigorosi e saggi. La nostra asserzione non ha bisogno di prove, ed uno sguardo sulla storia basterebbe a comprovarne la sagacità. Tanto più se questo sguardo scrutatore cadesse sulle sanguinose e lucubri pagine della Spagna, durante le luttuose vicende dal 1808 al 1814. Quella terra classica, quella terra favorita dalla natura, che a larga mano vi profuse i suoi tesori, perchè mai soggiacque a tanti orrori? trucidati i suoi figli, inabbissate le sue città, ursi i suoi villaggi, devastati od isteriliti i suoi campi or dianzi così ubertosi? E chi non ne presagisce la sentenza, veridica, inappellabile? Perchè i generali che ebbero la direzione di quell'infelice guerra non erano forniti che di talenti militari, e deficienti erano degli amministrativi. Tali furono Murat, S. Cyr Verdier, Duhesme, Augereau, per tacere di tanti altri; e tanta e tale fu la sinistra piega da quegli inettissimi politici data alla fatale lotta, che infruttuosi riuscirono gli sforzi di Macdonald per mitigare i guasti, quantunque egli fosse uno dei pochissimi duci francesi che fornito andasse delle richieste doti per ben dirigere una campale giornata, e di fare agire in pari tempo le complicate e possenti, ancorchè invisibili molle della politica che ne rassodano i vantaggi.

Suchet fu di tutti i generale che militarono in Ispagna il solo che abbia saputo entrare nelle viste

di Napoleone. Non eccedeva in rigore, non eccedeva in dolcezza, e sua principale cura era quella di consolidare colle arti della politica i successi conseguiti colla guerra e qualche volta colla distruzione. A queste prerogative aggiungasi quella non meno importante, anzi indispensabile di riunire al sommo grado in sè i rudimenti della tattica, illuminata dalla esperienza, e lo slancio della strategia, animato da quel genio creatore che improvvisa e fa scaturire la vittoria ed i successi quasi dagli stessi elementi di sconfitta. È dalla riunione di queste doti in un sol uomo che ne risulta il capitano sommo, perfetto, nelle odierne guerre specialmente, nelle quali hanno tanta supremazia i talenti del duce, più atti a conseguir la vittoria, che il numero, che il valore de' soldati. Suchet infatti conosceva a fondo la guerra in piccolo; quella fatta sopra una vasta scala, e quella combattuta alla spicciolata fra gli scogli ed i dirupi, l'offensiva o la difensiva, quella delle battaglie e quella degli assedj. Sapeva a tempo usare l'ardire, la simulazione, la prudenza, il calcolo e la sorpresa; come pure sapeva a tempo opportuno insistere, perseverare, o pure qual fulmine di guerra muovere sull' atterrito nemico, investirlo, romperlo, schiacciarlo, interporsi, insinuarsi destro fra gli sparsi suoi corpi, impedirne la riunione; non attendere il loro urto, ma prevenirlo, ed imprimere sempre nel nemico quella possente morale idea che contro Suchet, dubbia, incerta era la vittoria, quanto sicura, infallibile la clemenza sua verso i vinti, verso gli inermi che il diritto di guerra sottoponeva al suo freno.

Suchet inoltre aveva fatto uno studio lungo e pro-

fondo delle complicate molle della politica e di quelle complicatissime dell'amministrazione, le quali bene conosciute e bene maneggiate dal generale, rimarginano in breve le ferite fatte dalla guerra, laddove trascurate o mal dirette, non fanno che amplificarle e produrre in breve la totale dissoluzione del corpo sociale e politico, rovinando le risorse stesse che servirebbero a rinvigorire le già indebolite forze dello stesso vincitore. Tanto sapere in Suchet non poteva essere che l'effetto di una profonda cognizione del cuore umano, e non già cognizione di semplice teoria nel gabinetto, ma quella del fatto, della realtà, dell'esperienza. Ecco quello che giovò a lui più d'ogni altra cosa in Ispagna, ed ecco ciò che rendette agevoli i suoi trionfi, strepitose le sue vittorie, durevoli le sue conquiste.

Suchet era senza contrasto di tanto superiore a tutti gli altri generali e marescialli dell'impero; quanto più aveva saputo studiare ed imitare i mezzi che Naplcone adoperava in grande per domare e sorprendere l'Europa. Concentramento di forze, celerità nel muoverle, previdenza nel dirigerle. L'ardire, temperato dal calcolo, questo, animato dall'audacia. La risoluzione unita alla finezza, non disgiunta dall'astuzia. Sono questi i mezzi con cui s'incatena la vittoria ai proprî stendardi. Ma se bastano per vincere e per conquistare, deboli ed insufficienti riescono per consolidare le conquiste e per conservarle; nè bastano al certo per piegare i popoli vinti ed assuefarli docili e mansueti al nuovo giogo.

Se nel guerriero infatti la vittoria deve star sempre al suo fianco, se egli deve averla di fronte e da tergo indivisibile compagna ad ogni sua mossa, nel politico invece non deve entrare che come ausi-

liaria e protettrice; proteggerli, usar dolce, non insolente linguaggio; pregarli quasi, indurli, non costringerli ad obbedire, giacchè pochi sono gli iniziati i quali sappiano che è più da temersi chi prega che chi comanda. Lo studio insomma del vincitore desideroso di conservare, consiste nel far sì che il vinto dia di buon grado quello che esser gli potria tolto a forza. Nel primo caso conciliarsi, nel secondo si irrita e preparansi le vendette, gli sconvolgimenti, le reazioni ed i rovesci che distruggono in un giorno il frutto delle fatiche di più anni.

Suchet erasi ingrandito colle circostanze, instrutto dall' esempio, ammaestrato dall' esperienza, e perfezionato poi coll' imitare quel grande che erasi proposto per modello. Ma egli era sempre quel Suchet che fu in Isvizzera, al Varo; quello che fu in Alemagna ed in Prussia; ed ingiganti di nome, di talenti e di virtù in Ispagna, dove preposto venne al comando in tempi difficili, con truppe indebolite dalle perdite e scoraggiate da quella generosa e disperata resistenza che i francesi incontrarono mai sempre in quella orribile e sanguinosa lotta.

Infatti, dopo l' assedio di Saragozza, così lungo, così ostinato, terribile e micidiale; dopo quella conquista a costo di tante stragi, di tanto sangue, il soldato erasi fatto un' idea assai trista e spaventevole di quella campagna; convinto che aveva a combattere, non solo contro numerose, agguerrite, risolute truppe, ma ancora contro le irritate e feroci popolazioni. Faticosa quindi estremamente riusciva la guerra, maggiori i pericoli, maggiori le privazioni. Ma Suchet seppe vincere e sormontare questi ostacoli, prevenendo in breve a far piegare

la cervice agl' indomiti Spagnuoli; e quella stessa Aragona, che avea esordito colla straordinaria difesa della capitale, docile e mansueta divenne al temperato giogo di Suchet, i cui soldati percorrevano la provincia anche a piccioli drappelli e talora anche da soli, mentre vi volevano in Catalogna ed altrove quasi degli interi eserciti per iscortare i convogli di munizioni e di feriti.

È d'uopo però confessare che il Catalano era d'indole tanto feroce, quanto era docile l'abitante delle amene pianure dell'Aragona e di Valenza, partecipando sì l'uno che gli altri delle fisiche e morali disposizioni infuse in essi dalla natura del suolo e da quella della sua configurazione, per cui in Ispagna non solo, ma in Germania, in Inghilterra, in Italia, e dovunque gli uomini che abitano le montuose regioni sono più fieri, più armigeri e più amanti dell' indipendenza, che quelli sparsi nelle popolose città o nelle ridenti vallate. Ma non meno certo si è che molto concorse ad inferocire vieppiù i Catalani la natura e l'indole dei generali francesi che ebbero il governo di quelle contrade, come molto e molto concorse la dolcezza di Suchet, ad ammaestrare gli Aragonesi ed i Valenziani. Un' altra prerogativa influì a moltiplicare i successi di Suchet e renderli decisivi, costanti, inalterabili; quella cioè di non conoscere nè invidia, nè gelosia, nè rivalità, nè pregiudizî; non di nascita, non di gloria, non di nazione e non di culto. Tutti i talenti erano da lui apprezzati, rendendo a lessi pubblica e notoria giustizia: dote rarissima nel vanaglorioso francese che vorrebbe esser solo nelle vittorie, solo nei trionfi. Nessun generale conobbe ed apprezzò tanto il va-

lore, nelle truppe italiane specialmente, quanto Suchet, il quale si faceva un pregio ne' suoi ordini del giorno di rendere giustizia a tutti col pubblicare le prodezze fatte dai duci non solo, ma dai soldati pur anche, qualunque fosse la nazione. Nè alle parole attenevasi, ma sovente largiva i propri denari per momentanee ricompense, mentre andava ad implorare dall' imperatore le promozioni e gli onori di cui si erano renduti meritevoli.

Suchet era anche elegante scrittore, veridico, imparziale; e scrittore non solo delle proprie gesta, ma anche delle altrui. Le sue pagine, amene ed istruttive, riboccano di fatti gloriosi per gli Italiani, e somministrano vasta materia per tessere le biografie di Severoli, Pino, Palombini, Mazzucchelli e Villata, e dei cenni su tanti prodi come il Bianchini, Ordioni, Schiazzetti, e di molti e molti altri i cui fatti alti e memorandi furono sua mercè conservati nella storia e trasmessi da quel grande capitano con colori ingenui e vivaci.

Le militari operazioni di Suchet in Ispagna non hanno bisogno di commenti, e da quanto narrammo, ben chiaro rileverassi che gli elogi, di cui siamo forse contro l' uso così prodighi, sono in vero dovuti ai talenti del guerriero, alle doti del politico, alle virtù dell' uomo; dell' uomo sì, che in trono, in campo, nel gabinetto appalesasi alla lunga, quello che abitudine ed educazione il modellarono, dal cui concorso si ha l' eroe grande, gigantesco, quasi perfetto. E tale era Suchet, ed il comprovò appena mise piede come duce indipendente nelle ispane terre; la guerra divenne guerra, non brigandaggio; la religione, apparve quel che esser deve in-

fatti l'anello che lega l'uomo a Dio, non la folgore nelle mani dell'uomo contro l'uomo: la conquista un semplice cambiamento di nome, da padrone, non già un vergognoso trapasso dal freno del legittimo sovrano, al duro giogo dell'inumano conquistatore. In prova di quanto da noi si adduce; basterà rammentare la condotta degli Spagnuoli nel 1814, allorchè la decadenza di Napoleone ed il ritorno di Ferdinando nei suoi Stati, il richiamavano in Francia. Gli applausi al vincitore non danno per lo più che la norma del gran temere del vinto; ma gli applausi unanimi del popolo, del clero, delle armate e delle autorità ad un generale che abbandona le sue conquiste, sono al certo la prova la più inconcussa della nobile e generosa maniera con cui vennero amministrate le sottomesse provincie durante i bei tempi della vittoria, la quale per lo più, e specialmente nel francese, inorgoglisce e spinge agli eccessi, agli abusi, alle violenze. Suchet transitò gran parte di quelle terre con poche forze senza che un solo colpo di fucile uscisse nè dalle sue file, nè da quelle degli Spagnuoli, nè dalle popolazioni, ancorchè impazienti di riacquistare la indipendenza. Il re di Spagna medesimo, il re al quale Suchet aveva rapite le fortezze e le intere provincie, lo accolse con segni non dubbi di stima che Suchet erasi di più in più meritato nell'accoglierlo e complimentarlo. I Borboni pure furono benigni a quel maresciallo, per quanto nulla facesse per la loro causa, e nulla avesse chiesto ad essi per piegare al nuovo ordine di cose accaduto a quell'epoca in Francia.

Napoleone stesso al suo ritornarvi nel 1815 lo accolse con tutti i contrassegni di amore e di stima.

Le parole di quel sommo non erano vani complimenti di labbro mensognero ed adulatore, ma parole dettate dal cuore e devolute al merito; nè il vento ne sperdeva pur una di quelle preziose parole che il bulino tosto le imprimeva nella storia ad istruzione de' presenti e futur scrittori: « Maresciallo, gli disse, vi siete fatto grande da che non ci siamo veduti », e sull' arido scoglio ancora le confermava dicendo nel parlare di Suchet « che lo spirito ed il carattere erano cresciuti in lui a sorprendere. »

I rudimenti di commercio che Suchet ebbe ne' primi anni di sua gioventù avranno certamente influito anche nella sua condotta di guerriero e di amministratore. L' economia, la solerzia, la finezza e l'onestà, sono le doti che più richiedonsi nell' uomo dedito alle mercantili imprese, ma sopra tutto campeggiar deve in esso l'amore all' ordine, all'equità che sono i cardini fondamentali della mercantile carriera, e quelli pure del duce saggio, instrutto, intemerato.



RACINE

XXXIV.

GIOVANNI RACINE

Nato li 21 dicembre 1639: Morto li 22 aprile 1699

Giovanni Racine, uno de' più chiari ingegni del secolo di Luigi XIV, e il poeta tragico più perfetto di cui si vanti il teatro francese, nacque a La Ferte Milon (1) il giorno 21 decembre dell'anno 1639, l'anno stesso in cui Corneille, in età di 33 anni, pubblicava le sue tragedie *Horace e Cinna*. Rimasto orfano d'ambo i parenti fin dall'età di 3 anni, il giovine Racine fu prima mandato al collegio d'Harcourt, ed entrò finalmente a Porto-Reale dei campi, dove fra gli uomini dotti e pii che abitavano quella solitudine egli attinse il gusto delle buone lettere ed i principj religiosi che non lo abbandonarono mai. Il suo ardore per lo studio, massime per quello della lingua

(1) Questo paese è celebre per essere stato la sede degli belli studi.

greca, eguagliava la sua docilità verso i maestri, la quale però venne manco una volta.

Sorpreso dal suo maestro Lancellotto (1) mentre leggeva il romanzo greco degli *Amori di Teagene e Cariclea*, ebbe il dolore di veder gettare alle fiamme il suo libro prediletto: una seconda copia ebbe la stessa sorte; ma egli procurossene una terza, la imparò tutta a memoria, poi la portò tutta al maestro a cui disse: voi potete bruciar ancor questa. Una disobbedienza di genere così nuovo, e che non poteva certo trovare molti imitatori, fu agevolmente perdonata.

Racine allora cominciò a farsi conoscere con un'ode intitolata *La Nymphe de la Seine*, in occasione del matrimonio del re. Chapelain, arbitro allora delle riputazioni letterarie, lodò molto questo componimento a Colbert, ed il giovine fu largamente ricompensato. (2) Quattro anni dopo, verso il fine del 1663, un'altra ode, intitolata *La renommèe aux Muses* il cui argomento era di celebrare l'istituzione delle tre accademie, meritò a Racine un nuovo donativo, e ciò che più valse, gli fornì occasione di conoscere più da vicino Boileau, il quale divenne da indi in poi suo censore ed ottimo amico. Racine aveva poco prima conosciuto anche Molière, (3) e gli aveva mostrata una tragedia di *Théagène et Clariclèe*, tratta dal greco romanzo da lui imparato a memoria. Mo-

(1). Chiamavasi Claudio, e trovavasi nell'abazia di quella terra. Questi era profondamente versato nella lingua Greca.

(2). Si ebbe Racine una gratificazione di 100 Luigi, ed una assegnamento annuale di 600 franchi; buon successo che mosse Racine a dedicarsi interamente alla poetica facoltà.

(3) Vedi la sua biografia a pagina 491 del volume 2 della presente collezione.

liere non essendogli piaciuta la tragedia, lo consigliò di rinunziarvi, gli diede nel tempo stesso un altro argomento, cioè la *Tebaide*, e gli prestò cento Luigi per giunta. Questa tragedia fu di fatto assai bene accolta, quella d'*Alessandro*, rappresentata nel seguente anno (1665) fu maggiormente applaudita; ma in queste due opere non appariva ancora l'intero Racine; anzi narrasi che il gran Corneille, letto l'*Alessandro*, il consigliasse di non più scrivere tragedie.

Finalmente comparve l'*Andromaca*, e il gran poeta tragico fu riconosciuto. Stato prima discepolo e sparuto imitatore di Corneille, esso divenne ad un tratto creatore d'una nuova forma di tregedia. Ma la sua superiorità mise lo spavento fra gli aspiranti alla tragica palma: l'invidia sfrontatamente si armò e volle fare scontare all'alto ingegno il suo trionfo.

Quando comparve il *Britannico* nel 1669, la tragedia venne accolta freddamente, e Boileau fu quasi il solo che ne ravvisasse le bellezze. Al *Britannico* succedette la *Berenice*. Una principessa aveva espresso il desiderio di veder rappresentare sul teatro la storia del suo cuore, e per tale invito i due più chiari poeti Corneille e Racine intrapresero, senza saputa l'uno dell'altro, di ritrarre gli amori di Enrichetta d'Inghilterra e di Luigi XIV sotto i nomi antichi di Berenice e di Tito. La *Berenice* fu rappresentata in sul finire del 1670. Racine aveva saputo ornare la meschinità dell'argomento con uno stile incantevole e con bellezze particolari inimitabili; la tragedia fece versar lagrime, e il gran Corneille fu vinto.

Diede quindi a' suoi concittadini l'esempio di con-

dur sulle scene Francesi il turbante ottomano traendoli a lagrimare sulla catastrofe, allor quasi recente, dell'infelice fratello del terribile Sultano Amuratte. Il Bajazet si ha da' conoscitori dell'arte drammatica, siccome modello altissimo di tragico lavoro incominciandosi fino dalla sua protasi. Compose quindi, *Mitridate*, *Ifigenia*, detta da Voltaire il capolavoro delle scene francesi, si succedettero d'anno in anno e meritarono a Racine nuovi applausi, ma al tempo stesso amare critiche che non erano se non lieve preludio di più indegne persecuzioni. Nell'anno 1677, in cui fu la prima volta rappresentata la sua *Fedra*, l'invidia si mostrò contro lui a faccia scoperta. Si usarono tutti i mezzi per iscreditare la *Fedra* di Racine e per far lodare a cielo quella di Pradon che fu rappresentata tre giorni dopo che ad onta del gusto e della ragione ebbe gli onori del trionfo. La tragedia di Racine fu di nuovo rappresentata l'anno seguente; ma l'autore non potè esserne riconfortato. Recatosi a noja il teatro, vi rinunziò in età di 38 anni, cioè in tutta la maturità del suo ingegno; cercò allora nella religione i conforti, che il mondo in cui viveva non poteva offrirgli.

Verso quel medesimo tempo egli si era ammogliato (1) e ben tosto gli esempi d'una sposa, la quale

(1). La moglie di Racine era figlia di un tesoriere. Luigi XIV, non mai dismentendo la protezione conceduta al sommo poeta, cooperò a tai nozze, e d'altri onori colmandolo, e facendolo suo gentiluomo di Camera, commise a lui ed a Boileau l'incarico di scrivere la storia degli avvenimenti accaduti fino allora sotto il suo regno. Il manoscritto di tale istoria smarrì nello incendio della biblioteca dal signor Valincour nè a quanto avvisarono i contemporanei che il lessero, con gran detrimento della gloria de' suoi autori.

tanto dispreggiava le cose mondane, che non aveva pur mai voluto leggere i capilavori del marito, lo conservarono pienamente in quella specie di riforma da lui abbracciata, e solamente dopo un silenzio di 12 anni, per preghiera di Madama di Maintenon, compose la sua *Ester*, da essere rappresentata non nei pubblici teatri, ma nella casa di Saint-Cyr. Questa tragedia ch'egli chiama un *amusement d'enfans*, fu accolta con grande ammirazione, ed è ancora oggidì la delizia di tutte le età. L'autore ebbe dal re l'ordine di comporre una nuova tragedia tratta dai libri sacri per lo stesso teatro di Saint-Cyr; ed egli fece l'*Atalia*. Ma per la natura religiosa del sogetto quest' opera immortale, questo capolavoro dell'ingegno come lo chiama Voltaire (1), fu creduto in Francia tale da non potersi rappresentare in pubblico teatro, e lo fu due volte sole a Versailles, dalle damigelle di Saint-Cyr. Quando poi l'autore l'ebbe stampata, fu talmente esposta al disdegno ed agli oltraggi che, se vuolsi credere alle memorie dei tempi, se ne prescriveva la lettura *per penitenza* in alcune società di spiriti forti, de' beffardi.

Questo affronto, più crudele del primo e che Racine non ebbe il tempo di veder riparato, portò al suo animo il colpo più sensibile. Invano Boileau gli ripeteva: Quest'opera è la più bella delle vostre; il mondo si ricrederà: il poeta non poteva ammettere questa speranza, e quasi temeva di essere già sopravvivente al suo proprio ingegno.

In mezzo alla sua devozione, il Racine aveva assai

(1) Vedi la sua biografia a pagina 79 del Vol. 2.° Parte Prima della presente collezione.

propensione alla satira; laonde compose diversi epigrammi. Altre poesie e prose si hanno di questo sommo nome, altissimo onor della Francia. Ma le opere sue che a tutta l' Europa lo additano, sono le tragedie summenzionate, ed uniche da lui composte.

Sostenuto dalla religione, onorato dal favore e della stima del suo sovrano, al quale era assai devoto, Racine poteva ancora racconsolarsi delle ingiustizie del suo secolo, e superar forse la malattia da cui era affetto da lungo tempo; ma nel 1697 ebbe la disgrazia di spiacere al suo re e benefattore per una memoria sopra affari di stato da lui composta e che fu sorpresa tra le mani di madama di Maintenon.

Avendo il monarca dette in quella occasione alcune parole severe, Racine si credette escluso dalla sua grazia, e da indi in poi il male fece in lui progressi assai più rapidi. Soccombette finalmente nel 1699, il 22 d'aprile, prima di aver compito il sessantesimo anno (1)

Oltre a tutte le opere già citate si hanno di questo gran poeta: la commedia *Les plaideurs* imitazione delle *Vespe* di Aristofane, e rappresentata nel 1668; un *Abrégé de l' histoire de Port-Royal*; *cantici*, *lettere* ed alcuni *opuscoli* critici e letterarii. Le edizioni del suo *teatro* sono innumerevoli, e citeremo soltanto quella del Bodoni, 1813, vol. 3 in fol. e l' altra di P. Didot maggiore, anno IX (1801-05), vol. 3 in fol. il più magnifico libro che la tipografia francese abbia ancora prodotto. Le migliori edizioni

(1) Racine mori d' un ahscesso al fegato.

dell' *Oeuvres complètes de J. Racine*, sono senza dubbio quelle che Aimè Martin pubblicò con le *note* di tutti i commentatori, Parigi presso Lefèvre, 1820, 1822 e 1825.

Negli ultimi anni del viver suo si diede interamente alla pietà, nè compose più epigrammi satirici.

Il nome di Racine; di questo sublime ingegno del teatro tragico francese non può perire che col perire della cultura e della civiltà.



BOZZARI

XXXV

MARCO BOZZARI

morto l'anno 1822

Marco Bozzari, uno de' greci che più segnalaronsi in questi ultimi tempi, apparteneva ad una delle principali famiglie Suliotte, e trovavasi in tenera età all'epoca delle contese di suo padre Kitsos Bozzari, e di suo zio Nothis Bozzarí col celebrare Ali pascià di Janina (1) Marco Bozzari seguì il padre nell' esilio, e al par di lui prese servigio nelle truppe francesi. Ma poco dopo ebbe la dolorosa notizia che il padre pel destino delle pugne caduto in potere del tiranno di sua famiglia era perito nei supplizî.

Risoluto ad ogni costo di vendicarne la morte abbandonò la Francia nel mentre spedivasi Ismaïl Pacho-Bey contro il pascià di Janina, ed apparve in Epiro alla testa d'un piccolo battaglione greco che

(1) Vedi la sua biografia al volume I. parte I. dell'opera Vite e ritratti degli uomini memorandi per delitti ed errori, che si pubblica per mia cura.

avealo prascelto suo duce, e di cui facea parte suo zio Nothis. Ismaïl accettò di buon grado i di lui servigî cui Marco non poneva altre condizioni che il permesso di possedere il distretto di Suli e di godervi le antiche franchigie concedute alla Porta. Finchè gli ottomani non ottennero sopra di Alì un assoluto vantaggio, Bozzari non ebbe a lamentarsi del loro generale. Ma quando molti fatti favorevoli in cui prese parte con grande energia ed attività, quando la vittoria di Potza cui in sommo grado contribuì il corpo ausiliario Suliotto, incominciarono a far tremare Alì pel proprio potere, Ismaïl mutò linguaggi; ed avanti tempo orgoglioso dichiarò che non poteva assicurare ai Sulioti il possesso del loro paese. Ma non era quello il momento di svelare i principî. Quella mancanza di fede oltre agli insulti, alle minacce di cui più volte furono scopo i Suliotti tra le file ottomane, determinò Marco ad abbandonarne il partito, e tosto rinunziare del pari a' suoi progetti di vendetta contre Alì a tale di entrare in trattative con questo ribelle. Non già che il servigio di questo nuovo alleato tornasse più gradevole di quello d' Ismaïl. Alì anzi ricolmava d' oltraggi quanti lo circondavano. Ma però abbisognava di essi, e non negava loro talvolta alcune concessioni. Ben presto i Turchi si trovarono in una posizione assai difficile. Ciò avveniva anzichè Alessandro Ypsilanti addirizzasse l' appello alla greca nazione. Si comprende che tale avvenimento non mutò il contegno di Marco rispetto al pascià d' Epiro (1820). Determinato ai più grandi sforzi incominciò la guerra (1821) mediante la presa di Regniasa, fece deporre le armi a circa 1800 Turchi.

Superando poscia i monti Olichiniani assalì separatamente alla testa di 600 uomini Ismaïl che ne avea 4000. Khourschid che ne contava un maggior numero, gli sconfisse entrambi, e costrinse il primo a rinchiudersi con Hassan Pliassan in Arta. Lo scopo di Marco, o per meglio dire quello degli sforzi riuniti de' duci Suliotti, Etoli, Acarnani, era di stringere Khourschid in maniera di distruggerlo con continue scaramucce, e con la mancanza di viveri. Per la riuscita di questo piano era mestieri troncare le comunicazioni del generale turco con l'Atamania. Bozzari per affrettare tale risultamento si impadronì di Placa, ove uccise 400 uomini, e fece prigionieri due Bey e 500 soldati de' suoi nemici, fu dai Suliotti pienamente battuto: i quali dopo avergli fatto perdere molta gente s' impossessarono del forte dei Cinque Pozzi e troncarono ogni sua commicazione con Arta.

In mezzo a tutti questi svariati avvenimenti Marco fece mostra di generosità del pari che di coraggio. Essendo giunto a Suli Alessandro Maurocordato incaricato dal senato della Morea dell' organizzazione de' governi dell' Etolia, dell'Acarnania, e dell' Epiro, lungi dall' opporre alla di lui missione gli ostacoli che l' ambizione de' greci guerrieri ben di sovente innalzò pel ristabilimento dell' unità, e per la centralizzazione ragionevole de' poteri, Marco assecondò con la propria influenza l'esecuzione delle misure proposte dal commissario; e s' instituì primieramente a Suli, poscia a Vraklhori un senato composto di prelati e capi delle tre provincie. Infrattanto i copiosi rinforzi spediti a Khourschid lo posero in grado di ripigliare l' offensiva: e ben pre-

sto alla testa di 15 mila uomini energicamente affrettossi al blocco ovvero assedio di Janina. I greci meno intenti a liberare Alì di cui diffidavano, che ad assodare le loro alleanze, ed il loro governo, strinsero Prevesa ed Arta. Dinanzi a quest'ultima piazza stava Bozzari con Hyscos. Nel 23 e 24 novembre dovettero sostenere due disperate sortite della guarnigione turca. Furono assai sanguinosi i due combattimenti; ma finalmente il vantaggio rimase ai Greci.

Poco dopo gli ottomani s'arresero. I greci ritrovarono in Arta i tesori dei tre pascià e parte delle ricchezze predate dai turchi a Calarites. Lo stesso Ismail cadde in potere de'Suliotti ch'erano stati da lui ingannati; ma o per generosità o per diffidenza, Marco in onta alle istanze d'Alì non lo abbandonò al vecchio satropo dell'Epiro. È pure credibile che in quell'epoca prestasse orecchio a taluna delle proposte di Khourschid, e che l'offerta d'una porzione de'tesori d'Alì gli facesse promettere neutralità, almeno relativamente alla contesa del pascià di Janina, e fino allo scioglimento. Comunque sia gli è indubitato che al volgere di 22 giorni durante i quali trovandosi i Sulioti dinanzi alla cittadella rimasero nell'inazione, l'avvicinarsi d'Omar-ben Vrioni impedì a'valorosi greci di poter custodire Arta.

In quel frattempo quelli di Morea nel conquistare Tripolitza eransi impadroniti dell'Harem di Khourschid. Venne questo ricambiato con varî prigionieri greci. Bozzari la cui moglie e figli stavano da gran tempo in potere de'Turchi ottenne dal senato che risiedeva allora a Corinto che venisse la sua fami-

glia compresa tra prigionieri da riscattarsi. Tale faccenda avealo condotto nello Ismo ove pure stabiliva col presidente Maurocordato un piano per la successiva spedizione (1822). La morte di Alì però al principio di febbraio aveva di nuovo mutato l'aspetto delle cose, Khourschid libero dal nemico che la porta per lungo tempo considerato aveva siccome il più formidabile di tutti, non adempiva ad alcuna delle sue promesse in verso i Suliotti. Questi ruppero ogni trattativa. Ne risultò che il piano di Khourschid per trasferirsi in Tessaglia, in Livadia, e finalmente in Morea, e per terminare la greca guerra con un colpo solo, incontrò maggiore resistenza che non erasi immaginato. L'esito di questo piano dipendeva dalla conciliazione, ovvero sommessione delle tribù Albanesi.

Malcontente del pascià queste tribù ed in particolare i Suliotti per lungo tratto lo molestarono innanzi a Janina, quindi innanzi a Suli. Le loro forze però erano insufficienti d'assai rispetto alle truppe ottomane, e la lora posizione diveniva di giorno in giorno piu pericolosa. Trovavansi accerchiati: mancavano loro i viveri; trattavasi già di capitolare, mentre una deputazione in loro nome recavasi in traccia di Marco a Combotti. Senza aspettare che la truppa coi la quale agir dovea lo avesse raggiunto.

Marco Bozzari recentemente eletto Chiliarca (capo di mille uomini), partì con un drapppello di Albanesi cristiani. Dopo non molto Maurocordato sbarcò da Lepanto a Messolungi con due corpi l'uno de' quali fu affidato a Bozzarj affinchè marciasse per la via di Arta sopra Suli, mentre l'al-

tro rimettevasi per sostenere le operazioni. Componeansi non solo la liberazione di Suli ma la conquista eziandio di Arta, e di Prevesa. Il rinforzo dato a Bozzari consisteva in un migliaio di Peloponnesiaci ed in una scelta truppa conosciuta sotto il nome di battaglione sacro, sotto gli ordini del generale tedesco Norman. Questo battaglione non contava che dugento ottanta uomini. Bozzari s'avanzò sulle prime risalendo l' Aspropotamo (l'antico Achelous). Batè i turchi in parecchi fatti; arse alcuni villaggi Albanesi che seguivano il partito ottomano, fece levare il blocco di Suli, e si congiunse ai Suliotti cui fornì munizioni da guerra. Omarben-Vrioni lasciato con Hassan Pliasse in Epiro da Khourschid, non tardò ad assalirlo presso la piccola città di Placa. L'azione fu sanguinosa, ma indecisa. Dopo una perdita eguale, ma che riusciva assai più fatale ai greci, che ai loro nemici, i due partiti arrogavansi la vittoria, i Turchi in Arta, i Greci a Peta, forte posizione a due miglia d'Arta, e donde potevano liberamente comunicare col rimanente della spedizione giunta per mare a Fanari (tra Prevesa e Parga). Ivi Bozzari e Norman eseguir fecero in fretta alcuni isolati trinceramenti secondo la natura favorevole del terreno.

Nel 16 luglio gli ottomani vennero ad assalirli sopra tre punti ad un tempo. La resistenza de' greci fu sulle prime ostinatissima e costò molta gente al nemico. Ma scagliatosi sopra di essi con un impeto del tutto musulmano una schiera d' Albanesi, si lasciarono scacciare da parecchi fortini, e si diedero alla fuga. In tale occasione venne biasimata d'assai la condotta del greco duce Gogos, che si accusò pure

di tradimento. Il battaglione Fileleno resisteva da un' ora ad un numero d'assalitori dieci volte superiore a lui ed aveva di già perduto 150 uomini. Una piccola banda di bersaglieri greci venne in suo soccorso e gli diede agio di battere la ritirata abbandonando due pezzi di cannone e le proprie battaglie. Questa disastrosa battaglia di Peta diede principio ad una serie di rovesci e di sciagure pe' greci, ch' eglino sostennero però con la più eroica fermezza, ed in mezzo ai quali fecero spesso provare ai nemici de' disastri fatali alla loro potenza, non altrimenti che umiliati pel loro orgoglio. È giustizia osservare che la non riuscita di questa guerra non puossi attribuire a Bozzari. Le dissensioni nella Morea e specialmente l' incepibile imprudenza con cui Odysseo promise ai Turchi di valicare le termopili ne furono la principale cagione. Del resto sebbene sembrasse compiuta in Albania la guerra con la giornata di Peta, non lo era già. Incaricato dal presidente di proteggere la ritirata de' greci, ed eletto Stratarca della Grecia occidentale, Bozzari insieme a Norman invece di raggiungere la flotta e fuggirsi per mare, gittossi nelle impraticabili gole di Marcorona. I turchi vollero scacciarnelo: perdettero molta gente e furono respinti: poco dopo Bozzari raggiunse il presidente Alangarda. I Suliotti continuarono a difendersi e palesarono il più vivo coraggio in venti picciole pugne dopo le quali loro convenne però rinchiudersi a Suli che abbandonarono nel 20 settembre soltanto, disperando di ricevere soccorsi tanto da Bozzari quanto da Maurocordato, e pattuendo per ritirarsi a Cefalonia. Dei falsi romori forse aveano affrettata quella resa, mentre

Bozzari trovavasi nei dintorni. A misura che i Turchi avanzavansi nella Livadia, i Greci si ritiravano ardendo villaggi, e città, distruggendo quanto poteva tornar di vantaggio al nemico, e disperdendosi in drappelli nelle montagne, ovvero raggiungendo la piccola armata di Bozzari che nei dintorni di Messolungi non tralasciava di balestrare il nemico. Finalmente l' ingente superiorità di numero dei maomettani, che non contavano meno di 20 mila uomini, costrinse i greci a rinchiudersi in Messolungi che fu ben presto strettamente bloccata (ottobre 1822). Anzichè s' intraprendesse una lotta disperata Bozzari partir fece alla volta di Ancona la sposa e la sorella che piangevano in lasciarlo quasi che nel cuor loro presentissero di non rivederle mai più.

Diedesi poscia ai doveri della sua carica. Assistito dallo zio Nothis, da un ufficiale francese, pose la piazza sopra un piede formidabile di difesa. Ne accrebbe gli approvigiovamenti, e fece frequenti sortite che costarono molta gente al pascià Omar-ben-Vrioni. Finalmente ebbe luogo quella famosa sortita che puossi assimilare alla scorreria di Leonida nel campo persiano. Al caler della notte dopo il banchetto e le usuale abluzioni, Marco Bozzari alla testa di soli trecento uomini penetrò nel campo turco. Duemila uomini, un silikhdar, sette Bey soccombettero nell' imprevveduto assalto. Marco sorprese il luogotenente del serraschiere nella sua tenda e lo pugnalò. Lievemente ferito nella mano continuò per lungo tempo a combattere.

Non è da credersi qual fosse lo spavento, ed il rumore nel campo de' turchi. Pareva che fosse quel-

la notte l'ultima delle loro esistenza. Il sangue fu versato in gran copia, la disperazione venne ad impadronirsi dell'animo loro, e quasi davansi in fuga temendo un totale sterminio. Ma la voce e l'esempio de' capi venne a frenare tanta temenza, e si riprese immantinenti l'offensiva.

Bozzari dava coraggiosamente il segnale d'una nuova carica, e in questo tempo ordinò alle trombe che lo seguivano di suonare l'attacco.

A tale rumore, facendo i Turchi una scarica generale, fu colpito da una palla nel capo, e cadde tramortito. I Turchi allora si disputano accanitamente la sua testa, e si attacca una terribile battaglia intorno all'eroe ferito per terra.

Sono uccisi in difesa del loro capitano 26 Suliotti, e 6 gravemente feriti, e gli altri riescono a levar dal campo di battaglia il prediletto eroe, che sebbene mortalmente ferito pure era in se ritornato. Adagiato a piè di un monte ode con piacere le grida di *Vittoria alla Croce*, vien deposto sopra una lettiga, e piangevano tutti per essersi gli allori della vittoria cangiati in tristi cipressi. Costantino Bozzari sopraggiunge ignaro della posizione del fratello, ed avvicinatosi alla lettiga si vide distendere la mano.

Miei fratelli, egli disse, *ho pagato il tributo dovuto alla patria e muojo contento. Raccomando la mia sposa ed i miei figli al vostro amore ed a quello della nazione. State uniti, fedeli alla patria, umili innanzi a Dio....* e terminate tali parole si tacque.

Gli Elleni si strussero in pianto, Costantino sguainò la spada, e loro disse. *Perchè piangere miei cari? Onoriamo il nostro commilitone col vendicar-*

lo. Tutti alzatisi a tali parole corrono contro un corpo di nemici che s'inoltrava baldanzoso. Ne uccidono 300, ed il resto lo mettono in fuga. La sera si ritirano coll'agonizzante eroe in un villaggio la cui forte posizione li assicurava di ogni notturna insidia. Nel susseguente giorno venne diretto verso Missolungi, di cui ne venne affidata la guardia a cento guerrieri della Selleide. Marco sollevò allora per l'ultima volta il velo della morte che lo stava per coprire, e così prese a parlare. *Amici cari al mio cuore, cessate di piangere. Io muojo contento perchè la patria è libera. Se volete onorare la mia memoria imitate gli esempi che vi diedi. Rammentate che uno stato non infrange le sue catene, nè fonda la propria indipendenza, che al prezzo dell' intero sagrificio, e del sangue di un gran numero de' suoi figli.* Spirò, terminate queste parole cogli occhi rivolti al Cielo, e l'eco del monte vicino rispondendo a' gemiti de' suoi soldati, portò fino in fondo alle lagune di Missolungi il tristo annunzio della morte dell'Aquila della Selleide. La funebre trionfale lettiga si avvanzò subito alla volta di Missolungi. Era preceduta da' prigionieri Maomettani incatenati cui tenevano dietro i cavalli di battaglia de' due Pascià uccisi da Bozzari, nella fatal notte del 20 di agosto, che erano ornati di gualdrappe, di pennacchi, e di lucentissime armi; di scimitarra e di scudi. Contavansi 54 bandiere, che i bellicosi tenevano rovesciate. Ma tutti gli occhi erano rivolti a Marco Bozzari chiuso nella ricca sua clamide. Chiudevano l'accompagnamento più di 2000 cavalli da sella, molti muli carichi di 3600 fucili, di 600 paja di pistole, di tende bagagli, munizioni, e d'una gran parte del tesoro dell'armata nemica.

Il corpo di Marco Bozzari fu deposto in casa dell'*Eparca*. Furono scelti 40 soldati di tutto punto armati con un velo nero sulla testa per formare la sua guardia di onore. Furono ordinate le pubbliche preci che i fedeli recitavano nelle pubbliche chiese. Fu celebrato anche l'ufficio funebre, durante il quale i Ministri dell'Altissimo facevano fumare gran copia d'incenso.

Il corpo dell'aquila della Selleide, coperto dell'abito Ellenico, e di una ricca ed azzurra clamide, colla fronte coronata di allori, avendo affianco la scimitarra tinta del sangue de'nemici vedevasi esposto in casa dell'*Eparca*, ornata di 20 gruppi di bandiere e di trofei tolti agli infedeli dal valoroso Bozzari.

Dalla casa dell'Eparca infino alla Chiesa si sparsero per terra gran copia di fiori, e di allori. Le campane suonavano, ed il cannone fortemente tuonava, allorchè alzaronsi le spoglie mortali sugli omeri de' 12 più antichi Palicari di Marco Bozzari, e circondato da numerose schiere di soldati e di uffiziali coll'insegna del lutto al braccio destro, si mosse preceduto dall'insegna della *Croce* spiegata al vento.

Era seguito dal metropolitano *Porfirio* da'suoi vescovi suffraganei, da un coro di diaconi e di accoliti che facevano ardere l'incenso cantando. Arrivati in chiesa furono recitati l'Uffizio de' morti, ed il Vangelo secondo il rito della Chiesa Greca; e ricevette l'ultimo bacio da'suoi soldati che lo chiamavano padre.

Quindi si schierarono fuori la chiesa per lasciar luogo agli abitanti di Missolungi, agli Etolj, ed a tutto il popolo che baciarono la fronte, e la mano

di colui che chiamavano, *il liberatore, il salvatore della patria.*

Terminato quest' atto di pubblica pietà *Porfirio appoggiato alla Pateritza* ossia scettro sacerdotale amministrò le sagre unzioni al servitore di Cristo Marco Bozzari, di cui la cresima aveva santificata l'iniziazione al battesimo ch' egli ricevette per immersione nelle acque del Selleis, e dopo aver fatto scorrere l'olio santo sulla terra che doveva riceverlo, il corpo venne sceso nella tomba. Una deputazione scelta per colmarla avendo terminata questa trista incompensa, il popolo e l' armata passando in silenzio si tornò all'eroico poggio lo benedirono invocando la pace del Cielo e dell' eternità, all'eroe.

Quindi essendosi il Metropolitano avvicinato all'asilo dell' uomo forte, pronunziò un discorso semplice e commovente, che terminava con queste parole. *La Grecia riconosce Marco Bozzari oggetto de' suoi desiderî, il suo secondo Leonida! Essa adotta la sua famiglia; tale è il prezzo de' suoi servigi. Riposa in seno al Signore, anima generosa: che leggiera ti sia la terra*, Aquila della Selleide! *addio Bozzari, addio addio!*

Il fratello Costantino gli succedette col titolo di Polemarca nella difesa di Messolungi. *Un Eloge funèbre de Marc Bozzari* di M. Schinas venne pubblicato a Parigi nel 1824, in 8.° come pure il *Tombeau de Marcos Bozzari* di M. Camillo Paganel, 1826, in 8.



DE MEDICI

XXXVI.

LORENZO DE MEDICI

Nato il 1.° gennaro 1448 — Morto l'anno 1491

Tutti i principi del secolo Decimoquinto protessero con rara munificenza le lettere e le arti, ed era ben giusto che si aspettava di vedersi schierata innanzi una gran moltitudine di prosatori e di poeti italiani. Dante ed il Petrarca aveano dato il modello di un perfetto poetare, il Boccaccio avea condotta a sublime altezza la prosa; onde ragionevole è la speranza di scorgere molti ingegni calcare le loro vestigia e sforzarsi di uguagliarli. Ma ben diverso fu lo stato della letteratura italiana, ed il quattrocento fu per essa un secolo di letargo; in cui si appresentava un campo infecondo, dove poca messe poteva raccogliersi. Sembra che a misura che l'Italia risaliva verso l'antichità, a misura che ne ritrovava i monumenti, divenisse di bel nuovo tutta latina. Entriamo infatto in una biblioteca e volgiamo lo sguardo ai volumi

composti dagli scrittori di questa età, e vedremo che Marsilio Ficino, Pico della Mirandola, Leon Battista Alberti dichiararono le profondissime loro dottrine nella lingua del Lazio; il solo Luca Pacioli, uno de' primi ristoratori delle matematiche scienze, scrisse il libro della *Divína Proporzione* in volgare; ma il suo stile è assai rozzo.

I filologi stessi, i grammatici, gli storici, i poeti credettero pressochè tutti di porre dall' un dei lati la favella dei Danti, dei Petrarca, dei Boccacci, dei Villani, dei Pandolfini, per dettare le loro opere nell'idioma dei Ciceroni, dei Virgili e dei Livi. Guarino da Verona, Giovanni Aurispa, Ambrogio Traversari detto il Camaldolese, Leonardo Bruni d'Arezzo, Gasparino Barzizza, Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Francesco Filelfo, il Merula, il Sabellico, il Giustiniani, il Panormita, il Camano, Pomponio Leto, Enea Silvio Piccolomini ed altri scrittori del quattrocento non degnarono di depositare i lor pensamenti che dentro al sacrario di una lingua morta qual era la latina.

Ma i poeti avevano renduta illustre la lingua italiana nel duecento, e principalmente nel trecento, ed i poeti la fecero risorgere dal suo quasi totale abbattimento nel secolo decimoquinto. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buon gusto di Lorenzo de' Medici che superò lo stesso Cosimo suo avolo, e che fu cognominato il Padre delle Lettere, rendendo Firenze una nuova Atene; onde si disse che molto doveano le lettere ai Fiorentini, e tra questi singolarmente ai Medici, e fra i Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. Egli era nato nel giorno primo di gennaio del 1448 da Pietro e da Lucrezia Torna-

buoni amante de' buoni studi e principalmente della poesia; ed avea appresi gli elementi delle lettere prima da Gentile d'Urbino, e poscia da Cristofaro Landino. Dal greco da Giovanni Argiropolo fu istruito nella lingua d'Omero, e Marsilio Ficino lo iniziò ne' misteri del Platonismo. Tanto Lorenzo, quanto Giuliano suo fratello mostrarono la destrezza e la forza dei loro corpi in due torneamenti, da' quali uscirono vittoriosi; e la gloria del primo fu celebrata dai versi di Luca Pulci, quella del secondo da Angiolo Poliziano (1). Agile ad un tempo e robusto avea deforme il volto che, improntano anche di trista e gradevole rozzezza, nulla toglievagli però alla dignità della persona, nella quale trovavasi congiunta somma gravità ad una vivace festevolezza, e ad una ardente bramosìa d'ogni maniera d'arti e di scienze.

Nel dì 14 giugno del 1469, condusse in moglie Clarice degli Orsini, nel quale incontro vi ebbero magnifiche feste in cui tutta mostrossi la pompa degli apparati della ricchissima famiglia de' Medici.

Morto Pietro nell'anno stesso delle nozze, gli Ottimati della città di Firenze si convocarono avendo a capo Tommaso Soderini, e nell'adunata fu pronunciato il giuramento di prendere a' signori Lorenzo e il fratel suo Giuliano, per il che vennero quasi considerati come principi dello Stato, sebbene non ne avessero alcuna magistratura, sola operando l'ereditaria grandezza ed opulenza di quella famiglia, e l'aura popolare, che sempre spira propizia a coloro che sono di ricchezza immensa for-

(1) Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, vol. I.

niti. Che tali fossero i Medici, basta a comprovarlo l'andata a Firenze di Galeazzo Duca Milano nel 1472, nel quale incontro accolto ed albergato il Duca presso i Medici, potè alloggiarvi con molto seguito di nobili, cortigiani, staffieri e guardie, con duemila cavalli, dugento somieri e cinquecento coppie di cani.

Salito alla sede pontificia Sisto IV della Rovere, e mandatagli da Firenze un'ambasceria, della quale era capo Lorenzo, furono sì amichevoli le pratiche fra loro, che n'ottenne dal Papa fosse creato cardinale Giuliano, onde per tal modo rimanersene solo al governo di Firenze; questa promessa, come si dice da alcuni; non mantenuta poscia dal Pontefice, fu, cagione delle gravissime contese e dell'accanita nimistà fra i due personaggi.

Diffusa per ogni dove al di fuori la fama di Lorenzo, e padroneggiando egli con fierezza al di dentro, mal sofferivasi da una fazione calda di patrio amore e tenace di libertà il servaggio a cui andavasi assoggettando Firenze. Presedeva a'malcontenti la cospicua e ricca famiglia dei Pazzi, e v'avevano grandissima parte un Riario, ed un Salviati, arcivescovo di Pisa. Fu da questi tramata una congiura, che, favoreggiata dal Papa come dicono vari scrittori, mandossi ad effetto nel dì 26 aprile 1478 nella chiesa di san'ta Reparata, ove intervenuti i due fratelli Lorenzo e Giuliano, nell'atto dell'alzarsi l'Ostia consacrata, durante la Messa principale, furono essi assaliti dai congiurati. Francesco Bandini, disegnato ad affrontare Giuliano, gl'immerge il pugnale nel petto e lo uccide; ma non così i due Antonio Maffei e Stefano da Bagnone a cui era affidata l'uc-

cisione di Lorenzo, i quali pavidi ed imbelli menano più colpi, ma soltanto di lievissima ferita l'improntano nella gola, a tal che potè Lorenzo, gittato il mantello, cavar la spada e difendersi, finchè circondato dagli amici ed aderenti, fu tratto nel sacrario, le cui porte di bronzo vennero chiuse dal Poliziano. Sconvolta la congiura, e sollevatosi il popolo in favore dei Medici, ne venne fatta alta vendetta, essendo in poche ore appiccati e un Jacopo di messer Poggio, e due Jacopi Salviati, e un Francesco de' Pazzi, e lo stesso arcivescovo Salviati che fu appeso per la gola rivestito degli abiti sacerdotali. Ma Sisto IV fulminò l'anatema contro i Fiorentini, perchè avevano impiccato l'arcivescovo di Pisa cogli abiti pontificali indosso, e ritenevano sotto guardia un cardinale. Alle armi spirituali unì le temporali, e mise in campo un possente esercito, e con esortazioni e con minacce mosse vari principi contro Lorenzo. Ma se Ferdinando re di Napoli prese a sostenere il Papa, il Re di Francia tolse a difendere il Medici; onde un alto incendio di guerra avrebbe arsa tutta Italia, se l'accorto Lorenzo non avesse subito spente le faville che lo doveano accendere. Egli portossi in Napoli per visitare il Re Ferdinando, non ostante l'evidenza del pericolo a cui s'esponeva; ed arrivato alla presenza del Re, disputò in modo delle condizioni d'Italia, degli umori dei principi e popoli di essa, e di quello che si poteva sperare nella pace e temere nella guerra, che quel Re si maravigliò più della grandezza dell'animo suo, e della destrezza dell'ingegno e gravità del giudizio, che non s'era prima maravigliato dell'avere

egli solo potuto sostenere tanta guerra (1). A dì 6 marzo del 1479 il Re lo licenziò, dopo avere con lui fermato un accordo; e Lorenzo fe' ritorno a Firenze grandissimo, se egli se n'era partito grande, e fu da tutti con somma allegrezza ricevuto e celebrato per aver esposto la propria vita onde rendere alla sua patria la pace che divenne dappoi generale nell'Italia, e durò fino alla sua morte. Perciocchè conoscendo egli che alla Repubblica fiorentina ed a se proprio sarebbe molto paricoloso se alcuno de' maggiori principi italiani ampliasse più la sua potenza, procurava con ogni studio che le cose dell'Italia in modo bilanciate si mantenessero, che più in una che in un' altra parte non tendessero (2).

Durante la pace Lorenzo potè mostrare tutta la sua magnificenza, e coltivare con gran frutto le lettere. L'onestà de'suoi costumi, l'integrità della fede, la liberalità verso i poveri, la magnificenza nei pubblici e nei privati edifici, i solenni spettacoli celebrati in Firenze, la regale pompa con cui vi accolse più principi, lo fecero salire in tanta fama, che i più possenti monarchi dell'Europa desiderarono di stringere con lui amicizia, ed il Sultano medesimo gli mandò in dono alcuni animali ignoti ai nostri paesi (3). Egli d'altronde arricchì le pubbliche biblioteche; ordinò che fosse riaperta l'Università di Pisa; raccolse antichità da ogni parte; diede onorato asilo ai Greci, formò il principale ornamento dell'Accacemia platonica istituita dall'avolo; promos-

(1) Machiavelli, Stor. Fior. lib. VIII.
(2) Guicciardini, Stor. d'Ital. lib. I.
(3) Tiraboschi, tomo VI, lib. I, cap. 2.

se lo studio della lingua e della poesia volgare; fece fiorire le scienze e le arti liberali. Tanta poi era la brama di raccogliere codici, che soleva dire talvolta *ch'egli bramava di essere importuno a tal segno nel comperar nuovi libri, che fosse persin costretto a vender per essi tutti i suoi mobili* (1).

La morte di Lorenzo de' Medici ed il suo carattere sono descritti sì vivamente ed in modo così patetico dal Poliziano, che noi non facciamo qui che notare le sue parole. « Il giorno innanzi alla sua morte, essendo infermo nella sua villa di Careggi, venne in tale sfinimento di forze, che più non rimase speranza alcuna di conservarlo. Di che egli, uomo saggio com' era, essendosi avveduto, prima d'ogni altra cosa chiamò il confessore a cui accusarsi di tutte le passate sue colpe. E questi mi disse poscia che era a lui stato d' incredibile maraviglia il vedere con qual coraggio e con quale costanza si disponesse a morire, come si ricordasse d' ogni cosa avvenuta in addietro, come ben ordinasse tutto ciò che apparteneva a quel tempo, e con qual prudenza e con qual religione pensasse alle cose avvenire. Sulla mezzanotte, mentr' egli stavasi meditando tranquillamente, gli vien detto esser giunto il sacerdote coll' Eucaristia. Allora egli si scosse, e, No, disse, non sia mai vero che il mio Gesù, che mi ha creato e redento, venga fino alle mie stanze: levatemi di grazia, levatemi tosto, acciocchè possa andargli all'incontro.

E sì dicendo, e sollevandosi, come meglio poteva, sostentato da' suoi domestici andò incontro al

(1) Polit. lib. II, epist. 7.

sacerdote fino alla scala, ed ivi teneramente piangendo si prostò ginocchioni. Nel fare una lunga e fervente preghiera piangeva egli, e piangevano al par di lui tutti i circostanti.

Il sacerdote finalmente comandò che si levasse da terra e il riportasser sul letto, acciocchè più comodamente potesse ricevere il Viatico. Ei resistè per qualche tempo; ma poscia per rispetto verso il sacerdote ubbidì, e rimesso in letto, e compostosi in tal sembiante che tutto spirava gravità e divozione, ricevette l'Eucaristia. Quindi si diè a consolare il figliuolo Pietro, ed a consigliarlo . . . e conosciuta la mia voce, e guardandomi dolcemente come sempre soleva, oh Angiolo, mi disse, sei tu qui? e insieme levando a stento le languide braccia mi afferrò strettamente amendue le mani. Io non poteva trattenere i singhiozzi e le lagrime, cui nondimeno sforzandomi di nascondere, volgendo altrove la faccia. Ma egli, senza punto commuoversi, proseguiva a stringer le mie fra le sue mani. Quando si avvide che il pianto m'impediva il parlargli, a poco a poco quasi naturalmente mi lasciò libero. Corsi allor subito nel vicino gabinetto, ed ivi diedi sfogo al mio dolore e alle lagrime. Poscia asciugatimi gli occhi, e tornato dentro, appena egli mi vide, e mi vide tosto, mi chiama di nuovo a se, e mi chiede che faccia Pico della Mirandola. Gli rispondo che egli era rimasto in città, perchè temeva di essergli molesto colla sua presenza.—Ed io, disse allora Lorenzo, se non temessi che questo viaggio gli fosse di noia, bramerei pur di vederlo e di parlargli per l'ultima volta prima di abbandonarvi—Debbo io dunque, gli dissi, farlo chiamare?—Si certo,

rispose ; e il più presto che sia possibile.— Così feci ; e già era venuto Pico , e si era posto a sedere presso il letto , e io ancora mi era agiato presso le sue ginocchia per udir meglio per l'ultima volta la già languida voce del mio padrone. Con qual bontà , Dio buono , con qual cortesia , dirò ancora , con quali carezze lo accolse Lorenzo! Gli chiese prima perdono di avergli recato un tale incomodo, lo pregò a riceverlo come contrassegno dell' amicizia e dell' amore che avea per lui , e gli disse che moriva più volentieri dopo aver riveduto un sì caro amico. Quindi introdusse , come soleva , discorsi piacevoli e famigliari , e scherzando ancora con noi, *Vorrei* disse , *che la morte avesse almeno indugiato , finchè avessi del tutto compito la vostra biblioteca. . .* Nè punto si commoveva al pianto de' suoi famigliari , ch' era omai pubblico e universale. Pareva che dovesser tutti morire fuorchè Lorenzo; tanto era egli solo tranquillo nel comune dolore , e senza dare alcun segno di turbamento e di tristezza , serbava anche in quell' estremo la consueta fermezza e costanza di animo. Sino all' ultimo si mantenne sì forte , che scherzava talvolta sulla sua morte medesima; come allorquando avendogli uno offerto un cibo , e chiestogli poscia se gli piacesse , quanto, rispose , può piacere a un moribondo.—Dopo tutto ciò, abbracciando tutti teneramente , e chiedendo umilmente perdono , se ad alcuno nella sua infermità avesse recata noia e molestia , si dispose a ricevere l'estrema unzione . . . e ricevutala , fissando gli occhi sopra di un crocifisso..., e baciandolo a quando a quando spirò. Uom nato veramente ad ogni più grande impresa , e che erasi governato di tal maniera nelle

vicende della fortuna, cui si spesso provò or lieta, ora avversa, che è malagevole a diffinire se ei sia stato o più costante nelle sventure, o più modesto nelle prosperità. Avea sì grande, sì facile e sì acuto ingegno, che in tutte insieme quelle cose egli era eccellente, in ciascheduna delle quali è gran pregio l'essere versato. Non v' ha chi non sappia quanto amante ei fosse della probità, della giustizia, della fede. Quanto poi egli fosse affabile, cortese e umano, lo mostra abbastanza l'amor singolare in cui egli era presso il popolo e presso ogni ordine di persone. Ma sopra ogni cosa era in lui ammirabile la liberalità e la magnificenza, per cui ha ottenuta una gloria veramente immortale. E nondimeno niuna cosa ei faceva per desiderio solo di fama, ma principalmente per amor di virtù. Con qual impegno favoriva egli gli uomini dotti! qual onore, anzi qual riverenza mostrava per essi! quanto si è egli adoperato in raccogliere da ogni parte del mondo e in comperare libri greci e latini, e quanti tesori ha egli a tal fine profusi! Possiam dir certamente che non sol questo secolo, ma tutta la posterità ancora ha fatta nella morte di sì grand'uomo una perdita luttuosa » (1).

Tale fu la fine, tale il carattere del più gran principe del secolo decimoquinto: la cui morte acerba a lui per l'età (giacchè morì non finiti ancora 44 anni), acerba ancora all'Italia, perchè con lui fu sepolta la sua quiete, ed i nascosti odj proruppero in manifeste ed atrocissime guerre. Nè certo al magnifico, all'assennato, al magnanimo Loren-

(1) Polit. Epist. lib. IV, epist. 2.

zo si possono applicare quelle parole con cui il Machiavelli censurò altamente la condotta dei principi italiani, di quell'età. « Credevano i nostri principi italiani, prima che egli assaggiassero i colpi delle oltramontane guerre, che a un principe bastasse sapere negli scrittori pensare un'acuta risposta, scrivere una bella lettera, mostrare ne'detti e nelle parole arguzia e prontezza, sapere tessere una frande, ornarsi di gemme e d'oro, dormire e mangiare con maggior splendore che gli altri, tenere assai lascivie intorno, governarsi co'sudditi avaramente e superbamente, marcirsi nell'ozio, dare i gradi della milizia per grazia, disprezzare se alcuno avesse loro dimostrato alcuna lodevole via, volere che le parole loro fossero responsi di oracoli; nè si accorgevano i meschini che si preparavano ad essere preda di qualunque gli assaltava. Di qui nacquero poi nel 1494 i grandi spaventi, le subite fughe e le miracolose perdite « (1). Si allude qui alla discesa di Carlo VIII nell'Italia, ed alla conquista del regno di Napoli da lui fatta, la quale fu sì facile e sì rapida, che Alessandro VI soleva dire, avere quel Re di Francia conquistato il regno napoletano col gesso e cogli sproni di legno; perchè non trovando resistenza in verun luogo, era sempre preceduto da'suoi forieri che segnavano col gesso gli alloggi; e perchè gli uomini d'arme, per non istancarsi portando le loro pesanti armature, si avanzavano a cavallo in veste da camera colle pantofole, cui adattavano una punta di legno che loro serviva di sprone.

(1) Machiavelli, Arte della guerra, lib. VII.

Ma quando Lorenzo non fosse stato sì celebre per la sua politica e possanza, lo sarebbe divenuto pel suo ingegno poetico. Egli fu uno de' primi che cominciarono nel comporre a ritirarsi e discostarsi dal volgo, *e se non imitare*, come afferma il Varchi, *a volere, o parer di volere imitare il Petrarca e Dante, lasciando in parte quella maniera del tutto vile e plebea, la quale assai chiaramente si riconosce eziandio nel Morgante Maggiore di Luigi Pulci, e nel Ciriffo Calvaneo di Luca suo fratello, il quale nondimeno fu tenuto alquanto più considerato e meno ardito di lui* (1). Non pago Lorenzo di avere in età di circa diciassette anni compilata ad istanza del principe Federico d'Aragona una raccolta de' migliori italiani poeti, trattò egli stesso la lira e ne trasse suoni armoniosi. Essendo morta l'amante del suo fratello Giuliano cha si crede fosse la vaga Simonetta (2), e celebrandola a gara tutti i poeti, anche Lorenzo volle cantarne i pregi, e per farlo con maggiore espressione e verità si sforzò di persuadere a se medesimo esser lui e non altri che avea perduto l'oggetto del suo amore. L'abitudine de' sentimenti teneri gli fece in appresso cercare una bellezza che meritasse di destarne di somiglianti e di essere celebrata in vita, come la bella Simonetta lo era stata dopo la morte: ei la trovò in Lucrezia dell'illustre famiglia dei Donati, che divenne l'oggetto della sua passione e delle sue rime. In più di centoquaranta sonetti ed in venti canzoni le speranze, i timori, i desii dell'amante, il rigore,

(1) Varchi, Ercol. pag. 19 dell'ediz. ven. del 1570.
(2) Roscoe, Vita di Lorenzo de' Medici, tomo II.

le ripulse, l'assenza, il ritorno, il sorriso, le dolci parole sono dipinti alla foggia petrarchesca. »
Nelle rime di Lorenzo, dice l'assennato Muratori, benchè non si vegga un'intera perfezione, pure io trovo sì nobili e vaghe immagini platoniche, sì buon gusto poetico, che sicuramente egli supera in qualche pregio molti altri famosi poeti della nostra lingua. Se la sua vita fosse più lungamente durata, e se quella che egli menò, fosse stata più sciolta dalle cure famigliari e politiche, sto per dire che avrebbe ancor quel secolo avuto il suo Petrarca « (1). Nelle stanze poi intitolate *Selve d' Amore* si trova una semplicità, un candore, una grazia degna veramente del secolo d'oro. Egli dipinge in un luogo il buon pastore che lascia colle mandre l'asilo in cui giecque nel verno;

E il lieto gregge che, ballando in torma,
Torna all'alte montagne, alle fresche acque;
L'agnel, trottando, pur la materna orme
Segue, ed alcun che pur or ora nacque,
L'amorevol pastore in braccio porta:
Il fido cane a tutti fa la scorta.

La *Nencia da Barberino* è il primo modello di quel genere che si appella *rusticale* o *contadinesco*. In un poema diviso in sei capitoli, ed intitolato l'*Altercazione*, Lorenzo volle dichiarare le dottrine platoniche: in esso finge di dar le spalle alla città per godere dei diletti della campagna; si scontra in un pastore, e con lui s'intertiene intorno al supremo bene: soggiunge il filosofo Marsilio Ficino; i due interlocutori lo costituiscono giu-

(1) Perf. Poes. lib. I, cap. 3.

dice, ed egli espone i dogmi della filosofia platonica. Vuole il Crescimbeni che Lorenzo abbia data la prima idea della satira italiana in terza rima nei due capitoli dei *Beoni* e della *Compagnia del Mantellaccio*, nel primo de' quali morde assai argutamente gli ubbriachi.

Più dei due poemetti dell'*Araba* e della *Caccia del falcone* (1) sono celebri i *Canti carnascialeschi*, la cui origine è singolare, e merita di essere qui notata. Lorenzo amava il popolo, e si dava cura di renderlo non solo agiato, ma anche lieto; onde lo trattenea con frequenti spettacoli e con pubbliche feste, dicendo che queste fomentano l'unione, e distruggono gli animi popolari dal vizio e dal delitto. Già da qualche tempo in Firenze si solea celebrare il carnevale con feste straordinarie e magnifiche, nelle quali si rappresentava od il ritorno di qualche guerriero trionfante con trofei, carri ed altre decorazioni, o qualche fatto cavato dagli annali dell'antica cavalleria. Piero di Cosimo pittore fiorentino avea rappresentato il trionfo della Morte, nulla ommettendo per imprimere negli animi della moltitudine il sentimento della propria mortalità. In mezzo agli spaventosi funebri oggetti i cittadini andavano cantando intorno al carro della Morte:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi;
Fummo già come voi siete,
Voi sarete come noi.

(1) Vedi l'edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici fatta in Londra nel 1801, in 4°. per servire di supplimento alla sua Vita scritta da Roscoe. — S. A. I. e R. il Granduca ora felicemente regnante munifico protettore delle scienze ed arti, ha fatto eseguire in Firenze nel 1825 una magnifica edizione delle Poesie di Lorenzo de' Medici in 4 vol. in 4°.

Prima di Lorenzo siffatte rappresentazioni non aveano per iscopo che la semplice singolarità dello spettacolo, od erano tutt'al più accompagnate da insipide popolari canzoni. Fu egli il primo che suggerì a' suoi concittadini di nobilitarle col sentimento, e di accoppiarle alle grazie della poesia. Compose adunque alcuni canti detti *carnascialesci* che cantar si doveano da quegli uomini mascherati che stavano sopra od intorno al carro trionfale, o da coloro che portavano le fiaccole accese; giacchè il corteggio soleva uscire in pubblico verso l'imbrunire, ed al chiaror delle faci discorre per la città durante una gran parte della notte (1). Arguti e pieni di natia venustà sono i versi con cui Lorenzo dà principio al suo Trionfo di Bacco e d'Arianna.

Quant'é bella giovinezza
Che si fugga tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia;
Di doman non v'è certezza.
Questi è Bacco ed Arianna,
Belli, e l'un dell'altro ardenti;
Perchè il tempo fugge e inganna,
Sempre insieme stan contenti.

Queste Ninfe ed altre genti
Sono allegre tuttavia.
Chi vuol esser lieto, ec.
Questi lieti satiretti,
Delle ninfe innamorati,
Per caverne e per boschetti
Han lor posto cento agguati.
Or da Bacco riscaldati
Ballan, saltan tuttavia.
Chi vuol esser lieto, ec,

In questi eleganti e piacevoli componimenti Lo-

(1) Canti Carnasc.. prefaz. all'ediz. del 1750.

renzo ebbe molti imitatori: onde ne venne la *Raccolta di trionfi, carri, mascherate e canti carnascialeschi del tempo di Lorenzo de' Medici*, fatta dal Lasca, e stampata in Firenze nel 1559. Lorenzo ebbe qualche parte anche nel risorgimento della poesia teatrale, e perciò dee essere a buon diritto il ristoratore dell'italica poesia.


BYRON

XXXVII.

GIORGIO BYRON

Nato li 22 gennajo 1788 — Morto l' anno 1824

Giorgio Gordon, lord Byron, nacque a dì 22 gennaio dell' anno 1788.

I suoi avi, originari della Normandia, combattettero sotto le insegne di Guglielmo il Bastardo, per la conquista dell' Inghilterra, e se ne divisero le spoglie. Indi il loro nome s' incontra continuamente negli annali della gloria, ed un Iohn Byron ricevette l' ordine della cavalleria della spada d' Eduardo III sotto le mura di Calais. L'ingrandimento di questa famiglia comincia principalmente dal regno d'Errico III. Questo principe dette ad un altro sir Iohn Byron l' abbadia di Nawstead, nella contea di Nattingham, ch' è stata sinora la residenza de' suoi discendenti, quantunque le ruine dell' edificio presentino una trista immagine del suo antico splendore.

Nel 1785, il capitano Byron sposò in seconde nozze miss Gordon, ricca erede scozzese, di reale legnaggio; e, siccome era uomo oltre ogni credere strano, abbandonò la moglie ed il figliuolo Giorgio, e morì a Valenciennes.

Intanto il giovane Giorgio Gordon passava nella Scozia la fanciullezza presso la madre. Oltre la deformità d'un piede, mostrava i segni d'una organizzazione rachitica. Lady Gordon, per fortificare la delicata salute del figliuolo, comprendeva i vantaggi dell'aria e del corporale esercizio. Errava il fanciullo liberamente sulle rive del mare, arrampicandosi a quelle montagne ove la musa di sir Walter Scott andava raccogliendo, nello stesso tempo, le tradizioni sopra le quali son fondati i titoli della gloria dell'Omero delle costumanze caledonie.

Morto nel 1798 lo zio lord Williams Byron, senza diretta posterità, il giovane Gordon fu ricevuto nella camera de' pari, e ne fu confidata la tutela al cugino conte di Carlisle. Allora si cercò di metterlo in una scuola in cui ricevesse un'educazione conveniente al suo grado. Fu scelta quella d'Harow, ove W. Iones o Sheridan erano stati iniziati a' primi secreti delle classiche muse. Agevol cosa è immaginare che desiderò il giovine allievo l'indipendenza de' primi suoi anni, quando lo vide sottomesso alle regole della disciplina scolastica. Il capo della scuola d'Harow fu sventuratamente la vittima de' primi tratti satirici del giovin poeta, il quale non pertanto ne serbò una pia ricordanza.

Nell'età di sedici anni lord Byron passò d'Har-

row a Cambridge, ove divenne allievo del convitto della Trinità. Pare che poco s' occupasse dei gravi studi di quella università, e meglio amasse di leggere ed imitare i poeti ne' tre anni che stette in sulle rive del Cam. I professori non gli hanno mai perdonato d' avere, al pari di Milton, dichiarata la loro accademia indegna del favore delle muse, e d'aver fatto, a loro spese, l' elogio de' loro rivali d' Oxford. Dicesi inoltre che il nobile loro discepolo disse loro addio con un singolare sarcasmo. Il favorito suo compagno era un orso, ch'egli stesso aveva educato e che lo seguiva da per tutto: ma ei lo lasciò nella sua stanza del convito, come candidato per la prima piazza d'allievo che vacasse.

Nella solitudine di Nawstead-Abbey lord Byron, cedendo all' importunità d' alcuni amici, fece una scelta de' suoi versi, che intitolò: *i suoi Ozi*, e che pubblicò per le stampe, dedicandoli al conte di Carlisle suo tutore. Vi si riconoscono i preziosi germi d' un giovane e poetico ingegno, sino nelle imitazioni in cui egli osa lottare contra il gusto degli autori greci e romani. La rivista d' Edimburgo non vide in que' trasporti d' una giovane musa che l' argomento d' un articolo, pieno di crudele ironia. La satira delle *critiche scozzesi, e de'poeti inglesi*, ch' egli cercò poi far dimenticare, mostra la grande ira del nobile giovanetto.

Fece assai per tempo l' amara esperienza delle false amicizie e de' falsi amori, e fu disingannato nelle sorridenti illusioni che ci seducono nell'entrar della vita. Le noie della sazietà gli pesarono sopra il cuore. Si riconoscono le sue triste impressioni nell' epitaffio del cane di Terra-Nova, che aveva otte-

nuto il suo affetto dopo l'orso di Cambridge. Il grande divertimento di lord Byron era il nuotare e il governare un battello, esercizi ne' quali era abilissimo. Per pruovare la fedele sagacità del suo amico, fingeva di cader casualmente in un lago; e l'animale, precipitandosi subito dopo lui, non mancava mai di prenderlo e di trarlo sino alla riva. Quando perdette questo cane, gli fece innalzare un mausoleo in memoria del suo affetto, che terminò il poetico panegirico chiamandolo il solo amico che avesse mai conosciuto.

Ma la bizzarria del nobile lord è specialmente notevole nella scelta che fece della testa d'uno de'suoi avi per la sua coppa.

Fece maraviglia di vedere che il giovane Byron, giunto alla maggior età, sdegnasse d'andar a sedere tra'pari della Gran Brettagna. Nella sua selvaggia misantropia non volle prestar fede alla virtù ed al patriottismo di quelli che si dicono difensori de' pubblici privilegi. Non pertanto nell'ordine di costoro scelse i suoi amici. Il suo compagno di viaggio fu il famoso Hobhouse, a cui dedicò poi il quarto canto del poetico pellegrinaggio. S'imbarcarono a Falmouth per il Portogallo. Giunti a Lisbona, poco stette che fossero le vittime d'un assassinio, e si maravigliarono di vedere il pugnale minacciar di continuo i loro compatrioti.

Dopo aver visitato i campi di battaglia della Spagna e le più famose città, i due amici partirono sopra una fregata inglese per veder l'Albania, la Grecia e l'impero ottomano. Lord Byron riconosce Azio, Lepanto; il poverò regno d'Itaca, il promontorio di Leucade, e saluta infine le rive del-

l'Epiro ed i classici gioghi del Parnaso. Le costumanze degli Albanesi gli ricordano quelle de'montanari scozzesi, Alì-Visir gli fa belle accoglienze nella sua corte, e l'ospitalità de'Suliotti gli divien preziosa in un grave pericolo. Ma eccolo innanzi alle sublimi ruine d'una terra consacrata dalle arti e dal gusto, ed egli arrossisce pensando che l'Inghilterra si fa ricca delle spoglie della città di Cecrope. Lord Elgin aveva fatto scrivere il suo nome e quello della moglie sopra una delle colonne del tempio di Minerva. Leggendo quella vana iscrizione, lord Byron fu compreso di grande indegnazione, cancellò di sua mano que'nomi, e fece profondamente imprimere questi due versi, in latino gotico, sopra il profanato marmo: *Quod non fecerunt Gothi Hoc fecerunt Scoti.*

Quando ebbe visitata la Morea e tutta l'Acaia, lord Byron s'imbarcò sopra una fregata inglese per andare a Costantinopoli. In quella che la nave era ferma ne'Dardanelli, sorse tra gli officiali una discussione intorno alla possibilità di traversar l'Elesponto a nuoto, e di verificar in tal modo i racconti d'Ovidio e di Museo, relativamente a Leandro. Lord Byron ed il signor Ekenhead convennero di farne l'esperienza, e la posero ad effetto il dì 3 maggio del 1810. Egli stesso narra la sua impresa, cui seguitò un eccesso di febbre: il che gli fornì l'argomento d'alcuni versi molto graziosi.

Dopo aver percorso la Troade, con i libri d'Omero in mano, lord Byron stette qualche tempo a Costantinopoli, fece parecchie gite in Romania, e tornò ad Atene, ove il suo amico Hobhouse si separò da lui, e lo precedette in Inghilterra. In fine,

il giovane lord eziandio, dopo tre anni d'assenza, rivide le rive della patria, ma ohimè! altro non vi trovò della madre che una vana tomba.

La pubblicazione per le stampe de' due primi canti di *Childe-Harold* ebbe luogo ne' primi mesi che seguitarono il suo ritorno, e rivelarono un potente rivale a' numerosi poeti che si dividevano la gloria di quelle del secolo d'Elisabetta e del secolo della regina Anna.

Alcuni poemetti accompagnarono i due primi canti di *Childe Harold*. Indi seguitarono i frammenti dell' istoria del *Giaour* la *sposa d'Abido*, il *Corsaro*, *Lara*, i quali tutti componimenti palesarono chiaramente aver voluto l'autore mostrar sè stesso ne'suoi eroi.

Dotato di tutti i vantaggi della fortuna e della nanascita, versato nell'antichità e nelle scienze moderne, posto nell' età di ventiquattro anni nell' ordine de' primi poeti dell' Inghilterra, circondato da un ignoto incantesimo la cui sorgente era ne' suoi lontani viaggi e nel tristo colorito della sua poesia, lord Byron attirava tutti gli sguardi e vedevasi da tutti richiesto.

I suoi amici sperarono che ciò che era strano e brusco nella romanzesca sua indole s'addolcirebbe poco a poco ne' casti piaceri dell' union coniugale. Il due gennaio del 1815 fu celebrato il suo matrimonio nella contea di Durham, con la figliuola di sir Ralph-Milbank-Noel, crede delle ricchezze e de' titoli della casa di Wentworth. Le *Malodie ebraiche*, l'*Assedio di Corinto* e la *Parisina* provarono nel corso di quell' anno che la poesia era un'occupazione sempre necessaria all'esistenza di lord Byron.

In sul finir dell' anno, lord Byron fu padre d'una figliuola; ma la nascita di questo pegno dell' amor coniugale, che avrebbe dovuto stabilir maggiormente la felicità de' due sposi, fu seguitata dalla loro separazione. Pare che i motivi della gelosia di ladi Byron l' avessero cagionata. Un processo fece l' affare pubblico e scandaloso. In vano lord Byron implorò la grazia d' una sposa oltraggiata; in vano le tenere carezze d'una neonata fanciulla parlarono per un disperato padre: il divorzio ebbe effetto. Il nobile lord prese subito la risoluzione di esiliarsi da una patria che altro più non gli offriva se non rimembranze amarissime. Scrisse una commovente elegia de' suoi *addii*, che faceva dire con iperbole alla signora di Stael: *Avrei voluto essere infelice come lady Byron, ed aver inspirato al suo sposo i versi che quegli ha fatto per lei.*

Il nobile esiliato traversò rapidamente la Francia per visitare il teatro dell' ultima guerra, ove i suoi rivali, sir Walter Scott e South vi andarono, al pari di lui, a cercare ispirazioni meno felici delle sue, comecchè più nazionali. Dalla Belgica lord Byron si condusse a Coblentz, seguitò il Reno sino a Basilea, e di Basilea venne a Clarens, sopra il lago di Ginevra, per Solura e Morat. Clarens, terra classica per gli entusiasti di Rousseau, fu qualche tempo la dimora del poeta, la cui immaginativa vi evocò spesse volte le ombre di Saint-Preux e di Giulia. Lo stesso sentimento, che gli aveva fatto traversar a nuoto lo stretto d' Abido, gli fece percorrere il lago di Ginevra.

Di Clarens, lord Byron si condusse ne' vari luoghi di tutta la Svizzera. I capricci del bizzarro suo

umore fece in breve avvertiti i Genevrini che avevano tra loro un poeta non meno bizzarro dell' autor dell'Emilio. Lord Byron abbandonava d' un tratto la sua casa, dimenticando che aveva invitato persone a pranzo; ed una volta in una brigata, sdegnosa del contratto' degli uomini, fuggì subitamente per non più ritornarvi. Non pertanto trovò a Coppet un'anima che gli fe lieta accoglienza, e la ricordanza dell' ospitalità, che ricevette dalla signora di Stael, non l' abbandonò mai.

Ma tutta la vaghezza di que' luoghi non potette fissar lungamente l' inquieto animo del nobile lord, che dall' Alpi discese nella bella Italia. La *Monedia di Sheridan*, il *Prigioniero di Chillon* e il terzo canto di *Childe-Harold*, accrebbero l'entusiasmo degl' Inglesi per l' esule loro poeta.

Veduta Milano e Verona con l' animo d' un poeta, si fermò a Venezia. Ebbe a Venezia un bel palagio di marmo sul canal grande, ed una villa ornata di statue sulle rive del Brenta. I principali suoi passatempi erano d' esercitarsi nelle armi, nuotare, addestrar i suoi cavalli, i suoi cani ed altri animali, e sparar la pistola. *Ci ha tre cose che voi non farete*, ei diceva al suo medico, *e che io ho fatte: ho scritto un poema di cui si sono in un sol giorno venduti diecimila esemplari, ho traversato nuotando il Bosforo della Tracia, ed ho spenta una candela con la pistola a trenta passi di distanza.* Non solo in questo mostrava lord Byron la sua vanità; ma ancora nell' aristocrazia e nell' eleganza dell' acconciatura.

In questo tempo apparve il *Manfredo* del giovane lord Byron, al quale, pare che abbia ser-

vito di modello il Prometeo di Eschilo. Si prova un gran dolore pensando che il soggiorno d'Italia svolse assai volte l'autor del Manfredo dalla natural direzione della sua mente. Ma tutta la sua grandezza si ritrova nel quarto canto di *Childe-Harold*, terminato a Roma e dedicato ad Hobhouse, che era venuto a raggiugnere il suo nobile amico a Venezia per percorrer con lui la patria dell'Alighieri e dell'Ariosto.

Dopo la pubblicazione per le stampe dell'ultimo canto di *Childe-Harold*, Venezia e le sue circostanze furono per qualche tempo l'asilo della sua scelta. Andava spesso la sera al teatro, poichè trovava una sublime poesia nella felice unione della musica e della lingua italiana. Amava altresì di percorrere tacitamente le lagune in una gondola, ove eccitava i remigatori a ripetere i canti quasi dimenticati dell'Ariosto e del Tasso. Non pertanto la Roma dell'Oceano parea poco conveniente a'suoi abiti. Appassionato come Alfieri per l'esercizio del cavallo, sentiva il bisogno di condursi ogni giorno sopra un terreno sabbioso presso Venezia ad addestrarvi i cavalli; e spesso le Veneziane, poco avvezze a questo spettacolo, venivano ad ammirarlo.

Si ricordano a Venezia parecchi tratti della sua beneficenza. Fece rifabbricar la casa d'un gondoliere ch'era stata incendiata. Dette una dote ad una giovanetta che, per difetto di danari, non poteva sposare l'amante riamato. È noto che parecchie delle opere di lord Byron sono state liberamente donate da lui a'suoi amici, ed in questo modo ha procurato loro non poco guadagno.

Peppo e *don Iuan*, ne'quali componimenti, si

mostra aspro nemico degli uomini; e privo d'ogni più bella e più nobile illusione, servirono di nuovo testo a'calunniatori della morale e della vita domestica del poeta. La *lettera intorno a Pope* parve in certo modo un passaggio tra le prime opere di Byron e le sue tragedie fondate sopra il sistema delle unità.

Col *Marino Faliero*, lord Byron pubblicò la *profezia di Dante*, componimento ricco di nobili sentimenti e d'una bella poesia, a cui nuoce l'oscurità d'alcuni luoghi. Laddove le due tragedie, il *Marino Faliero* ed il *Sardanapalo*, suscitarono quistioni di critica letteraria, il *mistero di Caino*, che si potrebbe deffinire *la teorica dell'origine del male posta in dialogo*, scandalizzò tutti.

Shelley, avendo raggiunto lord Byron a Pisa, ove costui, lasciata Venezia, dimorò qualche tempo, fece con l'esiliato poeta una società letteraria, a cui L. Hunt, autore della Francesca da Rimini, fu associato come membro non residente. Hunt prese la cura di redigere il giornale di questa specie d'accademia. Ma, prima che ne uscisse un fascicolo, Shelley morì con Williams, altro amico di lord Byron, in una tempesta che li sorprese viaggiando da Livorno a Genova. I loro corpi furono raccolti sopra la riva, e lord Byron li fece bruciare per conservarne le ceneri. Alcuni giorni prima che apparisse quel giornale, fu pubblicato il *Werner* di Byron, nuova composizione drammatica, nella quale dimentica l'autore la regola delle unità, e spesso ricorda Shakspeare. Lord Byron, con la sua *Visione del giudizio*, poema burlesco.., suscitò, sin dal primo numero, gl'imbarazzi d'una lite al giornale..

Il secondo fascicolo ., ... si raccomanda per maggiore decenza e lord Byron, vi si mostra degno di Milton e di lui stesso nel mistero *del Cielo e della Terra*, argomento trattato nello stesso tempo da Moore. *Mazeppa*, le *Tenebre* e le *lamentazioni del Tasso*, sono brevi componimenti, scritti negli ultimi tempi, degni dell'autore di *Childe-Harold*, del *Manfredo*, e del mistero *del Cielo e della Terra.*

Strani, curiosi, ardentissimi sono stati gli amori di lord Byron, in ispecie per le Italiane. Una bella, povera, ignobile e fierissima veneziana,, . . scaccia le rivali dicendo : *se ella è donna, mi son veneziana* . . . . Minacciata da Byron, sfodera uno stile, si precipita nel sottoposto canale. Quando la rimandò : *povera tigre!* esclamò Byron. Ma la contessa Guiccioli ebbe desto un forte e costante amore in quell'animo privo di tutte le illusioni dell' uomo, e Byron lei seguitò a Bologna ed a Ravenna.

Nell'età di trentasei anni aveva Byron esaurito tutti i piaceri e tutte le amaritudini della vita. Venne la Grecia in mancanza della poesia, ed in difetto d'occupazioni sopravvennero i combattimenti. L'eroismo di questo disegno si mostra nel poeta nella ferma risoluzione d'un uomo che lascia l'Italia e l'amata sua donna per andare laggiù a . . . . . . morire. Si rese soldato, arruollò uomini, abbracciò per l'ultima volta gli amici, disse alla Guiccioli : *sento che non tornerò dalla Grecia*, e partì. Il 14 luglio del 1824, il moderno Tirteo, lord Byron, con la fronte cinta d'allori, giunse a Missolungi.

Recava soccorsi, e la speranza di veder effettuato un prestito, che gl'inviati del senato d'Argo erano deputati a fare sulla piazza di Londra. Egli stes-

so aveva già fornito una parte de' fondi che avevano dato i mezzi all'ammiraglio Miaoulis Vocos di stare in mare e di fulminare la squadra del capitano pascià nel golfo Pagasetico.

Lord Byron avea tutte le qualità del soldato, coraggio, freddezza d'animo, umanità, tutto eccettuatene la pazienza. La Grecia, ch'egli avea scorsa in qualità di viaggiatore ne' più felici suoi giorni, attraversò lentamente, armato e timoroso d'inimiche imboscate· Ei vi morì lungi dalla sua patria, dagli amici, dall'amata donna, dalla giovane e desiderata figliuola, solo, tra le braccia del suo fido Lechter,

La Grecia gli levò una tomba, intorno a cui si sciolsero danze, come ne' funebri giuochi d'Achille. L'Inghilterra si vestì a lutto. La Francia, l'Italia la Spagna piansero l'immatura morte del nobil poeta.



ARACRI

XXXVIII.

GREGORIO ARACRI

Nato l'anno 1749 — Morto a li 23 giugno 1813.

D'ingegno fervido, e di pronta e vivace immaginazione si fu il personaggio di cui vado a tesserne la biografia, che racchiude in se quanto di magnanimo, di grande d'intellettuale accoppiar possa l'animo di chi perpetua colle proprie azioni la rinomanza, ed il nome.

È questi o lettor mio Gregorio Aracri, il quale uscì i natali in Stallatti picoolo paese distante tre miglia da Squillace. Ciò avveniva nel corso dell'anno 1749. Ebbe a genitori Francesco e Teresa Capricolto: Fu la delizia de'genitori, e la sua vivacità diede a prevedere quanto di bene dovevansi aspettare. Garzoncello timido, e rispettoso, e tutto dedito agli studî, fece stupirne i suoi precettori, i quali non s'ingannarono; dappoichè videro Gregorio vestir l'abito Cappuccino in età di soli an-

ni 14. Assunse allora il nome di Fra Fedele da Stallatti. La sua bella e sagace immaginazione lo fece tenere quivi in concetto di gran luminare della Chiesa, perchè se ne mostrava acerrimo difensore. I suoi compagni lo amarono, e lo colmarono de' più belli elogi presso il superiore. Di anni 16 fece solenne professione. Umile e devoto mostravasi fra le adunanze di scienziati; e poco curava gli elogi che venivangli tributati con solide e fondate ragioni, che lo avevano reso in quell' età di qualche nome degno di siffatte rimostranze. Asceso al Sacerdozio andò a Roma.

Quivi fu preceduto dalla fama che lo decantava per ogni convento del suo ordine, e ne fu ricevuto con sentimenti di fratellevole protezione. Diede ancor di se gran concetti di virtù e di sapere, e le prediche faceva con somma ed energica favella, con sontuosa, ed alta dottrina, con fermo, e risoluto accento, insomma riunendo quanto di pregevole si può scernere da un animo grande e dottrinato. Dopo aver empito tutti di meraviglia si vide costretto di abbandonar la Sede Pontificia per ricondurvisi nel 1775, perchè veniva ad unanimi voti approvato lettore di Filosofia, e Teologia. (1) Per due anni vi si distinse, e vi fu ammirato da non pochi letterati che quivi stanziavano; ma dopo due anni (1777) fu obbligato di recarsi in Napoli ove contrasse sagri legami di amicizia co' più dotti scienzati che allora vi risiedevano. Si annoverano fra questi, Saba-

(1) Raccontasi che il Sommo Pontefice allora felicemente regnante, avendolo inteso predicare ne fosse rimasto talmente commosso che molto fece e disse a suo favore; e che nel 1775 fosse ivi ritornato a sua istigazione.

telli, Mario Pagano, Manhe, Grimaldi, Filangieri, Baffi ed altri non pochi. Ognuno amava tenerlo in compagnia e spesso lo consigliarono ne' loro letterati lavori, ed egli di tutto ingegnoso e sagace umilmente dava loro de' buoni pareri. Ciò durava ancora per altri tre anni. Venuto il 1780 parve giusto a Fra Fedele di doversi doverosamente ricondurre in Patria. Non appena giunto vi si vide scelto per professore di Filosofia e Matematica nel Seminario di Catanzaro. Non è a dirsi, ed a ricordarsi quali profitti abbiano destato le sue lezioni nel cuore della studiosa gioventù. Tutti lo amavano, ed i genitori di quanti imparavano da lui lo colmavano di benedizioni, e de' più fervidi ringraziamenti.

Ma nel 1783 a causa di tremuoti, gli ordini Monastici di quella Provincia furono espulsi, e Fra Fedele pensò secolarizzarsi, e riprese il nome di Gregorio. Ma trovandosi il suo nome incancellabile all'animo de' suoi superiori, vi fu chi ne prese cura: questi si fu Monsignor Vescovo di Squillace, il quale lo nominò Canonico ed Arciprete di quella Cattedrale. Fu questa anche per Gregorio un novero onorato delle più belle azioni Cristiane che tanto avevano fatto parlar di se, sicchè videsi creare nel 1784. esaminatore Sinodale delle Diocesi di Squillace e di Catanzaro. Allorchè i Vescovi furono obbligati a convocare i Sinodi Diocesani fu anche Direttore delle Scuole Normali.

Fin dal 1787 fece stampare gli Elementi del Dritto Naturale, già oppugnati da P. Francesco Spadea, e li riprodusse con molte modificazioni ed aggiunti. In essi però l'autore incorre in varî er-

rori, e l'opera fu messa nell' indice de' libri proibiti.

Nel 1808 fu nominato Rettore del collegio di Lucera, nel 1809 fu trasferito nel Real Liceo di Catanzaro, ove onorevolmente occupò la Cattedra di Rettorica, e fra gli altri suoi discepoli fuvvi l'illustre Vescovo delle due Connesse Diocesi di S. Marco e Bisignano in Calabria Citra Monsignore Vescovo D. Felice Greco. L'animo suo fu sì magnanimo e grande che con i soldi del suo indefesso lavoro riattò il locale di detto Stabilimento, e lo ridusse in forma veramente rispettabile, ed atta a concorrervi ogni persona straniera.

Nel 1819 si vide obbligato di rinunciare alla pesante carica di Rettore, ritenendo la sola Cattedra che esercitò fino ai 23 Giugno 1813 giorno in cui morì assalito da moto apopletico.

Gregorio Aracri fu pianto da non pochi, e la sua veneranda memoria non è facile ad estinguersi. Tutti lo ricordano ne' petti quel uomo dotto ed insigne, amante della patria, benevole e generoso verso i bisognosi, amava il prossimo più che altra cosa. Era paziente, zelante, amico delle lettere e sommo scienziato. Ciò lo rammentano i suoi scritti, che tanto empirono di meraviglia i migliori scrittori suoi contemporanei.

Le opere da lui lasciate sono le seguenti.

Elementi di Aritmetica pe' Giovanetti Napoli 1779 in 8°.

Elementi di Algebra idem Napoli 1781.

Elementi di Geometria e Trigonometria Piana.

Prima dialectices Elementa usum Seminarii Catacensis conscripta 1787 Neapoli in 8°.

Elementi di Dritto Naturale Napoli 1787 in 8°.

Elemendico di una lettera di D. Francesco Spadea contro gli Elementi di Dritto Naturale dell'Abate Gregorio Aracri Napoli 1787.

Dell'amor proprio : Napoli.

Degli Elementi del Dritto Naturale e Sociale libri due Napoli 1808.

Inedite o Disperse.

Elementi di Geometria Solida e Sezione coniche.

Idem di Fisica.

Idem di Rettorica.

Dell'amor proprio: libri due.

Prediche, Quaresimali, Panegirici, Orazioni inaugurali alle Cattedre da lui occupate, Dissertazioni Accademiche, ed altro.



SCHWARTZENBERG

XXXIX.

CARLO FILIPPO SCHWARTZENBERG

Nato il 15 aprile 1771—morto li 15 ottobre 1820.

Egli è nato in Vienna il 15 aprile 1771, ed in seno ad una famiglia distinta per nascita e per ricchezze; entrò giovane nel militar servigio, e giovane pure fu elevato di un passo a luogotenente colonnello, e con un altro ad ajutante di campo del generale Clairfait, sotto il quale si distinse in più incontri nei diversi fatti d'armi che segnalarono le guerresche imprese delle armate austriche volgendo il 1792.

Nel seguente anno (1793) il principe si distinse per raro valore e per ammirabile intrepidezza, guidando l'antiguardo del principe di Coboургo, e prese parte gloriosa a tutte le battaglie di quella memorabile campagna, propizia da prima alle armi austriche. Troviamo pure rammentato con gloria il suo nome in quasi tutti i combattimenti accaduti al basso Reno, dove comandava un reggimento di corazzieri,

guidando i quali fece prodigi di valore in tutti i fatti d'armi accaduti tra Wartensleben e Jourdan. Egli prese parte anche alla battaglia di Wurtzbourgo, non che ai brillantissimi attacchi che accaddero in seguito a quella sanguinosa giornata, ed in ricompensa de' quali venne elevato al grado di maggior generale.

Trascorriamo brevemente i primi anni della carriera militare del principe, giacchè una battaglia più una battaglia meno per un generale che combatte subordinato, non può gran parte influire per assegnarli un posto nella storia, nelle cui pagine non si colloca vantaggiosamente se non dirige in capo, e se non ottiene vittorie strepitose e decisive.

D'allora in poi il principe calcò per qualche tempo a vicenda ed i campi di battaglia e quelli non meno scabrosi della deplomazia, per la quale forse aveva più vocazione e maggior attitudine che per la guerra. Solo nel 1805 brandì ancora l'acciaro; assumendo il comando dell'ala dritta che soggiacque sotto Ulma a così tristi destini, Schwartzenberg non si lascia abbattere dall'avversa fortuna, non atterrire dall'universale avvilimento, ei non piega, non cede, ma generoso cerca salvezza in sè, nel suo valore, e si apre ampia la via colla punta della sua sciabola, evadendosi coi più arditi de' suoi in Franconia, dove si ricongiunge col bravissimo arciduca Ferdinando (d'Este) che pel primo gliene aveva dato l'esempio.

Dopo quella guerra riprese la deplomatica carriera, e venne spedito a Parigi in qualità di ambasciatore straordinario del suo gabinetto alla corte imperiale. Quivi Schwartzenberg salì ad alta fama e meritossi

gloria meno splendida forse, ma più durevole di quella che circonda il vincitore sui campi della strage. Era quella carica dignitosa, ma assai malagevole, atteso le difficoltà sempre rinascenti di una politica che esigeva somma destrezza, per tutelare interessi non sempre protetti dalla vittoria. Non era d'altronde cosa molto facile il condursi senza compromettere il decoro del sovrano e della nazione con un monarca come Napoleone, il quale conosceva a fondo l'arte di sedurre, d'ingannare, di atterrire. Schwartzenberg seppe resistere a tutto e seppe conservarsi illeso, indipendente e dedito soltanto agli interessi del suo sovrano e della patria, verso i quali sempre conservò tenaci i legami di devozione e di attaccamento.

Le deplomatiche vicende non entrando nel soggetto che ci siamo proposti di svolgere, a mano che non avessero direttamente influito sulle guerresche vicissitudini, ometteremo di versare su quanto concerne il principe durante la sua ambasciata, che si prolungò sino al 1812, epoca in cui fu chiamato ancora a dirigere la guerra, nella quale si acquistò non lieve gloria con successi che stupirono l'Europa e ne cangiarono i destini. Ciò che non possiamo passare sotto silenzio, è l'avvenimento che pose in iscompiglio, in lutto ed in desolazione la famiglia di lui, immergendo la capitale e la Francia nella costernazione e nel dolore, avvenimento accaduto nel suo palazzo in Parigi la notte del 2 luglio 1810.

L'intiera nazione gareggiava nel sollennizzare l'arrivo della nuova imperatrice ed i suoi sponsali con Napoleone, celebrati con grandissima pompa il 1°. aprile di quell' anno. Il principe, oltre ad essere in

gran favore presso la famiglia della nuova sovrana, ne rappresentava l'augusto genitore, il gabinetto, ed in certo qual modo la nazione. Quindi era doveroso che egli sfoggiasse nel lusso e nella magnificenza più di qualunque altro ambasciatore. Le feste costano care alle nazioni e sciupansi talora delle somme che potrebbero essere meglio impiegate; tale era l'idea che Napoleone stesso se ne faceva, per cui avrebbe voluto invece si erigessero stabili ed utili monumenti; ad ogni modo, piuttosto che vedere il danaro ammuffito negli scrigni, è meglio si dirami mediante questo veicolo piacevole, che mette talora in circolazione in una volta sola molti e molti milioni; il popolo si abbacina a quello splendore, che giova infine alle arti ed alle manifatture. Il principe aveva fatta con orientale magnificenza addobbare una sala, che ei fece per maggiore eleganza foggiare a guisa di teatro, e ricoperta da ogni intorno di fregi e di addobbi di mussolline, di frangie dorate e di altri simili abbellimenti. Già la festa era stata aperta dalla regina di Napoli e dalla principessa Paolina, cognata dell'ambasciatore, ed unitamente al principe Esterhazy ed al vicerè d'Italia (principe Eugenio); una magnifica scozzese, ballata dalle prime stelle della corte imperiale e da molte altre primarie notabilità estere, aveva dato luogo ad un profondo silenzio, giacchè l'imperatore intraprendeva il suo giro nella sala seguito da tutta la corte. L'imperatrice era appena ritornata al suo posto, allorchè una tenda prese fuoco; molti ufficiali che se ne avvidero, fecero ripetuti, quanto inutili sforzi per ispegnere quei primi semi d'incendio ed impedire il dilatamento delle fiamme, le quali con incredibile rapidità comunica-

ronsi ai fregi della sala, convertita in pochi minuti in un' ardentissima voragine. Il calore delle luci, unito a quello apportato dall'affluenza di tanta gente, aumentossi a mille doppi col sopraggiugnere di quelle voraci fiamme cagionate dall'incendio degli arredi; da questi in breve si comunicarono alle vesti delle donne in ispecialità; appena fu noto quel disastro, che ognuno si affaticava di approssimarsi alle porte per uscire, e 'questo agglomeramento medesimo di gente dilatava le fiamme, che dal vestito di una comunicavansi a quello della vicina, da questa ad un altra, e via via sino a che diffondevansi a tutte quelle che correvano inconsideratamente verso le fiamme pel soverchio ardore di evitarle. La natura medesima degli abiti da ballo fatti di trina, di blonda e di altre materie combustibilissime, l'aere agitato da quel correre di qua di là per cercare uno scampo, la confusione, il disordine, tutto concorse ad ingrandire un disastro che si sarebbe potuto evitare, od almeno diminuire. I mariti, i padri, i figli, le madri (1) slan-

(1) Le più sublimi in quel disastro, come sempre e dovunque nei gran flagelli, furono le madri: le madri sì, che perdonar si fanno in tali luttuose circostanze ogni debolezza del femmineo sesso. In mezzo a tante grida lamentevoli, quelle delle madri in cerca dei figli, laceravano il cuore degli astanti a tal segno, che molti e molti, ancorchè estranei, si esposero ai più gran perigli, inteneriti da quel pianto, da quella disperazione, al vederle quasi fuori di sè, errare d'ogni intorno in traccia dei figli. La storia di tutti i tempi, di tutti i paesi il testifica, e molte e molte confermarono i prischi esempli, sublimandosi in quel tragico avvenimento per tratti di sovrumano coraggio, mettendo a repentaglio la vita per salvare quella dei loro parti. Ma nessuna madre al certo potrà contrastar la palma alla magnanima principessa Paolina di Schwartzenberg, moglie del principe Giuseppe, fratello dell'ambasciatore, ed alla quale consacriamo questi cenni, non indegni al certo di trovar luogo in un'opera, quasi diremmo, consacrata all'eroismo. Questa generosa matrona, vero tipo delle eroine del materno affetto, fece vedere in quell'orribil notte di

ciavansi come istupiditi in mezzo a que' vortici di fiamme per sottrarre i loro congiunti a quel flagello orrendo e distruttore. I cerei, che illuminavano la sala, fusi e liquefatti da quel calore e da quelle fiamme, divampavano non solo, ma cadevano come pioggia di fuoco, accrescendo l' incendio e dilatando le piaghe.

Il principe proseguì a rimanere in Parigi nella sua qualità di ambasciatore, e solo nel 1812 fu ridonato ai campi di battaglia che doveva illustrare negli ultimi anni della sua militar carriera. Da prima gli fu deferito il comando del contingente austriaco che

quanta grandezza suscettibile sia una madre; allorchè vorticose essa scorse le fiamme intorno intorno avvampanti e terribili, ed allorchè vide i più cercare uno sfogo ed uno scampo per le aperture che eransi dalle autorità con provvido consiglio predisposte; la principessa strascinata nel turbine de'fuggenti, era uscita dalla sala; il suo sguardo il suo accento, il suo gesto, i suoi singhiozzi, altro non additavano che l'ansia, che l'angoscia pel destino di una delle sue figlie, poc'anzi al suo fianco e travolta nell' urto della folla che cercava un pronto scampo nell'attiguo giardino. La figlia era infatti uscita per un'altra parte opposta a quella per la quale erasi salvata la madre, ma questa, ignara dell'accaduto, nè vedendosi più d'attorno la figlia, temendo rimasta fosse tra i pericoli e tra gli orrori dell'incendio, risolvette salvarla o perir seco lei. Invano gli amici tentano dissuaderneia, essa svincolasi d'improvviso dalle loro mani e slanciasi in mezzo alle fiamme, chiamando per nome ad alta voce il tenero oggetto del materno suo sviscerato amore. Appena metteva il piede in quell'infocato recinto, che il soffitto incenerito, cadeva seppellendo la infelice matrona sotto le sue rovine. Il cadavere di quell'eroica principessa offrì nel susseguente mattino il più orrido spettacolo che agli umani sguardi appresentar si potesse. Non più umana forma il corpo, non più umana forma il viso; inceneriti gli abiti, incenerite le carni; stritolate e peste le ossa, dileguati per effetto del calore sino i brillanti e le gemme che a dovizia adornavanla: e dalle sole cifre che rimasero intatte fra quei giojelli, si potè riconoscere in quegli illustri e miseri avanzi il corpo che racchiudeva la grand'anima della principessa, ascesa certamente a maggiori ed eterni gaudi; che il cielo spalancato si sarà allo spirito che si espose a quell'orrido martirio cui soggiacque in terra, allorchè mostravasi così perfetto prototipo delle spose, delle matrone, delle madri.

a norma del trattato di alleanza colla Francia del 4 marzo di quell'anno, la corte di Vienna obbligavasi di somministrare a Napoleone per ingrossare le schiere che movevano per invadere la Russia. Questo contingente era forte di 30m. uomini e stanziava in Gallizia, giacchè Napoleone, per non dare sospetto alcuno in riguardo alla Polonia, aveva voluto affidarla alle truppe medesime, comandate dall'austriaco generale.

Da prima Schwartzenberg si mostrò risoluto e prode: passò il Buck e battè i Russi in tutte le direzioni ed in tutti gli incontri. Egli impadronivasi, volgendo i primi di luglio, di Pinsk, importantissima posizione nel granducato di Varsavia, questi fatti così gloriosi, al principiar della campagna, persuasero Napoleone che il principe guerreggiava coll'intenzione di battere propriamente e vincere i Russi a lui contropposti, per cui gli affidò il comando del 7°. corpo composto per intero di Sassoni ed altri soldati della confederazione, capitanando i quali, del pari che gli Austriaci, attaccò e mise in rotta i Moscoviti (12 luglio) a Gorodeczna. Il principe austriaco vi si mostrò prode, audace e molto perito duce ed esperto generale. Egli risolvette di sbucare da un bosco per circondare la sinistra dei Russi, nel mentre che eseguir faceva dei simulati attacchi altrove per distornare la loro attenzione. Il generale Tormasow che comandava i Moscoviti cadde nel laccio, nè ebbe altro scampo che la pronta ritirata per evitare nuovi disastri.

Questo generale sostenne anche nei successivi mesi molti combattimenti contro i Russi che si avanzavano dalla Volinia durante il settembre di quell'anno.

Nel successivo ottobre egli ebbe a combattere contro il generale Sacken in molti fatti d'armi e diversamente raccontati dai bollettini Russi e Francesi; questi vincitore, quelli vinto il promulgavano; ma i fatti in guerra parlano e provano più che i bollettini, ed inoperoso rimanersi sino al febbrajo del 1813. Egli occupava ancora a quell'epoca la posizione di Polstuck, ed il 9 di quel mese lasciò l'esercito abbandonando il comando per trasferirsi a Vienna.

Appena giunto nella capitale, preceduto da vantaggiosa fama pei talenti dimostrati sino dai primi anni della sua militar carriera, gli si diferì il comando dell'esercito austriaco in Boemia, esercito che smisuratamente si accrebbe durante il congresso di Praga, terminato il quale l'Austria si unì agli alleati contro la Francia e contro il suo imperatore. Il principe fu posto a capo di tutti gli eserciti della lega che strapparono in fine dalle tenaci mani di Napoleone la vittoria, che per ben vent'anni era stata fedele ai suoi stendardi, inseparabile dalle sue intraprese.

Le vittorie di Lutzen e di Bautzen avevano rattemprato alquanto l'ardore nei coalizzati; ardore che riprese tutta la sua energia allo scioglimento del congresso di Praga. L'Austria fece causa comune colle altre due potenze già in aperta guerra colla Francia sola a combattere contro tutta l'Alemagna. Il titolo per il quale gli alleati avevano preso le armi era leggittimo, l'indipendenza; il momento, favorevole ed opportuno; giacchè i disastri di Russia avevano sensibilmente danneggiati gli eserciti francesi, specialmente nella cavalleria, chè il rifonderla non è certo l'opera di un giorno, di un mese, nè di un anno; vi si chiede tempo, cavalli, esercizio.

Tutto il nerbo delle forze belligeranti raggiravasi nelle vicinanze della Sassonia, scelta da Napoleone a teatro dell'accanita guerra che stava per sostenere contro quasi tutta l'Europa: i più nemici, molti erano i dubbj, moltissimi i sospetti, pochi e deboli gli amici. Le truppe coalizzate eransi suddivise in molti corpi comandati dai migliori generali Russi, Prussiani ed Austriaci. Ma le tre principali armate, quelle che operar dovevano direttamente contro il grand'esercito comandato da Napoleone in persona erano tre. Quella detta di *Slesia*, capitanata dal Nestore dei guerrieri, dal prode generale Blucher; quella del *Nord*, comandata da Bernadotte già maresciallo di Francia ed allora principe reale di Svezia e l'anima delle militari operazioni dei coalizzati. Infine l'armata austrica detta di *Boemia* moveva sotto gli ordini del principe di Schwartzenberg che indi a poco assunse la direzione di tutti gli altri corpi in qualità di generalissimo degli alleati.

La battaglia di Dresda colla quale erasi aperta la nuova stagione campale dopo la ripresa delle ostilità non era stata molto favorevole agli alleati.

Schwartzenberg, guidato più dal calcolo che dall'audacia, erasi prudentemente ritirato per raccozzare il vinto esercito, e rinforzarlo cogli aiuti che da ogni parte attendeva. Il generale Klenau lo aveva raggiunto il giorno dopo la battaglia ed ognuno si attendeva vedere rinnovata la pugna. Ma le comunicazioni con Pirna essendo interrotte da Murat e dal general Vandamme, l'austriaco avventurar non volle una nuova giornata e si dispose ad aspettare tempi migliori ed occasioni più propizie e più opportune.

L'imprudenza di Vandamme non tardò a farle sorgere a vantaggio dell'austriaco. Il Generale francese era stato spedito da Napoleone prima della battaglia di Dresda perchè minacciasse le spalle degli Austriaci, ed aveva passato l'Elba a Koenigstein dove giungeva il 25 agosto sboccando nel successivo giorno da Pirna coll'intenzione di inoltrarsi al di là di Nellendorf, ove giunse infatti il giorno 29. Pare che gli ordini dell'imperatore fossero quelli di perseverare nel suo campo di Pirna; ma il generale francese spinto da inconsiderato ardore si avventurò scendere a Kulm, sperando di potervi battere il generale russo Ostermann, che ei supponeva male in guardia, fiduciato di distruggerlo o sperderlo con tanta maggior facilità che il credeva debole di armati e quindi di più facile preda. Vandamme per colmo d'imprudenza non prese con sè da prima che otto a dieci battaglioni, e solo allorchè si vide contrastato il passo dal moscovita, chiamò a sè altri soccorsi; ragion voleva che una volta convinto della difficoltà della sua intrapresa retrocedesse nella forte sua posizione, anzichè sguarnirla per una intrapresa che non entrava nei calcoli e nelle visite di Napoleone, che il voleva a Pirna e non alla pianura, sulla difensiva e non sull'offensiva.

Ad ogni modo la sua avventata impresa stava per riuscire, avendo attaccato e respinto il generale Ostermann sino ad una mezza lega da Toeplitz. Le tristi notizie giunte a quel generale sulla battaglia di Dresda, anzichè avvilirlo, lo infiammarono di nuovo e generoso ardire, ed il determinarono a battersi sino agli ultimi estremi, sperando che la ritirata dell'esercito austriaco condurrebbe alla sua volta qual-

che colonna di quelle che retrogradavano, fidando di congiugnersi a que' rinforzi e riprendere l'offensiva. Le sue induzioni non andarono fallite, e Schwartzenberg stesso giugneva colà e costringeva l'imprudente francese a retrogradare sopra Kulm.

La posizione di Vandamme, isolato nella pianura e nell'impossibilità di essere soccorso dagli altri corpi presentava agli alleati la più favorevole occasione di opprimere quelle truppe, mediante le numerose masse concentrate nelle vicinanze di Toeplitz. Quivi il generale francese aveva ricevuto ordine di stabilirsi per attendere i rinforzi che gli si erano promessi per il seguente giorno. Ma nella certezza di essere attaccato di buon mattino dalle forze preponderanti del principe, il generale francese in vece di progredire verso il luogo dove aveva la speranza, quasi la certezza di essere soccorso, retrogradò verso Nollendorf per accettare la battaglia nelle vicinanze di Kulm, dove non aveva speranza alcuna di essere rinforzato. Lo scarso numero delle truppe che aveva a sua disposizione non gli permise di occupare le eminenze che coronavano la sua diritta, e le quali ne avrebbero protetta la ritirata. Il generalissimo austriaco invece approfittava destramente del numero e delle posizioni per assicurare la vittoria che completa e definitiva ottenne.

Egli schierò la sua diritta a Kleische, il centro davanti Karwitz e Neudrof, la sinistra tra Girsten e Geyersberg i cui boschi furono gueriti di numerosi bersaglieri. Le riserve Russe e Prussiane furono collocate verso Sobochleben. Una carica di cavalleria russa cominciò la battaglia contro la sinistra dei Francesi; quell'attacco fu secondato da quello della fante-

ria che ottenne ben presto un marcato successo, superiore essendo di numero, di fuochi e di posizioni.

Il centro e la diritta dei Francesi opposero maggior resistenza; ma il pericolo era grave in causa dei disastri di quell'ala che piegando e cedendo compromettteva le sorti della battaglia anche dal lato dove non voltavano ancora a loro danno.

Per completarne maggiormente la rotta, giugneva opportuno agli alleati sul campo un nuovo rinforzo guidato dal generale prussiano Kleist che sbuccava verso le due pomeridiane a tergo di Vandamme: questi disponevasi appena a fare qualche movimento per opporsi ai progressi di quel nuovo nemico. Ma costretto ad indebolire il centro, il generale austriaco non tardò ad accorgersene e ad approfittarne: distaccando la sinistra francese dal corpo di battaglia, la costrinse da prima retrogadare, indi a fuggire a precipizio caricata simultaneamente da' cavalli e dalle artiglierie, che produssero nelle sue file un' orrenda carneficina, ed un terrore, un avvilimento universale. I Francesi furono costetti abbandonare sino i cannoni per gingnere più solleciti a cercare uno scampo fra le strette di Tillnitz, dove prevenuti dal generale Kleist che le aveva fatte occupare da' suoi, trovarono la morte dove speravano rinvenire salvezza. Infine dopo molta strage quel corpo intero fu costretto abbassare le armi rendendosi con tutte le artiglierie e con tutti gli ufficiali e generali, non escluso lo stesso Vandamme, che accrebbe colla sua prigionia i tanti trofei colti da Schwartzeberg in quella battaglia accaduta il 30 agosto, e mediante la quale controbilanciò quasi gli allori colti da Napoleone a Dresda contro il principe.

All' annuncio di questo e di altri disastri l'imperatore erasi determinato a decampare da ogni ulteriore disegno di operazioni contro la Boemia. I diversi combattimenti accaduti nel corso dei successivi mesi non erano che preludj di un gran fatto d'armi decisivo e generale che i Francesi avrebbero voluto accelerare, ma che non ebbero tutte le loro forze riunite e concentrate, e sino a che non furono certi che tutti i principi tedeschi non fossero predisposti ad abbandonare gli stendardi di Napoleone per ischierarsi sotto quelli degli alleati.

Era il giorno 26 settembre allorchè il russo generale Benningsen si ricongiunse coll'armata di *Boemia* comandata dal generalissimo austriaco in persona; da quel momento tutti gli altri eserciti tentarono concedarsi, riunirsi per liberare con un colpo decisivo l'Alemagna dalla molesta presenza delle estere armate. Blucher con quella di *Slesia* era a Bautzen; il principe reale con quella del *Nord* campeggieva nelle vicinanze di Hertzòerg. Il generalissimo si avanzava a gran passi per congiugnersi ad essi. La Baviera faceva causa comune con i coalizzati, ciocchè necessitava il pronto ritorno delle truppe napoleoniche verso il Reno: esse già cominciavano il loro movimento retrogrado avvicinandosi a Lipsia, ed il generalissimo austriaco stabiliva nel giorno 11 ottobre il suo quartier generale ad Altendurgo, mentre i generali Klenau, Wittgenstein e Kleist stabilivansi nelle vicinanze di Borna. Il 15 l'arrivo di altri corpi lo indussero a stabilirsi a Pegau, collocando Blucher ed il principe reale l'uno a Schkeuditz, l'altro ne' dintorni di Zorbig. Le battaglie di Pegau o di Lipsia furono il risultato di tutte queste mosse. L'importanza

di quelle giornate che cangiarono i destini del mondo meritano di essere tracciate con qualche particolarità, almeno per ciò che concerne la parte che vi prese il nostro protagonista, riservandoci a fare altrettanto nelle vite di Blucher e di Bernadotte, per cui il tutto riassunto ne avremo l'intera descrizione in ciò che concorne le mosse degli alleati a cui favore vennero decise quelle ostinatissime ed accanite battaglie.

La loro armata dividevasi in quattro corpi, equivalenti ad altrettanti eserciti: Il generalissimo austriaco erasi determinato, dietro una risoluzione emanata da un consiglio di guerra tenuto nella giornata del 15, di attaccare i Francesi nel mattino del seguente giorno; e di attaccarli anche nel caso che non fosse ancora giunto sul campo un poderoso rinforzo in viaggio per raggiugnerlo, temendo a ragione che col soverchio temporeggiare, Napoleone riuscisse ad avere qualche soccorso, o pure si determinasse a retrocedere, mentre aveva intatto il poderoso suo esercito, che stava nel loro interesse di annientare prima che rientrasse in Francia.

La superiorità numerica d'altronde stava a favore degli alleati, sia perchè avevano maggiori risorse, sia perchè avevano guardate le spalle; quindi meno estesa la periferia che erano costretti ad occupare. Il principe aveva annunciata la battaglia sino dal giorno antecedente, ed aveva prese le più sagge, se non le più ardite misure per farla prosperare. Egli sperava inoltre, mettendo tanta celerità nell'attacco, di sorprendere i Francesi prima che potessero concentrarsi davanti di Lipsia; e voleva profittare quindi degli avvantaggi che il terreno of-

friva appoggiandosi a Vakan ed a Liebertevolkiwz.

Spuntava il giorno allorchè cominciarono gli attacchi; dopo le mosse preliminari alle ali, Napoleone si determinò verso il mezzogiorno a far avanzare le sue riserve per decidere le sorti della giornata. Il principe dal suo canto vedendo minacciato il suo centro chiamò ei pure sul campo le riserve. L'imperatore vedendo la prontezza colla quale il generalissimo austriaco aveva attirato a sè quelle masse, e scorgendo con quanta vivacità, con quanta costanza, con quanto valore si resistesse, ad un momento, mediante il quale sperava conseguire la vittoria, pronta, immediata, decisiva, aveva dato ordine si avanzasse tutta la cavalleria da lui a bello studio riunita sopra un punto solo, e la slanciò con urto terribile e potente sugli alleati. Erano quasi tre ore pomeridiane allorchè il generale Kellermann dalla diritta di Vakan sbuccava colla cavalleria polacca (4°. corpo) ed i dragoni della guardia. Il re di Napoli fece altrettanto guidando il 1°. corpo, mentre moltissime masse di fanteria costituendosi in grossi quadrati attaccavano i granatieri austriaci, i quali componevano quasi per intero la loro riserva. La cavalleria polacca aveva già ottenuto qualche succeso, allorchè giunse a strappargliela la cavalleria austriaca chiamata rapidamente dal suo duce sul minacciato punto. Essa avanzavasi composta di tre divisioni ed al gran trotto; questa prode cavalleria trattenne alquanto i Francesi, ma non era abbastanza numerosa per poterli vincere; il centro austriaco soggiaceva a grave ed inevitabile pericolo, allorchè l'imperatore russo fece celeramente avanzare i Cosacchi della sua guardia.

Questo soccorso così opportuno rianimò la pugna e bilanciò le sorti rinnovando i combattimenti aspri e micidiali. La fantaria austrica resisteva essa pure con costanza; la strage, la carneficina non rallentavasi su tutta la linea compromessa dovunque, e dovunque impegnata nel conflitto.

Il cannoneggiamento si prolungò sino a notte molto avanzata, e la sola notte diè tregua alle ire, al furore di quell'ostinata lotta. Ciascuno conservò il suo campo di battaglia, e ciascuno degli eserciti belligeranti credeva di essere attaccato al nuovo giorno, quando invece la giornata trascorse contro ogni aspettativa tranquilla, ed in preparativi soltanto per predisporre i successivi avvenimenti che tremendi, sanguinosi, ma decisivi accaddero nelle giornate luttuose del 18 e del 19.

Molti stupirono di questa inazione e la reputarono un errore in ambi i duci supremi, in Napoleone specialmente, che avrebbe potuto impiegare la giornata del 17 nel predisporsi alla ritirata. In quanto al duce austriaco pare che sua intenzione, od almeno le sue speranze, non si elevassero a tanto di decidere la lotta in un solo giorno, ma soltanto di guadagnar tempo sinò a che gli giugnevano tutti i rinforzi in viaggio. Diffatti al tramonto del sole del giorno 17 tutte le forze coalizzate erano riunite nei dintorni di Lipsia, città delle più rinomate e distinte del piccol regno di Sassonia ed una delle principali dell'Alemagna; vasta, amena e fertile pianura la circonda. È bagnata da due fiumi, la Plesse e la Partha, che si riuniscono nelle vicinanze dell'Elster; non è molto vasta, ma i suoi cinque sobborghi la rendono estesa e florida. È celebre per le sue fiere

e più ancora per la sua Università. Si pretende che l'etimologia del suo nome derivi da Lipzk che corrisponde a Tiglio, perchè circondata da piantagioni di alberi di quella specie. Non aveva però in sè alcuna militare importanza, per quanto teatro sovente a grandi avvenimenti guerreschi, e sottoposta ad assedi più o men lunghi, più o men sanguinosi.

Riserbavasi a quella città un posto nelle pagine più lugubri nella storia delle moderne generazioni. I destini del mondo come a Farsaglia dovevansi decidere nelle sue adjacenze e quasi nell'interno delle sue mura. Dall'un canto campeggiava l'esercito francese, quello degli alleati dall'altro. La città, i sobborghi occupati da Napoleone dovevano servire a proteggere la ritirata verso il Reno. Gli alleati ne occupavano i circonvicini luoghi, e quasi in cerchio tentavano chiudere lo scampo alle retrogradanti schiere. Una battaglia dunque era imminente ed inevitabile; gli alleati la desideravano, non meno che il francese, il quale sperava nella vittoria la facilità di muovere meno contrastato verso le sue frontiere, e riuninire gli sparsi corpi per ricondurli sul Reno a difesa della Francia.

Il generalissimo austriaco, raggiunto dal general Colloredo, aveva preso posizione a Gobern; Benningsen bivacca nei dintorni di Naundorf, ed il principe reale di Svezia era giunto sulle alture di Breitenfeld. L'esercito principale si formò durante la notte in tre colonne; quella della diritta era comandata da Benningsen che aveva sotto i suoi ordini i generali Bubna, Klenau e Ziethen, il centro era sotto gli ordini del duce supremo degli eserciti Russi Barclay-de-Tolly, e costituito dai corpi di Kleist e

di Wittgenstein, dalle guardie Prussiane e Russe e di un corpo di granatieri della riserva. La sinistra aveva per duce il principe di Hess-Hombourg ed era composta delle divisioni Meerveldet e Colloredo. I Cosacchi di Platow furono collocati alla diritta sulla strada di Wurzen per comunicare col principe reale di Svezia. Era questo il corpo del generale Langeron tolto all'armata di *Slesia* comandata da Blucher che stavasene in osservazione davanti Lipsia.

Alle otto del mattino (18 ottobre) la grand' armata de' coalizzati si mosse per l'attacco, cominciando dalla sinistra la quale, avendo oltrepassato Wakau, s'impadronì in pari tempo de' villaggi di Dolitz e di Dosen; il duce che la guidava essendo rimasto ferito, il generale Bianchi lo rimpiazzò nel comando. Questi preliminari attacchi divennero il preludio del generale combattimento, omai comunicatosi a tutta la linea. Verso le ore dieci la battaglia era nel suo maggior fervore su tutta la fronte, non meno che alle ali ed al centro. Tutti i corpi francesi assaliti dalle numerose colonne degli alleati cominciavano a piegare. Macdonald era respinto da Benningsen, Bianchi otteneva consimili successi contro la loro diritta e la spingeva verso Conewitz difeso da Poniatowski il quale, rinforzato da Oudinot, riprese qualche vantaggio; ma Schwartzenberg ordinò al generale Giulay di muovere rapidamente in soccorso del generale Bianchi, al cui ajuto era già volato anche il generale Colloredo per ristabilirne le sorti a favore degli alleati.

Ad ogni modo questi vantaggi non erano conseguiti che contro le linee avanzate francesi, non già contro il vero corpo di battaglia, che opponeva maggior resistenza. Il generalissimo austriaco ordinò ver-

so le due pomeridiane alle divisioni del generale Pirsch e del principe Augusto di Prussia di impatronirsi di Probstheyde, villaggio occupato dal 2.° e dal 3.° corpo francese, e protetto da due batterie che ne difendevano l'accesso. Ivi accaddero micidiali, sanguinosi e prolungati attacchi; preso e ripreso più volte; i Prussiani erano proceduti dai loro duci che movevano a capo delle colonne ad esempio de' francesi; de' soccorsi quinci e quindi giugnevano su quel campo di strage per preservare o per rapire quel posto importante.

Napoleone si accorse di quella prolungata lotta e fece avanzare verso le ore cinque le sue riserve, mettendo in batteria moltissimi de' suoi cannoni sulla spianata di quel villaggio; le masse nemiche furono fulminate ed incenerite dal loro fuoco; per cui il generalissimo Schwartzenberg per sottrarre le sue truppe al terribile effetto di quei proiettili, le fece ripiegar sulla vallata opposta, che guernì ei pure di cannoni. I Francesi vollero approfittare di questa mossa retrograda per isbuccare a tergo del villaggio, rinforzando inoltre le truppe che ne avevano conservato il possesso; questo spaventevole cannoneggiamento si prolungò fino a notte molto avanzata, protraendo da quel lato una lotta che costò molto sangue ai Francesi e più ancora agli alleati.

Trasportiamoci ora dalla parte dove combattevano il principe reale di Svezia e Blucher entrati in azione sino dalle ore otto del mattino. Aveva il primo levato i suoi campi da Breintenfeld ed erasi messo in movimento dividendo il suo corpo in due colonne, passò quindi la Partha a Taucha ed in altri luoghi minacciando con quel movimento la diritta dei

francesi costretta a ristringersi e concentrarsi al suo avvicinarsi. La cavalleria russa precedevalo ed appena i Sassoni, che combattevano nell'esercito francese videro gli Svedesi al di qua del fiume, fecero causa comune con essi, rivolgendo sino le loro artiglierie contro quelle truppe di conserva colle quali poc'anzi combattevano. Questo abbandono che la sola salvezza della patria potrebbe giustificare, aveva fatto perdere ai Francesi la posizione di Pausdorf e gettato molto disordine e molta confusione da quel lato.

L'armata svedese ed il corpo russo del generale Wintzingerode avevano approfittato di quell'incidente per avanzarsi sino quasi sotto Lipsia, allorchè Napoleone diresse da quel lato le sue riserve trasferendovisi ei medesimo con una divisione della guardia a piedi e coi granatieri a cavallo. Non era isfuggito al penetrante suo sguardo che esisteva un vuoto tra il corpo di Benningsen e quello del principe reale, ed aveva ordinato al generale Nansouty di attaccare gli Svedesi per la loro sinistra omai allo scoperto. Eseguivasi appena quel movimento dal francese che l'attento generale Bubna costituendo la sinistra del moscovita, attaccò il francese da un lato, mentre Bulow lo assaliva dall'altro: questo movimento fu sostenuto dalla artiglieria sassone, poc'anzi defezionata, e da una batteria alla Congréve che seminò orrendamente nei Francesi il disordine, la desolazione e la morte.

Mentre accadevano gli avvenimenti da noi descritti, il corpo del generale Saken attaccava uno dei sobborghi di Lipsia che fece prolungata resistenza. Blucher, che stava col suo corpo in osservazione, vide alcuni equipaggi francesi sfilare per la strada di

Yorck verso Halle per prevenirli al passaggio della Saal; intanto annottava e la pugna sospendevasi sino al nuovo sole. Ambi gli eserciti si attribuirono la vittoria, giacchè entrambi hanno persistito nel posso del rispettivo campo di battaglia. Ma convien dire che la superiorità rimanesse dalla parte degli alleati se i Francesi furono costretti nel successivo giorno 19 a retogradare. L'imperatore motivò questa sua determinazione come richiesta dalla mancanza di munizioni da guerra, e dal pressante bisogno di avvicinarsi ai depositi; il più vicino era quello di Erfurt, quindi i Francesi ebbero ordine di dirigersi verso quella città, predisponendosi nella stessa notte a cominciare il loro movimento.

Il loro esercito dirigevasi da Lindenau sopra Lucen, e già sul far del giorno il 3°., il 5°. corpo e la cavalleria avevano passato l'Elster. Questo movimento fatto a tempo opportuno poteva eseguirsi con pochi sacrifici, ma nel momento estremo in cui venne ordinato presentava moltissime difficoltà. Da Lipsia a Lindenau vi è una gola di circa due leghe, intersecata da cinque o sei ponti. Erasi proposto a Napoleone di mettere seimila uomini con sessanta pezzi di cannone sui bastioni di Lipsia, incendiandone i sobborghi per ritardare così l'inseguimento degli alleati; ma egli non potendosi determinare a mettere in cenere una delle prime città dell'Alemagna, si limitò a proteggere il suo movimento con forte retroguardo. Sorgeva l'aurora del giorno 19 allorchè i generali nemici si accorsero della ritirata dei Francesi, e si disposero a contrastarla. Tutto il loro esercito, tutti i loro duci furono in movimento, i fanti, la cavalleria presero le armi, i cannoni rag-

giunsero le rispettive divisioni, e non perdettero un istante ad avvicinarsi di conserva a Lipsia. Alle ore otto del mattino le loro colonne erano già davanti ai sobborghi. Il general Colloredo colla riserva vi giugneva per la via di Pegau; Kleist, Wittgenstein e Klenau per quella di Naunhorf. Bulow e gli Svedesi accampavansi di fronte alla Grimma (piccolo fiume). Langeron perveniva dal lato di Eilenbourg, e Saken al nord della città, dalla strada di Halle. Questo generale si avvicinò alla Partha per attaccare di fronte un sobborgo. Langeron fece altrettanto contro un vasto fabbricato dove i Francesi eransi trincerati per contrastare agli alleati il passaggio del fiume. Egli se ne impadronì e si impossessò quindi del ponte sul quale, valicata la Partha, s'inoltrò nel sobborgo per impossessarsene. In quel mentre il principe reale aveva sforzate le strette di Reuenitz ed era giunto ei pure davanti i sobborghi dalla parte orientale, nel mentre che le colonne di Benningsen e l'armata austriaca sormontavano le barriere dal lato occidentale, respingendo l'8°. e l'11°. corpo francese sui bastioni della città.

Il concentramento di tutte le forze coalizzate ed il vivo inseguimento delle truppe francesi retrogradanti da ogni lato, aveva cagionato un orribile confusione nei sobborghi dove tentavano di riunirsi. I bersaglieri del corpo di Langeron eransi insinuati lungo l'Elster sino al principal ponte per dove sfilava l'armata francese, e ciò fu causa che il caporale che ne era alla guardia desse fuoco alle mine, facendolo saltare in aria, mentre 40m. Francesi stavano ancora dall'altra parte del fiume, separandolo così dal rimanente dell'esercito. Sono no-

te le particolarità di questo disastro, le cui cause sono ancora avvolte nell' ombra del mistero. Già ne' prodi Generali Macdonald e Poniatowski abbiamo veduti i danni immensi arrecati da tale didisgraziato avvenimento che pose l'esercito francese in piena rotta alle ali, al centro; circondato da ogni parte dagli eserciti alleati. I Francesi giunsero ad Erfurt nello stato il più compassionevole, e progredirono la loro ritirata sino al Reno che ripassarono, ed al di là del quale li vedremo in breve inseguiti da tutti i poderosi eserciti della lega.

Le trattative essendo riuscite infruttuose gli alleati preparavansi ad irrompere in Francia, e prendevano energiche e sagge misure per riuscire in un'intrapresa che aveva a primo aspetto dell'impossibile. Napoleone ed i suoi aderenti fondavansi sugli esempi del 1793, senza far riflesso che essendo ben diverse le cagioni, diversi essere ne dovevano gli effetti. Gli alleati agivano con gran cautela e profondo calcolo; nè solo nelle armi fidavano, ma nelle scissioni, che ben sapevano potenti dominare tra i Francesi, i quali non erano al certo così uniti, così entusiasmati, come quando supponevano di combattere per la libertà.

Temendo gli alleati che lasciando a Napoleone agio di spiegare l'instancabile suo genio, egli avrebbe ricreato in breve gli eserciti, ed organizzato potenti mezzi di resistenza, risolvettero di vincerlo colle stesse sue armi, la solerzia e la celerità; e si determinarono quindi ad una campagna d'inverno, muovendo senza perder tempo sui confini della Francia, indi nel suo interno, e sino nel cuore del regno nella stessa capitale.

La diplomazzia era in moto, ma più ancora le armate, che poderose ed agguerrite schieraronsi lungo il Reno, preso dagli alleati per base alle guerresche loro intraprese. Oltre i due eserciti principali, quello di *Slesia* capitanato da Blücher, e quello detto del *Nord* guitato dal principe reale, e sommanti ad oltre 200m. combattenti, i coalizzati potevano disporre di moltissimi altri corpi staccati, di molte riserve e di molte altre truppe in viaggio per rinforzare all'uopo i corpi principali; onde non sarebbe esagerato il calcolo, compreso l'esercito austriaco in Italia comandato dal generale Bellegarde, quello in Ispagna sotto gli ordini di Wellington, quello opposto a Suchet in Catalogna e tutti i corpi impiegati nell'assedio delle fortezze il farlo sommare a poco meno di un milione di combattenti, ai quali Napoleone non ne poteva opporre forse un 200m. Dopo molte discussioni venne da essi deciso che il principe reale di Svezia avrebbe valicato il Reno fra dusseldorf e Colonia, movendo alla conquista del Belgio e dell'Olanda, mentre Schwarzenberg avrebbe tragittato il fiume della parte dove sorte dalla Svizzera e contemporaneamente a Blücher che l'avrebbe seguito, facendo altrettanto tra Magonza e Strasburgo. Queste due armate dovevano muovere verso Parigi, operando la loro riunione sulla Mosa o sulla Marna nelle pianure della Champagne. Abbiam visto nella vita di Blücher il risultato di queste mosse in quanto concerne il prussiano, limitandoci per ora a quelle che risguardano direttamente il nostro protagonista.

La Svizzera faceva sembiante di starsene neutrale e di non permettere il passaggio delle armate austriache. Ma queste non si arrestarono a vani riguardi,

e sovvenendosi che Napoleone aveva fatto altrettanto colla Prussia nel 1805, si limitarono a rimettere al Landamano una nota, e nel giorno 21 dicembre (1813) l'esercito degli alleati comiuciò il suo movimento senza trovare ostacolo. Schwartzenberg mosse le sue truppe in sei colonne che dovevansi riunire parte a Berna, parte sotto Huninga, dilungandosi sino a Neuchâtel e Dijon; questi corpi erano guidati dai più distinti duci austriaci, fra' quali primeggiavano i generali Bianchi, Colloredo e Bubna. Il principe reale di Wurtemberg, Barclay-de-Tolly e Wittgenstein presero i loro campi nelle vicinanze di Altkirch, nel mentre che facevasi alla Francia il primo douo dell' invasione collo slanciare sulla sinistra del fiume i cosacchi dell' Etmano Platow: il generalissimo austriaco aveca intanto ordinato al generale russo di bloccare Strasburgo e tentare in pari tempo di aprirsi il varco per le strette dei Vosges per collocarsi così alla sinistra dell' armata di *Slesia*. Il principe di Wurtemberg manovrava esso pure per avvicinarsi a quell' esercito, movendo assieme al conte Hiulay per Chaumont, daddove si avanzò verso Bar.

Tutti questi movimenti, secondati da quelli intrapresi dal duce prussiano, avevano condotto il forte dei loro eserciti sulla Mosa e sulla Marna; così concentrati speravano di poter muovere di conserva contro la capitale dell' impero francese; queste masse formidabili presentavano un totale di 250m. combattenti, non compreso il corpo di Bulow nel Belgio, e quello di Bubna nel bacino del Rodano, daddove moveva verso Lione. Le due armate quindi del principe di Schwartzemberg e di Blücher eransi poste in comunicazione ma non eransi ancora riunite.

Napoleone tentar volle di batterle separatamente prima che potessero ricongiugnersi. Egli cominciò quindi le sue operazioni sul fianco dell' armata principale contro cui disegnava slanciare i primi e decisivi suoi colpi, concentrando le sue truppe sopra Lancres, dove supponeva trovare le teste delle colonne di Schwartzemberg. Ma questi appena seppe i movimenti di Napoleone ad altro non pensò che a riunire le sue colonne e disporle in modo di poterle all' uopo chiamare a sè, o spedirle in soccorso di Blücher : se i francesi avessero diretto contr' esso i principali loro attacchi. La previdenza del duce austriaco era bene opportuna, come si è visto in Blücher il quale, dopo l' indeciso combattimento di Brienne, erasi ritirato a Trannes per attendere il momento propizio di riunirsi al generalissimo austriaco.

Prevenuto intanto quel generale che Napoleone stava per muovere contro di Schwartzenberg, attaccò ei medesimo i Francesi alla Rothiere (vedi Blücher) costringendoli a ritirarsi sopra Troyes. La capitale rimaneva quindi di nuovo aperta agli alleati che determinaronsi di dirigervisi ; in quanto al generale Sacken, da quest' ultima città costeggiando la Senna, mentre Blücher vi sarebbe pervenuto da Châlons, dilungandosi dalla Marna. Era il 3 febbrajo allorchè il duce supremo degli alleati ordinava a' suoi generali Colloredo e Giulay d'impadronirsi di Troyes, dove entrarono il giorno 7 e si accamparono nelle sue adjacenze, indi proseguivano ad avanzarsi sopra Parigi. Ma Blücher, essendo stato battuto a Montmirail, gli fu di necessità retrogradare sino a Châlons.

Le notizie della rotta sofferta da Blücher giunsero tardi al generalissimo austriaco perchè egli potesse retrocedere nè desistere dall' ardita sua mossa cominciata il 10 di quel mese, giorno nel quale abbandonando Troyes, erasi avanzato sino a Nogent, Sens e ad Auxerre. Il 1. corpo comandato dal generale Bianchi doveva riunirsi a quello sotto gli ordini del principe di Wurtemberg sulla strada di Sens e nei circonvicini di quella piazza. Tutte le riserve dovevano sostenerli e proteggere i loro attacchi, allorchè dietro la notizia dei successi ottenuti dai francesi sopra altri punti, richiamò quei corpi al di quà del fiume, meno il principe di Wurtemberg che ebbe ordine di perseverare a Montereau sulla diritta di esso. Ma all' arrivo di Napoleone in persona (18 febbrajo) egli ne fu scacciato e la capitale per allora fu salva.

Una volta in possesso di quella città, Napoleone poteva a suo bell' agio slanciarsi sui corpi accantonati sulla riva sinistra della Senna, operare alle loro spalle e distruggere quei corpi sparsi diffusi sino a Leus. Il principe non perdette quindi un istante a spedire ad essi pressantissimi ordini perchè si concentrassero a Troyes, e così pure fece con quelli componenti l' armata di *Slesia*, che ebbero ordine da Chalons di concentrarsi sino a Mery, dove sperava potessero riunirsi. Per coprire questo suo movimento retrogrado, ordinò al generale Wittgenstein di difendere Nogent sino all' ultima estremità, mentre ordinava al principe di Wurtemberg di ripiegarsi sul corpo principale ove fosse vivamente attaccato.

Le induzioni di Schwartzenberg erano giuste, ed appena Napoleone aveva battuto Blucher, rivolgeva-

si contro lo stesso generalissimo, il quale non credette opportuno da prima attendere gli attacchi di quel potente ed abile nemico, ed ecco il perchè erasi fatto raggiugnere dall' esercito di Blucher; prudenza esigeva questa misura, ed il generalissimo ne era dotato a sufficienza. La riunione quindi dei due eserciti erasi effettuata, garantendoli così dagli ulteriori tentativi dell' intraprendente avversario. Ad ogni modo, ancorchè il concentramento dei due duci si fosse felicemente eseguito pure non si credettero ancora in grado di avventurare una giornata campale contro Napoleone il quale era riuscito a riunire tutte le sue forze. Essi ritiravansi al suo avvicinarsi (22 e 23 febbraio) per cui i francesi rientrarono in Troyes e ne presero possesso.

Gli alleati intanto avevan adottato un altro piano di campagna, dividendo ancora i due principali loro eserciti per movere verso la capitale di conserva, quantunque per vie diverse. Ma Napoleone ciò presentito, aveva fatto attaccare e prendere Reims (5 marzo) daddove rompeva ogni comunicazione tra gli eserciti alleati. Quest' occupazione era d' altronde opportuna all' imperatore per mettersi in comunicazione con parte delle piazze sulle frontiere delle Ardenne. Il principe non tardò a riprendere quella città, difesa, da una debole guarnigione, ma essa ricadde ben presto in potere di Napoleone, il quale bene ne conosceva l' importanza.

Schwartzenberg avrebbe voluto all' arrivo di Napoleone concentrarsi ancora e retrocedere, ma intanto prevaleva nel consiglio degli alleati la determinazione di muover ad ogni costo contro la capitale, approfittando di un movimento fatto dall' imperatore

sopra s. Dizier . e mediante il quale essa rimaneva allo scoperto e quindi facile ai loro eserciti l' impadronirsene.

Era il 23 marzo allorchè la mossa stava per essere eseguita, nè altro mancava per completarla che la riunione dell' armata di *Slèsia*, allorchè si seppe che essa stava per entrare a Châlons, per cui non tardarono a mettersi in comunicazione. Schwartzenberg doveva muovere per Vatry, Blücher per Montmirail per ricongiugnersi il 28 a Meaux ed arrivare insieme sotto Parigi. Molti combattimenti accaddero nell' eseguimento di quelle diverse fazioni, e sempre a favore degli alleati. Il giorno 29 il generalissimo ordinò a Blücher di lasciare un corpo di suo esercito a Meaux, sulla diritta della Marna, e pervenire col rimanente di esso a Soisson, nel mentre che l' armata principale del duce supremo avrebbe passato il fiume a Trilport per collocarsi alla sua sinistra. Tragittatolo dove e come erausi prefissi, gli alleati si misero effettivamente sulla strada di Parigi e e mossero a quella volta, divisi in tre colonne; quella della diritta, composta quasi per intero dell' armata di *Slesia*, il centro dalle guardie e dalla riserva, la sinistra dai Wurtemberghesi, dal corpo di Giulay e dai granatieri austriaci. La prima si diresse per la strada di Carny, Mory ed Anny, la seconda per quella di Claye, il centro infine prese la direzione di Charmentrè e Chelles. — In questo stesso giorno tutte le loro forze erano comparse alla vista della capitale, e siccome sembrava volesse opporre valida resistenza, così tutto lo studio dei duci de' coalizzati fu rivolto a collocarsi in modo sotto le sue mura, e da rendere impossibile ogni resistenza

ed ineseguibile ogni movimento per soccorrerla.

Per quanto gli alleati potessero disporre di un esercito che oltrepassava i 230m. combattenti, pure l'estesa periferia di quella vasta e popolosa città, dava ad essi molto da pensare prima d'intraprenderne l'assedio. Giace Parigi, capitale della Francia, e popolata da oltre 800m. abitanti, sulle sponde e sopra due isole della Senna. È circondata da una catena di colline più o meno elevate; dalla destra del fiume sorgono quelle di Charonne, di Belleville e di Montemartre. Meno alta è quella che sorge dal lato opposto, cioè dalla sinistra della Senna; altre eminenze ancora elevansi dagli altri lati, da uno de'quali sorge il monte Genoveffa, e dopo aver percorso molte altre sinuosità, il terreno si abbassa per congiugnersi alla vasta pianura di Grenelle, separata della città dal fiume. Meudon e s. Cloud inalzansi al di là della succitata catena. L'attacco venne stabilito dal lato di Montemartre e di Belleville; il primo lato fu affidato a Blücher, lasciandolo libero di operare secondo le circostanze. A Barclay-de-Tolly si affidò quello del secondo. Le guardie Russe e Prussiane ebbero ordine di star pronte per rinforzare gli attacchi principali ad un bisogno. Molti altri distaccamenti ebbero il carico di sorvagliare le vicinanze di Neuilly, ed altri quelle di Vincennes ed assediarne il castello, proteggendo così nella pianura a sinistra gli attacchi delle alture di Belleville. Altri corpi dovevano starsene in guardia per opporsi ad ogni tentativo dalla parte dell'imperatore per soccorrere la capitale.

Tutto annunciava una gran battaglia; i marescialli e lo stesso Giuseppe, fratello di Napoleone, il

quale aveva il comando supremo della metropoli, eransi trasferiti al campo. L'azione cominciò al centro verso le ore sei del mattino. Il duca di Ragusi (Marmont) fece qualche resistenza, ma non potè evitare la perdita del villaggio di Montreuil, di cui i Russi impadronironsi; l'armata di Blücher non era ancora entrata in linea, e giugneva soltanto verso il mezzo giorno alle alture di Pantin. I progressi fatti dai Prussiani furono rapidi, brillanti, decisivi; una colonna occupava s. Denis, un'altra attaccava Montemartre, una terza avvicinavasi al bosco di Boulogne. Mentre l'armata di Blücher si sviluppava così nella pianura di s. Denis, i corpi comandati dal principe di Wurtemberg si mostravano sino presso le alture di Fontenay e di Nogent per entrare in linea, occupando Charenton sino al ponte s. Maur, spingendo un corpo di cavalleria leggera per assicurare il suo fianco sinistro. Questo corpo quasi sino alla barriera di Chaventon e di Berry, difeso da pochi battaglioni di nuova lega, e che costrinse facilmente alla ritirata.

Questi successi del duca Wurtemberg avevano determinato Barclay-de-Tolly a spingere con maggior vigore l'offensiva, mentre l'armata di *Slesia* teneva occupato verso Montemartre tutto il corpo di Mortier, ciocchè diede agli alleati la facilità di occupare Bagnolet e Charonne.

Mentre accadevano questi avvenimenti alla dritta de' Francesi, il centro e la sinistra erano attaccati da forze superiori, le quali successivamente occupavano tutte le posizioni dalle quali gli alleati dominar potevano la capitale, fulminandola co' numerosi loro fuochi. Le stesse alture di Belleville furo-

no invaso. Il duca di Ragusi si accorse che da Charonne gli alleati lanciavano delle bombe sino nel mezzo di Parigi e vedeva la cavalleria nemica tanto ardita da caracollare a poca distanza dalle sue mura, per cui temeva si trasportasse la guerra nel centro della città, per le strade, per le case, nei passeggi.

Egli allora aprì le trattative per una sospensione d'armi che mise la capitale in possesso degli alleati, che vi fecero il loro ingresso il 31 marzo. Sono noti gli avvenimenti che accaddero per quella capitolazione, la pace che ne seguì, l'abdicazione dell'imperatore, il richiamo dei Borboni, e quant'altro avvenne in quell'epoca, memorabili ed estranei alla storia militare del principe.

La capitolazione di Parigi e gli avvenimenti che la seguirono, ricoprirono di gloria, ma più ancora di favori il principe, sul quale piovvero i titoli, i gradi, le decorazioni. Il 5 aprile ricevette dall'imperatore Alessandro l'Ordine di s. Andrea in diamanti; il 20 una lettera autografa molto lusinghiera dal suo sovrano, col permesso di aggiugnere alle armi di famiglia quelle d'Austria, con una spada in piedi. Il re di Francia pure gli fece dei magnifici regali fra'quali una croce d'onore d'oro. Nel 1815 il principe era pure stato posto a capo delle truppe che dovevano invadere la Francia, ma i destini essendosi decisi a Waterloo (18 giugno) tra Napoleone e Wellington, Schwartzenberg non ebbe campo di spiegare i suoi talenti, nè di prendere parte alcuna ai combattimenti; giunse però a tempo di prender parte agli onori. Il re di Francia gli conferì l'Ordine di s. Spirito, e gli altri monar-

chi pure il decorarono degli ordini cavallereschi i più distinti delle loro corti.

Dopo quell'epoca visse tranquillo nel riposo all'ombra degli allori, e morì il 15 ottobre 1820 a Lipsia nella verde età di anni 49.

Non vi fu penuria al certo di scrittori che elevarono al cielo i talenti del principe, nè mancarono pure le penne che tentarono attenuare la gloria delle sue imprese, negandogli non solo i talenti richiesti pel generalissimo, ma nè pure quelli indispensabili al semplice generale subalterno Noi discordiamo cogli uni e cogli altri. Certo che egli non fu un capitano da mettersi a paragone nè con Suchet, nè con Massena, molto meno con Napoleone, nè col principe Carlo, ma fu un condottiere d' eserciti della tempra di Wellington, cauto a tempo, e qualche volta pure a tempo ardito; un duce più ricco dei doni della prudenza che di quelli dell'audacia; un duce in cui il senno temprava l'ardore del coraggio e l' impeto del braccio, del quale pure diede non di rado luminose prove di andarne al bisogno adorno, come notammo a suo tempo nel descriverne le imprese; un generale infine che conosceva le sue truppe e le nemiche che aveva a combattere, e sopratutto conosceva a fondo l' indole e de' generali francesi e di Napoleone ed il mezzo di poterli vincere, e la natura di guerra che adottare doveva per conseguirne la vittoria.

Il principe era certamente edotto dei progressi e dei perfezionamenti apportati nell'arte della guerra, dall'invenzione della strategia, e se dotato non era dello slancio, del genio per improvvisare stupende mosse e repentine sul campo di battaglia, della fredda mente adorno andava di seguire le tracce dei disegni

concepiti nella pace del gabinetto e della perseveranza, indispensabile per non decampare mai da essi, quantunque lusinghiere esser potessero le circostanze che sorgessero per farnelo deviare. Non era in somma un torrente gonfio d'acque ed apportator di rovine, ma un fiume di un andamento regolare e non mai interrotto nel suo corso.

Pe quanto gli alleati non mancassero negli ultimi tempi specialmente di ottimi duci, instruiti alla scuola francese, e soprattutto addestrati dalle lezioni del gran maestro, contro il quale rivolsero le proprie sue armi, pure il principe fu riconosciuto il solo che possedesse i talenti richiesti per dirigere le guerriere fazioni nel modo stabilito nei saggi consigli degli alleati; e non solo per deferenza al suo sovrano gli si deferì il comando supremo degli eserciti coalizzati, ma anche perchè possedeva la richiesta perseveranza per non decampare mai dai disegni adottati nei consigli; disegni dalla cui esecuzione dipendeva la vittoria.

Sulnwartzenberg infatti nel corso delle due guerre del 1813 e del 1814, che hanno aggiunto tanti allori alla splendida sua guerriera ghirlanda, ci somministra prove luminose e sicure di quanto da noi si asserisce. Egli non si lasciò mai una sola volta indurre ad avventurare con Napoleone un fatto d'armi od una battaglia senza preventiva sicurezza di uscirne vincitore. Avventurarsi con quel gran capitano in una campale giornata a forze pari ed anche duplici, era un volerla perdere; chi può biasimare un guerriero se procura di riunire gli elementi indispensabili per procurarsi la superiorità? il dovere del generale e il solo mezzo atto a conseguire que-

sto interessante scopo, deve premunirsi del numero; tanto più che la guerra a cui presedeva il principe non era, secondo la sua idea, una guerra di conquiste, ma bensì una guerra santa, chè santa è sempre quando mira a liberare la patria dall'estera dominazione. Tutta la Germania era sorta unanime e concorde per iscacciare dalle sue terre il francese che ne minacciava l'indipendenza e la nazionalità, e minacciava le alte classi di un livello non sperabile ed inopportuno perchè ipotetico ed esagerato.

Se Schwartzenberg ad onta delle splendide e decisive sue vittorie non occupa uno dei primi seggi fra' più celebri capitani del secolo, il primo, primissimo meritossi nel numero degli uomini, nel cui cuore fitto, profondo, indelebile è scolpito il dovere di consacrarsi pel sovrano, consacrarsi per la patria, per la grandezza, per l'indipendenza sua. Sotto questo rapporto il principe è grande, e le benedizioni dell'Alemagna tutta ne fan fede; egli occupa sotto questa vista un posto luminoso nella moderna istoria, se non pei talenti del campo, per quelli del gabinetto; nè lieve impresa fu al certo quel suo continuo ed incessante combattere contro le arti di Napoleone, col quale si conservò indipendente. Dedito solamente alla sua corte, alla sua patria, dalla quale ricevuto aveva i gradi e le dignità, ed a vantaggio della quale seppe adoprarsi a tempo e colla penna e colla spada.

Se i Francesi avessero avuto per la loro patria, pel loro sovrano da essi medesimi eletto quell' immenso amore che Schwartzenberg nutriva pel suo monarca, per l'Austria, per l'Alemagna, gli alleati non sarebbero entrati in Francia, o la guerra

avrebbe avuto un esito ben diverso. Ma appena i marescalli, i generali, i ministri poterono travedere la possibilità, anzi la certezza di consevare i loro gradi, e soprattutto i loro redditi; appena fu ad essi guarentito il legittimo possesso dei beni detti nazionali, che tutti schieraronsi, tutti sotto il borbonico vessillo, in breve pure quasi da tutti disertato appena trapelò un dubbio sul possesso di quanto più che la patria stava ad essi in cuore, la dignità e le ricchezze, come fu da noi rimarcato nella vita di Macdonald.

Non diremo già che il principe fosse affatto immune da' pregiudicj o da viste personali nel farsi campione della guerra intrapresa contro i Francesi e contro Napoleone; ma è certo che il predominante pensiero in lui era l'amore sviscerato per la patria indipendenza; e quando trattasi di sì grandiosi risultati e di sì magnanima impresa, lo storico deve condonare qualche debolezza inerente all'umana condizione.



ZAMPIERI

XL.

DOMENICO ZAMPIERI.

Nato il 21 Ottobre 1581 — Morto il 15 aprile 1641.

Se la voce d'inesperto giovine, animata dall'amore di patria e dal desiderio del di lei splendore, imprende a parlare del secondo de'nostri più grandi pittori, non sarà certamente imputata d'audacia. È senza dubbio più utile, che le sottili cavillazioni sul bello, presentare ai giovani artisti la scienza de'fatti, e contrapporre per tal modo questa all'agghiacciato sistema, che tenta inceppare con regole il genio—

E quell'eredità del genio, lasciataci dagli avi, e sacrata ai più tardi nepoti, sussiste tuttavia ed illibata in Italia, chè ben lungi *dal riposare sugli ottenuti allori* (1) offre questa nobilissima terra sempre nuovi e più grandi portenti e mantiene ancora

(1) Oh Rossini !! tu hai riempiuta la terra del tuo nome; in ogni più remoto angolo dell'universo ragionasi per te del nostro Cielo in-

il primo seggio di gloria nell'armonia e nell' arti belle.

Nacque Domenico in Bologna, da Zampiero dei Zampieri, di condizione calzolaio, il 21 ottobre dell' anno 1581. Sottopposto dal padre agli studi clericali, male a quelli s'accónciò, e fuggendo di scuola lo si vedeva formare fantocci sul muro, o correre colà ove dipingeva qualche *frescante*, e rimanervi parecchie ore. Dolevasi amaramente il padre, ed opponeva a questa da lui riputata oziosità giovanile preghiere, castighi ma invano. Ah! questa forza che strascina il predestinato a grandi cose là dove un' eterna fama lo aspetta, questa forza che spezza i legami, di cui gli uomini e l'umile condizione l'aveano stretto, è pur dono del Cielo! — E noi giovani quanti siamo, i quali troviamo il mondo ben diverso da quello che la fervida ed improvvida fantasia ce lo avea dipinto, ben noi possiamo immaginare le sofferenze di Domenico.

Pure i voti del fanciullo furono esauditi, e venne ammesso nello studio del fiammingo *Calvart* (1). Ma quel trito manierismo, che costituendo il principal carattere della scuola fiamminga, restringe la mente, nè lascia campo a quella grandiosità, a quella robustezza che forma l'anima d'un soggetto qualun-

spiratore. Oh Rossini!! tu sei figlio d' Italia; dopo alcuni anni di assenza tu la rivedi per abbandonarla forse per sempre. Deh! se tu cerchi il riposo delle immortali tue fatiche, abbia almeno la patria il suggello delle tue inspirazioni! —

(1) Dionigi Calvart, pittore nato in Anversa nel 1555. Venne in Italia ad imparare la professione, poi aprì scuola in Bologna, e furono suoi discepoli il Guido, l' Albano, ed il Domenichino. Morì in quella Città nel 1619. I suoi più ragguardevoli dipinti si vedono a Bologna a Roma, ed a Reggio, e sono stati incisi da Sadeler e da Augusto Carraccio.

que, mal s'addiceva al prepotente genio di Domenico; per lo che nascosamente davasi a copiare alcuni disegni dei Caracci — i quali raccolto tutto quanto era di più bello nello stile di Tiziano, studiati i lavori di Andrea del Sarto (1) non che nel Correggio, del Tibaldi, del Bagnacavallo, e sovra tutti di Giulio Romano, e formatone un modo altrettanto proprio quanto vago e sublime, aveano ricondotta al primo splendore la divina arte, che parea tutto ad un tratto precipitarsi nell' estremo decadimento. — Epperò accortosi il geloso Fiammingo, e di siffatto operare oltremodo sdegnatosi, colta occasione da un quadretto di rame inavvedutamente caduto a terra, cacciò Domenico di casa, dopo averlo malconcio e ferito nella testa. E qui giova rimirare quel fanciullo destinato a produrre tanta parte di gloria italiana, battuto, vilipeso dallo straniero! Venne subito accolto con amore e benevolenza nella scuola dei Carracci e quanto era splendida allora quell' Accademia! Colà i tre valentissimi pittori non sdegnavano ammaestrare la gioventù nella propria arte, sapientemente e generosamente pensando che la via a molto apprendere si è quella d'insegnare: e bello era il vedere que' giovani accomunati da un solo desiderio, dall' amor della gloria, ideare edifizii, studiare i precetti di prospettiva, e tutti intenti rimirare le sezioni de' cadaveri, o prendere dal labbro di Agostino, che loro spiegava i dettati della storia e della

(1) Il suo nome era Andrea Vannucchi; ma da tutti veniva comunemente conosciuto sotto quello di Andrea Del Sorto, come vedrassi nella sua biografia che verrà impressa nelle prime pagine del seguente Volume della presente collezione, alla quale non manco di fatiga e di affanni per renderla oltremodo diffusa, e completa.

favola, e ne traeva soggetto a composizioni. E bello era l'udire salutato Principe dell'Accademia, e celebrato dai canti di Agostino chi avesse meglio degli altri eseguito il proposto disegno! Si esaminavano l'opere altrui, si additavano i sentieri della imitazione, nè mai contrariavasi al genio, il quale anzi a uno stile che ad un altro suol essere spinto. E di qua usciva l'Anacreonte della pittura, l'Albano, tutto trasportato da un'idea di pura e soave bellezza; e di quel Guido Reni (1) che a nessun fu secondo nella leggiadria e vivezza delle teste. Ed era ancora in tenera età il nostro Domenico, e schernito per l'umile condizione, e per la nessuna grazia d'aspetto e di movimenti, quando in uno di que' concorsi mostrò anch'esso il suo disegno, che venne proclamato il migliore: tutto chiuso nella sua fanciullesca verecondia non osava Domenico presentarsi, e col berrettino in mano se ne stava in un angolo, sommesso e vergognoso. Ma quanto era grande quel fanciullo in questa annegazione di sè stesso! E quanto parrà ora strano quell'ingenuo contegno — dacchè siamo venuti a tale che tutte riboccano le pubbliche carte di lodi comprate all'odor della mensa — dacchè taluni sotto mentito nome osano perfino encomiar sè stessi! E per questa avventura, e perchè serviva egli a tutti graziosamente come il più giovinetto della scuola, fu detto a mo'di vezzo Domenichino; e sempre in seguito venne così chiamato, *servendo a lui*, siccome ben nota un contemporaneo scrittore, *anche il diminuitivo in maggior aumento del nome.*

(1) Di Guido Reni se n'è già data la biografia al Volume 3.° Parte 2. della presente collezione.

Dopo molti anni di studio, legata amicizia coll'Albano, visitò la Lombardia, e venne a Roma, tratto dal desiderio d'ammirare i prodigi dell'arte. Dipingeva allora nell'eterna città in galleria Farnese Annibale Carracci, che l'ebbe carissimo e dietro i proprj cartoni l'adoperò, e commisegli di colorire di sua invenzione il bellissimo giovinetto ucciso dal cinghiale, e pianto da Venere; nella quale opera, maestrevolmente eseguita, diede subito a divedere quant'ei valesse nel rappresentare le più affettuose e delicate passioni. E perchè molto pensava e molto ponderava prima di eseguire, gli emuli invidi della sua gloria chiamavano lentezza di spirito questa virtù, e l'ossomigliavano per ischerno al bue; ma Annibale avvertiva, *arare questo bue un terreno fertilissimo che avrebbe un giorno nutrita la pittura*.

È questo è il principio della gloria di Domenichino, e quì comincia ad aprirsi la luminosa carriera da lui percorsa; epoca importantissima della sua vita, poichè la vita dell'artista è importante riguardo alla sua arte: egli non vive che per lei, a lei sono dirette le sue azioni, alzata una barriera tra lui e gli uomini non sente che le inspirazioni del genio. La fama della sua valentia acquistò varj lavori al nostro Zampieri, e dipinse per monsignor Agucchi un grandioso quadro rappresentante S. Pietro in carcere; l'Angelo che tutto radiante illumina gli orrori della notte e della prigione, l'Apostolo meravigliato, i soldati in varie attitudini dormenti, e lungi sull'entrata i riflessi della luna, formano un tutto che innamora chiunque abbia sapore di belle arti; e compose pel medesimo una meravigliosa Susanna nel vi-

so e nei moti della quale espresse mirabilmente la castità, la vergogna, lo sdegno nel vedersi dagli impurissimi vecchi assalita; ed un S. Paolo, tutto amore, tutto fuoco, tolto, dagli Angeli alla vista delle celesti meraviglie; e un S. Francesco prostrato innanzi al Crocifisso, in fervorose preci rapito, e con gli occhi rosseggianti e caldi di lagrime; ed un S. Girolamo nella medesima attitudine. Il Cardinale di S. Pietro in Vincoli, fratello del suddetto monsignore Agucchi, compiaciutosi di quelle opere gli fece dipingere pure un S. Girolamo, cerberato da un Angelo per il troppo studio che il Santo poneva in Marco Tullio......non ridete, lettori, eccovene la storia.

Una notte S. Girolamo sentì svegliarsi da un indiscreto fracasso di crudeli percosse che gli flagellavano il corpo, e vide un Angelo, circondato di luce, che gli faceva quel caritatevole uffizio, rendendogliene ragione col dirgli, *tu non sei Cristiano ma Ciceroniano*. Il Domenichino che forse avea letto le opere di S. Girolamo intese meglio che altri l'arcano senso del savio dottore, che con questo voleva avvertire i chierici del castigo che loro toccherebbe, se lasciato lo studio delle sacre dottrine si volgessero troppo amorosamente alle profane; e quantunque abbia messo nel suo quadro un volume aperto appiè del meschino flagellato, dipinse pure in lontananza un coro di Ninfe che intrecciano danze. Pitturò quindi a fresco nella villa Aldobrandina a Frascati (1) molti subbietti del greco rito, fra i quali pri-

(1) Frascati, Città Vescovile degli Stati Ecclesiastici, quattro leghe al S. E. di Roma sul pendio di una collina; presso le ruine dell'antica *Tusculo*, Abbellita da gran numero di Palazzi, e di giardini deliziosi, chiamati *Vigne*. Conta 9000 abitanti.

meggia la miseranda fine di Marsia. Il celebre Giordani fece un solenne descrizione del quadro d' innocenzo da Imola, rappresentante Marsia ed Apollo (1); Innocenzo da Imola tolse la storia in quel punto, che i due concorrenti fanno esperimento della propria abilità. Domenichino invece dipinse Apollo, che ferisce l' avversario con un coltello, e alcune bellissime ninfe che piangono, non che altre, le quali volgono per terrore la faccia. Mi fa maraviglia come Giordani non abbia in quel suo eccellente discorso messo a paragone questi due dipinti, che certo le compassionevoli parole, onde il celebre autore conchiude, starebbero più a proposito alla pittura di Domenico che non a quella d'Innocenzo.

In Roma lavorò nuovamente per Annibale, che grandissimo amore gli pose. Ebbe ordine del cardinale Farnese di pingere i miracoli di S. Nilo Abate nella badia di Grotta Ferrata, e qui non lascerò di riferire una novella d'amore. In quell' a fresco, ove si rappresenta l' imperatore Ottone che visita il Santo, vedete quel giovanetto gentilmente abbigliato, in veste di damasco giallo aperta sul petto, con piuma bianca sul berretto turchino, col manto pure turchino sopra il braccio, e la mano posata sulla spada? Oh che amabile giovanetto! Come risplende su

(1) Il Satiro Marsia osò pretendere che i suoni del suo flauto avessero a dilettare più di que'della Cetra di Apollo. Furono quindi scelti i Giudici, ed Apollo vincitore del Satiro lo scorticò vivo per punirlo della sua pazza temerità. Ecco l' origine di questa favola. Prima dell' invenziono della lira, il flauto era strumento sopra gli altri gradito; ma poichè Apollo colla sua lira seppe trovar modo di unire alla bellezza del canto le grazio degli accordi, e la fece proporre al flauto, e i poeti ad esprimere la gelosia, ed il dispetto di Marsia, finsero di essere stato scorticato vivo da Apollo.

di lui un raggio di tenera e celeste bellezza, non mai veduta su faccia maschile! Come che timore si ritrae dalla furia del cavallo! Oh perchè i cieli non gli concessero pari alla bellezza il cuore! . . . . Ma voi sorridete, ed avete già fin dal principio indovinato ciò ch'io pur volea celarvi. Adornò di maschili vesti una donzella bellissima della vicina Frascati, della quale erasi fortemente invaghito, e la ritrasse in quel dipinto- Adontatisi i parenti di lei, che albagiose ed ignoranti persone erano, fu costretto tornarsene a Roma. Ed ora giova parlare della *Flagellazione di S. Andrea*, lavoro eseguito a competenza di Guido nella Badia di S. Gregorio. Annibale Caracci per mostrare quanto il Zampieri avesse raggiunto il massimo pregio dell'arte nel suo dipinto, quello cioè dell'azione e degli affetti, soleva riferire una storiella, ch'io pure ripeterò, lasciandone a' miei lettori dedurre la conseguenza — conseguenza che si potrà contrapporre a coloro che attingono dalla mistica letteratura presente mistiche composizioni alle loro opere. Una vecchiarella, riguardando la pittura di Domenico, additava e diceva ad una fanciulla da essa guidata per mano: *vedi quel manigoldo con quanta furia innalza i flagelli! vedi quell'altro che minaccia rabbiosamente il Santo col dito, e colui che con tanta forza stringe i nodi de' piedi! vedi il Santo stesso con quanta fede rimira il Cielo!* — Così detto, sospirò la vecchiarellla divota, e voltatasi dall'altra parte riguardò la pittura di Guido, e si partì senza dir motto. Ma ora siamo innanzi al più sublime dei

suoi quadri; cui Niccolò Pussino (1) chiamava prima gloria della pittura dopo la Trasfigurazione di Raffaele, senza confermata dal giudizio di tutti i maestri e degli intelligenti, che maravigliando corrono a vederlo, voglio dire la *Comunione di S. Girolamo*. L'azione è nella chiesa di Betelemme, e vedesi la prospettiva del tempio; nel mezzo s'apre la volta in un grand'arco vacuo d'aria e veduta di paese, e lungi due piccole figurine s'avvicinano al l'ingresso: dal lato destro di chi rignarda il Santo piega il ginocchio davanti all'altare, e viene sostenuto alla diritta da un giovanetto, mentre Paolina, divota matrona, sul piano davanti s'inchina e gli bacia la sinistra mano. — Oh quanti soavi affetti non ispira quella bella e nobile donna in atto di tutta pietà e modestia! Chi non direbbe con Petrarca

(1) Poussin Nicola, detto tra noi anche *Possino*, uno de' più celebri pittori Francesi, e capo della loro antica scuola. Mostrò lui dalla puerizia un gusto assai vivo per l'arte del disegno. Recossi a Parigi in età di 18 anni e si collocò presso un pittore di ritratto, e poi presso un pittore di Storia per nome *Lallemant*; ma non fu veramente che allievo del suo proprio ingegno. Due volte intraprese il viaggio di Roma e due volte la povertà lo astrinse a fermarsi per via. Egli aveva già a quel tempo dipinto quadri non senza pregio. Per buona sorte egli conobbe a Parigi il Cavalier Marini cui andò a raggiungere a Roma nel 1624. Ma questo amico morì poco dopo. Per tanto il Poussin trovossi senza protettore, ed i suoi lavori appena appena potevano salvarlo dall'indigenza. Datosi con ardore a studiare gli esemplari antichi seppe ritrarne il bello. Il Cardinal Barberini lo incaricò di molti importanti lavori, e conosciuto dal Cavaliere Del Pozzo di Torino, che gli divenne amico, videsi aperta a sua disposizione la dicostui casa; ma videsi richiamare dal Cardinale di Richelieu per ritornare in Patria al servizio di Luigi XIII. in qualità di primo pittore ordinario — Ebbe una pensione di 3000 lire, e l'alloggio nel Louvre. Molestato dagl'invidiosi videsi costretto a tornarsene a Roma nell'anno 1642 ove morì nel 1665. La più parte de' suoi lavori trovansi in Francia. Il Museo del Louvre possiede di lui 33 quadri. Il suo quadro del diluvio è reputato il capolavoro della pittura.

che si compiace di sì bell' opera delle sue mani! — Dietro a lei un vecchio s'abbassa e riguarda, e ancora al di là spunta la testa d'un Levantino con turbante; il Sacerdote è a sinistra tenendo la patena Particola Sacramentale: s'inginocchia il diacono sul piano stesso ov'e Paolina, e dietro il suddiacono stende la destra col calice per somministrare il vino. In alto due volanti Angioletti si danno le mani, uno di loro accenna sotto il Sacramento, due altri sono in adorazione. Ed è da osservarsi come tutte le figure sieno mosse naturalmente ed a proposito, come tutte ritraggono nel volto e ne' movimenti l'affetto che devono provare nel cuore, come sieno trattati con greca venustà i panneggiamenti, come vero e ben sentito il nudo, quanta armonia siavi nel colorito ed arte nella diffusione della luce. Ma quello che attrae gli occhi ed il cuore de' risguardanti si è il Santo, il quale è in tale attitudine e stato che si direbbe — ei vive per comunicarsi, e comunicato muore!

E molte altre commissioni ebbe il Domenichino in questo tempo, come la *Verità scoperta*, poetica invenzione, ricca di filosofiche allusioni; un Giacobbe con la bellissima Rebecca alla cisterna, e cinque storie di S. Cecilia in S. Luigi de' Francesi; nelle quali opere tutte improntò sempre vivamente le passioni e l'interno de' suoi personaggi; sì che fu detto ch'egli *delineava gli animi*, *e coloriva la vita*.

In mezzo a tanti lavori che gli assicuravano una eternità di gloria, taluno si penserà che l'artista pure dovesse venire festeggiato, onorato, amato. Ah no! che oppresso da infinite privazioni, non essendo le sue opere menomamente ricompensate, dall'invidia

degli emuli che temevano il proprio annientamento, dallo schiamazzo di coloro che seguono l'opinione di chi latra più forte, era il nostro Domenichino male di corpo e di spirito — e se lo confortava un'idea, non aveva quell'idea legame alcuno con gli uomini. E bene monsignore Agucchi, il quale conosceva il merito del Zampieri, e le macchinazioni dell'ingrato suo' secolo, esclamava solo dopo morto sarebbe il di lui valore conosciuto. — Infausto presagio ed avverato pur troppo in moltissimi sovrani ingegni! E questo sia pur di conforto e non d'avvilimento a coloro, i quali forti del proprio merito mal si veggono retribuiti dagli uomini, poichè dalla sicura e intemerata coscienza aspettar si debbono la lode, ed animarsi col pensiero ch'essi non affaticano per questa nazione o per un'altra, ma per tutti i secoli e per tutte le nazioni.

Credendo sollevar l'animo e mutar fortuna cambiando paese, venne Domenico a Bologna: ma sarebbe stato troppo mirabil cosa vedere due cancittadini nella medesima patria festeggiati! Ritrasse ivi con molta verità ed effetto l'amato viso e la veneranda canizie del padre, non che se stesso, e gli altri tutti di sua casa. Dipinse alle monache di S. Agneso il martirio della loro Protettrice, ove con molta fierezza è introdotto il manigoldo, che stese la misera sulla catasta, ed afferratala per le chiome, le immerge il pugnale nella gola; con molta sapienza espresse la confusione nel giudice e negli assistenti ministri; e con infinita varietà e vivezza condotte alcune femmine, le quali inorridiscono, piangono, s'arretrano alla vista dell'orrendo spettacolo. Lasciò pure in S. Giovanni del Monte una bellissima tavola del *Rosario*, celebre

per correzione, forza e verità di colorito: è un vaghissimo intreccio di gai puttini, di amorose verginelle, d'uomini gravi e maestosi. Vivono realmente quegli Angioletti, sorridono, favellano! Con quanta dolcezza e festività il Divin Putto, premendo co' piedi le nubi, e sorretto con ambe le mani dalla Immacolata Madre, sparge sulla terra mille celesti rose! Con quale entusiasmo il Patriarca Domenico addita alle genti la portentosa *Corona*, e fervorosamente alla benedetta preghiera le consiglia! Ma essendo impossibile cosa il mostrare tutte le azioni, lo spirito, l'espressioni di sì grande lavoro, dirò solamente come cangiò l'invidia in stupore e la maldicenza in encomj. Due anni spese intorno alla mirabile tela — e cinquecento scudi erano il premio del sommo artista! Si ammogliò in quel tempo con una bellissima e costumata giovinetta, di fortune superiori alle sue, comecchè il povero marito non potesse per le inique arti de' cognati ottennere la promessa dote, anzi avesse per sovramercato a temere di busse e veleno. Afflitto, e con molta passione così esprimevasi coll'amico Albano.... *I miei parenti sono i miei nemici, e quelli che mi dovrebbero difendere sono quelli che mi fanno guerra, sì chè non so più di chi fidarmi, nè come guardarmi.*—

Tornò quindi con la moglie a Roma, ove compì molte insigni e meravigliose opere — in S.Silvestro del Quirinale quattro storie a fresco, ossia Giuditta che mostra a' Betuliesi la testa dell'orgoglioso Oloferne, il Re Profeta saltante dinanzi all'Arca(1) la vaghissima Ester alla presenza d'Assuero, ed il sapiente Salomone assiso in trono — in S. Andrea della Valle i quattro

(1) Qui s' intende parlare del Re Davidde.

Evangelisti di straordinaria grandezza, le Virtù Cardinali, le storie ed il matirio del Santo, e alcune figure ignude, e molti vaghi puttini — nella chiesa di S. Pietro in Vaticano il martirio di S. Sebastiano ad olio, con belle e peregrine invenzioni — alcune devote storie di S. Francesco nella chiesa delle Madonna della Vittoria, non che molti altri piccoli quadri per varie commissioni; dalle quali cose tutte emergono all'evidenza i fondamenti del suo sapere e l'eccellenza dell'arte.

E parve che la fortuna gli volesse pur sorridere, quando venne per pubblico invito chiamato alla regal città del Sebeto, a dipingere la Cappella del tesoro, poichè onorifici patti, larghissime ricompense gli venivano profferte — ma pur troppo là lo aspettavano le maggiori sciagure! Egli vi colorì con ricchezza di allegorie, con filosofia di sentimenti le geste di S. Gennaro. Erano già stati prima di lui Giuseppino e Guido a cominciare il lavoro, ma venivano costretti con grave pericolo a partire per gli intrichi dei pittori di quella città, i quali di mala voglia sopportavano vedersi anteporre forestieri, e torsi di mano un'opera, per riputazione e guadagno la maggiore che fosse allora in Italia. — La fratellanza di un arte non suonò ognora fratellanza di amore; e capo e fomentatore di quelli brigosi era lo *Spagnoletto*, il quale reso altero dall'aura di corte, tanto operò presso quel Principe, che Domenichino fu obbligato sottoporre i proprî quadri agli esami di lui. Del quale avvilimento sdegnatosi, fuggì di Napoli. Cavalcò con sommo disagio per tre giorni continui, lasciando in balìa de' suoi nemici le proprie sostanze, la moglie, la figliuola. Si ricoverò nella villa Aldobrandina a Frascati; e di

là scriveva per protezione ed aiuto al suo amico Angeloni, segretario di quel Cardinale, narrando la storia delle sue sventure. E interpostosi difatto alcuni personaggi, ottenne dal governo di Napoli che la moglie e figlia venissero a Roma per ricondurlo all'opera incominciata. E ciò avvenne — e il lavoro continuava — ma perseguitato dagli emuli vedeva cadere le sue pitture, essendosi proditoriamente sottoposta calce incenerita, ma tradito dagli amici, dai congiunti nutriva continuamente fortissimi timori. In mezzo di queste amarezze, votato il calice delle afflzioni, non senza qualche sospetto di avvelenamento, moriva il Domenichino, ai 15 d'aprile dell'anno 1641 — moriva il Domenichino, vittama della invidia altrui — e lo Spagnoletto continuava i lavori da lui incominciati! Venne sepolto nella chiesa arcivescovile, ed abbenchè umile la tomba, ritraeva splendore fulgentissimo dalla vicinanza delle sue opere.

Bologna (1) ne andrà sempre superba di essergli stata patria.

(1) Bologna splendidissima, vasta e celebre città, capo-luogo della delegazione cui dà il suo nome, da secoli sacra alle scienze, alle lettere, alle arti, posta 68 leg. al N. di Roma e 30 al S. O. di Venezia, con 66000 ab. gentili, colti ed industriosi. E' residenza d'un cardinale e d'un arcivescovo; dei tribunali ed altri dicasteri superiori. Giace sotto sereno cielo, alle falde dell'Apennino, sul picciolo Reno; eguali alla sua fama ne sono gli edifici, fra' quali sono da notarsi la basilica di S. Petronio, di gotica architettura, ove si vede la meridiana disegnata dal celebre Gio. Domenico Cassini, le chiese dei Celestini, di S. Procolo, ed altre; la torre degli Asinelli, quella di Garisenda, la fontana del gigante; i palazzi Caprara, Rannuzzi, Aldrovandi, Magnani, Marescalchi e molti altri; monumenti tutti che oltre al pregio dell'architettura, racchiudono poi una quantità di preziosi dipinti, copiose biblioteche, ricchi musei, ed altri oggetti di sommissimo pregio. L'università di Bologna, celebre da secoli, ebbe a professori i più grandi uomini dell'Italia, e delle illustri donne vi dettarono pubblicamente fino nello scorso secolo. La

Era egli di candido ed onorato animo, sobrio, modesto, religioso; visse lontano dalle simulazioni, e se fosse lacerato dal sozzo verme della invidia (accusa mossagli) questa sua lettera lo dimostri: *Ho veduto le opere del gran Guido in S. Domenico e in S. Michele: sembran cose discese dal Cielo, e dipinte per mano di un Angelo. Oh che arie di Paradiso! Oh ch' espressione di affetti! Oh che verità! Oh questo è dipingere!* Oh da qui, sclamerò io, apprendete, o coltivatori delle arti belle, che tutto giorno vi accusate, vi straziate! e manco male con aperta fronte alcuni il facessero; ma vilmente, in mille guise, assumendo altro ministero, altro nome, altra patria, tirano il colpo traditore e celano il coltello. Oh fossero palesi una volta costoro! Oh sì mondasse di sì orribile peste la società! Oh s' improntasse loro un marchio sul viso! imperciocchè entro a quegli ambiziosi cuori nissuna scintilla di generosa passione, nulla di umano, tutto laido, tutto abbietto! Per me io credo, anzi certo sono, che di tutte le sciagure si è questa l'estrema. -- Doleva-

biblioteca è ricchissima in libri e manoscritti, tra' quali conservansi gli autografi di più dotti di primo ordine: museo è un vero tesoro dalla natura e dell'arte: l'osservatorio astronomico, la camera di ostetricia, le accademie, la scuola di pittura, il teatro anatomico, il giardino botanico sono mirabili stabilimenti. Vi sono bellissimi teatri ed un conservatorio di musica. Le arti tutte vi si coltivano con amore. L' industria è assai operosa: vi fioriscono in particolare le manif. di seta, di veli, di fiori artificiali; le fabb. di carta, di confettere, di licori, di saponi odorosi, ecc. ecc.; le così dette mortadelle sono un cibo squisito. Vi si fa un grande commercio anche di canape e di cordami — Patria di otto papi e di 30 cardinali, il catalogo degli uomini celebri nelle lettere, nelle scienze, nelle arti e nell'armi che nacquero in Bologna, basterebbe ad illustrare un'intera nazione. Sono rimarcabili ne' suoi contorni e il Santuario della Madonna di S. Luca, e la Certosa col magnifico cimitero pubblico, e S. Michele in bosco, e moltissimi altri luoghi tutti singolari.

si del danno che riceveva dai pittori, ma non istimavan punto nè i biasimi; nè le lodi loro; e ad un suo amico, persuaso a non porre molto studio nelle cose ed a piegarsi al gusto altrui, rispondeva *dipinger solo a sè stesso ed all' arte.* Riponeva l' eccellenza nelle opere ben terminate con l' ultima mano, e dissuadeva i giovani dal disegnar di schizzi e colorire di colpi. Soleva avvertire non esser linea degna di pittore quella che avanti della mano non fosse prima mossa dall' ingegno; l' intelletto e non l' occhio esser giudici del colore, le fatiche de' sapientissimi artefici fatte in lungo spazio di tempo non potersi in una occhiata dagli altri comprendere, dovere il pittore non solo contemplare e riconoscere gli affetti, ma sentirli ancora. Amò fortemente la musica, e dietro a quella spese gran tempo, anzi molti affermano ch' egli inventasse un cembalo ed un' arpa di nuova struttura. L' esattezza, carattere principale del Domenichino, appare eminentemente dai disegni di lui, che si conservano presso la Regina d' Inghilterra in trentadue volumi; poichè là tu osservi quanti materiali egli raccoglieva prima di comporre un soggetto qualunque; là osservi ed ammiri quel sommo desiderio di perfezione, dietro il quale tanto si affatica il creatore del bello, poichè gli si dilegua dinanzi, e che nessuno ottenne più di lui. L' espressione infatti di tutti i più cari affetti, di tutte le feroci e tenere passioni, i bellissimi sbattimenti di luce nelle teste e ne' panneggiamenti, gli svolazzi e la grandiosità di questi, le pieghe sempre piazzose, facili, vere e benintese, il risalto e l' esatta rappresentanza de' muscoli, la verità delle carni, la freschezza, l' armonia delle sue tinte, tutto insomma percuote l' a-

nimo ne' suoi quadri quasi a spettacolo di cose vere. Ma incredibile e maraviglioso fatto principincipalmente si è questo, che mentre moltissimi pittori si avvicinarono alle aggraziate maniere di Raffaello, alle ardite di Correggio, alle vivaci del Tiziano, alle affettuose del Guercino; alle ridenti dell'Albano, nessuno mai seppe tener dietro ai perfetti modi ed al magnifico stile di questo grande maestro.

Ed ora a voi mi rivolgo, o giovani artisti, miei concittadini — nè vi riesca inamabile la parola che esce dal labbro di un oscuro giovine, poichè ella è parola di amore, ella è parola di fratellanza. Finito è il tempo che le belle arti non si debbono riguardare che dal lato diretto; elleno sono una missione d'ammaestrare e migliorare gli uomini. Fino ad ora noi non abbiamo sudato che dietro i mezzi, e questi li abbiamo raggiunti al par degli antichi — ma lo scopo di esse arti o quello non vediamo, o assecondiamo pazzamente l'andazzo. Sieno soggetto alle vostre inspirazioni cose che commovano l'animo togliendolo a magnanime imprese, che ci ricordino esservi un Ente creatore e conservatore, una patria da amare, fratelli da beneficare. Sonvi soggetti più atti ad innalzar la mente di que'che ponno somministrare le nostre istorie? Evvi bellezze migliori di quella che Dio diffuse sui volti della nostra nazione? Sorridonci colori più vivi di que' che Dio sparse sul nostro cielo e sulli nostri campi? Nè io vi presagisco felicità — ma il vostro cuore sia puro, volenteroso il vostro intelletto, e maggiori lodi forse, ch' io compartiva inespertamente all' immortale Domenichino, saranno serbate a taluno di voi.

Credo esser grado al lettore il rattrovare a piè del-

la presente biografia, la descrizione minuta della Cappella del Tesoro del nostro Duomo, ove il Domenichino vi tenne tanta gloriosa parte.

Nel lato destro della chiesa per chi entra dalla porta maggiore, dove una volta erano le cappelle dei sig. Zurlo, Filomarino e Cavaselice, ora si vede la magnifica cappella, detta del Tesoro a giusta ragione, per le preziose cose che vi si conservano. Fu edificata nel 1608 dal popolo Napoletano al glorioso suo protettore S. Gennaro, il quale liberò la città dal terribile flagello della peste, che nel 1526 per lungo tempo fece grandissima strage.

Nè fu differita fino a questa epoca la edificazione per critiche circostanze.

Vi fu posta la prima pietra sotto il governo della cattedrale dell' eminentissimo cardinale D. Ottavio Acquaviva, da Fabio Maranta vescovo di Calvi, a' 7 giugno del cennato anno con solenne pompa; e l' opera fu terminata quasi nel 1670 con la spesa di ducati 500 mila, sorpassando di molto la promessa fatta al santo dalla Città (1).

La fabbrica fu incominciata con disegno e direzione del P. D. Francesco Teatino (2). Vedesi in prima la facciata tutta coperta di candidi marmi con due grandi colonne di marmo nero fiorito, le quali venne-

(1) La Città avea promesso al santo l' erezione di una cappella della spesa di duc. 10 mila, ed altri duc. 1000 per fare un tabernacolo d' oro pel SS. Sacramento, e di tal promessa a' 13 gennajo 1527 se ne stipulò istrumento per notar Vincenzo de Bossis di Napoli dagli eletti di questa Città, avanti al vescovo d' Ischia vicario generale, dopo cantata la messa; e cessò il flagello della peste.

(2) Il p. Girolamo di S. Anna nella sua storia di S. Gennaro dice, che l' architetto fu il celebre P. Francesco Negro e non Grimaldi, chierico regolare.

ro rozze da Genova per mezzo di Camillo Pecchini in nome di Francesco Mazzola venditore delle medesime, fra le quali un arco con cancello di ottone ingegnosamente lavorato con due mezzi busti del Santo dagli artefici Paolo ed Orazio Scoppa, e Biase Monte coll' assistenza del cav. Cosimo Fanzaga, e col disegno di Giovanni Giacomo di Conforto.

A' lati di questa porta stanno due tabernacoli sorretti da colonne corintie di broccatello, fra le quali due nicchie con le statue de' Ss. Apostoli Pietro, e Paolo lavorate di rilevo in bianco marmo da Giulian Finelli, e sulle pendenze de' frontispizj due statue giacenti per parte co' simboli degli Apostoli suddetti, le quali furono operate da Cristofaro Corset francese.

La cappella (1) è carica di ricchezze e di ornamenti di ogni genere, e la sua pianta lunga palmi 48 e larga 94 è a guisa di croce greca. Il pavimento, e le mura sono coverte di marmi diversi, che unitamente a' tabernacoli degli altari furono fatti con disegno, e direzione del cav. Fanzaga, come può osservarsi dalla differenza di stile fra' capitelli di questa edicola, ed i rimanenti della cappella.

Quarantadue colonne di broccatello di un sol pezzo adornano intorno intorno la cappella, ed otto altari in essa sono eretti, fra' quali si vedono le nicchie colle statue di alcuni Santi Padroni della città che sono al numero di 19, lavorate in bronzo, grandi più del naturale da buoni autori. Le mgliori fra queste sono quelle del Finelli.

(1) Nell' anno 1787 un fulmine sconquassò varie parti di questo meraviglioso edifizio, il quale fu ripristinato sull' antico disegno colla direzione dell' architetto Ignazio di Nardo,

Sotto la più parte di queste nicchie vi è una casella nella quale si conservano le reliquie del santo, rappresentato dalla statua, rinchiuse in mezzi busti di argento, che furono da valenti artefici lavorati.

I busti degli altri Santi padroni stanno in una camera presso la sagrestia, di cui ora faremo menzione.

Il maggiore altare (1) fu disegnato da Francesco Solimene. Esso è coverto di porfido, fregiato con varii lavori ed intagli di argento, e con cornici di rame dorato e sul medesimo si vede un crocifisso di lapislazzoli sostenuto da due vaghi amorini di argento.

Il palliotto che rappresenta la traslazione del santo da Monte Vergine a Napoli, eseguito per ordine del Cardinale Oliviero Carafa è composto con molte figure di argento in rilevo, tutte a getto, e con molte colonnette e vaghi bassorilievi: è una cosa veramente maravigliosa: ne fu autore Giovanni Domenico Vinaccia, che lo fece nel 1695 sul modello in cera di Domenico Marinello. Dietro questo altare in due caselle sono riposte la Sagra testa e le ampolle del Sangue del nostro Santo. Le porte di queste casine sono di argento, colle imprese di Carlo II, e colla iscrizione:

Carolus II. Hispaniaru. Dei Gratia Rex anno 1667. La testa del santo di un metallo composto, e prezioso (2) fu lavorata nel principio del secolo

(1) L'altare come ora descriviamo vedesi soltanto nelle occasioni del miracolo del santo, di cui or ora faremo parola, mentre in tutto il resto dell'anno è spoglio degli ornamenti, e ricoverto da altro altare di legno.

(2) Il teschio del Santo si conserva dentro questo metallo.

XIV, ed in essa incise veggonsi le armi della casa d' Angiò facendosi menzione nel Reale archivio al registro di Carlo II. nel 1306 della spesa occorsavi, e degli artefici che vi lavorarono, cioè Stefano Gottifredo, Guglielmo de Verdelai, e Miletta de Ansuris: nel piedestallo rinnovato vi si legge *Ioannis Thomas Vespulus Reg. Cons. fieri mandavit an. dom. MDCVIII.* Il tabernacolo, in cui si ripone il sangue del santo, che sta in due carafine di vetro sottilissimo, le quali sono chiuse da due forti cristalli in un' ostensorio, fu fatto nel medesimo tempo, e conserva tuttavia il gusto gotico, con cui esso tabernacolo fu lavorato. È formato a guisa di piramide con corona di frondi e fiori, il tutto di argento dorato con un bello smeraldo in mezzo ed altre pietre.

Le chiavi della sagra testa e del sangue che sono quattro cioè due per casina si conservano due presso un deputato destinato, e due presso l' Arcivescovo *pro tempore* (1).

(1) Il tempo in cui può osservarsi in Napoli il miracolo della liquefazione del sangue è il seguente cioè, ne' primi vesperi precedenti la prima domenica di maggio. In questa giornata il mattino si porta processionalmente la testa del Santo e si espone nella chiesa di S. Chiara. Il dopo pranzo esce dal Duomo la processione delle statue d' argento de' SS. Padroni che accompagnano il sangue del Santo nella stessa chiesa di S. Chiara per unirsi alla testa; allora placendo a Dio succede il miracolo. Tutto ciò è preceduto da una novena con esposizione della testa del Santo nel Tesoro di S. Gennaro. La sera di quel giorno suddetto si portano nuovamente il sangue, la testa, e le statue nel detto Tesoro. Il miracola continua per un intero ottavario, con una differenza però che nella domenica soltanto il Santo vedesi esposto per la intera giornata nel Duomo ripristinandosi a sera nel Tesoro, ove sta esposto e fa, volendo Iddio, il miracolo ne' suddetti giorni consecutivi.

Altro tempo della liquefazione del sangue accade (previa novena ed esposizione della testa nel Tesoro) il giorno 19 settembre festa

I due candelabri di argento, comunemente tutti splendori, colle rispettive statue, che rappresentano sei virtù, furono delicatamente lavorati da Filippo Iodice nel 1741, sul disegno dell' ingegnere Bartolomeo Ranucci. Le portelle di bronzo de' balaustri dell'altar maggiore e de'cappelloni laterali, furono fatte da Onofrio d'Alessio. Le sei Vittorie di questi altri sono di Francesco Iodice.

La cupola fu dipinta dal Cav. Giovanni Lanfranco Parmigiano dopo la morte del Zampieri che già l'avea cominciata: ma egli non volle mettervi mano, se prima non fosse buttato giù il lavoro del Zampieri; gli angoli e le volte sono di Domenico Zampieri Bolognese, detto il Domenichino. Sulla volta dell'altar maggiore vi sono nel mezzo S. Gennaro fra leoni, e da'lati S. Gennaro che illumina Timoteo cieco, e quando è tirato sull'eculeo.

del Santo, e ciò anche per un intero ottavario; allora il miracolo succede nella cappella del Tesoro, e poscia si espone nell'altar maggiore del Duomo per l'intera giornata ne'giorni consecutivi, ed a sera ritorna sempre nella cappella del Tesoro, la quale poco dopo si chiude.

Finalmente vi è un altro giorno in cui suole avvenire il miracolo ed è il giorno 16 decembre, giorno del di lui patrocinio, previo triduo, ed esposizione della testa. Questa giornata è stata per comodo del pubblico da qualche anno in qua trasportata alla prima domenica durante la novena di Natale, che talvolta è quella stessa giornata. Allor viene esposto la mattina nel Tesoro, poscia sull'altar maggiore del Duomo, e dopo il pontefcale si fa una bella processione attorno l'isola del Duomo. Accade alcune volte che questa giornata viene trasportata varii giorni dopo. Leggasi il P. Lorenzo Loreto.

Non vò di lasciare però di suggerire come la testa di S. Gennaro è esposta al pubblico nelle principali feste dell'anno, e ciò nel Tesoro e sull'altare maggiore del Duomo.

Questo miracolo è sempre vario così pel tempo come pel modo dello scioglimento del sangue (leggi al proposito i belli versi di Mazzocchi), ed ogni mattina di quanto accade se ne fa tosto rapporto a sua Maestà.

I quadri ad olio delle sei cappelle sono dipinti sul rame. Di questi, quello del cappellone dell' Evangelio che rappresenta il martirio del Santo e dei suoi compagni nel momento della decollazione; come pure i due quadri sugli altari minori vicino al descritto esprimenti uno il miracolo dell' olio della lampada che ardeva innanzi al Santo, mediante il quale una donna sanò alcuni infermi e l' altro il Sepolcro del Santo (quadro abbozzato ma non finito dall' autore) sono opere assai pregiate del detto Domenichino.

L' altro quadro del cappellone dell' epistola col micolo del Santo nella fornace; è di Giuseppe Ribera; detto lo Spagnoletto e degli altri due che stanno allato sugli altari minori, quello dell' ossessa guarita, è opera del Cav. Massimo, e l' altro esprimente il miracolo del morto risuscitato dal Santo col porgli addosso una coltre, è opera del Domenichino suddetto (1).

Le cornici di detti quadri sono di metallo dorato, ed ornate di lapislazzuli con cornici, ciapponi e teste di cherubini da Onofrio di Alessio.

Veduta la sontuosa cappella, entrar si può in sagrestia, essendo ella magnifica e reale. Nell' entrare si vede un' ovatino con suo cristallo avanti, e cornice dorata colla effigie di S. Gennaro dipinta da Giacomo Cestaro. Gli Angeli a fresco allato sono di Nicola Russo, allievo di Solimene. La prima stanza

(1) Questi quadri mezzo secolo indietro all' incirca furono ristaurati da un tale Andres, che faceva i ritocchi ad olio, per cui dopo qualche tempo i medesi soffrirono cambiamento, talchè quello dello Spagnoletto erasi così impiastrato ed annerito che non sembrava più di questo autore. Siamo obbligati all' egregio pittore D. Nicola la Volpe; che nel ristaurarli ce li ha ripristinati all' antica bellezza.

è dipinta a fresco con ornamenti, e figure da Niccola Russo suddetto. In questa stanza vi si veggono quattro quadretti dipinti da Vincenzo Frate; rappresentanti quattro miracoli di Nostro Signore, cioè quello dell' idropico, del cieco nato, della Cananea, e del morto risuscitato. Due piccoli ovali con S. Irene, e S. Rocco dipinti da Rosa Palumbo. Il lavamani di marmo bianco con due grossi delfini che gettano l' acqua è disegno, e manifattura del Cav. Cosimo.

Nella stanza a man destra, in cui sono i parati della sagrestia, e le gioje, in un ovato a fresco sulla volta vi è dipinta l' effigie del Santo con un bel *sotto in su* del Giordano, di cui sono pure quattro quadri in rame sopra gli *stiponi* cioè la Beata Vergine col suo Bambino, S. Anna, S. Gioacchino, e S. Giuseppe sulla porta della sagrestia: dello stesso Giordano sono pure gli ovati sopra i ginocchiatoj, o faldistorj, anche sopra rame rappresentanti Nostro Signore all' orto, e Nostro Signore in Croce: vi sono due altri ovati in tela di Paolo di Majo, cioè il ministero della Trinità, e quello della Annunciazione della Vergine. Altri quattro ovati dipinti sopra rame da Vincenzo Frate, cioè l' adorazione de' Magi, la Circoncisione, la Nascita, e la disputa fra i dottori. Vi si osserva anche un bel disegno del Zampieri fatto col lapis rosso rappresentante la decollazione del Santo.

Dalla parte sinistra poi si entra nella cappella la quale è foderata di vaghi marmi colla volta dipinta a fresco dal Cav. Giacomo Farello, esprimenti le istorie della Vergine ed alcuni gruppi di Angeli. Nell' altare vi è un quadro non compito, sopra rame,

fatto dal Cav. Massimo rappresentante il miracolo dell' ossessa guarita dal Santo. Sieguono appresso altre stanze per riporvi le statue di argento de' tanti Padroni, ed altro per servizio della sagrestia (1).

Tra le preziose gioje di questa cappella, che lungo sarebbe il descrivere tutte, vi è una bellissima, e ben concertata mitra pel nostro Santo, di pietre numero 3694 tra diamanti, smeraldi, e rubini delquale si fa uso ne' giorni di maggiore solennità. Fù manifatturata da Matteo Treglia nel 1713. Vi è una gioja consistente in una croce di brillanti e rubini donata al Santo dalla Maestà del Re Carlo Borbone a' 10 maggio 1734; ed una crocetta con suo bottone di brillanti al numero di 63 donatagli dalla Maestà della Regina Maria Amalia di lui consorte a' 3 luglio 1738. Una croce Vescovile di brillanti e zaffiri donatagli dalla Maestà della Sovrana Maria Carolina d'Austria a' 17 febbrajo 1775 in ringraziamento all' Altissimo del felice parto concessole a' 4 gennajo detto anno di prole maschile. Un calice con sua patena d' oro guarnito di brillanti, e rubini donatogli dalla Maestà del Re Ferdinando IV a' 26 set-

(1) Il Tesoro era di padronato delle piazze della Città di Napoli; dalle quali venne costruito, ed esse nominavano anche gl'individui per l' amministrazione del medesimo. Nel 1799 Ferdinando I avendo abolite le piazze, il Tesoro passò a padronato del governo. Viene esso fin d'allora amministrato da una deputazione denominata *Reale Deputazione della cappella del Tesoro di S. Gennaro.* È composta da dieci cavalieri che diconsi del libro *d' oro* tratti dalle abolite piazze, e da 12 cappellani, uno de' quali funziona da Tesoriere: dieci di essi sono del ceto de' cavalieri, e due del civile (ossia della piazza del popolo) I cappellani vanno con un mantelletto di color nero conceduto loro a'tempi del Cardinal Giuseppe Spinelli, giacchè prima andavano colla cotta e stola. Questi individui vengono nominati dalla deputazione, evendo poscia bisogno dell' assenso Sovrano. La suddetta deputaziona è sotto la dipendenza del Ministro degli Affari Esteri.

tembre 1761. Vi sono poi altre collane di perle, e di pietre preziose, e diverse altre gioje di valore per adornare il Santo, come pure un fermaglio di brillanti e smeraldi regalato al Santo dal Re Francesco I padre del nostro attuale Sovrano, quando salì sul trono, lavorato da D. Gaetano dell' Aversano: una *savignè* regalata al Santo nella occasione degli Sponsali del nostro attuale Sovrano colla defunta Maria Cristina: una sfera guarnita di brillanti, e di altre pietre preziose cioè zaffiri, rubini, ec. data da S. M. (N. S.) al Tesoro in occasione del matrimonio con la nostra Regina M. Teresa d' Austria, opera del regio orefice Gaspare de Angelis.

Un Baldacchino di argento eseguito con disegno, e modello di Aveta scultore, dello stesso orefice Gaspare de Angelis, e donato al Santo dal N. R. Ferdinando I per la nascita del principe Ereditario: finalmente una pisside con perle, rubini, smeraldi, ec. donata al Santo dal N. Sovrano (D. G.) quando salì sul trono, lavorata dal suddetto artefice Aversano.

Nella cappella vi sono 34 statue di argento a mezzo busto de' Santi Padroni, e Protettori della Città e quella di S. Michele è tutta intera fatta col disegno di Niccola Vaccaro. Vi è una statua intera d' argento della Immacolata Concezione della Vergine fatta da Raffaele Fiammingo, che pure si espone in tempo di sontuose solennità sul maggiore altare.

Dalla sagrestia per una porticina ferrata si passa nel cortile della Deputazione della cappella; sopra la volta della prima scala vi è una statua in piedi di bronzo del Santo fatto dal Finelli, e sotto la vol-

ta una statua di marmo rappresentante Partenope appoggiata su' libri sacri colle ampolle del sangue del nostro Santo della sinistra, e nel piedestallo sta il motto *ex fide vivit*; fu lavorata dal Cavaliere Cosimo.

Fine della 2. Parte, e del 4. Volume.

INDICE

DELLA 2.a PARTE DEL 4.° VOLUME

CONTENENTE LE VENTI VITE IN ESSA TRASCRITTE

ALTRO INDICE PER EPOCA

Lorenzo de Medici nato il 1 gennaro 1448 morto l'anno 1491.
Girolamo Savonarola, nato l'anno 1452 morto li 23 maggio 1498.
Daniello Barbaro nato li 8 febbraio 1531 morto li 12 aprile 1570.
Domenico Zampieri nato li 21 ottobre 1581 morto li 15 aprile 1641.
Giovanni Racine nato li 21 dicembre 1639 morto li 22 aprile 1699
Francesco Fenelon nato li 6 agosto 1651 morto li 7 gennaro 1715.
Raimondo di Sangro nato li 30 gennaro 1710 morto li 22 marzo 1771.
Gio. Battista Casti nato l'anno 1721 morto l'anno 1803.
Dagoberto Sigismondo Wurmser nato l'anno 1724 morto l'anno 1797.
Gio. Battista Borsieri nato li 18 Febbraio 1725 morto li 21 dicembre 1785.
Francesco Bartolozzi nato l'anno 1730 morto l'anno 1813
Pietro Alessio Suwarow nato l'anno 1730 morto l'anno 1800.
Agostino Paradisi nato li 26 aprile 1736 morto l'anno 1785.
Gregorio Aracri nato l'anno 1749 morto li 23 giugno 1813.
Gaetano Filangieri nato li 18 agosto 1752 morto li 21 luglio 1788
Giuseppe Poniatowski nato li 7 maggio 1762 morto li 19 febbraio 1813.
Carlo Filippo Schwartzemberg nato li 15 aprile 1771 morto li 15 ottobre 1820.

Luigi Gabriele Suchet nato li 2 *marzo* 1772 *morto li* 3 *Gennaro* 1826.

Giorgio Byron nato li 23 *gennaro* 1788 *morto l' anno* 1824.

Marco Bozzari morto l' anno 1822.

INDICE GENERALE

PER ORDINE ALFABETICO

DI TUTTE LE NOTE, QUELLE SOLE PERÒ RIGUARDANTI LE NOTIZIE BIOGRAFICHE DE' PERSONAGGI NOMINATI NELLE VENTI VITE DI QUESTA 2. PARTE DEL 4. VOLUME.

INDICE GENERALE

DI TUTTE LE NOTE GEOGRAFICHE SISTENTI IN QUESTA
2. PARTE DEL 4. VOLUME

FINE DELL' INDICE